



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Dall'alba al tramonto

Gaetano Alimonda

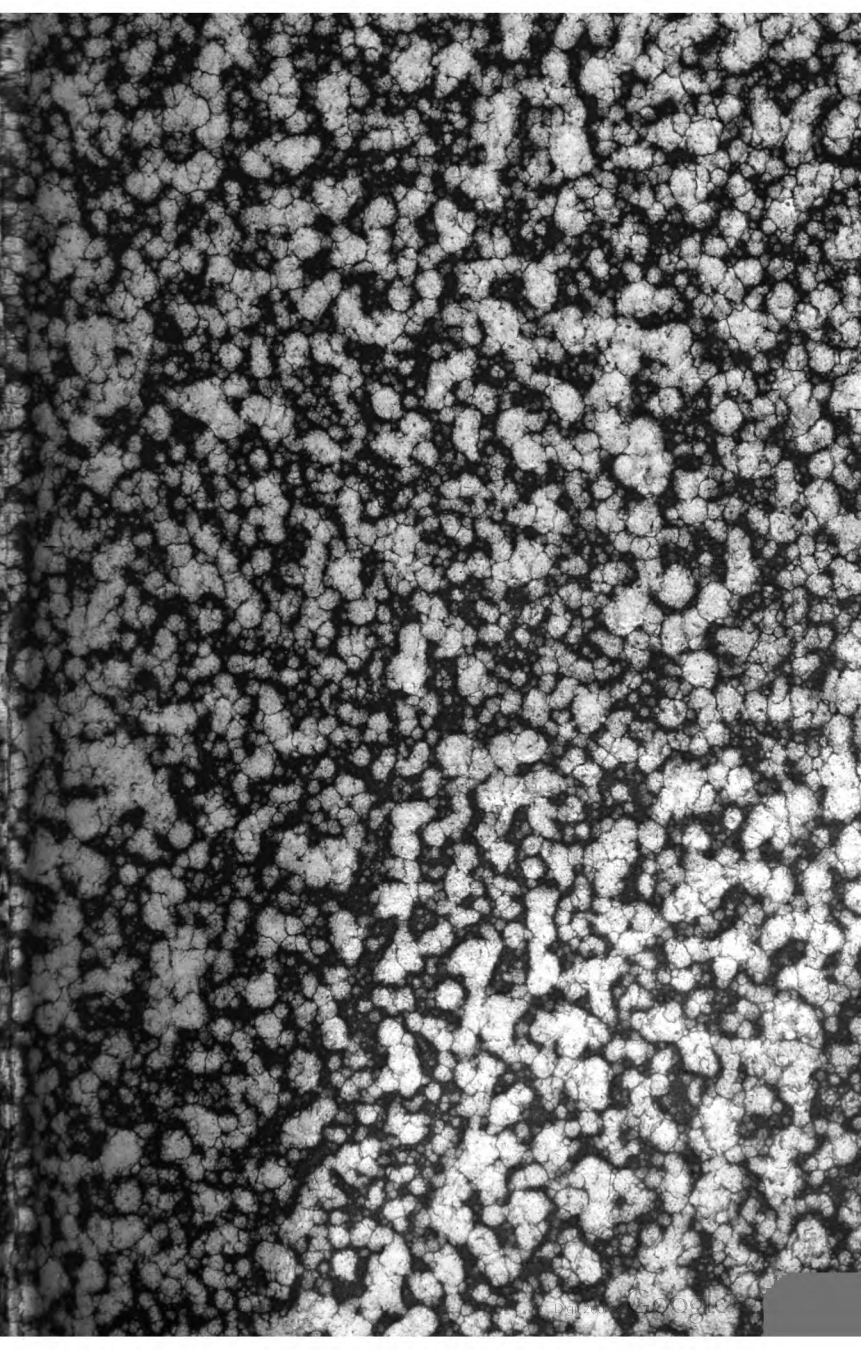
853A145

m2

COLUMBIA COLLEGE LIBRARY



EX DONO AMICI LITTERARUM



DALL'ALBA AL TRAMONTO



CARDINALE ALIMONDA

ARCIVESCOVO DI TORINO

1838
BIBLIOTECA

DALL'ALBA AL TRAMONTO



Quarta Edizione



TORINO

TIPOGRAFIA SALESIANA

—
1895

853 A 245

M2



PROPRIETÀ LETTERARIA





CORTESE LETTORI,



ON accusate questo libro di troppo ristretto nelle sue vedute, non di poco operoso ne' suoi intendimenti se lo vedete portare il titolo: **Dall'alba al tramonto.**

Quante cose si possono adempiere in cotal durata di tempo!

Il mondo in tal durata breve compie più che metà del suo giro diurno intorno al sole, che è uno sterminato viaggio ed importa un'operosità che mette spavento. E la luce, che in otto minuti e tredici secondi dal sole discende in terra, immaginate voi quante volte potremmo dire che ci visiti dall'alba al tramonto, se la

si prendesse a raggi separati, nelle grandi giornate estive!

La natura in mille altre guise ci prova il medesimo. Dall'alba al tramonto è immenso il correre delle acque, lo svolgersi delle piante, il volare degli uccelli. E chi può misurare il lavoro nei corpi animati! Il cuore dell'avoltoio, che ha cento cinquanta pulsazioni ad ogni minuto, infinite volte batte dunque dal primo sprizzare della luce che lo sorprende là sul ciglione del monte ove egli abita, sino al crepuscolo della sera quando svolazza nella valle preparandosi al sonno! È computato che il cuculo distrugge in un'ora più che cento bruchi di sei linee di lunghezza, ed in un'ora il codirosso distrugge un seicento mosche. Fate che lo strugimento si continui dall'alba al tramonto: quanto il numero degli animalucci che in così poco tempo vanno maciullati e si trasformano! Quanto di azione!

L'uomo fra gli esseri terreni ha il primato della fretta. Dall'alba al tramonto fa opere notevoli e talvolta somme.

Il Tartaglia quasi d'improvviso vi scopre un nuovo teorema matematico; e, pochi momenti dopo, udite Brescia promulgare per le sue vie a suon di tromba quella scoperta. I Senesi cominciano in piazza del Campo e finiscono nell'andare del vespro quelle lor corse, che

tra gonfaloni, carroccio, fantini e un'onda di gente acclamante rallegrano della più schietta gioia popolare le cronache del medio evo. Pisa in mezza giornata si aduna insieme a veder di mostrare, col grave cascante dalla sua torre obliqua, la legge della caduta dei gravi. Il Tintoretto in sedici ore vi dipinge qualcuna delle sue tele, che formano la gloria artistica di Venezia e sono le meraviglie degli intelligenti visitatori. L'oratore, preso dall'ispirazione, vi detta lì su due piedi un'arringa, che commuove le moltitudini del popolo. In venti minuti Napoleone scrive uno di quei proclami, preferisce una di quelle concioni, che infiammano i soldati e producono le vittorie delle Piramidi, di Austerlitz, di Jena e di Wagram. Il Rossini, che ha sempre la febbre, compone la sinfonia della *Gazza ladra* non la vigilia, ma il giorno stesso della prima rappresentazione (cioè dall'alba al tramonto) sotto al soffitto del teatro della *Scala* in Milano. Così, volando e fulminando, compone l'*Otello*, il *Conte Ory*, il *Guglielmo Tell* e altri capolavori. E quanto tempo costato era a Giotto colà in Firenze, innanzi al cortigiano di Benedetto XI, il suo perfettissimo O, donde tutti gli uomini meravigliano? Un minuto.

Giangiacommo Rousseau ebbe la debolezza di scrivere

*che la metà della vita non basta a fare un libro, e l'altra metà non basta a correggerlo. Oibò! Allora il Guttemberg poteva starsene a letto, e non affaticarsi nè dare tormento altrui con l'invenzione della stampa. Ma se il fatto corre diverso! E vedete che quando il Crebillon mette venti anni a scrivere la sua tragedia *Catilina*, sente tirarsi gli orecchi e gridare dagli amici: *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?**

È quasi un secolo che il signor Dupont de Nemours, uno dei primi economisti, affermò *non esser l'uomo padrone di altro che del solo movimento*. Piacque allora, ed or che i mezzi del movimento sono cresciuti smisuratamente, cotal sentenza piace moltissimo.

Dite ai presenti di far le cose adagio!

Quando in passato si apriva una guerra grande, la durava un trent'anni, come ai tempi del Friedland, del Tilly e di Gustavo Adolfo; o sette anni, come ai tempi di Federico II; oppure venti, come nella stagione a noi vicina del Buonaparte. Quanto dura ai dì nostri la guerra grande? Un nonnulla di tempo. Già il suo corso, ovvero il suo termine è fatto dipendere da una battaglia grande; e la gran battaglia, coi cannoni *Armstrong* e coi fucili *Vetterly a ripercussione*, si vince dall'alba al tramonto.

Far le cose adagio?

Ma se in otto giorni si può attraversare l'Europa intera e circa in quattro dì, coi battelli a vapore, dalla calda Sicilia si varca alla gelida Islanda, io vi annunzio che in poche ore, cioè dall'alba al tramonto, viaggerò metà della Spagna, oppure metà della Francia, oppure metà dell'Italia; cambierò regione, atmosfera ed usanze. E poi a che mi tengo? Col telegrafo elettrico, in pochi minuti, io faccio correre la mia parola dall'Italia all'America.

Impertanto il presente libro, col titolo che si è posto in fronte, non si volle dire miccino, nè condannarsi alle minutezze, chè trova di poter fare anche egli, dal mattino alla sera, qualche opera di onore.

Sarà una battaglia? sarà una concione? sarà un quadro? Chi lo sà! si riducesse anche al volo di un uccello messosi a distruggere i moscherini nelle aiuole fiorite di una dama o di qualche gentil signore, questo io so che il libro si è bene impresso alla legge del movimento; e che l'opera a cui intende, egli godrà di esporre a quanta può essere la luce che corre dall'alba al tramonto.

Ma via; è una frase questa *dall'alba al tramonto*, la quale, senza offendere nè grammatici nè retori, val naturalmente ad esprimere, dal cominciare al conchiudersi, la vita di un uomo. Che cosa in fatto diciamo che comparisce su la nostra culla? L'alba. E come designiamo il sepolcro? Col tramonto, con la sera.

Or il libro, col suo titolo inteso e spiegato di tal tenore, sformatamente si slarga e cresce di merito. Anzi che mirare al corso di ventiquattro ore, abbraccia la vita degli individui umani. E se questa vuole descrivere, posto che l'uomo non sia un fannullone, un eroe del Parini, quale non ne ha materia di piacevole o grave dicitura? Di più; se la durata del tempo che va tra l'alba e il tramonto in quella vita fosse tralunghissimo, di molto ancora si aumenterebbe la mole del racconto. Lo Chatterdon che solo visse diciassette anni, fece ampiamente parlare il mondo di sè. E lo avesse fatto parlare sempre bene ed elegantemente! Ma ponendo l'uomo a vivere l'età di Teofrasto, che, secondo il Montaigne, aggiunse ai cento quattro anni; o concedendogli l'età di san Paolo Abbate che toccò i cento tredici, e non lasciandolo ad abitare come questo eremita il deserto, sì recandolo in mezzo della civile società, facile è a voi l'inferirne investigazioni e scoperte e immagini e

variate scene e trasformazioni che gli verrebbero in taglio per riempire le sue pagine.

Io meraviglio all'importanza che acquista il mio libro.

E perchè possiate meglio comprenderla, lasciamo il generale e l'astratto; diamoci ad esempi pratici e supponiamo che il libro prenda a tema una vita particolare di conosciuto uomo. E non sia uomo che rendasi al tutto longevo come i due sopradetti; non sia tampoco un Tommaso Parr, nato nella contea di Shrop al 1500 e morto in Londra il 1655. È troppo un secolo e mezzo da portarsi non dico da un uomo solo, ma dal mio volumetto. Incarichiamo piuttosto esso libro di raccontare una vita un po' illustre arrivabile a circa ottant'anni. Non vi par cosa temperata? E verrebbe acconcissimo al caso nostro Carlo Maurizio di Talleyrand.

Tuttavia se si assumesse di percorrere, dall'alba al tramonto, la vita di costui che vede gli ottanta quattro, ed è di quella buona pasta che sapete, vi dico io che e' non cesserebbe di essere occupatissimo e vi fornirebbe argomenti di ogni fatta da richiedere e consumare tutta l'attenzione vostra.

Povero il mio libro, figurandomelo con su le due braccia e qualche volta con fra' piedi il famoso Talleyrand!

Dovrebbe mostrarvi questo signor Conte, questo si-

gnor zoppo, questo versatile personaggio tragittar da carriera a carriera, da luogo a luogo, da fortuna a fortuna con celerità prestigiosa. Sarebbe egli una bagatella? Dovrebbe mostrarvelo semplice ecclesiastico, vescovo di Autun, diplomatico, deputato politico, finanziere, ministro di Stato, ciambellano, marito a Madama Grandt, ambasciatore in Inghilterra, pellegrino in America, reduce in Francia, presidente di pubblici Consigli. E sarebbe una bagatella? mostrarvelo romito nella sua terra di Vallançay, uomo plenipotenziario a Vienna, dinaste, regio, repubblicano, tribuno, membro dell'Istituto accademico, scrittore e da ultimo penitente che sul letto della morte piglia i sacramenti della Chiesa. Un'inezia eh! una bagatella!

E durando nella supposizione del Talleyrand, poichè oggi è il vizzo letterario (e non lo censuro) di considerar l'uomo in attinenza coi civili avvenimenti, al mio libro si appiccherebbe tal coda, che il Mirabeau, il quale diceva celiando *di lasciare la sua coda in eredità*, non avria potuto immaginarla tanto prolissa.

Quando la biografia s'intreccia alla storia, l'individuo tira a sè e muove i popoli.

Adunque il libro, pigliatosi in su le spalle il Talleyrand e voi stretti per mano, dovrebbe scendere in

mezzo alla strada sociale e farvi passare innanzi il Voltaire e gli enciclopedisti, Luigi XVI, gli Stati generali, l'Assemblea legislativa, la Chiesa nazionale, il Terrore, la Dea ragione (misericordia!): dovrebbe farvi passare innanzi i Girondini, i Termidoriani, i Comunardi, la Convenzione, il Direttorio, il Consolato (pietà del mio libro, o lettori!): farvi passare innanzi Napoleone, le sue cento battaglie, il suo codice, le sue cadute, le sue fughe e l'esilio: farvi passare innanzi il Congresso di Vienna, la tomba di Sant'Elena, la Ristorazione, Carlo X, Luigi Filippo; in somma popoli contro a popoli, principi che fuggono e che rientrano nei loro Stati; sangue per tutta Europa, commozione di spiriti per tutto: sette Pontefici che ascendono la cattedra di san Pietro, sempre vivo e parteggiante il Talleyrand, e ne dispariscono; Benedetto XIV, Clemente XIII, Clemente XIV, Pio VI, Pio VII, Leone XII, Pio VIII.

Dall'alba al tramonto! È egli picciol còmpito di un libro ritrarre in cotale spazio di tempo un uomo, un sol uomo di qualche levatura?

Eppure io sento i lagni del libro mio, il quale della larghezza e del peso che gli si aggiudica, non si tiene soddisfatto.

È vero che di suo proprio ufficio, sarà tratteggiare l'uomo (uno o molti, non fa più per noi), guardandolo dall'alba al tramonto della vita; ma la presente querimonia nasce da una considerazione che abbiamo fin qui pretermessa.

La considerazione è, che, oltre alla luce fisica, per cui si produce l'alba e ne vengono i giorni, di che i nostri anni si compongono, vi ha una luce interna, la luce razionale, che il Creatore accendeva su la nostra fronte, significata benissimo nella bibbia con quella parola gloriosa: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine*. Da lei è l'alba, è il giorno usuale dello spirito. Anzi, montando da scala a scala, si ha, che, oltre alla luce fisica ed oltre alla luce razionale, una terza luce irraggia l'uomo; ed è la luce della grazia, la luce mistica, che Dio fa piovere alle anime durante la temporal vita e di sè le rischiera. E da lei è l'alba e il giorno incipiente della gloria eterna, significata a meraviglia in quel soave verso dell'Alighieri: *Luce intellettual piena d'amore*.

Bene, intitolandosi dall'alba al tramonto, il libro vuole che si sappia che, mentre e' tien conto della luce fisica e della luce razionale, mira con ispeciale affetto alla luce divina, la quale vi dice esser cosa reale e potentissima, come potentissimo e reale è il Verbo che

ce la porta: *Lux vera, quae illuminat omnem hominem*, secondo l'affermazione di san Giovanni evangelista.

Sotto a tal rispetto il libro si appalesa, come e di sua natura, relevantissimo.

Quanto magnifici i tratti e cari e belli, che esso è chiamato a colorire a onore dell'alba divina! Gli è mestieri trascendere il mondo astronomico, trascendere l'ordine semplicemente razionale, e andare su su in altezza, più alto che il globo di Plinio e il *Cosmos* dell'Humboldt, più alto che le *Categorie* del Kant e i *Quattro mondi* dell'Hegel, per avere la scoperta di quella luce che sul nostro orizzonte non è, e che la ragione umana di per sè non possiede. Raggiunta la desiata luce in Dio che ne è la fontana inesauribile, e' deve accompagnarla nelle varie distribuzioni della grazia che sono fatte agli uomini. La luce vale altrettanto che lavare e purgare: *lux a luendo*. E che cosa purga? Ugo Cardinale lo ha detto al principio del suo bel libro sul Genesi: *purgat tenebras*. L'alba fisica purga le tenebre della notte, l'alba razionale purga le tenebre dell'ignoranza, l'alba mistica purga le tenebre dell'ignoranza e della colpa.

Niente di meglio al libro che il presentarsi splendido di tre albe, splendido soprattutto dell'ultima che è l'alba sovrana.

Se avrete la pazienza di leggere, troverete in queste carte specchiamenti di cielo in molte anime; laonde, cacciata l'insipienza e vinto il delitto, chi giace al basso s'innalza, chi è storpio si raddirizza, chi è cieco racquista il vedere e chi mutolo si fa parlante. Troverete forti ingegni da più forti e rubesti errori occupati, ingegni gnostici, manichei, fatalisti, razionalisti, scettici, paterini, al sopraggiungere della celeste grazia svegliatisi come da sonno, aprir gli occhi e squarciare le bende intellettuali con quella mano valida che non tarderà a spezzar le catene della coscienza. Troverete ingenui campagnuoli, vecchie donne, foresi e garzoni, fiori di candida innocenza, favellare del Creatore, dei destini umani, del dovere e della virtù con sentenze più esatte e più eloquenti, che non ebbero i filosofi del Peripato e della Stoa.

Sì, bella l'alba della natura, più bella l'alba della ragione, bellissima l'alba di Dio!

E che dire del tramonto? Il libro che intende per tal parola; od, usandola, qual più serba rilevanza?

Vi ha una prima significazione del tramonto, che dice lo spegnersi dell'alba, il dileguarsi del giorno spirituale nell'uomo. Allora cosa dolente e terrifico ci si offre a vedere. Le anime che vanno al tramonto della

grazia, diventano oscure, velate, funerarie, infelicissime. I padri corrompono i figli, i mariti disertano il talamo nuziale, i maestri avvelenano con ree dottrine i discepoli, i sudditi non ubbidiscono più, i forsennati di volontario colpo si ammazzano. Ci è da piangere; ma se la fine di questi colpevoli che hanno ributtata la grazia è miseranda, lo spettacolo che e' vi porgono, riesce ad ammonimento utile. Guardate al tramonto dei malvagi per maggiormente amare la luce. Gli Spartani conducevano i lor fanciulli a contemplare gl'iloti.

Avvi nondimeno un altro tramonto, che non è fosco nè pauroso, ed al quale si assiste con una sensibile dolcezza. Questo tramonto è tanto prezioso quanto l'alba, perchè è l'ultima irradiazione della luce che si proietta su la terra da numerose anime buone. Il libro vi mostrerà l'uomo giusto, il generoso credente nel vangelo e nella Chiesa, che arrivato all'estremo della vita, conserva la sua gaiezza, la sua pace, la serenità della mente e del cuore: sta lì per andarsene dal mondo, ma gli è dolce andarsene benedetto dal Signore. È un tramonto bello.

Il Visconte di Chateaubriand trovavasi ancora una volta a Venezia: colà, ove ne' suoi giovanili anni avea sortito amoroze scosse e ispirazioni luminose, senti-

vasi ultimamente gravato di cuore e melanconico. Guardava il liono di san Marco, vi leggeva la scritta: *Pacea te, o Marco, mio Evangelista*; contemplava i monumenti della sapienza veneta, affacciavasi alle lagune, donde partite erano tante galee di prodi e dove erano tornate cariche delle glorie e delle prede dell'oriente; ma non più nulla di questo lo toccava nell'animo. Era profondamente mesto. Curvo sotto il peso della gloria e degli anni, egli assidevasi un giorno su la punta solitaria del Lido, e là, ricevendo le brezze del mare che indarno il solleticavano, rivolgeva alle taciturne aure questa parola triste: *Il vento che soffia sopra una testa calva, non viene da alcuna spiaggia felice.*

Con buona pace di lui, l'uomo vecchio ma cristiano, non è cosiffatto. Credo più al Sinesio, che una testa canuta per gli anni diceva il tempio della divinità: credo più volentieri a Cornelio a Lapide, per cui *il vecchio tra i giovani è un Dio terrestre*. Me lo immagino ancor io il vecchio seduto in riva al mare, in su l'ora della sera, quando il sole è per tuffarsi nelle acque: non posso persuadermi che egli, di costumi intemerato e santo, debba con l'oscurarsi del firmamento scolorare, chiudersi della mente nel buio della tristezza ed estinguere per sempre i sorrisi della sua faccia.

È narrato che Bartolomeo de Cervéri, cadendo su le terre del Piemonte martire della fede, stava in mezzo a due soli; innanzi a lui moribondo era il sole che andava all'ocaso, ed un altro sole allora allora comparso gli brillava alle spalle, quasi per festeggiarlo, al mancare di quello, nel suo passaggio alla gloria. Così a me pare che avvenga del vecchio cristiano: il sole naturale volge all'ocaso dinanzi a lui, ma il sole della grazia lo illumina intanto nell'anima per accompagnarlo a Cristo. È egli vero che il vento, il quale soffia sopra una *testa calva*, non venga da alcuna spiaggia felice? No, non è vero; mentre lo spiro della grazia santificante discende a ravvivare il vecchio dalla felicissima spiaggia del paradiso.

Di ciò che affermo, il libro al lume di forti esempi terrà discorso: caverà di qui nuovo titolo e ragione di gran momento; e se voi, pari alla pazienza nel leggere, avrete la spontaneità di confessare il vero, sarete indotti a gridare, io penso: *Bella l'alba di Dio, ed egualmente bello per l'uomo il tramonto della vita nel bacio di Dio.*

A chi corre per questa prefazioncella è agevole intendere in qual forma di componimento debba andare, senza rimettervi della sua importanza, il libro. Vi dà

racconti. Reputateli messi a ordine, tendenti a una dimostrazione, come di fare m'ingegnai; ovvero abbiateli per mal cuciti insieme, per poco discreti fratelli e poco dimostrativi, tutto come volete: questi ad ogni modo, che occupano le seguenti carte e che vi fanno trapassare dall'alba al tramonto, non altro che racconti sono.

Ma perchè racconti? Perchè di racconti comporre un opera?

Chi m'interroga senta interrogarsi da me: Perchè voi scrivete articoli di didattica? Perchè componete trattati di pedagogia? Perchè dettate teoremi di politica? Ovveramente: Perchè Dante scrisse in terzine la *Divina Commedia*? Perchè il Tasso in ottave la *Gerusalemme Liberata*? Perchè il Berni sfogò il suo far berniesco in rima? Perchè il Machiavelli usò la prosa e non la poesia nelle sue *Commedie*? Perchè il Monti, il Leopardi e infiniti altri si piacquero similmente della poesia e della prosa? Perchè il Fènelon scrisse in prosa l'invenzione del suo *Telemaco*, ed in prosa scrisse lo Chateaubriand il suo poema dei *Martiri*? Ed ancora: Perchè l'Addisson e il Gozzi si deliberarono a scrittori di gazzetta? Perchè il Baretti menò la frusta su gli scrittori? To' questa! Ognuno ha il suo genio, il suo gusto: io ebbi il gusto per i racconti.

E non me ne trovo scontento. Nè voglio nemmeno parlare di me, chè posso aver errato di vocazione: dico che per riguardo alle inclinazioni, all' appetito e alle richieste della nostra età, il genere dei racconti non disconviene. Ci avete tanto con le vostre buffe disabbellito il Parnaso, ci avete fatto credere così rumorosamente che ora è secca nell'uomo la vena estetica, che prima di tutto e' si dovette congedare dalle muse; o, se tuttavia bramò di strimpellare in versi, fu obbligato di cacciarsi tra i barbari per fabbricare *Odi barbare*. Poi con mille giuochi di macchine e di sperimenti nuovi ci avete reso positivi in tutto: su la bilancia dell'Jackson e del Morton ci deste sin l'applicazione dell'etere solforico per istupidire la sensitività; pare che vagheggiate la statica per usarla a sgabellare il pensiero: sicchè, entrando in letteratura, qual' altra foggia di scrivere poteva piacer meglio che la prosaica? E se si aggiunge che in quel poco di letteratura che ci resta, si va tutto a riscontri, a confronti ed appunti, e quindi a biografie, ad autobiografie, a memorie e a romanzi, ditemi: nella nostra letteratura prosaica i racconti non debbono aver luogo capitalissimo?

Piuttosto dovrei purgarmi dalla taccia che avendo io nei racconti, dall'albeggiare al tramontare della vita,

introdotto tanto di celestiale luce, essi non possono gradire ai presenti.

Ma se nell'intervento di questa benedetta luce pongo il massimo della rilevanza che il libro ha! Senza che, la luce di Dio che io vedo specchiare nell'uomo, la considero forse di un modo astratto, ideale e puro? di un modo rinchiuso nell'ordine metafisico? Non ve la faccio risplendere praticamente innanzi? Ed essa non acquista il diritto di entrare, come fatto, nell'ordine sociale e storico? — Tuttavolta i presenti non la vedono. — Ma di chi la colpa allora? Che se non la vedono mentre intanto è, tu non fai opera di misericordia portandola a folgoreggiar meglio su i loro occhi, ed esclamare a tutti: *Mirate, mirate Iddio!*

Comunque sia, il libro verrà disdegnato? vivrà solamente, nel suo comparire in pubblico, *dall'alba al tramonto?*

Se in questo breve istante della sua vita (e tal brevità è temibile assai), illuminerà qualche mente, commoverà qualche cuore a virtù, non reputerà di essere nato indarno. Il Tindal cavò le note musicali dalla fiamma del gas. Eh se qualche mio fratello, dalle fiamme dell'amor di Dio che io chiudo nelle presenti pagine, caverà le note musicali della coscienza, se tor-

nerà figliuol divoto alla Chiesa, detestando il peccato;
se griderà innanzi a Gesù Cristo: *perdono, perdono*;
qual suono, qual'armonia divina....!

Lettori cortesi, a voi sta di coronare il libro di soavi
frutti.

Torino, 1 novembre 1884.



TITOLI DEI RACCONTI



HO BISOGNO DI DIO

pag. 1

DUE DISPUTE, o il Credo ed il segno della Croce . . . »	5
IL FANCIULLO DEL SINTENNIS, o l'idea e il sospiro di Dio »	11
UN NATURALISTA ED UN SOLITARIO, o il Panteon di Dio »	15
LA VEDOVA DE' PIRENEI, o Dio narrato dai cieli »	22
CLAUDIO DELLE CAPANNE, o Dio veduto nella creazione »	27
I DUE VELI nel veder Dio »	32
IL MONACO MAURO, o Dio impresso nell'anima umana »	41
PIETRO ARETINO, o non grandezza, nè dignità senza Dio »	45
L'INNOMINATO DEL MANZONI, o Dio sentito nella co- scienza »	50
FAUSTO E GHITA, o l'Iddio del sentimento »	54
IL CIECO DI AUBENAS, o Dio amato . . . »	53
IL FRONTONE DI UNA CASA IN BORDEAUX, o il mi- stero della Trinità «	6
QUALCHE VERSETTO DELLA BIBBIA, o se Dio abbia occhi, bocca, piedi e mani »	74
I SEI GIORNI DEL GENESI, o se Dio s'impiccolisca per lentezza nel creare	

BARDOLINO

pag. 92

- TORNATA PRIMA.** L'iniziale e l'ultimo suono della parola
umana è Dio » 96
- TORNATA SECONDA.** La legge, la guerra e l'invocazione
a Dio » 108
- TORNATA TERZA.** Le nazionalità e le felici geste sotto l'ir-
radiazione divina » 122
- LA PULCELLA D'ORLEANS,** o Dio e la patria » 138

-
- UN DIALOGO SUL MARE,** o non penalità senza Dio . » 143
- IL D'HOLBACH E IL TOLAND,** o l'abbiezione degli atei » 149
- LA PREDICA DEL MAESTRO TONIO,** o il riposo della
domenica » 155
- IL LIBERO PENSATORE** in visita presso gl'illustri dotti » 166
- MORTE DELLA DEA RAGIONE,** o il disprezzo a chi di-
sprezza Dio » 175

STA BENE DI RACCOGLIERE » 179



NON VUOI CREDERE ALLA PROVVIDENZA?

NON PREGARE?

» 187

- CARMELA,** o la certezza della Provvidenza . . . » 191
- ARTURO D'IRLANDA,** o le ricchezze della Provvidenza » 200
- IL VECCHIO DEL VILLAGGIO,** o l'inno al Padre celeste » 204
- ANGELINA E MARGHERITA,** o il contento di abbandonare
il mondo » 209

IL ZIO TOM, o la Provvidenza non crudele, sì crudelissimi gli uomini	pag. 214
IL LAICO GIROLAMO, od a che servono i veleni? »	221
FAUSTINO E CAMILLA, o l'abile dottore della casa »	227
SUL LAGO MAGGIORE, o il dolore e la gioia . . . »	233
DALLA TOLFA A CORNETO, o le meraviglie del dolore »	244

RAPPRESENTAZIONI MORALI

STEREOSCOPICHE » 257

Veduta Prima.

UNO STUDIOLO. Uomo in giubbone e uomo in sottana »	261
--	-----

Veduta Seconda.

POZZUOLI, o la definizione della Provvidenza. <i>Il maestro ripetitore e i tre discepoli</i>	» 268
--	-------

Veduta Terza.

LE ROVINE DI PESTO, o i disegni di 'Dio. <i>Segue del maestro e dei tre giovani</i>	» 281
---	-------

Veduta Quarta.

QUISISANA, o la libertà dei popoli. <i>Ancora del maestro e de'suoi giovani</i>	» 296
---	-------

Veduta Quinta.

SI RITORNA ALLO STUDIOLO. L'uomo in sottana e l'uomo in giubbone	» 313
--	-------

DUE CARCERATI, o la bibbia e la santità della preghiera »	317
---	-----

IL VOLNEY E IL MONTANELLI, o la spontaneità della preghiera	» 321
---	-------

LE DUE DONNE DEL LAMENNAIS, o la dolcezza della preghiera	pag. 325
LA PERI, o la prece del fanciullo	» 330
IL MANZONI, o la preghiera del libero pensatore	» 335
IL LEOPARDI, o la preghiera del morente	» 339
LUTERO, o la preghiera su la tomba	» 345
LA SUPERSTIZIONE, o la preghiera ai Santi	» 348
LODOVICO STRAMBI, o l'inferno	» 352
APPENDICE AL LODOVICO STRAMBI. L'inferno, la storia e i poeti	» 359
MICHELE MERCATI E MARSILIO, o il paradiso	» 376
TRE SUBLIMI GRIDI DELL'ANIMA	» 383

FACCIAMO ALTO » 397



RESPICE FINEM » 405

CARLO BINI, o scetticismo e infortunio	» 409
IL DOTTOR FAUSTO IN GIRO PEL MONDO, o i frutti moralì del naturalismo	» 414
IL FIGLIO CHE PIANTA LA MADRE, o il naturalismo senza amore	» 421
IL SANTONE DELL'ORATORIO, IL GANZO DELLA STRADA, o l'ipocrisia	» 424
IL MATTO DI CHARENTON, o i castighi dell'ateismo	» 430

VILLA E LOTARIO, o il libero pensiero assassino	<i>pag.</i> 436
GUGLIELMO HOFFNER, o il naturalista che si ammazza »	440
IL SANTO DEL MONDO che flagella i suoi imitatori . »	448
I MORENTI E I MORITURI, o la cantilena dolorosa degli increduli »	457
<i>I casi del Werter</i> »	475
<i>La Storia di Jacopo Ortis</i> »	478
MAMERTO PRIGIONIERO, o la peste degli increduli ap- piccata al civil progresso »	485
CONSALVO, o l'utile mezzo del ravvedimento . . . »	492
LO SPEDALE DI VICENZA, o la conversione dallo scetti- cismo »	498

INTENDIAMOCI	» 511
--------------	-------



HO BISOGNO DI DIO



ALIMONDA — *Dall Alba al Tramonto.*

1



Vi ha sentimenti così intimi e vivi che non si possono contenere: cercano la voce per manifestarsi, e traboccano: sono sfoghi del cuore, esclamazioni dell'anima.

Tu osservi il cielo e dici: *Quanto è bello!* Leggi un canto dell'Alighieri e dici: *Quanto è sublime!* Odi una musica del Pergolesi, una melodia del Bellini, e gridi: *Mi rapisce!*

Io ho più che tutto questo nel cuore, vi ho più che una musica, più che una poesia, più che un cielo. Vi ho l'anelito e l'amoroso tormento di Dio. E quando le miserie della terra mi premono più forti ed io mi sento gramo e derelitto; quando pare che la nuvola delle lacrime

mi tolga la veduta del cielo, nè più da me si gusti la musica e la poesia, il cuore scoppia e grida: Dio! Dio! *Ho bisogno di Dio.* E vedo novellamente il cielo, divento io medesimo poeta e cantore.

All'uomo che vive distratto fra le terrene cose ed attutisce in sè il nobile impulso del divino, io mi accosto come a fratello e mormoro all'orecchio: *Io sospiro: perchè non sospiri anche tu?*

Guardi egli bene: il mio sospiro è anche il suo. Hanno sospirato a Dio tutte le anime umane che passarono per questa valle di lacrime, quelle che vi passano, ugualmente sospirano incitate a levarsi dall'esilio alla patria. Le ascolti in silenzio. Simile ad esse, alcune delle quali vengono a narrargli in queste pagine i pericoli e le vittorie della vita, i dolori e le gioie, veda di confessare il vero. Esclamerà come elle esclamarono; griderà come io grido: *Ho bisogno di Dio.*





DUE DISPUTE,

o Il Credo ed il segno della Croce.

INCOMINCISI dalla contesa che tocca il nas-
cimento delle cose, che è originalissima e che
per bizzarría di parole vorrei chiamare disputa
sul Creatore della creazione.

Era l'autunno: già le foglie su gli alberi co-
minciavano ad ingiallire, e, portate dalla viva
brezza, i rami abbandonavano svolazzando per
la campagna; la nebbia bianca e grigia, in sul
mezzogiorno sciogliendosi, pareva dare le lacrime
ai raggi del sole; l'uccello della melanconía e
dell'amoroso singhiozzo temprava le più tenere
note.

Or in una villa presso alle acque del Ticino,
colà su la piazzetta di una chiesa alcuni giovani
studenti erano convenuti dopo aver girato a sol-

lazzo per Boffalora e così lietamente speso il giorno della domenica; sapeva loro uno sfogo adunarsi come a congresso in quel sito agitando alcune lor questioni scientifiche. Entravano proprio allora alle lezioni di cosmogonia nell'università pavese, e le più strane cose frullavano lor pel cervello. Il bello intanto era che gli uni gli altri andavano ricisamente discordi.

Uno diceva: *Io me ne sto col Buffon: il mondo nacque dallo spezzamento di una cometa.*

Non mi piace, esclamava un altro! *la terra venne da una nebulosa, sua incognita genitrice e sua balia.*

Se è per sistema gasoso, gridava un terzo, *io più volentieri ammetto con l'Okel la mucosità primordiale, la quale condensandosi figliò il nostro pianeta.*

La mucosità! brutta cosa, veniva osservato da un quarto. *La mucosità mi ricorda certi nostri fastidi del naso che si vanno combattendo co' soffi. Se è da badare a Lorenzo Okel, ricco di ben due sistemi cosmologici, io trovo assai più ragionate le sue cellule, ossia la sua teorica degli infusorii, secondo la quale il mondo organico, non escluso l'uomo, da un gran viluppo d'infusorii risulta.*

Baie, un altro gridava: *io mi rimetto a Schafhäütl, credo con lui che il mondo sia venuto per acqua.*

Che acqua! entrava innanzi la voce sonante di un altro. *Gli ultimi sperimenti della geologia non vi mostrano piuttosto che il mondo si è composto per fuoco?*

Stavano su questo contendere e non si aggiungevano, avendo a guida la scienza moderna che è scettica, nè sospettando pur dalla lunge che la divina rivelazione potesse dir nulla di buono in questo. La divina rivelazione è messa fuor di casa nelle università; epperchè esse, in molte cose, sono ciarliere ed equivoche. Tornando ai giovani studenti, curioso era che la gente nell'incamminarsi alla chiesa, veduta quella battisoffia, fermavasi e stralunava degli occhi. Aveva innanzi dottori imberbi, con piglio arrogante; e delle loro botte sentivasi un refrigerio nel cuore.

Di tratto rompeva la folla una donna vecchia, in abito di contadina, la qual traeva per mano un fanciullo.

La vecchierella, la vecchia divota! esclamarono i giovani, volendo in lei scaricare le proprie ire e cessare da quella disputazione. *Buona vecchia, diteci: il mondo come è nato?*

Siete così ignoranti? gridò la vecchia, stando il passo. *Era forse un bambino che avesse dovuto nascere?* E piantato lì in mezzo il suo fanciullo, che menava alla dottrina cristiana,

domandò: *Favella, o Renzo; chi ha fatto il mondo?*

Dio, il piccoletto Renzo rispose, Dio. Non mi fate voi tutti i giorni recitare il Credo? E per questo chi non lo sa? Dio è il creatore del cielo e della terra.

Uno scroscio di risa nei giovinastri; ma il popolo, inteso l'accento della verità, aborrente dalla menzogna che gli si rivelava in quelle discordie, volse ai superbi le spalle e nell'introdursi in chiesa fu sentito esclamare: *Il fanciullo ha ragione, disse almeno una cosa netta e giusta: Credo in Dio padre, creatore del cielo e della terra.*

Ecco la risposta del genere umano

Trapassiamo alla seconda disputa, che specchia di qualche guisa la prima od è sua figliuola, perchè si avvolge intorno al magistero della creazione. E per avviarla chiaramente, abbiate pazienza ad un po' di prologo.

Fra i litigi religiosi e scientifici che troppo spesso ebber luogo, uno ve ne fu, il quale si parve arguto, non che eccelso, tanto che il secolo XVII echeggiò di quel suono. Nomino la questione *dell'ottimismo*.

Il Malebranche e il Leibnitz, presi all'eccel-

lenza squisitissima che è naturale a tutte le azioni del sommo Facitore; si argomentarono di provare che Dio essendo tenuto a far sempre, operando, la cosa la più perfetta, perfetto nel suo essere era il mondo presente, nè poteva avervene altro migliore. Il Fénélon e il Bossuet si spaurirono a tal dottrina, vi trovarono manomessa la libertà di Dio; e da veri sapienti, appiccata una lunga e onoranda lite, risposero ai due illustri metafisici, che ciò non era.

Or mentre si agitava sì forte disputazione, accadde un fatto che di narrare è bello.

Entro una scuola filosofica di Germania, dalla bocca di un discepolo cadde un giorno la parola *ottimismo*; dietro a questo un elogio all'ingegno del Leibnitz. Bastò; e la zuffa, la controversia ontologica e cosmologica si accese tra gli studenti. Altri nel mondo vedevano posto da Dio l'ideale della perfezione, vedevano segnato il termine della sua virtù; ed altri avvisavano che Dio avrebbe potuto comporlo in istile più nobile che non è. La battaglia ferveva; quando uno scolare, voltosi al maestro che ascoltava silenzioso dalla cattedra, lo interrogò con rispettosa voce: *Che ne dite voi?*

Il clamore sostò un tratto, aspettando ognuno la parola autorevole. E il maestro si alzò composto a riverenza grande, si segnò.

Perchè il segno della croce? bisbigliarono alcuni quasi stizziti di così strana novità.

Figliuoli, esclamò il maestro, per me il segno della santa croce rischiara il fatto, meglio che i vostri gridari metafisici. Lasciamo se Dio avesse potuto creare un mondo migliore che non è questo, o no: lasciamo se adunque il presente tocchi per ogni verso l'apice del perfetto; questo io so e vedo, che pur in un mondo, idealmente perfettissimo, Dio non avrebbe potuto darmi di più. Egli mi ha dato la significazione di sè medesimo, me l'ha data nell'impronta della Trinità. Gli ontologi disputano vanamente, o si rimangono al buio, finchè non si accordano a intendere, che nell'impronta della Trinità, onde è suggellata la creazione, sta la più alta espressione della sua virtù. Or questa abbiamo noi. Perchè levarci su i trampoli ideali, a fin di arrivare alle divine intenzioni e all'ultima possa del divino braccio? Stiamocene modesti, e saremo veritieri. Ciò a me è sufficiente; e io, così per condurmi a vita eterna, come per essere buon filosofo in questo mondo, mi segno nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. E la questione era sciolta.

Io raccomando il segno della santa croce ai razionalisti. Vi si contiene il vero ottimismo. Essi con la loro *filosofia trascendente*, tirano al-

l'ottimismo umano e mondiale, il quale è cosa vacillante, tenebrosa, e che defrauda di spiegazione le create leggi: io do loro invece con la Trinità l'ottimismo divino. Salveranno l'anima meschinella, e nella presente vita saranno filosofi.

IL FANCIULLO DEL SINTENNIS,

o l'idea e il sospiro di Dio.

ALLE volte nella povera testa umana ne coronano di così marchiane e vi si accolgono e vi si carezzano, che è dare un tuffo nello scimunito. Più mirabile è vedere che da questo non vanno esenti le teste pensatrici: ne hai a mille le prove dai filosofi e dai dotti francesi di più che un secolo fa. Buon tuttavia per il vero e fortuna della virtù che nelle sciocchezze tutto il mondo non si adagia e l'empietà tradisce sè stessa. Pare che si distenda una notte su gl' intelletti umani, ma in quella notte orrida traluce sempre il viso di qualche amica stella.

Mirate il filosofo Sintennis, il quale, di poca rinomanza per certo, ma sterminato di audacia quanto gli altri filosofi enciclopedisti della Senna, si delibera ad uno sperimento insolito. Egli

pensa che se l'uomo non fosse educato nella credenza religiosa, nessun lancio divino in sè proverebbe, e, ciò che sin al presente non fu veduto, su la terra passerebbe senza pur conoscersi di un supremo creatore. Dunque va cercando di un bimbo, alle cui orecchie il parroco, tra l'irruente incredulità della Francia, non abbia potuto mormorare il nome di Dio, nè alla sua volta la madre abbia avuto il diletto di esercitar l'ufficio del prete. E il Sintennis riesce nella sua ricerca: trova un fanciullo appena svezzato dal latte, delicato e bello, ma così di ogni religiosa educazione vuoto, che per lui, filosofo incredulo, la è una bellezza. Si piglia questo fanciullo, che di leggeri gli è concesso dai parenti disamorati; e parte.

In una sua villeggiatura il Sintennis ha condotto quell'amorosq, lo ha posto come a piccolo anacoreta della campagna, dandogli il palazzo, il giardino e le ridenti terre intorno a confine, ma usando attentissima cura che gente alcuna non gli parli di Dio, nè che statue, pitture, libri o vestigi sociali lo mettano in quell'idea. Fa proprio della sua villeggiatura un deserto. Primo maestro del fanciullo non è altri che la natura; egli poi, interprete della natura e di professione filosofo, è il suo pedagogo. Così la desiderata istituzione è posta, dura inalterata

più anni, e il fanciullo che viene su svegliatello e quanto a religione non sa nulla, è la gioia carissima dell'istitutore. *Tra poco (dice costui nel suo cuore) io presenterò all'Accademia di Parigi un giovane uomo, il quale non ha mai sognato che vi sia nell'universo Dio.*

Un giorno per tempissimo quando l'alba è comparsa nel cielo, il filosofo entrato nel bosco a passeggiar solitario, scorge il giovinetto discendere nel giardino. Dove va l'arditello? perchè fuori a quest'ora? pensa egli. E tra l'ombreggiare delle piante lo séguita con lo sguardo, e vedè che sale sopra di un monticello alle rive di un pelaghetto, nel cui mite cristallo specchiasi l'oriente a color di rosa.

È l'ora che gli uccelli si svegliano, che sbattono lietamente delle ali e cantano la nuova luce; l'ora che i fiori gemmati della rugiada si schiudono e indirizzano su al cielo i loro profumi. Tra i fiori e gli uccelletti, bello come gli uni e canoro al pari degli altri, il garzone inginocchiato su l'erba saluta il sole che nasce. *O sole, quanto sei bello! E quanto ti fece splendido il Creatore, che ora ti spedisce nel mondo! O sole, lo vedi tu il Creatore del tutto? Se lo vedi, digli che gli voglio bene, digli che vorrei conoscerlo anch'io. Se lo vedi, stampagli su l'eterna fronte un bacio per me.* E tace, si bacia la mano e

manda al sole i baci da portare a Dio, che egli di buon cuore sente di amare.

Ha veduto, nascosto tra le frondi; ha inteso il Sintennis, e corre sul monticello ad abbracciare il fanciullo: è trasalito, è commosso; gli tremano le ginocchia. *E chi ti ha detto, esclama, che siavi in cielo il Creatore?*

Chi me lo ha detto? risponde. *Questo sole, che voi non gettaste lassù. Eh non siete troppo piccino pel sole? Chi me lo ha detto? Queste erbe, che non siete voi sotto terra a farle col vostro dito spuntare. E me lo dice questo mio cuore, il quale nè voi, nè io facciamo palpitare qui dentro.*

Il fanciullo favellante è bello di tutti i raggi mattutini del sole; così lucido in faccia come caldo nel cuore, donde si sprigiona l'idea e il sospiro di Dio.

Il filosofo, a questo parlare non più aspettato e semplicemente sublime, piange; si batte la fronte e grida, volgendosi alla Francia: *Ah, increduli, voi la sbagliaste!*



UN NATURALISTA ED UN SOLITARIO,

o Il Pantheon di Dio.

GI è qui due uomini, riputatissimi nella storia, i quali ci paiono ripetere, con le testimonianze della scienza, il candido linguaggio del fanciullo. Si conosce chiaro che in fatto di naturali manifestazioni, Dio si apre così all'infanzia come all'uomo adulto e vecchio.

Facciamo comparir primo il naturalista.

Di fibra delicato, gracile, vispo, bel parlatore, come i nobili francesi sono, ingegnossissimo e di calda immaginazione, in cui si travasava un torrente di poesia, Bernardino di Saint Pierre sembrò nato fatto per gustare e raccontare agli uomini l'epopea della natura. Le personali e politiche vicende lo indussero più fortemente ancora a cotale studio. Avea ad ogni poco duri intoppi a' piedi questo Bernardino, camminava tra bronchi e spine, sicchè di corto fastidiva la terra e n'era fracido. Nella milizia del Gran Federico, a cui si era dato, sentiva gravarsi addosso la disciplina prussiana: ai servigi di Caterina II, luogotenente nel corpo del *Genio*, venivangli di

molte tristizie dai Russi e se ne stizziva: in Polonia toccava la prigionia, stretta in mano la pistola dovea lottar con gli ulani sporchi e feroci: naufragava in mare contra le isole di Borbone, avventuroso tuttavia, chè i sostenuti turbini dell'equatore gl'ispiravano i deliziosi quadri di *Paolo* e di *Virginia*.

Tornato in Francia, parve respirare. Luigi XVI chiamavalo nel suo giardino delle *piante*, dicendogli: *Tu sarai il nuovo Buffon*. Allora, mescendo insieme il dolce e l'amaro della sua vita, informandone la bollente musa, Bernardino di Saint Pierre dal regal giardino delle *piante* traeva su a vagheggiare il giardino universale della natura, esprimendole i propri casi e domandandole una risposta. E che sentiva rispondere dalla natura? Che trovava in lei? Vi trovava il diletto, la pace, la schietta consolazione dell'animo, il potere di moralmente ritemprarsi nelle procelle del mondo: tutto ciò vi trovava, perchè la natura dal suo triplice regno lo ammaestrava a nome e quasi con la voce della Divinità. Nell'uccello, nella pianta, nel fiore, nella gleba e nella fumaia scorgeva come degli irraggiamenti o delle similitudini celestiali. Alcune margaritine fra l'erba, alcune frutte sospese agli alberi dentro i lor recinti, davano alla sua mente belle lezioni di teologia. Il sole gli si atteggiava

a trono divino; ed i suoi raggi, i quali, penetrando nella zona torrida depongono il diamante nelle miniere di Golconda, il rubino in quelle del Pegù e lo smeraldo nelle rupi peruviane, i solari raggi egli chiamava effluvi sensibili e temporali della grazia di Dio. Una passeggiata di sera sul mare lo metteva dentro allo spettacolo della divina immensità. Per lui l'inverno e la morte si rassomigliavano come fratello e sorella; e l'inverno, che conduce alla primavera, gli ricordava appunto la morte, la quale dalle strettoie del tempo conduce gli spiriti ai larghi orizzonti dell'eternità.

E conchiudeva questo sublime interprete della natura: *Quanto a me, non altro sono che un atomo, che i venti dell'avversità hanno gettato qua e là su la terra fra le diverse tribù de' miei simili. Ho avvicinate le une alle altre le loro idee disgregate, e ne ho conchiuso; che la terra è un monumento dell'intelligenza suprema, che tutte le sue parti si corrispondono, che le sue valli e le montagne sono caratteri e figure, che esprimono dei pensieri; che il suo globo intiero è un Panteon, non costruito dagli uomini per collocarvi la Divinità, ma creato dalla Divinità stessa per servir di teatro alla virtù e alla grandezza degli uomini.*

Venga ora innanzi il solitario

ALIMONDA — Dall'Alba al Tramonto.

22

E questo secondo personaggio che io v'è
vito a riguardare, è pur esso un ambizioso frut
del seme gallico. Non contemporaneo di Lui
XVI, come Bernardino di Saint Pierre, ma
coetaneo del più sontuoso tra i Luigi che a
bianco montato il soglio della Francia, egli
mostra di avere assaggiate nella sua prima e
tutte le pellegrinè arti, tutte le smorfie e tut
le pompe, di che riboccava Parigi nel secolo
ciassettesimo. Il celebre Le Bouthillier Ran
nelle aule dei grandi e fin in corte erasi da
a intemperante lusso, a sollazzi, a profani am
reggiamenti: Maria de' Medici e il Richeli
aveanlo guastato fanciullo, di soverchio ama
dolo e careggiandolo: Madama di Montbas
faceva perdere il cervello a lui giovane.
scherme, a duelli, a servitù, a di ogni manie
giuochi di fortuna si era gittato per la sua dan

Ma la dama, trascorsa appena la primave
degli anni, moriva; il giovane, pigliato il c
lare di prete, senza che Dio lo chiamasse, a
numeravasi nella sacra milizia. Qui è il col
della disperazione per l'abbate Rancé. I pla
nici della scuola alessandrina si uccidevano p
giungere al cielo: egli avría voluto uccidere
abitatori del cielo per riaverne l'idolo del s
amore. Fatto cupo, melanconico e foresto, c
reva di luogo in luogo, di gente in gente, i

precando dal cuore e mandando i suoi fremiti alla società umana. Forte tempra avea sortito costui dalla nascita, volontà indomita e robusta, anzichè sdolcinata; onde i suoi fremiti scoppiavano come fulmini. *Pera la notte in che nacqui, gridava, maledetta la razza umana, che mi ha tradito.* Ed elemosiniere, come era, del Duca di Orléans, non sentiva più alcuna pietà pei miserelli.

Un giorno tirato a viaggiar di conserva col vescovo di Comminges, giunto là a contemplare gli alti cieli spagnuoli che illuminano i Pirenei, egli d'improvviso rimane attonito, non più ode parlare altrui, nè risponde: è fisso in una seria meditazione. Perchè il vescovo, scuotendolo: *Qual pensiero, dice, qual pensiero ti ha così inchiodato con lo sguardo a quelle montagne?* E il Rancé a lui: *Quelle montagne a sè mi chiamano, perchè io alzi tra le lor cinte il mio romitaggio.* Ecco il Rancé, che guadagnato al casto e sublime aspetto della natura, si rende alunno della solitudine. Si ritira tra le chiostre dei Pirenei, come san Brunone si ritirava su le Alpi e san Paolo nella Tebaide: di lì trapassa fra i rustici boscaioli di Véretz; ma Véretz non gli basta, non lo suffraga; ed egli va a celarsi a Versailles, distante trenta leghe dalle scale di marmo dell'*Orangerie*. Insomma il Rancé è alla

Maison Dieu, alla Trappa. L'aquila selvatica ha trovato il nido che la contenta; l'uomo, respinto dalle onde furiose del secolo, si è ricoverato in porto.

Ed esca pur fuori di quella foresta il Rancagiri ancora per la Francia, visiti la nostra Italia non lo toccherà più nulla al mondo: le nostre arti belle, i monumenti di Firenze e di Roma passeranno come freddi e muti a lui innanzi imperocchè egli ha tolto a vagheggiare altri oggetti che lo solleticano smisuratamente di più e questi sono i laghi, i boschi, le valli, i soli e i pianeti, e gli astri, che gli si discoprono dal cielo solingo della sua Trappa.

Alla quale con immensi desiderii è tornato. Ma come mai gli astri, le stelle, i boschi e la verzura dei prati solleticano sì vivamente questo novissimo anacoreta? È chiaro il fatto: la natura esercita in lui siffatta potenza, perchè la natura, meglio che la peccatrice società umana gli parla di Dio. Bello udirlo esclamare: *La vista degli uomini mi pesa, mi si rende impertinente: questi antri invece, queste rupi e queste colline mi riconfortano l'animo, a virtù chiamandomi e ai pristini amori dell'innocenza. Chiudogli occhi, anima mia, al mondo; ed aprili a natura.* Bello e consolante osservarlo con il nigno Bossuet, suo antico camerata di colleg

sedere sopra un margine del fiume, ragionando di Dio altamente, delibando al seno della natura la santa vena del dolore e della penitenza; ed in quella che il Bossuet, accendendo il suo genio agli orrori di quelle caverne, compone l'elogio *in funere*, che poi reciterà su la tomba del gran Condé; bello, io ripeto, osservare il nostro romito, che si specchia nelle acque lamentose del ruscello, e dice all'amico suo venuto a ritrovarlo: *Queste acque piene di tanti mormorii flebili, vogliono che io pianga con esse.* E piangeva, egli già colpevole illustre, e delle sue lacrime bagnava la tunica al pontefice di Meaux.

Tal fu Bouthillier Rancé, il fondatore della *Sparta cristiana*, come la chiama lo Chateaubriand. La società civile avealo avvelenato: le pudiche solitudini della natura il rifanno moralmente, perchè in quelle solitudini sta a colloquio con Dio. E in vero se i sotterranei di Sparta erano la morte degli schiavi, le celle dei Trappisti furono la morte delle umane passioni.



LA VEDOVA DE' PIRENEI,

o Dio narrato dai cieli.

Negli anni primi del nostro secolo, quando l'armata napoleonica lottava sì diversamente nella Spagna con le bande e le guerriglie dei patrioti, un ufficiale addetto agli ordini del generale Soult veniva tagliato fuori di combattimento. Calava la sera, e la sera scusava prontamente la notte per il tenebrío di una tempesta che traeva scoppiando su la campagna. L'ufficiale viaggiava soletto, chiuso nelle sue armi e sospettoso: in una gola di monte sotto alle folte creste alpine che asserragliano i Pirenei, cercava un buco di casolare in cui rimpiazzarsi. Vide il barlume di un lumicino lontano: era l'abituro desiderato: vi indirizzò i passi rapido ed entrò.

Qui nel povero ostello, nella capanna del montanaro fu la scena più varia, più notevole che mai fosse. Il francese apparteneva a nobil famiglia di Parigi, ma i genitori suoi, usi alle conversazioni e ai simposii del barone d'Holbac, come aveano bevuto per sè l'ateismo, così lo instillavano col latte in cuore al figliuolo.

Era dunque cresciuto incredulo, era filosofo e irrisore di Dio, l'uffiziale. La famigliuola invece che abitava quel poco di tetto ruvido, tornava ben altra cosa.

Una donna vi si vedeva di verde età, che tenea il governo della casa; e quanto sveglia di ingegno e di facile parola, come le femmine iberiche, tanto pia, modesta, forte, amante Dio e gli uomini; una gioia in somma di creatura a trattare con lei. Non avea altro che il morale sostegno di un vegliardo tutto in pel bianco, augusto e venerabile a foggia di patriarca: ma l'occupazione carissima, il tesoro della donna e la gloria sua era un gruppo di garzoni e di bamboli, che cresceasi a lato nel fiore della virtù. In cotesti fanciulli le fattezze e l'innocenza degli Isacchi, dei Tobia e dei Giuseppi avresti raffigurato. Allora che il forestiero entrò repente l'abituro, la donna, i fanciulli e il vecchio stavano per terra ginocchioni innanzi a una croce, le mani giunte sul petto, recitando il rosario di Nostra Donna. A chi usciva dal rombo delle battaglie quel concento e quella melodia di voci sapevano di paradiso.

Il francese, ricoverato la notte in quel tugurio de' Pirenei, partivane la dimane: su l'andarsene, egli aveva con la giovine donna un colloquio, il quale è bene che si racconti.

Donna, esclamò l'uffiziale, ho ammirato la tua virtù. Ho trovato non sicurezza solo, ma pace in queste squallide pareti. I tuoi bimbi, i tuoi garzoni si legarono subito a me di affezione, come figliuoli a padre: e io mi sento legato a loro come fratello. Son belli, son buoni, sono amabili quei giovanetti; nè io so donde tanto rispetto, tanta amorevolezza e cortesia la tua misera condizione abbia potuto derivare nei loro petti. Sì, vi amo e vi ringrazio. Ma voi siete di superbia offesi, peccato! voi tenete a maestri i preti, voi credete ancora in Dio.

Noi crediamo in Dio, è vero, diceva la monaca, noi crediamo in Dio. Ma che potrei io fare povera donna, in questa casa, con questi figliuoli miei, se Dio non ci fosse al mondo, nè si sapeva di lui? Vi piace la bontà della mia famiglia, ma donde mi è procurata? Io lo so bene, signora.

Quando vengono le belle notti stellate, quando in campo ho usato mostrare a' miei piccoli il cielo, ho detto loro — Mirate lassù: è una cosa che gira che gira sempre: è Dio che fa dare quei giri a quelle stelle. — E di qui gli ebbi docili, rispettosi e buoni.

Alcuna volta, osservandoli andare un poco superbie e in contese, dico loro — Vedete, figliuoli, come Dio ha fatto bene tutte le cose: che pace, che concordia ci ha messo sul capo! — Ed egli li rabboniscono.

Eccovi l'armonia della mia casa.

Ma, signore, in questa casa voi mi trovate sola, quasi orfana... non ci è altri che questo vecchio...

E qui due larghe gocce di lacrime venivano su gli occhi della parlante. *Io avevo il mio Giacomo. Era il più leale e nerboruto giovane della montagna. Ebbene, il mio Giacomo... O francese, noi spagnuoli vi diciamo i MALEDETTI, perchè siete venuti a rapirci il nostro re, la nostra religione e la patria, sebben ora questa parola, la parola MALEDETTO, io voglio sparmiar qui con voi. Avevo dunque il mio Giacomo: al grido di oppressione, di tirannie crescenti dei Giuseppini, non ne potè più tra queste rupi: amava tanto la patria e i fratelli! andò a difendere con la sua carabina l'indipendenza nazionale dallo straniero. S'ingaggiò nelle squadre di Mina, passò poi a quelle dell'Empecinado. Sono valichi appena sette mesi, e una carta tutta serrata a neri suggelli mi era spedita dalle nostre scorribande dell'Andalusia. Il 2 ottobre di quest'anno, 1808, diceva la scritta, Giacomo Araines cadde tra i morti. Fu tra i più prodi de' miei soldati — EMPECINADO.*

Pensate, signore: io priva del mio Giacomo, privi di lui questi figliuololetti, e per sempre! Io li raccolsi sotto a questa croce del Redentore, e

dissi loro lacrimando: Figliuoli, voi non avete più padre. Oh no, non avete più padre in terra. Ma, figliuoli, Giacomo ebbe il padre suo che fu il vostro nonno: il nonno ebbe alla sua volta il padre, e questi il suo, e così tutti, finchè arriva... E chi è il padre di tutti? È Dio che crede i nostri padri e crede anche noi, il quale sta in capo ad ognuno ed assiste all'uomo continuamente. Non avete più dunque in terra il padre, ma l'avete su in cielo; il padre di Giacomo, padre dei padri nostri, Dio. Questo padre che mai non muore, vi basti.

Intesero i miei fanciulli, mi compresero, e non ignorò; e le confidenti stille dei loro tenerelli occhi mescolarono alle mie stille di consorte e di madre alle dirotte lacrime mie. La sera, prima di richiuderci nel casolare, ce ne andiamo qui presso al camposanto della parrocchia e sul cenere degli avi nostri che vi riposa, invochiamo la misericordia del primo e universale Padre. Vi so dire che noi siamo amorosi gli uni agli altri, espandendo cuore, fuggenti il peccato e l'iniquità a questo patto. Eccovi chi ci erudisce, chi ci ammaestra: è Dio che ci parla col linguaggio dell'anima col linguaggio del cielo. La nostra superstizione è siffatta! che possiamo farci? Essa è la nostra vita. Voi mi parlaste di preti: eccovi i primi dei nostri preti.

L'uffiziale francese, che a tratti a tratti, ascoltando l'addolorata donna, aveasi inteso gemere lo spirito, rimproverando sè stesso d'incredulo, chinò il capo salutandola, mentre dalle sue labbra uscì una parola non più proferita: *Vedova di Giacomo, Dio sia con te.*

CLAUDIO DELLE CAPANNE,

o Dio veduto nella creazione.

PRESSO la terra di Mâcon in Francia, nella valletta che porta il nome di Saint Point, viveva un uomo su i trentasei anni, semplice come la natura, ma di virtù odoroso come il giglio e l'issopo che abbelliano quei campi; vivido e sublime ne' suoi pensieri al pari delle soprastanti aure, che spiravano dal Maconnese, dalla Bressa, dal Giura e dalle Alpi. Egli avea un poco di famigliuola, un fratello cieco e la madre; ma il più teneasene discosto per abitudine e tenerezza romita; giacchè, come Alfonso di Lamartine lo chiama, egli era il diletto discepolo della solitudine. Nondimeno nella solitudine avea un suo mestiere; tagliare e segar pietre; il perchè se qui e là per la valle le ca-

sipole dei bifolchi fosse bisognato rimboccar qualche sasso, ed egli della miglior voglia mondo vi si prestava, rifiutando della sua o ricavare mercede alcuna; chè pietoso, misericordioso per costume e benefico era. Tale dole e la vita di Claudio dalle Capanne, il vane tagliapietre di Saint Point.

Or il 1846 tragittava per quella vallata gentiluomo francese: scoperto il solitario, vec nel capo nudo di quell'uomo uno stampo solo dignitoso, ma quasi divino di volto uma su cui era il solco del pensiero mal celato neri e folti capegli spioventi giù e spruzzat granelli della polve del marmo che lavorava viaggiatore entrò vaghezza d'interrogare: *come tu solo qui?*

Io, rispondeva l'alpigiano, non mi sono m in tutta la mia vita, sentito solo. Non è : l'uomo quando ha Dio presente, sopra e ava di sè.

Hai ragione, replicava il gentiluomo; ma co mai da te stesso ti sei sollevato e avvezzat questa presenza di Dio, il quale popola per ti deserto e che t'interviene a lato, come un am invisibile?

Che volete, signore! Io non sono andat scuola, non ho toccato il seminario: non vi po rispondere per iscienza. Prima di tutto mi

parlato di Dio la mia madre; e poi, quando fui grande, ho conosciuto delle anime buone, che mi hanno condotto nelle case di orazione, dove si radunavano per adorarlo e servirlo in comune e per ascoltar le parole onde egli ha incaricato i suoi santi di erudire gli uomini in nome suo. Di qui appresi a camminare alla presenza di Dio. Ma quando anche mia madre non mi avesse detto nulla di lui, e quando pure non avessi udito mai i catechismi insegnati nelle parrocchie facendo il giro della Francia, forsechè non ci ha un catechismo in tutto che ne circonda, il quale insegna agli occhi e all'anima dei più ignoranti? Il nome di Dio abbisogna forse di lettere dell'alfabeto per esser letto? L'idea di lui non s'incontra forse co' nostri sguardi sin dal primo raggio di luce, che ci visita e ci rallegra?

Dunque tu vedi Dio, il francese ripigliava.

Se lo vedo! E potrei io esprimere per quanti modi e per quante immagini? Eh! si conterebbero più facilmente i minuzzoli di polvere, che il mio martello fa sollevare in un lungo giorno di estate dalla pietra, e che il vento mi soffia negli occhi.

E qui il solitario ardeva delle pupille, faceasi rubicondo in viso, come chi di forte commozione è percosso; e soggiungeva:

Sì, io, pover'uomo, veggio il mio Dio. Ora lo

*veggo come un cielo senza confine semina
occhi da tutte le parti, che involuppa i mo
che si allarga a misura che vi s'immerge di
sembra sempre vuoto, avvegnachè sempre p
Ora lo veggo come un mare che non ha
dove escono isole e terre fuor di ogni nun
Ora lo veggo come un gigante, che si carica
tinuo di montagne, di mari, di soli, di m
ammonticchiati gli uni su gli altri, è che no
sente il peso. Ora lo veggo come un quadr
segnato di cifre di soli sul cielo, il cui ag
finito si allunga, si allunga sempre verso
orli di questo quadrante senza raggiungerli
Ora lo veggo come un occhio infinito, aperto,
vasto del cielo, su le sue opere, che egli gua
allargandosi per abbracciarle mentre le crea.
come una mano smisurata, che ci sostiene t
e che ci avvicina al suo sguardo per illumina
al suo soffio per riscaldarci. Ora come un ci
che pulsa in tutte le sue opere, dalla più gra
alla più piccola.*

Così parlava il buon Claudio. Un' affoc
lacrima gli sprizzava in su le gote, e que
lacrima faceva contrasto con un'improvvisa p
lidezza, di che apparía in faccia tutto soffu
egli sentiasi a piangere di tenerezza ragionan
di Dio, e si tingeva a pallore, perchè avea q
linguaggio per insufficiente e troppo meschi

Sicchè terminava: *Io sono un insipiente, già vel dissi, o signore: le immagini che mi formo di Dio e che io ho addotte, vi sapranno certo le frasi della sciocchezza; immagini che non ispiegano l'oggetto, ombre dell'ala di un uccello sopra il sole, fuochi di lucciola contro la notte. Eppure io vedo Dio.*

Dopo questo colloquio, chi su quel pianerottolo muscoso di valletta fosse stato presente, avrebbe notato cosa tenerissima: Claudio, il giovane solitario, ripigliare i lavori del segar le pietre e di accastonarle, ripigliare anzi i suoi parlari interni e le visioni di Dio, a cui tosto faceano accompagnamento melanconico dal torrentello i dolci sospiri degli usignuoli: dall'altra parte andarsene via con un saluto riverente il gentiluomo francese, visibilmente pensoso e attonito, ed anche più commosso che se inteso avesse su pe' teatri una di quelle sirene dai melodiosi gorgheggi, che formavano in Parigi la sua delizia.

Che cosa era avvenuto in lui?

Se l'uno per l'ardente fede vagheggiava Dio nella creazione, l'altro aveva inteso in quella valle il linguaggio di Dio.

I DUE VELI

nel veder Dio.

PIACE il veder Dio per immagini e per figure vederlo nella creazione, tra i lucidi sereni le ombre, nelle tranquille aurore e nel turbin ma *perchè mai*, chiedeva Stefanuccio al padre suo, *perchè non si può veder Dio a faccia svelata?*

Tu ne morresti, rispondeva il venerando padre Ambrogio. *Non sai che Dio potremo solo vederlo a nostro premio in quella gran luce della gloria esterna? Or abbiamo inferma la pupilla che non vi regge. Ci bisogna andare per fede, e non per intima visione.*

Stefanuccio mostravasi non contento, pena a intendere come Dio, essendo immensa luce non dovesse accomodarsi alla nostra pupilla, quale appunto di splendore vive. Allora Ambrogio, che da poco tempo aveva ricevuto da Milano un grazioso volumetto, recante il titolo *Scritti amichevoli pei deisti*, lo prese, l'aperse a un dato luogo e disse volgendosi al figliuolo *Voglio sollazzarti utilmente. Non ti piacciono*

racconti? Eccone qua uno che fa per te. E' ci fu un ragazzo più piccolo che tu non sei, ed un uomo più dotto che non sono io, perchè gli era maestro, tra i quali avveniva un discorso che ha recisamente anticipato il nostro. Senti, senti: io ti faccio parlare l'autore del libro. E il nobile Ambrogio, mettendosi tutto con gli occhi su le eleganti pagine, legge.

— Mi ricordo di un fanciulletto in su gli otto anni segnalato per intelligenza, di sangue bollente e di ottimo cuore, a cui io mi era assunto d'insegnare la religione. Siccome già da più volte gli avevo ripetuto che Iddio vuol essere amato, che il temerlo è un dovere, ma che amare teneramente questo buon padre è ineffabile dolcezza, il fanciulletto venne fuori un giorno con queste parole: *Tu, mio caro maestro, tu mi dici tante volte e mi raccomandi di amare il Signore; ebbene io l'amerei volentieri e l'amerei molto se lo potessi vedere, e vorrei vederlo...*

Vederlo? risposi io, *vederlo?* *Ti senti tu dunque capace di vedere il Signore?*

Sì, sì, mi rispose ingenuamente il fanciulletto.

Ebbene, io soggiunsi, veramente ei mi pare, tu presumi un po' troppo; tuttavia proviamo: voglio fare un esperimento della tua forza visuale.

Era una limpida giornata di estate, verso mezzogiorno; e lo condussi nel giardino e gli dissi: *Guarda là in alto e comincia a fissar ben quel sole*. Provossi il fanciulletto, ma subito saltò su a dire: *Non posso, mi fa male, mi abbaglia. Oibò!*

Non puoi! io risposi sorridendo, *non puoi? cominciamo poco bene. Tu pretendi di esser capace di vedere Iddio, che è il sommo artefice dell'universo, e non hai neppur tanta forza di vista da poter fissare il tuo sguardo in un'opera della sua mano? Tuttavia attendi un momento.*

E mi sono ritirato nel mio piccolo studio di fisica e ritornai con in mano un dischetto di vetro affumicato e gli dissi: *Prendi questo lente e provati a porla tra la tua pupilla e il sole.*

E se la pose e subito esclamò: *Oh! adesso posso guardare e distinguere e fissare il disco del sole, nè la mia pupilla ne resta offesa.*

Vedi, mio caro, io gli soggiunsi, cotesto vetro affumicato e semiopaco? Esso non è altro che un simbolo della fede. In quella maniera che per vedere alla meglio il sole e per affisarlo è forza di applicare all'occhio un vetro appannato, così conviene applicare al nostro infermo intelletto la fede per vedere alla meglio il Signore. La fede essa pure è una cosa, direi, semiopaca.

l'uomo, ma pure è l'unico strumento per cui gli si consente di vedere quel poco che può di Dio, senza che la debole sua mente ne resti abbagliata, ferita, abbattuta.

Tacque l'ingenuo giovinetto, ma mi parve contento; perchè guardavami in faccia e sorrideva... No, non era quello il sogghigno dello scettico orgoglioso, nel quale siffatti argomenti destano il senso della dispettosa compassione. Era il sorriso di un'anima candida e verginale, a cui basta poco per accordare il proprio consenso alla parola di chi gli prevale per età e per dottrina. —

Ambrogio nel durar di questa lettura sbirciava di traverso il figliuolo per indagare qual senso ne ricavasse: ora che ha terminato, ficca addirittura i suoi due occhi sopra di lui.

E Stefanuccio alla propria volta si manifesta pago, non del tutto, sì mezzanamente. Nella sua testolina, frequentatore come esso è delle scuole civiche, vennero già ad intrudersi parecchie idee che lo mettono su le obbiezioni. Perchè, rispondendo ai cupidi sguardi del padre, dice: *Capisco che Dio nella presente vita non ci si lascia vedere svelatamente: ma se lo vediamo in qualche modo àietro al velo della fede, perchè la nostra ragione non potrebbe rompere quel velò e salire a cercar Dio dove egli si trova? Allora,*

noi fortunati, verremmo a supplire i difetti della fede.

Intendi tu dunque, esclama Ambrogio costernato, che se Dio ci si allontana e ci si occulta a noi spetti d'imprendere quello che non fa egli cioè di andarlo ad afferrare dove sta in piena gloria e di farlo discendere come per forza all'uomo? Ma la questione che tu mi suscitavi non muta da quella che era, od è peggiorata. Supplire ai difetti della fede! Se la fede ci mostrava Dio adombrato nella creazione, riverberante in tutta la natura fisica, la ragione umana, ove la fede si tolga, può forse far meglio? può forse essa che è limitata e cotanto errabile, lanciarsi di là dell'universo ed appuntarsi nella scoperta visibile di Dio? Ma chi la suffolce e le mette le ali nell'immenso volo? Il finito abbraccerebbe l'infinito: ti par giusto? E poi conosci temerarietà irriverente che sarebbe a incaponirsi nel tentativo: squarciar il velo della fede, quando dobbiamo per fede vivere, vale altrettanto che non bissar la stessa ragione umana.

In quella, Ambrogio gettavasi in tasca il libretto *Scritti amichevoli pei deisti*, lasciava lì i due piedi il figliuolo e davasi a ricerche nella sua elegante biblioteca. Voleva un libro e non rinveniva. Ma eccolo rasserenarsi, il libro è trovato. E cavava un' *Antologia italiana* dagli sc

fali, squadernavala, tornava innanzi a Stefanuccio; e *to' qua*, gridavagli, *un bel tratto di erudizione di scrittor famoso. Voglio che su la testimonianza di lui tu ne impari, come già dagli uomini vecchissimi, per un buon senso naturale che possedevano e per tradizioni venerabili, fosse stato conosciuto che squarciare il velame degli arcani divini non si può, nè si dee.*

Leggi tu il bel tratto messo ad ornare il presente volume, che non va senza edificazione nè senza garbo.

E Stefanuccio legge.

— Il poeta Schiller, con le sue tedesche fantasie così artistiche ed ingegnose, ci descrisse un antico giovane avido di penetrare nelle cose sacre, tentatore ardito della verità. Nello scritto, *Il simulacro velato di Saide*, ci narra egli qual frutto ne raccogliesse.

Quell'antico giovane, cui la sete ardente del sapere fruga il petto, si è condotto a Saide in Egitto per esservi ammaestrato nella recondita sapienza dei sacerdoti. Un giorno, non ancor soddisfatto di conoscere, dice al suo ierofante, che è il prete di colà: *Che ho io, se non ho il tutto? La verità non è ella una ed indivisibile? Togli una nota da un' armonia, leva un raggio dall'iride: nulla avrai, se non odi e non iscorgi interi i suoni e i colori.*

Così parlando, il giovane e l'ierofante entrano in una solitaria sala rotonda. Là, in mezzo, punta su un quadro grandissimo coperto da un velo. Il giovane meravigliato guarda e domanda al maestro: *Qual'immagine è da quel velo celata?* Risponde la guida: *È la verità.* Il furor del desio divampa in cuore del giovane: vorrebbe lanciarsi a sollevare il velo, ma colui lo arresta: *Dio ha detto: Niuno fra i mortali sarà ardito di sollevare questa cortina, finchè io medesimo non la squarci. E quale con mano sacrilega ed empia scoprirà, disprezzando il mio divieto, la sacra immagine, ne porterà la pena affissandosi nel vero. O figliuol mio, questo velo è sottile, sì certo: ma è pur di altra foggia che tu non credi: e se è leggero per la tua mano, sarà d'incomportabile gravezza alla tua coscienza.*

Il giovane, pensoso e mesto, a casa se ne ritorna. Viene la sera ed egli si corica, ma non può menar sonno. A mezza notte si leva e quasi contro al suo volere con timido passo al tempio si conduce. Qui agevolmente supera il muro balza nel mezzo della rotonda.

Ora il giovane è novellamente innanzi alla statua velata. Ma che? Il morto silenzio della solitudine, solo interrotto dal suono de'suoi passi negli intimi penetranti, gli riempie l'anima di ter-

rore: dall'apertura della cupola scorge il pallido e fioco lume della luna; onde terribile siccome un Dio presente, gli splende sotto all'oscura volta il simulacro coperto dal lungo velo. Che fare? Dà un passo innanzi, vibra la mano per toccare la sacra immagine, ma raccapriccia come risospinto da un braccio invisibile. E una voce amica gli mormora nello spirito: Sciagurato, che tenti tu? Non disse forse l'oracolo: *Niuno dei mortali solleverà prima di me questo velo?*

Buona pezza il giovane si rimane balenante e confuso, ma egli pensa in fine: l'oracolo non disse altresì: *Chi alzerà questo velo, vedrà il vero?* Segua che può; io lo sollevo. E grida ad alta voce: *La voglio vedere — Vedere? —* ripete con voce stridula, quasi a deriderlo, una lunga eco.

Il giovane scuopre il simulacro. Voi mi chiedete: *Che vide egli allora?* Io l'ignoro.

Il giorno seguente i sacerdoti lo trovarono pallido e forsennato, steso ai piedi della statua d'Iside. Niuno potè sapere quello che egli vide ed intese. In eterno svanì la letizia della sua vita e un dolore profondo lo trasse a morte immatura. Queste poi furono le parole piene di alti ammaestramenti che egli rispondeva a coloro, i quali con importune domande lo molestavano:

Guai a chi con un delitto vuole conseguire la verità! essa mai più non gli si mostrerà in volto serena —

Siete contento? qua pervenuto esclamò Stefnuccio. Il bel tratto l'ho letto a piacer vostro. Ma non valeva la spesa, chè già la cosa mi era entrata. Appena voi mi affermaste che se si andasse per sola ragione e se con lei si presumesse di veder Dio svelatamente il finito abbraccerebbe l'infinito, avvisai il malefizio che io proponevo. Or il racconto dello Schiller mi mette sgomento e conosco che se io volessi tentar Dio, scrutandolo da giovane impertinente, egli, che è la prima verità, non più mi si mostrerebbe in volto sereno.

Dunque non hai più obiezioni? domandava Ambrogio sorridevole.

No; sto nelle affermazioni vostre che sono mie.

E padre e figliuolo conchiudevano di buon accordo che si vuol rispettare il velo della fede, mentre la stessa ragione umana, chiusa nei termini del finito, è velata.



IL MONACO MAURO,

o Dio impresso nell'anima umana.

UNA vecchia cronaca racconta che intorno alla metà del sesto secolo un drappello di soldati guadagnava taciturno l'erta di Monte Cassino. Su quella rocca di montagna sorgeva una casa di monaci, e nel cenobio abitava un profeta, divenuto celebre all'Italia e al mondo. E i guerrieri, che a quella vetta si rampicavano, riusciano pur essi, ma diversamente, famosi: erano come una pattuglia del grande esercito di Totila, giunto di fresco e minacciante dal fiume Liri nella Campania.

Quando i barbari arrivavano alla cima e si introducevano nella chiesa del cenobio, i monaci stavano oranti e salmeggianti in coro. Il suono di quelle voci spiccantesi così da alto, lente, maestose e aventi quasi più dell'angelico che dell'umano, entrò nell'irsuto petto degli stranieri; non portavano essi intelligenza del latino, e tuttavia ne pigliavano un profondo sentimento di religiosa venerazione: il perchè si prostrarono e parvero voler adorare il Dio dei monaci e degli italiani.

Scopertasi quella turba soldatesca, che da era a guidare a tre conti, Vulterico, Ruderico e Blindino; cessato il coro e i monaci usciti n clauastro; uno di quei barbari, più che gli alt intenerito della preghiera cattolica, domandò averne il significato.

Fratel mio, tolse a dire il monaco Mauro, *voce che udisti su le labbra dei solitari ti commosso, perchè ella non è cosa nostra, ma sapienza di Dio. Allora che io vi scorsi lampeggiare improvviso in queste armi fra le colonne del tempio, noi eravamo al salmo quarto, cantavamo le parole di Davidde: Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine; dedisti laetitiam in corde meo.*

E a che valgono queste parole? chiese il barbaro.

A cui Mauro: *Valgono a manifestarci, ci Dio, facitore di tutti gli uomini, ci ha illuminato allo splendore della sua faccia: imperocchè sapete che Dio, creandoci, ha chiuso in noi il lume del ragione, il quale è un riverbero della sua intelligenza eterna; ci volle anche dato il lume della grazia santificante, che è un riverbero della sua bontà. Sicchè noi dobbiamo essere imitatori di Dio, come egli è il nostro esemplare.*

Noi imitatori di Dio! borbottava stupefatto il soldato. *Dio nostro esemplare, il nostro m*

dello! Ma siam proprio a questo destinati nel mondo?

O barbaro, rispondeva Mauro, sfavillando bellamente in viso e stringendo nelle dita la fulva e prolissa barba: O goto, credi tu dunque, che a poca grandezza, a poca felicità ti chiami il Creatore? Credi tu, che il meglio della tua gloria debba consistere in queste membra di gladiatore, in questa tua faccia esterna abbronzata dal sole, in questa picca e in questa corazza di ferro, che ti precinge? Non avvisi che spira dentro a te un' anima ragionevole e libera che tende al bene, e che, sdegnosa della terra, s'innalza a Dio? E perchè s'innalza a lui? Vedilo: perchè egli ti ha fatto a sua somiglianza.

Meschino a me! borbottava nuovamente e sospirava il barbaro. Io fatto simile a Dio, io simile a lui! Ma io ho incendiato le capanne dei pastori e le reggie dei monarchi; ho perseguitato vergini, strozzato fanciulli e fatto imprecare tanto e tanto le dolorose madri. Guarda; le mie mani sono ancora imbrattate del sangue dei deboli. E tu, monaco, mi dici creato simile a Dio?

Al quale il monaco Mauro, posandogli la mano in su la spalla, dava una risposta, che nell'uomo barbaro suscitava veramente l'uomo cristiano. Perchè soggiungeva: *Figliuol mio, la divina immagine è in te scontraffatta, non can-*

*cellata. Tu la facesti oscurare con le tue feroci
con le tue lordure: ma va, credi in Gesù Cristo
lavati nelle acque della penitenza.....* In quel
i conti Vulterico, Ruderico e Blindino cond
cevano via da Monte Cassino la squadra c
barbari, e il buon soldato con essi.

Varcati pochi giorni, Totila si avviava e
in persona a Monte Cassino, il grosso dell'es
cito lo seguiva; su quella rupe gittavasi ai pie
del gran Benedetto, il nuovo profeta della terr
il quale annunciava al re dei Goti accomiata
dolo: *Voi fate di molto male, e ne farete ancor
Entrerete in Roma, valicherete il mare, regn
rete nove anni e al decimo morrete, citato
tribunale del Giusto giudice per rendergli con
di tutte le vostre opere.* Il vaticinio di Benedet
fu adempiuto alla lettera. Ma il monaco Mau
avuto a sè il soldato, il quale era di sua c
noscenza, gli parlò di ben altro tenore, che n
a Totila san Benedetto: *O Valfrido, Valfra
mio, disse, piglia la fede di Gesù Cristo, fa
vivere nella sua grazia. Godrai pace e conte
tezza nel mondo. Chiamato al suo tribunale
Giudice, avrai l'eterna letizia. Allora la co
di Dio, che in te è posta, beatamente si trasf
merà nel modello.*

E il soldato scendeva quella volta dalla mo
tagna fatto cristiano.

PIETRO ARETINO,

o non grandezza, nè dignità senza Dio.

CONTEMPLIAMO Venezia nel secolo XVI. È la città libera d'Italia, la città del frastuono e dell'ardimento, sede dei letterati, dei sapienti ed altresì dei proscritti, dei furfanti e degli avventurieri: l'oriente e il medio evo vi hanno promiscuamente impresso il lor sociale carattere; la città delle Crociate è così la metropoli della virtù e dell'arte, come la metropoli della sfrontatezza e del vizio.

Ma riduciamoci dall'universale al determinato.

Scegliamo l'anno 1530, e rechiamoci sul Canal Grande: vogando vogando, ecco ad un punto dell'ampia laguna farcisi innanzi un palazzo, che è molto bello e che vuol essere visitato. Pregiati simulacri lo incoronano, le cui basi, con le colonnette e le cornici lucidate dall'umido, indorate dal sole, superano l'abbondanza degli encomi e l'adornamento dello stile. Il Canaletto, l'artista valentissimo che tanto si studiò negli ameni corsi di Venezia, qui fece

prova di mirabile ingegno. La porta del palazzo si apre a due battenti: ed, entrati, ci prende un largo scalone dipinto lateralmente a fresco, e ci mette ad una vasta sala. Ivi una tappezzeria di seta rossa screziata di cilestre che il vento solleva dalle pareti e che il raggio solare vagamente stelleggia, magnifico dono del marchese del Guasto: ivi statue, schizzi, cartelloni e disegni che sono i primi sbozzi del Giorgione e del Tiziano. E nella sala alcune donne coi capelli inanellati alla veneta attendono ai loro lavori, mentre una di quelle suona all'arpicorda e chitarra un po' più grande della chitarra moderna.

E questo è un nonnulla ancora. Per conoscere la rilevanza del luogo, bisogna guardare alla gente che viene. È una folla, nella quale voi vedete alcuni orientali in splendide zimarroni armeni giunti a complimentare qualche messo principe, pittori celebri, giovani scultori avidi di gloria, donne allettate da un rumoroso nome, valletti, paggi, musici, vecchi soldati, i quali tutti fanno pressa nella sala e domandano d'essere introdotti all'abitatore del palazzo.

Corbezzole! Il Signore del palazzo chi è?

Udite stranezza: è il palladino del calamajo, uno dei primi attori della stampa nata allora di fresco, il primo eroe della maldicenza, Pietro

Aretino. Nel palazzo ove lo troviamo, ammette a certe ore la folla, riceve le visite; ed agli uni un frizzo, agli altri una satira, a certi altri regala una maledica suggestione: più tardi si accomoda allo scrittoio, detta in prosa ed in verso, manda epistole; e il veleno sparge in ogni sua riga; accusa, trincia e malmena: qualche volta in su la sera, finito il pranzo, quando corrono le belle giornate di aprile e di maggio, se ne va in sul verone; e colà, fiancheggiato di due aranciere fiorite, tra una ghirlanda di piante, i cui rami a festoni tessono un arco gentile, si mette al suo mestiere senza ritegni e senza pudore.

Altri da quella ringhiera godrebbe la prospettiva di Rialto, che è trabellissima; contemplerebbe il vagar delle gondole leggere, le guglie dei palagi, l'impicciolirsi e il confondersi del remar che fanno i nerbuti gondolieri, e lo sbiadirsi dell'orizzonte tinto al tramonto d'infiniti colori: egli no, egli gode di un' altra allegrezza.

Altri, rapito da quel fascino luminoso, si alzerebbe a pensare gli splendori politici e morali di tutta la veneziana storia: di là vedrebbe, al tempo delle irruzioni barbariche, quella città arcana e solitaria, ancorata come una grossa nave alle porte della Grecia, conservare le sue leggi

e la sua libertà, lottar con le onde e vincerle, stendersi fuori col suo commercio, con le sue armi, ed occupare i porti dell'oriente, percuotere Costantinopoli; si formerebbe insomma nella mente il bell'intreccio fra il presente e il passato: egli (il mordacissimo Pietro) no; egli, trasandando tutto il passato, s'intertiene solo del presente.

E nel presente fa il suo mestiere, che è dir male di quanti ci vivono al mondo: colà seduto e pazzamente scaldato, con occhi lascivienti e nel gran sogghigno guerci, lancia motti alle donne patrizie ed alle borghesi, ai signori ed ai facchini della città: muove più lontano delle lagune, e motteggia duchi, principi, imperatori, preti, vescovi, cardinali e Papi. È una bocca di sepolcro, nelle cui nefandezze involge tutti.

Come avvenne questo? Perchè l'Aretino è il Zoilo della letteratura, il dottore della maldicenza?

Ve lo dirò. Pietro Aretino nomina Dio, nomina Cristo, si appella cristiano, ma lo spirito del cristianesimo non possiede; è un apostata da Cristo e da Dio. Nato il 1492 in Toscana nello spedale della piccola Arezzo, figliuolo a Tita cortigiana, dai pittori e dagli scultori usata modello, allevato senza religiosa fede, riuscì un discolo di fanciullo; si alloggiò in qualche offi-

cina di artista, rubacchiò e si fuggì: povero, randagio e scostumato, cercò con astuzie fortuna; si diede a legatore di libri, guadagnò e disperse per vizi, fuggì da Perugia, come fuggito era da Arezzo: vestì la lana di cappuccino in Ravenna; fu messo alla porta, ed egli la lana gittò alle ortiche: cercò la protezione di Giulio II, e non l'ebbe. Ma egli con la lingua mordeva, tagliava maledettamente; e la lingua fu la sua spada per atterrare i nemici. Il fanciullo libertino, vagabondo e ladro, tanto fece e tanto girò avventando la maldicenza, che montò al palazzo di Venezia, flagellatore degli uomini e tristo buffone d'Italia.

Eh coloro che gridano inutile la religione nell'istituirla dottrina morale, che pensano bastare a valido freno la legge della natura ed anche l'opinione del mondo, si specchino nell'insolente! Pietro Aretino, messi da banda il vangelo e Dio, fece come i moltissimi fanno: intese, cioè, a suo modo la legge della natura; e quanto all'opinione del mondo, dite voi come gli valesse di freno per contenerlo. Il tristo buffone d'Italia, il calunniatore, il maledico raggruzzo oro, ottiene signoril condizione e gran fama: è consultato come oracolo; Francesco I l'onora, l'Ariosto lo chiama *divino*, Carlo V lo intrattiene famigliarmente con sè. Egli pa-

reggia tutti i grandi in potere; amico di Tiziano, corrispondente di Michelangelo e di Giorgio Vasari, audace spregiatore dei fulmini pontificali, più ricco di un principe, più sfrontato di un condottiero di ventura, più ammirato del Tasso, più celebrato del Galilei. O mondo, così dunque castighi il vizio, così nei cuori semini la virtù?

Cessata la credenza in Dio, non ha dignità nè grandezza l'anima umana.

L'INNOMINATO DEL MANZONI,

o Dio sentito nella coscienza.

VOI sapete di quel personaggio, che il padre del romanzo odierno pose sì pateticamente in atto: sapete di quell'uomo a cui i fatti personali, la cronaca e la posterità mal s'accordavano nel dare un nome, e che il Manzoni disse l'*Innominato*. Che spaventoso vivente costui! Che ferrigna e distraziante anima! Chiuso nel suo castello, attorniato di bravi, egli uno dei primi tirannelli del feudalismo italiano, stendeva attorno su per i lombardi campi gli sguardi grifagni, adocchiava il delitto e consumavalo

disperatamente. Chi poteva contrastare alla sua indomata volontà? Nessuno. Nelle rughe della sua fronte era scritta la meditazione del misfatto; e nelle sue mani, armate di fulmini, era la potenza di compierlo. E come non avea pelo in su le membra che non gocciolasse sangue, così non parola in bocca che non sonasse anatema. Il tremore adunque e il silenzio camminavano nel suo cospetto. Dio, oh! Dio si era da troppi anni ritirato da quell'anima d'inferno.

Un giorno, nelle vicinanze del castello, traeva a sue pastorali cure il cardinal Federico Borromeo. Tutta quella montagna, tutta quella valle in festa, scampanio di chiese, la gente a turbe a turbe corrente all'arcivescovo di Milano. L'Innominato guardò dal suo torrione quel lieto tramestio di popolo, e ne fu stizzito, furioso di cupa invidia: mosso da un pensiero che non sapea ancora intendere che ben fosse, postasi la carabina ad armacollo, andò.

L'avvicinamento dell'Innominato e del Borromeo; il colloquio avvenuto tra loro, è uno di quei tratti, o amici, che sotto all'abito drammatico tramandano il suono della verità storica ed esprimono il sentimento dell'umana natura.

Federico Borromeo pose innanzi all'Innominato il nome di Dio.

Dio! rispose colui. *Dio! Dio! Se lo vedess se lo sentissi! Dove è questo Dio?* E stralunando degli occhi, rugumava in mente strani pensieri mostrando ignorare quel Dio, che intanto sentiaselo parlar dentro terribilmente.

Perchè il Borromeo lo incalzava: *E voi chiedete dove è Dio? Voi? E chi più di voi ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che vi opprime, che vi agita, e che ad un tempo vi attira a sè?*

Oh certo! ho qui in verità qualche cosa che mi opprime, che mi divora, l'Innominato replicò. Ma Dio! Se c'è questo Dio, se è quegli che dicono, che volete che faccia di me?

A cui il Cardinale: *Che può far di voi? Che vuol farne? Un segno della sua potenza e della sua bontà: vuol cavar da voi una gloria che altri non gli potrebbe dare. E voi domandate che cosa Dio possa fare di voi? Vuol riparar il male che voi faceste, ripararlo per mezzo vostro; cessare tanti torti, consolare tanti infelici spargere tante beneficenze! Che cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? e farvi salvo? E compiere in voi l'opera della redenzione? non sono elle cose magnifiche e degne di lui?*

Non più: il Cardinale parlava, e l'Innominato anfanava sotto, trasudava di gelo, che sentiva Dio levarsi insuperabile e divampante

dal cuore. Gli occhi suoi, che dall'infanzia più non conoscevano le lacrime, si sgonfiarono, si apersero in un pianto diretto, e quelle ardenti stille cadevano su la porpora incontaminata di Federico; il quale stringeva a sè affettuosamente le membra, premeva la casacca del tiranno avvezza a portar le armi della violenza e del tradimento. Allora l'Innominato, sciogliendosi da quell'abbraccio, si coprse gli occhi con una mano e levando la faccia sciamò: *Dio veramente grande! Dio veramente buono! Io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno dinanzi, ho ribrezzo di me stesso; eppure...! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì, una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita.* E tornava al suo castello con la coscienza moralmente rifatta.

A rifarci della coscienza è necessario ascoltare la voce di Dio.



FAUSTO E GHITA,

o l'iddio del sentimento.

NON posso tacere di Ghita, quell'amabile giovanetta tedesca e di religione cattolica. Era felice, quanto era innocente e bella i suoi servigetti di casa, la buona osservanza coi parenti e i cari fiori del suo orticello l'rubavano tutto il cuore; e quando ella di questi fiori lacrimosi della rugiada mattutina portava un mazzo alla Vergine, e là inginocchiavasi alla sua nicchia e pregava, sentiasi così tutta trascendere e inondar dalla gioia, che nulla di meglio al mondo avrebbe desiderato. Poche cose, purchè caste e sante, empiono l'anima della donzella.

Ma l'incauta vide un mal giorno il dottore Fausto; e il zánzero le si mise alle calcagna con tanta pressa, che di francarsi della sua faccia non fu possibile. E Ghita cominciò ad amare l'avventuriere, levò il cipiglio, si fece meno ritrosa, entrò con esso in ragionamenti: il suo petto, come ella diceva, avventavasi verso di lui. Tuttavia di una cosa aveva sospetto la

Ghita; temeva che il suo Fausto non fosse di buona religione nutrito; di che dolevasi, e i suoi vergini occhi tal fiata gocciolavano.

Or attendiamo un poco. Ghita è sola all'arcolaio lavorando e il più sospirando, come suole sospirare l'amore. Il dottore Fausto, serrato nel suo mantellaccio e con taciti passi, avvici-nasi alla fanciulla: ella trasalta e gli domanda di svelarle il segreto e toglierle il timore che sì la cuoce. S'intreccia il colloquio: ascoltiamolo.

Ghita: *Dimmi, che stima fai tu della reli-gione? Tu sei savio, buono e pien di affetto: ma temo che tu pecchi nella fede.*

Fausto: *Lasciamo star questo, figliuola. Tu sai che io ti voglio bene. Io porrei la mia vita per quelli che io amo; e per niun modo vorrei rimuovere chicchessia da ciò che a lui par savio di credere.*

Ghita: *Non va bene; deesi anche credere.*

Fausto: *Deesi?*

Ghita: *Oh, se io avessi alcun potere sopra di te! Tu rispetti poco i santi Sacramenti.*

Fausto: *Io li rispetto.*

Ghita: *Ma senza frequentarli. Egli è un gran pezzo che non vai alla Messa, e che non ti se' confessato. Credi tu in Dio?*

Fausto: *Anima mia! chi osa dire io credo in Dio? Domandane i preti e i sapienti, e la loro*

*risposta ti parrà una derisione: diresti che e' v
lessero farsi giuoco di te.*

Ghita: *Però tu non ci credi.*

Fausto: *Non mi frantendere, mio dolce amore
Chi osa nominar Dio, e dire: Io credo in esso
E chi può aver animo che sente, e attentarsi a
dire: Io non credo in esso? nel comprenditore
sostentatore di tutte le cose? E non comprende
sostiene egli te, me, sè medesimo? Non s'inarc
lassù il cielo? Non si stende quaggiù salda la
terra? E non surgono, amicamente arridendoci
dall'alto, le stelle immortali? Non raggia il mio
occhio nel tuo occhio? Non tutte le cose si trag
gono verso la tua mente e il tuo cuore? non vi
vono e si rivolgono in eterno mistero, visibili
od invisibili, intorno a te? E tu riempi di
questo ineffabile portento il tuo petto; e se ti
senti allora pienamente beata, nominalo come tu
vuoi: dillo felicità! dillo cuore! amore! Dio!
Io non ho alcun nome per esso. Sentire è tutto;
e non è il nome altro che suono ed ombra, che
offusca lo splendore che ne viene dal cielo.*

E Ghita riman contenta, le rose del viso le
si ricolorano; le pare che Fausto favelli, come
favella il parroco in chiesa. Sì, aspetta, o bella
tradita, il domani!

Il dottore Fausto lo dichiarò in fine con
franca parola. *Sentire è tutto:* il suo dio è la

creatura dell'individual sentimento: *dillo felicità, dillo cuore, amore, o Dio, val lo stesso.* Non è il Dio personale e vero, il Dio onnipotente, eterno, infinito, che faceasi sentire all'*Innominato* del Manzoni e traevalo a pentimento: è un dio privo di essenza, che non tiene nome, che cangia con l'individuo umano e si accomoda con la colpa.

Quanti zánzeri, quanti frinfrini, quanti tentatori delle cristiane donzelle si aggirano di egual modo tra noi! Non ne udite il piagnucolar devoto e l'affettato ronzío? *Noi la religione non dispregiamo, noi i santi Sacramenti li rispettiamo. Donzella, viscere mie! l'amore che mi avventa a te, non ti basta? Dio nominalo come vuoi: tu senti, e sentire è Dio.* E le povere donzelle, prese dall'amore che è cieco, si confidano al sentimento; immaginano d'intendere il sermone del parroco; e dove riescono?

Vanne, Ghita infelicissima: non più ridenti giorni per te, non più fiori, non più liete canzoni, nè le belle feste villerecce del tuo paese: il peccato ti stoglie da Cristo e da Maria, e il disonore poserà sul tuo cenere.

Qui vanno a parare le cristiane donzelle, quando per l'amore dell'uomo si confinano nella religione del sentimento: pér dono pace, virtù, Chiesa, anima, vita eterna e Dio.

IL CIECO DI AUBENAS,

o Dio amato.

BIZZARRA ed originale se altra mai, in prontata a bellezze diverse, è la terra di Vivarese. Quel suolo qui e là seminato e vedeggiante di gelsi, nel suo fondo è tutto vulcanico: da secoli la fiamma vi è spenta, i crateri non più fumiganti, ma riarsi e sgretolati dove, all'ombra dei pacifici alberi, osservi scodi lave ancor rosse e nere, osservi fiumi di cenere: masse basaltiche incassano i torrenti fanno corona ai monti: gli argini chiamati da *Giganti* vi si levano a punta acuta, simili quelli d'Irlanda.

Meravigliosa su gli altri borghi e graziosissima a vedere è la piccola città di Aubenas in faccia alla quale tre ordini di monti s'innalzano in anfiteatro e vanno come larghi scaglionamenti fino alle Cevenne, nella cui longitudine muoiono. Qui, peggio che altrove, tutto il paese è stato bruciato; scogli distaccati dal vertice ingombrano le nericce zolle, quasi aeroliti piovuti dal cielo; nei loro seni profonde cavern

si spalancano, tanto che si direbbero i massi druidici di Carnac. Se i vulcani si riaccendessero, Aubenas mirerebbe a sè d'intorno sessanta monti infuocati. Spettacolo mostruoso e sublime!

In questa regione strana un uomo di professione geologo, partitosi alcuni dì innanzi da Parigi, giungeva frettoloso. Aveva già visitati i rubicondi ciottoli della Gravena; erasi avvolto nei burroni della *Gola d'Inferno*, tra le cui foreste è asserragliato Thuye; or, fattosi in vista di Aubenas, stupiva più forte che mai osservando il suolo, avvegnachè dai torrenti di lava cosperso, non senza coltura, nè senza bella vegetazione; osservando gli abitatori fieri e robusti, le donne laboriose, i fanciulli dal volto ridente, trastullandosi a foggia di mandrie tra la cenere e la verzura.

Dati alcuni passi dove più spesseggiava l'orrido, vago di mettersi prontamente allo studio degli strati tellurici, questo signore, nel varcar davanti ad una casipola, sente prorompere dentro un uomo con un gran sospiro, sospiro non di doglia, ma di allegrezza, come chi da improvviso infortunio scampa. Si ferma; e sente la voce spiccata e netta dell'uomo che esclama: *Oh quanto io sono felice!*

La felicità è cercata da tutti i mortali, tutti le corrono incontro a braccia distese: alcuni si

argomentano di trovarla; ma nessuno dice mai *Quanto io son felice*. Cotale esclamazione, non più usitata al mondo, ha tocco il geologo parigino: l'uscio della casipola è aperto, ed egli monta su. Vuol torsi una sua curiosità, e cerca dell'uom felice. Ma posto il piede nella camera che prima gli dà innanzi, vede un uomo tutto in crini bianchi, rugosa la fronte e sdraiato in un letto: vede l'uomo, e l'uomo non vede lui. È cieco quel vecchio. Si fa oltre e dice: *Vi saluto, bravo uomo: siete voi il felice, che intesi testè?*

Sono, risponde il vecchio accorgendosi allora appena dell'inaspettata visita. *Oggi io compio il mio ottantesimo anno; oggi stesso in sul mattino, dopo pregato il buon Dio, diedi con la mente una ricercata a tutta la mia lunga vita; e mi trovai tale, come sentiste. All'accento non vi so per mio terrazzano; ebbene, persuadetevene, o signore e forestiero uomo: io sono felice.*

Che trovaste dunque nella vostra vita passata? gioie e grandezze, da rendervi ancor dolce la memoria di averle fruito?

Gioie e grandezze, sì; dice l'uomo. Avreste mica talento di ascoltarle? State comodo: ci è qui a man dritta una seggiola.

E, puntando con ambe le mani sopra la coltrice, il vecchio si trae su con un balzo, pro-

tende il petto e incomincia. *Ebbi gioie non sempre integre ed inalterate, perchè condannati noi siamo a questa terra di esilio: pur gioie furono e ridondanti per me. Ebbi anche grandezze; non di quelle dei cospicui signori, ma di quelle dei piccoli; e, io piccolo, me ne appagai.*

Sentite il segreto di tutto questo.

Quando io stava garzoncello, la mia buona madre (che il Creatore l'abbia in gloria) mi diceva sempre: — Ama Dio, il mio figliuolo: amalo sopra ogni cosa; nell'amore di Dio amerai bene gli uomini. — E mi soggiungeva: — Piuttosto la morte che il peccato.

Così ho fatto: amai Dio, amai gli uomini: il peccato trovai virtù di cansarlo; e la felicità, come il fiore del campo, venne a germogliar dal mio cuore. Io ero nato a Montreuil; e perciò la gente di questo contado, dacchè le vicende di famiglia mi vi portarono, presero a chiamarmi ANSELMO DI MONTREUIL (ora mi chiamano il CIECO).

Qui vidi una donna che mi piacque tanto! la sposai; e io dissi alla donna mia il giorno delle nozze: Tu, Cornelia, ami me; e io amo te: va bene: ma intendiamoci: Io amo Dio più che te, e tu dèi amare Iddio più che me. Ti piace? Mi piace, esclamò; e l'uno e l'altra fummo a questo giuramento fedeli.

Cornelia nei primi anni mise in luce due figliuoli, Stefano e Tommaso: varcati due lustri e mezzo, mi partorì due gemelle. Caso crudele! Ella morì nei dolori del parto, e le due bambole seguirono il domani la madre. Nella disfatta di quelle care creature io alzai gli occhi al cielo e dissi: Dio me le ha date, Dio me le ha tolte: benedetto il suo santo nome!

Tornando ai maschi, nei dieci anni che vissero sotto a Cornelia, avreste veduto che belli e forti costumi! Venuti su grandi, Stefano il primogenito volle esser prete e andò alla Propaganda della fede in Lione. Ora è missionario tra i selvaggi. Ho già di lui tante lettere: e che lettere, signor mio! Sempre che me ne giunga alcuna, il nostro Curato me la legge, e vi è da morire per tenerezza.

Certamente di Tommaso non sono a ricordar cose ugualmente liete. Già la sua testa fumava un poco come i nostri vulcani antichi; era un vulcanetto vivente: baldo e irrequieto, per cercar lavoro, lasciò Aubenas su i diciotto anni ed entrò nel Velese. Immaginate! Nel Vivarese ci è Dio, nel Velese ci è il diavolo: qui brava gente, oneste madri e innocenti putte, un paradiso: colà uomini traditori e ladri, un inferno. Eppure i due paesi non divide altro che un rigo di acqua. Colà Tommaso si fu guasto: menò moglie, ebbe

una ragazza ; ma , fastiditosi de' suoi parenti , andò con brutti giovani a far tumulto in Parigi. Si appellavano i comunisti , pugnavano per la libertà del lavoro. I soldati del generale Cavaignac lo agguantarono , e Tommaso finì di una fucilata nel petto. Cadde gridando : Viva la libertà ! Oh se avesse gridato : Viva l'amor di Dio ! egli saria vivo ancora , mi consolerebbe a somiglianza di Stefano. E io non mi troverei nell'orfanezza della moglie e dei figli.

Le quali cose narrando, il vecchio Anselmo con un brandello del lenzuolo in pugno si rasciuga gli occhi.

L'uomo forestiero , che sin a quel punto si è tenuto mutolo ad ascoltare, si val del silenzio e dice : *Dunque voi piangete ? Ecco che non siete felice.*

Piango , riprende a dire il vecchio , ma il cielo, o signore, quantunque bello e divino, non ha i suoi nuvoli e le sue tempeste ? Il cielo non lacrima con la sua piovra, perchè sta al contatto della terra ? Io piango perchè amare è soffrire e soffrire è amare ; ma nel pianto mio gusto un profondo refrigerio che disperare non mi lascia. È Dio che mi dice : Tu non hai tradito il figliuolo. Povero Tommaso ! fu traviato per fantasia, di cuore era buono. Dio, prima di riceverne l'anima, avrà fatto misericordia anche a lui.

Intanto, esclama il signore, voi state qui abbandonato; e per giunta siete cieco.

Cieco di questi occhi miei, è vero, prorompe Anselmo; ma illuminato della mente e del cuore. Vi ha forse bisogno degli occhi per conoscer Dio? Allora che sul colle di Thomery un colpo del sollione di luglio mi accecò, io dissi: Dio mi diede la vista, Dio me la tolse: sia benedetto il suo santo nome! e, benchè cieco, seguitai a conoscerlo e ad amarlo siccome dianzi. E non mi chiamate no abbandonato. Si rimane forse abbandonati e soli, quando si tiene Iddio con sè? Del resto, vi sono anche creature umane a curare di me vecchio e cieco.

E qui Anselmo stende dalla proda sinistra la mano, tastando e cercando.

Che cercate? dice lo straniero.

Cerco di una piccola testa: per usato sta qui; credevo che la ci fosse.

Una testa! colui soggiunge: *ma qui non è nulla.*

Allora Anselmo, con un tuono risentito di voce, *Celestina, Celestina*, grida. *Fatti innanzi. È già da molto che tu mi manchi.*

E di tratto si ode a mezzo del solaio uno scricchiolar di porta e si vede su l'uscio della stanza comparire una fanciulla tra i dodici e i quindici anni. Sta involta in una vesticciuola

di lana verdognola, scalza nei piedi, ma in viso come un angelo bella. *Eccomi*, esclama la fanciulla: *che volete?*

È la mia nipote unica, prosegue Anselmo tutto contento di aver fornito le prove al suo ragionare: *è la figliuololetta del povero Tommaso, che sua madre ha qui mandato ad assister me. Questa fanciulla è la mia vivandaia, la mia dispensiera, la mia spedalinga e la mia dolce consolatrice. Quando ha un poco di tempo libero, va giù pel campo, innaffia i piantoni dei gelsi, sfoglia i rami, attende al lavoro delle api, poi raccoglie il miele e me ne porta su a refiziarmi. Quanto mi vuol bene! La fanciulletta, le api, il miele, la fronda del gelso! E tutto questo nell'amor di Dio! E dopo il gelso, il miele, le api e la fanciulla, altre cose molto più belle; la Madonna e gli angeli: dopo la pace della mia coscienza e le lacrime del mondo, i gaudi del paradiso. Eh sì! il paradiso col redentore Gesù Cristo, ne' miei ottant'anni sta lì presso, che poco fa m'immaginavo di spaziarvi dentro. Non son dunque provveduto a sufficienza da Dio e dagli uomini? non son felice?*

Il geologo parigino, commosso a quelle parole ed alzatosi, dà un bacio in fronte al venerando vecchio e da lui si accomiata. Ma la sera di quel giorno, già fatti alcuni sperimenti

negli strati del suolo di Aubenas, siede e prima di coricarsi a letto scrive nel suo giornale di viaggio: *Oggi, 20 maggio 1856, ho trovato nel Vivarese la più alta di tutte le meraviglie: l'ho trovata non sotto agli strati del suolo, bensì al disopra. Nel Cieco di Aubenas trovai l'uomo felice per saper amare Iddio.*

IL FRONTONE DI UNA CASA IN BORDEAUX,

o Il mistero della Trinità.

NELL'ANDATO secolo un giovane belga viaggiava a diporto per le terre di Francia. Erano i tempi, che tramezzavano fra la *pace* di Versailles e la *Convocazione degli Stati generali*, tempi occupati di scredenti novità; ed egli che di scienza religiosa stava digiuno affatto, e le novellizie sentiva piacergli e le bravate dei filosofi, apriva l'animo alla mania filosofica in quel viaggio. Avea visitato Parigi, si era legato di amicizia coi personaggi della grande nazione; Condorcet, Raynal, Marmontel, Diderot, Barthélemy lo accoglievano nei loro studi, incuorandolo con una picchiata in su la spalla, e accomiatandolo con un bacio alla gota. Il gio-

vane a quello accostamento fu come la vecchia Pizia, quando all'invadente nume si esagitava: gonfiò e ribollì, e non ne volle di più avanti: pensò che il busto non gli sarebbe più mancato nella galleria degli esimi benefattori dell'umanità: e per tosto accattarsene il merito, cominciò a bestemmiare.

Stava un giorno varcando lo spartimento della Gironda. Era il sole di agosto, l'aria infuocata e densa, e nel cocchio i più sonnacchiavano. Ma nel cocchio una faccia dai pensieri svegli e dagli occhi scintillanti venne veduta al giovane che lo attirò; quel signore si porgeva vivo e serio, come aveva severissimo l'abito, tutto a nero: meditava seco stesso, poi menavasi in mano un libro leggendo e bisticciando delle labbra a modo di chi salmeggia. Il giovane si accorse di prete. Perchè fermatogli l'occhio addosso, come piuttosto vide da lui pigliarsi un po' di respiro sopra il libro: *Signore, disse, non è vero, che l'inferno si è tragittato qua? Imperocchè sentite che caldo! e' non basta sbottonarsi del petto.*

Pare, rispose colui.

Ma il caldo non è il peggiore degli inferni. Il vero inferno è il cristianesimo...

L'uomo vestito a nero si arruffò della fronte e torse con dispetto la faccia.

Che guardate così spaventato fuor dello sportello? riprese il belga.

E l'uomo, mutolo.

Che guardate?

Guardavo, soggiunse al fine rivolgendosi, *se ancor non compaiano le vaghe riviere del canale di Linguadoca: ma oggi devono essere molto rannuvolate.*

Ah voi siete prete! ripigliò il giovane, versandosi con alta stizza. *L'inferno del cristianesimo vi scottò.*

Allora l'uomo prete, componendosi a una dignità serena; *Se voi*, proruppe, *se voi non foste dei matti, se non foste uno degli arrabbiati; se io avessi a sperare che usereste tranquillamente della ragione, io potrei parlare con voi.*

Il giovane che un resto di gentilezza teneva ne' portamenti propri, vide la sua sparata e calò dalla troppa tempesta. *E bene*, tolse a dire, *bene: io levo quella mala parola dell'inferno; abbiate la per non udita. Ma chi non vorrà adagiarsi con me nel credere, che nè anco un granello di senno consista nel cristianesimo e nella Chiesa? In questi giorni così pieni di nuovi lumi, così bene governati dalla filosofia, la religione fu scrutata a dovere e si è visto che cosa è. Ella non si lascia a spiegazione alcuna. La fede, la fede, si dice! E intanto se da lei vogliamo un*

po' di contentezza dell'intelletto, è uno sferzar l'aria, chè non ci si ascolta. Vedete il dogma, su cui il cristianesimo posa: è sì stranio all'uomo questo dogma, che a voi cristiani manca sin l'arte di raffigurarlo. La Trinità! Chi se la beve, inghiotte assurdi e sputa farfalloni, forzato a non levare costruito alcuno di Dio: mistero sfondato e irto, che la scienza ributta.

Quale scienza? risponde il prete. Appunto, giacchè siete chinato al particolare, dove è fiducia di raccapezzarci un poco, stiamo qua. Io il concedo: vi è una scienza che ributta il mistero della Trinità; ed è quella dell'inglese Bolingbroke, il quale la Trinità cristiana chiama parola vuota di senso ed inintelligibile; è quella di cotesti enciclopedisti suoi carnali figliuoli: scienza tutta fogliame e tutta vento, piccina e vuota essa, come l'errore. Ma osservate che tal non è la scienza ben più profonda di un Keplero, a cui nella contemplazione della Trinità nascevano in mente quei presentimenti e quelle percezioni delle grandi leggi cosmiche, donde a lui ne veniva il titolo di nuovo scopritore nel mondo dell'astronomia. Vi basti lo scritto De obumbratione Trinitatis in sphærico tracciato, è fama, dalla sua mano tremante per l'alta venerazione al mistero. E osservate che tal non è la scienza di un Lionardo Eulero...

Ma la trinità nell'unità , interruppe il giovane, e similmente l'unità nella trinità, come è possibile di contemperarla insieme? Io, se avessi la scienza dei vostri Euleri e Kepleri . non vi basterei.

Vi basterete, osservò l'altro, ancorchè andiate meno altetto di quelle aquile del sapere ; vi basterete solo che non confondiate la natura delle cose e il lor modo di essere. Veniamo a noi. L'uomo che è fatto ad immagine di Dio e che perciò irraggia Dio, non vi mostra forse di qualche guisa il trino nell'uno e l'uno nel trino? L'intelletto è anima , la volontà è anima , la memoria è anima. Or tre anime son dunque nell'uomo? No , è un'anima sola in tre reali potenze distinta. Lo stesso , più alla larga , è nella società civile , che è pur opera del Creatore. Vi hanno forse tre umanità , perchè tre persone, padre, madre e figlio costituiscono l'umanità vivente?

Andava in tai parlari il prete, quando i cavalli si arrestarono di repente , i dormigliosi dei viaggiatori si destarono, e il prete e il giovane s'intesero invitati a scendere di carrozza. Erano giunti in Bordeaux. Scesero. Il prete si raccostò al belga, mormorandogli nell'orecchio alcune parole: *Mel promettete?* — E il giovane: *Ve lo prometto.*

Passati due giorni, nella contrada de' Gof-fanai, in Bordeaux, traevano a celere passo un sacerdote messo a veste lunga e un attillato signore. Erano i due disputatori del cocchio. Ma qui non più nulla assumevano di bellicoso, nulla che fosse di acerbo nei loro aspètti, sì un'aria bramosa e gioviale traspariva da entrambi. Arrivati al sogliare di un'assai vecchia casa: *Ecco*, disse il prete, *mirate, amico*. E si fermarono minutamente investigando su l'arcata della porta un rilievo. Che cosa era mai?

Il rilievo di quella casa ben conta agli archeologi, è posto a dare una sposizione figurativa del dogma della Trinità, nel quale si trova riprodotta recisamente la capital distinzione che è fra l'essenza e le tre persone; il che respinge dal mistero il viluppo, che gli spiriti leggeri si compiacciono di scoprirvi. Questo è un triangolo capovolto, il quale in ciascuno de' suoi tre angoli tiene un globo e su ciascuno dei globi reca una scritta.

Onde il prete, conducendo filo per filo il giovane ad esaminare il sacro geroglifico, gli diceva: *Badate in prima ai due globi dell'alto, vedete che su l'uno sta scritto PATER e su l'altro FILIUS: venite poi a quel di sotto, e leggetevi: SPIRITUS SANCTUS. Capite? Egli è messo qui, atteso che dai due primi procede per simil modo.*

Ma guardate nel centro del triangolo. E' vi ha pure un globo, nel quale scorgete scritto DEUS; e corrisponde ai tre altri globi con tre suoi raggi. Conoscetelo: in tal guisa abbiamo le persone alle tre estremità, in una cotale disposizione, che indica la relazione lor peculiare; e l'essenza divina, che giustamente accampa nel cuore del triangolo. Dunque eccovi DIVINITÀ UNA E TRINA PERSONALITÀ.

Se non che, badate ancora più avanti: su ciascun lato del triangolo vedete scritte le parole NON EST, le quali distinguono le persone fra loro; e su ciascuno raggio leggete l'altra parola EST, che le riunisce nell'essenza divina. Ora annodate l'una cosa con l'altra, e mirate che ve ne viene. Da una parte, seguendo il perimetro del triangolo, voi ne avete: Pater NON EST FILIUS — Filius NON EST SPIRITUS SANCTUS — Spiritus Sanctus NON EST PATER: e dall'altra parte, correndo dalle sue estremità al centro, su i raggi ne avete: PATER EST DEUS, FILIUS EST DEUS, SPIRITUS SANCTUS EST DEUS: val a dire, voi avete la trinità e l'unità ad una volta.

Che ve ne pare? esclamava raccogliendosi il prete. Voi avete pensato, pensate forse tuttavia che la divina Trinità sia un mistero sì strano e sì repugnante, che neppur all' arte, nep-

pure alla pietà cristiana sia dato adombrarlo co' suoi ingegni: voi lo avete trovato sì riottoso alla scienza che ella non può fare altrimenti che maledirlo. Ebbene, qui la scienza, qui la valentia dei credenti ha luogo da esercitarsi; il toccaste ora con mano. Amico, dove la filosofia volteriana ha solo beffe e grida risconci, il triangolo capovolto che vi sta dinanzi è ben miglior cosa! Il triangolo con le sue cifre e le sue lettere è sapientissimo, perchè non ne ricaccia nel nulla e non ne disonora; ma sì ci sublima mettendone dentro a un qualche costrutto della Divinità.

Il giovane ed il prete volsero di quella contrada presi di bella amicizia tra sè e con un forte pensiero sul petto, nell'uno di stima e nell'altro di amore. Si strinsero la destra e si separarono.



QUALCHE VERSETTO DELLA BIBBIA,

o se Dio abbia occhi, bocca, piedi e mani.

GORRE il marzo del 1871, ed il luogo nel quale ci trasportiamo, è Parigi.

Voi, miei amici, comprendete subito qual tramestio di cose, quali vicende scompigliate e terrifiche avvengano in siffatta stagione nella grande città, quando al di fuori i Prussiani di valido assedio la stringono, e al di dentro i cannonieri di Montmartre cominciano le lor micidiali scariche. È un accorr'uomo, un fremere, un urtarsi degli uni con gli altri, di che male si possono raccogliere i peculiari tratti.

Eppure in quel viluppo universale noi dobbiamo tener dietro all'andamento distinto di un uomo, donde avremo da imparar molto. Parlo di un giovane sacerdote, il quale fugge dal suburbio di Parigi, dai quartieri di Belleville, di la Vilette, di Montmartre, di Charonne e Montrouge, i luoghi dell'insurrezione ove era al servizio di una chiesa, dacchè si è deliberato a cercar rifugio di qui lontano, sotto al tetto paterno.

Tra stenti, pericoli ed acerbe ansie è giunto nella casa del vecchio padre. Qui almeno per

al momento non è tanta tempesta, è scampo; ma qui, ove dai nemici di piazza non è molestia, egli nelle amarezze domestiche s'incontra e nelle contese.

Due fratelli suoi, non più visti da lungo tempo, son venuti pur essi a cercar sicurezza qui dentro. Strano a dire! Appartengono alla Guardia nazionale di Parigi, sono matti delle novità politiche, vogliono anche bene alla Comune, che è già su la lingua di tutti; e nondimeno non sanno deliberarsi; servire al governo di Versailles, no; darsi anima e corpo agli insorti, servire a Cluseret, a Gambon, a Magot, a Lyaz, a Grousset, questo è il lor dubbio. Or avuto a sè in quei momenti il fratello, sfaccendati e stizziti come sono, non trovano in che sfogarsi meglio che nel sacerdote mettendolo in angoscia, in cimento.

Già il lor primo saluto fu di tal forma: *Facesti bene a lasciare la tua cappella di Montrouge: te ne sei accorto: l'ora dei preti finisce, perchè incomincia quella del popolo.* E nei giorni che seguono, quando i casi cittadini si fanno sempre più tristi, essi intristiscono peggio ancora; sembra che le calamità patrie gli aiutino a versar motti e satire più dioneste. Il buon fratello ne è ristucco, ne geme dall'animo: e perchè esca al fuoco non si aggiunga, tace. Il suo lamento

è solo questo: *Perchè, mentre ci freme attorno la guerra, volete la guerra anche qui? Non contristiamo il padre.*

Tuttavolta tenga chi può!

I due scredenti, i due sboccati gli dicono:

Tu, non sei tu proprio un citrullo? A chi servi? chi adori tu? Il tuo Dio cattolico è un controsenso.

Tacete, bestemmiatori. Vi credevo ingannati ed erranti, ma non tanto infelici. Insultare anche a Dio. Tacete.

Come tacere? Dove è la nostra bestemmia? Apri la bibbia: tu ci vedi tosto il tuo Dio che ha piedi, mani e bocca. Se ha bocca, ha lingua; e se ha lingua, lo stomaco non gli manca. Ha piedi, e tu mi dirai se cammina a pie' nudi, o calzato. Intanto le sue mani si bruttano del nostro fango, perchè col fango vuol costruire la carne dell' uomo, il quale farà che aliti e si muova quando gli darà del suo immortale soffio pel naso. Vergogne, vergogne! In tempi di civiltà come i nostri, in tanto amore d'idealità e di sublime filosofia, venirci ancora a ricantare le ubbie dei babbì e delle santole... No, non è cosa da comportarsi.

Volete dunque che io parli? il prete grida. Ma voi che mi tirate pe' capelli, avete animo di ascoltare?

Il vecchio padre che è venuto tardi a prender parte a quella nuova lite, piange, vorrebbe cessarla con le piacevoli, sa di troppo buono, è anche troppo facile a perdonarla ai discoli: ma poichè vede il prete animato fuor del costume e sente gli altri due inserpentire e chiedere una risposta, esclama: *State dunque voi zitti, se amate che egli favelli; e tu, Giuseppe (dice rivolgendosi al prete), tu parla, contentaci tutti. Ti promettiamo il nostro silenzio.*

Allora il prete: *E se io parlar debbo, intendo che quella libertà mi si accordi nel difendere la mia fede, che gli altri usano nel combatterla. Fratelli, ve lo affermo qui su due piedi: voi siete di grosso errore occupati; voi adoperate una malignità con me cristiano e prete, che non vi fa onore. A che mi nominate con ischernò la bocca, la lingua, le mani e i pie' del mio Dio? Credete da senno che noi gli aggiudichiamo tai cose, facendolo veramente membruto (1)? Sentite. Quando*

- (1) Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò, che fa poscia d'intelletto degno.

Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.

E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriell' e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.

DANTE. *Parad. Cant. VI.*

diciamo: Dio ha parlato, non vogliam mica significare che egli abbia articolato voci ed accent. come fa l'uomo. Non vi è mestieri di questa. Anche in noi ci è una parola interna, un verò che lo proferiamo nell'anima nostra, senza che la lingua ci entri e lo esprima; è l'atto della nostra intelligenza, l'atto del nostro volere che si forma, e pare che circoli per lo spirito. Or pensate di Dio, essere infinito e perfettissimo! Egli ha il suo verbo, la sua parola interna, cioè l'atto della sua intelligenza, l'atto della sua volontà. Questa volontà egli manifesta quando e come gli piace meglio: alla volontà divina manifestata si unisce immediatamente l'opera, il fatto esteriore. Ecco tutto; ecco come vuol essere intesa quella sentenza: Dio ha parlato, Iddio ci ha rivelato. Qui, lo vedete, non occorre il maneggio della bocca, nè della lingua; e l'appiccio dello stomaco che voi ci metteste, la è una scempiaggine. Allo stesso modo diciamo che Dio si val delle mani, che cammina coi piedi su pei cieli o nel mondo: le mani indicano l'operosità divina, il camminar coi piedi indica la sua compresenza nei luoghi, in cui si appalesa di qualche guisa. Potete ora spiegarvi il racconto del Genesi su la creazione dell'uomo. Dio prende del fango: ciò non vuol essere inteso meccanicamente; s'intende invece che per un'azione della divina potenza l'uomo esce

dal fango della terra, e che nel momento stesso in cui il fango per l'onnipotenza creatrice assume forma umana, è penetrato dal divino soffio di vita e fatto una creatura vivente, tanto che resti vietato d'inferirne che il corpo abbia esistito, con vitalità propria, prima dell'anima. Ancora Dio alita su per le labbra dell'uomo: cotal descrizione pone in mostra il fenomeno della vita che è il respirare; oltre a che l'alito stesso, che tiene alcun che d'incorporeo, indica la semplicità e la spiritualità dell'anima umana. E dalla parte di Dio è renduto aperto che egli, unicamente egli col suo divino soffio, produsse ed unì col corpo quel principio vitale, che divenne fonte di tutta la vita dell'uomo; il cui movimento si manifesta con l'alito che entra ed esce fuor delle labbra. Siete contenti? Voi mi domandaste a chi io ponga le mie adorazioni, a chi io serva: servo a Dio, adoro Dio, che è puro spirito e verità. Vi appigliaste da beffardi ai modi dell'espressione, alle forme da Mosè adoperate per farsi capire dal popolo, e smarriste l'intimo significato della cosa: grande disgrazia! Ora stando al significato, questo che dico e che in buona coscienza io credo, vi paiono sguaiate fole da santole e da babbi? I quali, per dirlo di volo, non furono tanto imbambolati di cervello, da non rappresentare in sè stessi uomini illustri, vuoi legislatori, vuoi guerrieri, vuoi sapienti o artefici valentissimi.

Il prete termina la sua predica; e i due fratelli che sono stati in orecchi, non contrappongono; si tengon muti: non ci è approvazione, ma nè anco lo scoppio degli improprietà. Bensì le labbra del padre si atteggiavano a un dolce sorriso.

Se non che il prete, pensando alle cose dette, mentre vede di aver alle molte insolenze risposto, si ricorda di altre che non redarguite passarono. Forse non ci tornerebbe sopra; tanto è di benigna indole e non aspreggiatore; ma gli eventi parigini che s'incalzano orribilmente e che giungono in fine a sgominar gli animi tutti della sua famigliuola, rendono opportuno al buon prete il rispondere.

I Versagliesi assaltano i comunardi, e i comunardi lanciano palle nel campo dei compatrioti repubblicani. La folla briaca, indecente e matta, fa il bordello nella città. Cápita in casa la fantesca e dice: *Or crollano e voglion radere al suolo il palazzo del signor Thiers*. Più tardi arriva un ragazzo, e dice: *Hanno messe le corde alla gran Colonna in piazza Vendôme, sarà presto atterrata*. I due fratelli si guardano in viso esterrefatti, guardano al prete ed al padre senza far motto. Ma quando la sera del 16 maggio la gran Colonna precipita e sin dai nostri personaggi si ode il tonfo della caduta, i due fratelli

gridano: *Costoro sono selvaggi*. Ai quali il prete: *Vedete dunque, o fratelli? È questa l'idealità, questa la sublime filosofia, di che mi parlaste, e che i nostri civilissimi tempi ci portano.*

I casi di Parigi più e più si rabbuiano. Ora i comunardi uccidono in pieno giorno gli ostaggi, or puntano le *mitragliatrici* contro all'abitazione dei cittadini che a combattere si rifiutano. Il popolaccio intanto cammina più pazzo che mai, suona le strepitose musiche e canta la *Marsigliese*. Bell'intreccio il fischio delle bombe e il canto arrantolato della plebe! *Vedete, o fratelli?* il prete esclama. *L'ora dei preti finisce e quella del popolo incomincia: voi lo diceste. Ma il popolo che non vuole più preti, nè Chiesa, nè Dio, dove va?*

Quasi che il presente subbisso non basti, la fiamma degli incendiatori si leva; versano uomini perduti il petrolio, schifosi garzoni vi gettano il tizzo acceso. E cadono arsi le Tuilleries, il Louvre, il palazzo del Lussemburgo e i più belli monumenti della patria: e corre attorno il grido che tutta Parigi diventerà rogo e cenere. Allora nella casa dei nostri ospiti il vecchio padre che si sente morire di angoscia e di spavento, raduna la famigliuola, e dice: *In chi più ci resta speranza se non in Dio? chi può da questi cani camparci se non il Nostro Signor*

Gesù Cristo? Preghiamolo che ci salvi. E s'inginocchiano a terra; egli stende le tremanti mani su la testa dei figliuoli, e il prete incomincia l'invocazione divina.

I SEI GIORNI DEL GENESI,

e se Dio s'impiccolisca per lentezza nel creare.

FRA le belle costiere d'Irlanda, fiorite dei sorrisi del cielo e piene di tutte le amenità della terra e del mare, bellissima è quella che si apre a Dublino, la metropoli dell'isola. Chi ha visitato nella sua parte antica e nella moderna così nobile città, chi ha veduto que' suoi edifizii, gli uni di stile gotico o brettone, gli altri di stile inglese novissimo; quelle sue chiese, quelle vie, quelle piazze di Rueland, di Merion e di Santo Stefano intorniate di orti e di verzura, quelle chiare acque del Liffey, che taglia la città in quasi due zone uguali ed ha belle rive fiancheggiate da palazzi e sormontate da nove ponti in pietra, od in ferro, facendone quasi una Fiorenza trasferita in grembo al mare; chi entrato

sul ponte di Carlisle, si fermò e volse gli occhi intorno a contemplare tanta magnificenza di spettacoli naturali ed artistici, dirà se io mi apponga; avrà creduto così al primo di essere pervenuto ad una delle più belle capitali di Europa.

Ma lasciamo di questo, chè a noi altra cosa preme di riguardare.

Giacchè per al presente ci troviamo a Dublino, prendasi la via che dalla banda occidentale della città conduce al gran parco della *Fenice*, la cui circonferenza empie sette miglia, e nel cui recinto, innanzi alla sontuosa villa del vicerè, si rizza l'obelisco gigante alla memoria del duca di Wellington. Presso a questo parco e come all'ombra dell'obelisco si schiudono i giardini della società zoologica.

Ora, su i lunghi seggi di marmo, ove la gente posa al rezzo delle piante, spicca tra gli altri la coppia di un signore e di una signora, giovani tuttavia, con un fanciullino alle lor calcagna; i quali a tutt'altro mostrano intesi che a godere del rezzo delle piante al sole di agosto, o a pascere gli occhi nella variata pellegrinità dei giardini. Tengono un libro in mano e vi fanno su le loro disputazioni; è la bibbia: tanto nel lor ragionare si affocano, che nè anco al fanciulletto badano, lasciato scorrazzar libero qui

e là, occupato a scegliere tra la sabbia i sassolini lucidi e ad accatastarli in bastite.

Ci attrae il contegno del signore e della signora, che ci si danno per marito e moglie; e noi, approssimatici, ascoltiamo così distinto, come se fossimo accolti nel lor colloquio.

Il marito esclama: *Chi, or fa cinquant'anni, l'avrebbe mai detto che da questi giardini zoologici, come dalle più alte stelle del cielo, si levarebbero obbiezioni contro al libro di Mosè! Eppure non ci è verso: oggi la scienza non vuole più i sei giorni della creazione; vuol grandi epoche, anzi un corso sterminato di cose senza intervalli.*

Io non so traggiottirla, che l'ho per troppo disonesta, dice la donna. La bibbia non parla mica tra denti; nomina la notte ed il giorno: come poter ammettere un giorno che non finisca mai, ed una notte che mai non aggiorni? Mosè è assai più sbrigativo; la scienza mi va di soverchio per le lunghe, ed io non l'amo.

Credo anch'io che oggi la scienza pecchi in lunghezze, risponde l'uomo: la lunghezza è venuta di moda nella geologia, nella cosmogonia e simili. Stentiamo tanto a far cose potenti e durevoli, che non vogliamo fatta così su i due piedi una creazione, la qual dura sempre. Già Erodoto udiva dai sacerdoti egiziani che il limo del Nilo

al disotto di Menfi si aumentava di un braccio ogni cent'anni: nuove ricerche ridussero questa misura a solo tre o quattro pollici. Ma, Ilaria mia, potrà essere per contrario che la nebulosa partoriente, del cui limo si vuole plasmato il mondo nel corso di cento milioni di secoli, si capisca un bel giorno che essa dee aver fatto più in fretta, e quindi più presto per volere dei dotti si levi al fine dalle angosce del parto. Bisognano centinaia di anni o di secoli perchè formisi una conchiglia, dicono. Convien riflettere che le basi, su cui poggiano questi calcoli, sono tolte dal nostro clima, e che in una vegetazione straordinariamente rigogliosa, qual dovea dominare nell'epoca carbonifera, la produzione della materia del carbone, per l'acido carbonico abbondantemente diffuso nell'aria, avea ad essere molto più forte e considerevole. Tuttavia, comunque voglia essere, è uopo al presente di aver pazienza ed attendere. Io lo predicai nel presbiterio di Waterford; lo predicai più tardi in quello di Limerick quando là ci sposammo; ora lo predico in Dublino tra' miei camerata. Pazienza! le scienze anch'elle muteranno tono e se non avremo i sei giorni mosaici di ventiquattro ore ciascuno, non gli avremo più neppure per epoche sterminate.

Ed a me nè anco questo talenta, la donna soggiunge squadernando un'altra volta la prima

pagina della bibbia: o tutto, come dee intendersi qui; o nulla, nulla affatto per la più spiccia. Non vedi che se anche una lentezza di soli dieci anni diamo al creatore del mondo, la sua onnipotenza ci scapita? Perchè mai, essendo Dio onnipotente, dee patire indugi nelle sue opere? Egli disse e le cose furono: Dixit et facta sunt: e la parola di Dio va rapida come fulmine.

A questo tratto si ode uno strillo. Il fanciulletto, che sta a raccorre le pietruzze lucide, s'intoppò in una falda della propria vesticciuola lunga assai, e cadde a' piedi di un signor forestiero seduto lì presso all'ombra dei platani. *Nulla di male*, esclama quel signore, rialzando il bambolo, e porgendolo a' suoi genitori. E il padre e la madre commossi a quell'atto; *Mille grazie*, dicono, *mille grazie della gentilezza. Scusate intanto la nostra sbadataggine.*

Oh nulla! il forestiero risponde, tornando a sedere. *La vostra sbadataggine è scusabile molto, perchè occupati in cose di altissima rilevanza.*

Aveste voi dunque, qui forestiero, aveste il costrutto dei nostri discorsi? domanda il padre del fanciulletto. *E i nostri discorsi vi paiono importanti? Ve ne dilettrate anche voi delle scoperte scientifiche e della bibbia?*

Se me ne diletto! colui soggiunge; *per amore e per dovere ad un tempo. Io, forestiere e in abito*

di borghese, son tutt'altro da quello che vi aspettate: sono prete cattolico. Mi preme dunque della bibbia e della scienza, come dee premere a voi, il quale, se non m'inganno, siete ministro protestante con a lato la vostra moglie ed il fanciulletto. Ebbene, se io avessi a dare il parer mio su la disputa che agitate, a me sembra che sì l'uno e sì l'altra dovrete correre con maggiore generosità.

In qual modo? è il chiedere premuroso dei due disputanti.

Eccolo, dice il prete cattolico. Per voi, signore, che lamentate il ticchio della lentezza, la quale entrò nella scienza, io non vorrei prendermi di tali affanni, vorrei alla scienza accordare tutta la lentezza che brama. I sei giorni del Genesi possono senza scrupolo aversi per epoche: ora che un'epoca sia di dieci anni, ovvero di mille e più fa lo stesso. Vorrei dunque essere più generoso con la scienza. Se amassi di restringere quella lentezza da lei vagheggiata e dare alla formazione del mondo un corso più spedito, vorrei farlo a maniera di passatempo, senza paura e senza cordoglio; non accapigliarmi con la scienza, ma rifondermi in una portentosa virtù di natura, che in origine è solo da Dio. Per similitudine, prenderei il fenomeno fotografico e ragionerei di tal guisa: Se ad uomo non informato delle moderne

invenzioni si mostri una fotografia, che presenti gran numero di figure e gli si chieda: quanto tempo credete voi abbia l'artista lavorato a questo quadro, che, nonostante la sua piccolezza, è così perfettamente simigliante? Egli giudicherà certamente alcune settimane o mesi: eppure è stato fatto in alcuni secondi. Altrettanto potrebbe esser detto a chi della primitiva creazione delle cose non è con pienezza informato: voi credete che si formassero forse in milioni di secoli; eppure la natura, in quanto ebbe allor dal Creatore virtù prodigiosa, le formò in alcuni secondi, in centoquarantaquattro ore. Ma non vi è bisogno di questo, io diceva: lasciamo andar la scienza come più vuole; tenga le sue lentesse famose; se ella è vera scienza, non potrà contraddire alla parola di Dio.

Quanto a voi, signora, che nelle lentesse cosmologiche vedete la divina onnipotenza soffrire estrema iattura, parmi che, anzichè esaltar Dio, lo abbassiate. Forse nel costruire il mondo non aveva egli se non che un modo a cui attenersi, quello di operare a maniera di fulmine? Eh siate più generosa con Dio! Vi piace dargli in creare sei giorni di ventiquattro ore, e non più. Ma se si vuol renderlo frettoloso, perchè piuttosto sei giorni che sei minuti? Dall'altra parte in Dio la lentezza non istà male, conciossiachè egli sia

eterno. E il Salmista canta: Mille anni, o Signore, sono ai vostri occhi come il giorno di ieri, che passò (Salmo LXXXIX, v. 4). Che Dio abbia in sei giorni terminata la creazione o in sei milioni di anni, che importa? Lo spazio e il tempo non si prestano a' suoi cenni ugualmente? Quegli scrittori, i quali l'espressione di Mosè rinserrano in uno dei nostri giorni e pretendono che all'Altissimo convenisse attuare il suo pensiero strettamente in tal modo, non si accorgono esser da loro paragonato il supremo architetto dell'universo ad un operaio, che dee adempiere in un giorno il suo compito. La è un'idea meschina assegnare come confacente al Creatore una settimana pel suo lavoro. Facciamo di essere a suo conto più generosi.

Ma se la divina onnipotenza, osserva con gentile incalzo la signora, se la divina onnipotenza non opera prontamente, si limita.

Falso, risponde il prete. È forse la potenza dell'Eterno più circoscritta dai secoli che dai giorni? E un potere illimitato non cessa intanto di esser tale, perchè limita il suo operare secondo un disegno scelto da lui. Nè quindi la sua onnipotenza, con andare adagio, ci scapita punto. Un gigante non cessa di posseder la forza di un gigante, perchè alle volte si muove adagio; e perchè non si vale ad ogni istante di tutte le formida-

bili forze sue , prendendo ad esempio delicatamente una farfalla , fatta da lui prigioniera. Signora , nell' operare a maniera di fulmine , nell' impartire ad un tratto la vita ad un mondo compiuto co' suoi abitatori , è posta certamente in rilievo l'onnipotenza divina ; ma nell' operare più a rilento , nel dar luogo che le naturali leggi a grado a grado si svolgano e portino i loro effetti in ragione crescente della causa che vie via esternamente si manifesta , spicca di un modo speciale la divina sapienza : ella nella medesima lentezza che adopera , nel far giuocare le cause seconde conforme ai propri voleri , lascia meglio aperto il campo a considerare , anche agli ultimi che verranno su la terra , il profondissimo suo magistero. Ora , statene certa : se Dio , rifiutando l'istantaneità , non volle fare una pomposa mostra del suo braccio , si piacque di appalesarci con la continuità i miracoli della sapienza. Dio ad ogni modo ci è sempre nella creazione.

Fermatosi appena un momento , il prete continua : *È da far un'altra ponderazione , signora. Le opere divine hanno tutte un tal colore che si rassomigliano , una mostra l'altra : la creazione si riscontra con la redenzione , e così viceversa. Il perchè mirate la redenzione del genere umano : qual lentezza ! Quattro mila anni di lavoro e di aspettazione ; e poi il Messia. Mirate la Chiesa*


cattolica: voi non ci credete, ma essa vive e sta. Qual lentezza nuova e ineffabile! E in cotal lentezza qual ordito di onnipotenza e sapienza!

Ciò detto, il prete cattolico tace; ma la moglie del ministro protestante e il marito ad una con lei, facendo atto di cortesia, approvano quel ragionare.

Salutiamo ancor noi il prete col nostro affettuoso consentimento. Dio onnipotente non s'impiccolisce, non ci si dilegua innanzi, ove si tramutino in epoche i giorni mosaici e diasi alla creazione un corso a molte età continuato ed amplissimo. Si temette dell'onnipotenza divina; ma senza che questa manchi o si discolori, più e più la sapienza risalta; imperocchè, posta la lentezza nel creare, Dio, a così dire, si addomestica meglio con la creazione stessa, più vi s'interna, diventa oggetto di più recondito studio e si fa maggiormente ammirabile.



BARDOLINO.

 UN borgo, un paesello, sparso di amenità campestri, ricco di varietà geografiche, così ben piantato al posto suo che vi pare messo a posta: lo direste uno di quei gruppi di casolari che figurano con bel disegno nei cartoni di Salvator Rosa o che si ammirano nei quadri dei migliori fiamminghi. Vero è che il luogo fu preparato a Bardolino da mano più maestra, dal pittore, anzi dall'artefice della natura.

Non per l'ampiezza delle vie, nè per l'ornato delle case, sì per quel tutto di mura, di tetti, di abitanti, di aere, di luce che è Bardolino, egli sorge come un venusto fiore del campo; ovvero è come una conchiglia che su la riva delle distese acque brilla col suo colorato smalto ai raggi del sole.

E se ami davvero scorgere come gaiamente s'incolora e come splende, tu, varcato il lago di Garda, il quale qui dinanzi è nella sua maggior larghezza, cammina lontano: dai dintorni dell'estremo Salò, e pognamo dall'isolina Lechi,

mettiti di chiaro giorno a contemplar Bardolino. E' ti par bello come uno sposo. Che dissi più sopra conchiglia o fiore? L'hai per una flora intera, profumata, bellissima, screziata come à color di fuoco, perchè i raggi solari vi piovono volentieri, sicchè è flora e vulcano insieme; ma vulcano quieto ed amoroso a cui mancano il fumo, i rombi, i lapilli, non però i radiosi scintillamenti, non però il cratère, se dir vuoi cratère del paesello la guardatura sempre libera e sfogata del cielo.

Non è a meravigliare che qui pigliassero villeggiatura molte e nobili famiglie, come i Guerrieri, i Trezzi, i Gianfilippi; il bel vezzo di accostarsi a questo luogo per godervi le stagioni liete, si pare essere antichissimo, perchè a salire dal medio evo sino ai tempi romani, di questi Bardolino vi mostra non poche ed onorate reliquie.

Tra le famiglie che tuttavia movono al caro paesello e vi menano l'autunno, noi abbiamo conoscenza di una che non veramente nobile, nè di storiche rimembranze chiara, ma più che mezzanamente ricca, onesta, religiosa, e con buona e florida figliuolanza, è degna appetto a ciascun'altra di venir reputata ed amata. Merita anche lode non volgare perchè è cultrice delle scienze e delle lettere.

La penna mi balza tra le dita per l'impazienza che è in me di pienamente descriverla e mettere a cognizione pubblica tutto che la riguarda. Ma una cotale delicatezza a cui sono stretto, me lo impedisce. Non racconterò le cose interne, porrò nome posticcio alla famiglia ed alle persone: intendo a questa condizione di mantenermi libero nel raccontare un fatto, il quale è della seguente forma.

La famiglia Rosa, quando sul cessare dei solioni estivi si conduce a Bardolino, ha in costume di tenere, tre o quattro volte lungo l'autunno, certe sue accademie o raunanze di amici venuti da luoghi non troppo lontani, in cui la trattazione delle materie quasi sempre letterarie fornisce pascolo dilettevole a chi vi prende parte. Il signor Giuseppe, l'onorabil padre, e Giannetto il primogenito, che è giovane di alacri spiriti e nudrito di buoni studi, non darebbero i lor trattenimenti per i più ghiotti spettacoli di teatro o di piazza. E non è a pensare che la signora Clelia, la virtuosa madre, con gli altri figliuoli suoi maschi e femmine, ritrosiscano da cotal festa casalinga. La quale del resto si fa senza strepito, senza lusso, mentre per le persone che vi concorrono e per le cose che d'ordinario vi si dicono, non manca di momento.

L'anno..... capitata da pochi giorni in Bardolino la famiglia Rosa, allora che già si pensa di apparecchiare gli usati esercizi, eccoti giungere da Lazise il reverendo Emiliano. Fatti i suoi convenevoli al signor Giuseppe, alla signora Clelia, non che a tutti di casa, chiede: *Quando daremo principio alle nostre care accademie?* — *Presto*, gli vien risposto. — *Avete ancor fermato i temi da trattare?* — *Tengo io pronto alcun che, che non dovrà dispiacere*, esclama Giannetto. Don Emiliano allora: *Mi sono affrettato qui per significarvi una mia idea, e, se me ne date licenza, non tardo a dirvela.* — *Parlate, parlate.*

Don Emiliano, seduto in mezzo al signor Giuseppe ed alla signora Clelia, con innanzi Giannetto e gli altri di famiglia; *Non avete letto*, dice, *l'insoffribile sfida che il Democratico, giornale di Parigi, gitta in faccia a tutti i cristiani e a tutti i non cristiani del mondo?* NESSUNO POTRÀ MAI, CON VERA DIMOSTRAZIONE SOCIALE, PROVARMI LA REALTÀ DI DIO. *Se di Dio si è parlato e se tuttora se ne parla, la è cicalata di mentecatti. Via i libri santi, via i preti, via i creduloni, tutta roba da mentecatti: la società civile, per sè stessa, non si accorge dell'Ente supremo e non ce ne fiata.* — *La sfida è questa; e mi vergognai in vederla trascritta*

e ripetuta dai giornali di Brescia e di Verona, e generalmente dai nostri. Or mi è surto il pensiero: Nelle imminenti accademie diamo noi la risciacquata a chi osa di sfidarci così: facciamo che la società civile dica schiettamente sì o no, se ci è Dio e se ella vi crede. Che vi pare della mia proposta?

Bella, trabella, ed utilissima, è un esclamare di tutti quanti. Ma chi si assumerà il compito della trattazione? interroga Giannetto, quasi voglioso d'intertenersene egli. *Oh curiosa!* risponde il signor Giuseppe: *chi fa la proposta darà la risposta. Non vedi? L'oratore l'abbiamo già bell'e preparato nel nostro don Emiliano carissimo, che di tal onore è degno.*

Acconsentono tutti, don Emiliano piega il capo sorridendo, e si delibera il primo giorno dell'adunanza.

TORNATA PRIMA.

L'iniziale e l'ultimo suono della parola umana è Dio.

Corre il terzo giovedì di settembre, e su l'ora del vespro alla palazzina della famiglia Rosa è un affluire di signori, di gentildonne e di preti. Altri arrivarono da Lonato, altri da Desen-

zano ; e ci ha pure altri di Gardone, di Toscolano, di San Vigilio e di somiglianti luoghi, una trentina circa di persone amiche e rispettabili, delle cose dotte amanti, a cui venne mandato il grazioso invito d'intervenire.

Dentro il palazzo, in una capace sala a pian terreno, fanno entrata gli accorrenti. La stanza è pulitamente decorata, ricca di bei sedili, in capo alla quale sta l'ufficio della presidenza, che vien sempre occupato dal signor Giuseppe; e lì di fianco si erge un seggiolone con cuscini di velluto rosso, ove consiste il parlatore e tal fiata la donna quando a lei tocca di essere oratore o poeta.

Questa volta il seggiolone è tenuto da don Emiliano, ed è giocondo osservarlo l'ufficioso prete, pienotto di vita, con due pomi di guance vermiglie e scintillanti occhi, i quali saettando l'animo di tutti, tutti tirano a sè. Appena il piccolo uditorio si è disposto con ordine e in mano del presidente guizza e suona il campanello, l'Emiliano sorge, si atteggia ad un cortese saluto ed incomincia:

Onorevoli Signori,

Voi vi aspettate forse altro da quello che son per dire. Che mi chiedereste in fatto? Qualche nuovo commento su la lupa di Dante? Un raffronto critico fra i tre famosi storici, Polibio,

Tacito e il Machiavelli? Od una ricerca su l'origine e la figliazione del nostro bello idioma italiano? Ovvero una fantasia poetica, un carme? Mi dispiace se gabbo l'espettazione vostra. La mia sottana di prete mi ha ricordato che la porto indosso: fui riverente a cotale avviso e scelsi a trattare un tema divino.

Di subito negli uditori è uno svegliarsi di viva meraviglia: con gli atti, con gli occhi, coi torcimenti della bocca pare che alcuni dicano: *Ci farà la predica.*

Se ne avvede don Emiliano, e, prevenendo il sentire avverso: *Il mio tema divino, esclama, se bene si addice a me, è tale che si addice ad ogni persona onesta e colta: dovrei chiamarlo un dovere di tutti. Sentite. Ci fu d'oltremonte gettata una sfida orribile; venne detto e pubblicato che la società civile, presa ne' suoi elementi costitutivi, non ci dimostra la realtà di Dio. La nostra stampa giornaliera ripeté e menò buona questa bravata. Non sarebbe un'infamia il tacere? Io pensai: rispondiamo: se ne muova disputazione accademica; dove se primo si leva a ragionare il prete, egli si tien certo di avere con sè tutti i suoi onorabili soci. E vedete: per non iscordarmi del luogo in cui favello, e per acconciarmi anche ai panni di chi proferì la bestemmia atra, non condurrò innanzi ragioni di lor natura*

sacre, terrò un linguaggio laico. E voi mi accorderete indulgenza se non mi basterà una sola tornata, ma se due o tre ce ne vorranno per isbrigarvi dell'argomento. Il quale non sarà di me solamente di poterlo allietare con piacevole sermone e renderlo confortevole, sì voi pure otterrete che non ci pesi e non ci ristucchi, se mantenendo le nostre usanze, uscirete fuori con qualche vostro pizzicotto, con obiezioni, anche con geniali ilarità; se faremo, in somma, un po' di battaglia accademica. V'invito a questo sin dal presente giorno, in cui prendo a dire che con l'istituzione della parola umana la società civile ben dimostra che Dio vi è.

Gli animi si sono indolciti, rasserenati: l'attenzione in ciascuno è pronta. Don Emiliano, avuta un po' di pausa, siede, tira fuori un suo quaderno nitido e albo come un'ala di colomba, e legge.

La società civile, per definirla con voce generalissima, è l'ordinata aggregazione degli uomini. Ma perchè l'uomo si unisca a commercie con altro uomo, fa mestieri di un primo mezzo, di un veicolo di associazione; e questo è la parola.

Allora che più uomini, arrivati da opposte parti, s'incontrano su la faccia del mondo portanti in cuore l'impulso di adunarsi insieme, eglino, credetelo, non è che si stendano a vicenda

la destra, nè che prendano a formare convivenza alcuna, ove prima non si ricerchino l'un l'altro: Chi sei? donde vieni? Fernando Cortes, con un branco di valorosi, approda a novelle spiagge, ove una selvatica stirpe soggiorna. Che fa per indurla nei vincoli di buona società pubblica? Parla; e la società pubblica è fatta. E primi il Colombo e il Vespucci, toccando la barbara contrada transatlantica, dicono: Noi siamo europei, noi cristiani; vegniamo a portarvi il benefizio della civile vita. E i selvaggi dell'America si affratellano ai cittadini di Europa. Alle brevi: acciocchè si annodi il consorzio, bisogna che preceda la conoscenza; e la conoscenza scambievole dei membri non ha luogo, se non si usa della parola.

Or questa parola, che è l'inizial mezzo alla congregazione degli uomini, c'induce ad ammettere la realtà e la potenza di Dio.

L'attendere di tutti si fa maggiormente vivo e manifesto: è più che una semplice curiosità; la è un'aspettazione di cosa grave.

Di vero, séguita don Emiliano, mirate alla favella nell'umano consorzio parlata: essa è un intreccio di linguaggi e d'idiomi, i quali con diversi modi e accenti sono adoperati ad esprimere il medesimo, e tra loro s'intendono, s'interrogano e si rispondono. Eccovi ad esempio la

lingua italiana, la francese, la tedesca, la spagnuola e l'inglese. Ma credete voi che queste lingue si formassero improvvisamente e da per sé stesse? Credete che l'abitatore dell'Italia, un bel giorno fastidito dell'antico idioma del Lazio, dicesse: Voglio cambiar linguaggio; ed in un attimo uscisse a parlare nella dolce loquela dell'Alighieri e del Boccaccio? No. Vi ha una figliazione nelle lingue, come vi ha una produzione continua negli organi vitali degli esseri; e ciò è cosa che domanda tempo a compiersi e dal periodo presente ti leva a un periodo sociale assai alto e lontano. Gli idiomi favellati dai popoli nascono per lungo e doloroso parto: sel sa la nostra carissima lingua, che dalla lenta corruzione del latino e dall'accento nordico appiccato ai nostri avi, ella nacque e non disonorò la madre: il perchè cotesti civili idiomi, ritenendo sempre in sé i principii essenziali di una loquela genitrice, ci fanno a quella salire, al modo stesso che la loquela madre, appalesandosi per figliuola ancor essa, ci porta infine a quella lingua, a quella favella che è primitiva. Vuol dire in sostanza che il linguaggio degli uomini, nel suo midollo e nella sua origine, è uno.

Io insegno cosa, o signori, che a' dì nostri la valente filologia ha troppo bene chiarita. Alessandro de Humboldt, Court de Gebelin, Giulio

dè Klaproth, Federico Schlegel, Nicola Wiseman ridussero essi al niente le obbiezioni recate contro l'unità della lingua umana e ne stabilirono, che le lingue derivano da un principio solo, non altrimenti che diversi rivi dal medesimo fonte. Onde l'Accademia di Pietroburgo nel quinto volume delle sue memorie conchiudeva, che tutte le lingue devono aversi come dialetti di una lingua omai perduta; e l'illustre Herder scriveva, esser tale l'analogia degli alfabeti di tutti i popoli, che, a parlar propriamente, egli non vi può essere al mondo se non che un alfabeto.

Esaminando la parola usata nella società civile, riusciamo dunque ad una lingua unica e primitiva. Ora questa lingua prima, questa lingua unica da chi fu data? L'uomo come l'ebbe, o signori? Udite l'accento del vero: l'uomo non ebbe da sè la parola. Affinchè l'uomo parlasse, ci voleva una potenza, il lume di una sapienza che in lui si pena troppo ad ammettere naturalmente. E parvi che scarsa prova di sapere saria stato vestire di un'appropriata forma i concepimenti dell'anima, esprimere sensatamente l'invisibile, agli oggetti del creato dare acconcissimo il nome? La definizione delle cose fu sempre il maggior tormento dei filosofi: ed ora l'uomo, venuto al mondo senza ammaestramento, digiuno ancora di ogni idea e di ogni

social principio, avrebbe bastato a darla egli e darla tanto aggiustatamente?

Bravo! bravo! esclama dal lato destro un uomo che sta pensoso ascoltando. È il Professore che insegna belle lettere a San Vigilio; maestro sensatissimo, il cui giudizio è sempre accolto con riverenza.

Don Emiliano continua: *Vi ha di più. Se l'uomo avesse la parola trovato da sè, egli vi sarebbe stato un tempo in che l'uomo non avrebbe parlato. Ma l'uomo senza parola che cosa è? Avete mai, signori, pensato a questo? L'uomo muto, forestiero al linguaggio, che non sa indicare nè significar checchessia, è l'uomo stupido. La parola è richiesta acciocchè le nostre facoltà spirituali si svolgano; quindi pensiero e parola si dissero inseparabili: imperocchè come il pensiero è la parola interna dell'animo, così la parola è il nostro pensiero esternato; e perciò il λόγος dei Greci significava di una guisa pensiero e parola; e nei Latini, come fu osservato da alcuni, l'azione dell'intelligenza, intelligere, cioè intus legere, non diceva altro che l'azione dell'anima leggente in sè stessa l'espressione del suo pensiero. Adunque, legato a un cotale stato di stupidità, perchè non ancora parlante, l'uomo come avrebbe potuto spiegare tanta forza d'ingegno, tanta penetrazione di spirito, quanta fu*

d'uopo per denominare le cose? per istabilire a voce la filosofia e mandare i suoni gravi dell'eloquenza? Avremmo noi in conto di credibile chi ne dicesse, che l'applicazione dell'algebra alla geometria, il calcolo infinitesimale, il sistema del Copernico, quello dell'attrazione universale, le macchine a vapore sono dovute ai selvaggi, che nemmeno sanno parlare? Chi dicesse questo, ecciterebbe a ragione le nostre risa. Laonde, affinchè l'uomo potesse avere la favella, bisognava che prima egli tenesse a lato qualcuno che gli favellasse. Questo appunto ponderò Giangiacomo Rousseau nelle sue scritture e mise la notevole sentenza: Mi pare che debba essere stata necessaria la parola per inventar la parola. Se così è, chi pertanto ha parlato all'uomo? Egli, non capace di trovare il linguaggio, dovette impararlo da un altro, da altro assai maggiore di esso, più sapiente e più potente; e chi è costui? È quella celestial figura di personaggio che il Genesi colloca nel principio dei tempi là nell'Eden in comunicazione coi nostri primi padri; è Dio, da cui essi ricevettero lo spirito e la parola. Ecco che il linguaggio dell'uomo è d'istituzione apertamente divina; l'ultimo pronunziato della scienza lo ha detto; e a me basti notare che quattro recenti scrittori italiani variamente celebri, il Galuppi, il Rosmini, il Gioberti e il

Ventura, illustrarono tanto dei lor lumi siffatta teorica, che non ci è più da fiatare in contrario.

Un bravo di cuore scoppia non più da solo un seggio, ma da molti. Gli animi si porgono persuasi; e l'oratore, lieto e galluzzo, dalla dimostrazione data trae a fervorosa perorazione.

Lode al cielo! L'uomo si aggrega in società per mezzo della parola, e la parola ha la sua derivazione da Dio. Quale e quanto dono! E come sentitamente la realtà di Dio e la sua vita di qui stesso ci salta innanzi! Voi parlate, signori; e il mormorio delle vostre labbra mi dice che Dio è, che Dio all'uomo ha dato certamente un bel saggio di sua abilità sovrana, comunicandogli la favella. Per la qual cosa, ascoltando l'uomo, ascolto Dio. L'inglese Pope ha scritto con lusso di frase poetica, che il tuono è l'eco della tremenda voce della Divinità. Ah! la veritiera eco della voce di Dio non è il tuono, non è il fulmine che scoscende giù dalle nubi; ma la parola, ma la manifestazione articolata dei nostri pensieri e dei nostri affanni, la quale ci si leva dal petto e trae su in altezza, rivolta quasi al luogo ove abita l'autore dei giorni nostri. Il ripeto, signori: voi parlate, e parlando mi dite che Dio ci è veramente e che egli si fa intendere da un confine all'altro del mondo per gli uffizi dell'umano linguaggio. Imperocchè i

sociali idiomi sono inviluppati dall'arte, è vero; i nostri parlari sono spesso confusi e guasti: tuttavia sotto l'invoglia dell'arte e dell'errore circola nell'uman sermone il sugo della grammatica primitiva, la quale non sa di artefatta, nè di falsata, ed è l'accentazione eterna impressa nel tempo dalla bocca del Creatore. Onde nella parola dell'uomo è sempre vivo il ricordo della divina potenza e sapienza; i genitori, i figliuoli, gli operai, i trafficanti, i maestri, i discepoli e tutti in somma i membri della civile compagnia, tra lor ragionando, ci rinnovano, ci mandano di continuo rinfrescato innanzi l'avviso, che Dio co' suoi benefizi è in noi. Anche l'incredulo che contro a Dio s'inalbera e ne denega la realtà e la vita, ci dice e confessa che Dio è: conciossiachè egli, negando, si vale di quella parola, il cui dono gli fu da Dio compartito. Oh bella, invitta dimostrazione della Divinità, che il consorzio umano mi porge! Gli uomini si affratellano parlando, vivono parlando; senza parola non ci è accostamento, nè società esterna, nè azione; e la parola umana è suono di Dio.

Il che proferito, don Emiliano fa una sospensione ad arte e ripiglia con maggior tuono: *Coloro che affermano, la società civile non bastare da sè con suoi terreni elementi a provarci la realtà di Dio, non hanno dunque il cervello*

che va a zonzo, come tengono la coscienza nell'errore schiava?

Gli evviva e i battimani, qui dove l'oratore tace, si levano. Egli, quasi di un salto, si trae su dal grosso seggiolone di velluto, fa inchini con la testa, stende a cortesia le mani e ringrazia. Gli applausi si rinnovano.

Allora il preside, il chiaro signor Giuseppe, suona il campanello, domanda un po' di calma, e, questa venuta, s'innalza alla sua volta e dice: *Grazie, amatissimi signori e signore gentilissime, mille grazie a voi, che ci avete rallegrato della presenza vostra. Oggi un'ora intera e bella ce l'abbiamo spesa, e non evvi da aggiunger altro. Ma nella seconda tornata, di cui mi onorerò farvi capitare l'invito; il nostro eloquentissimo Emiliano, tenendosi forse un po' più brevetto, darà luogo a qualche componimento letterario che sarà, dopo la sua orazione, un gittare ed apparir di stelle intorno al sole.*

Tutti sono in piedi, si scambiano notizie e saluti, massimamente le signore, che sendo state silenziose un bel pezzo, sentono il prepotente bisogno di parlare, di esilararsi.

Intanto un dieci o dodici degli uditori, i più intelligenti dell'assemblea, si serrano intorno a don Emiliano e lo incielano con focose lodi. Primo tra questi è l'ingegnoso e vispo Gian-

netto: gittagli le braccia al collo e lo bacia; se non che a chi sa bene dagli atti esterni indovinare gl'interni, nella gioiosa faccia del giovane par di leggere questo pensiero: *Perchè non potei gli applausi procurarmeli io?*

Ancora un po' di bisbiglio, un po' di gazzarra amica, e la seduta è tolta.

TORNATA SECONDA.

La legge, la guerra, e l'invocazione a Dio:

Voga, voga; diceva Giannetto al gondoliere, il quale pareva rallentar delle braccia. Io vorrei volare su le acque, e tu mi c'inchiodi. Non sei nerboruto giovane? E ti ho promesso io il regalo, una grossa e bella moneta.

In Giannetto e nella sua gentile comitiva la fretta è molta, perchè a Bardolino in quel giorno del 7 ottobre si deve radunare sul vespro l'accademia della famiglia Rosa: ora, guardato all'orologio, questo segna il mezzogiorno. E segna giusto; chè dal campanile di Pergolana sentesi in quel momento la squilla mandar cheto su le acque il suono dell'*Ave Maria*. I viaggiatori la recitano a capo scoperto, compresi il gondoliere, che come infervorato dalla pre-

ghiera dà gagliardo dei remi nell'acqua e sflogora e tira via, che par un volo davvero. La signora Clelia, Giannetto, Luigi il minor fratello, Gasperina la sorella, e il conte Aldobrandi, un alto e massiccio uomo che è di lor compagnia, festeggiano a quella volata.

Eccoti nel veloce corso agguantato un burchiello, che poco prima sembrava un punto nero in lontananza. Le due gondole si accostano. Oh bella! Nella gondola raggiunta che mosse da Cisano, si è tre signori conosciutissimi, tre favoriti del biglietto *Rosa*, il signor Giovanni, il signor Leopoldo, il signor Francesco, i quali si avviano a Bardolino per l'accademia. È un salutarsi, un piacevoleggiare a vicenda di quell'incontro. E i tre signori chiedono: *Come voi altri qui? Chè dovrete essere ad attenderci in casa.*

Mirate qua il conte Aldobrandi, risponde la signora Clelia, accennando all'uomo formidabile. Egli venne di Mantova a visitarci, e noi oggi spendemmo caramente il mattino conducendolo a sollazzo sulle gaie costiere del nostro lago. — E sapete? esce a dire Giannetto. Fummo alla penisola di Sirmione, salimmo la rocca Scaligera, scendemmo a Luzzana: vedete quanti giri! entrammo alle Grotte di Catullo, cercammo del suo faselo, la barchetta che egli aveva con sè

menata dalla Bitinia e che ora costò dolorosamente osservava invecchiare oziosa. E pensammo a Giulio Cesare, che dal padre di Catullo venne ospitato in quei luoghi d'incanto: ci sembrò di scorgerlo, vagolante ombra, aggirarsi fra noi. Quanti giri! Quante ludificazioni poetiche! Quante bellezze!

Intanto le gondole vanno; ma quella della famiglia Rosa, per tenersi di conserva, procede meno rapida che non prima. Di che il giovane barcaiuolo respira dall'imo petto e ne sorride sotto a' suoi baffi prolissi e biondi.

Gita amenissima che voi faceste! esclamano i tre signori. A cui di rimando il conte Aldobrandi, per mettersi in discorso e mostrar l'uomo erudito; Certamente, dice, io rimasi stordito a tanta solennità di natura e di arte. Leggendo il Cantore di Lesbia che quei luoghi ha celebrato, me li aspettavo belli; ma la veduta che ne ebbi, me li disse bellissimi.

Che è, che non è? Giannetto che ha la foga nel sangue e goleggia il pasto accademico, si è accorto del rallento venuto alla sua gondola, stizzisce e grida: *Ma qui il tempo ci corre, e noi siamo in casa fermamente attesi.*

Un addio di tutti, un rivederci tra poco; ed il povero gondoliere scalmarsi di nuovo, gittar i goccioloni e far che la gondola fulmini, an-

dando non a guizzo di pesce, ma sì a vol di uccello. L'uccello su l'acqua!

Scoccano le tre del pomeriggio; ed a Bardolino nella sala del palazzotto che è già di nostra conoscenza, si assembrano gl'invitati. Cresce questa volta il numero di una diecina tra signori e gentildonne, segno confortevole che la passata accademia piacque. Non è a dubitare che il signor Giuseppe manchi al posto della presidenza: vi sta così per tempo ed impalcato, come al partire della nave si vede al proprio ufficio star sollecito il timoniere.

Ma la bella comparenza, dal nobile seggiolone di mezzo, la fa il reverendo Emiliano tra perchè è di venusta persona e perchè ha cinto la fronte dei mietuti allori; onde è naturale che al primo alzarsi ed inchinare l'adunanza, egli si buschi qualche plauso. Se non che, e' pare che non li merchi gli onori, ed incomincia subito:

Incliti Signori, pregiatissime Signore,

Il poeta Béranger, vista la patria sua ravvolta in guerra micidiale, dettava un poemetto che cadde nell'oblio, ma di esso poemetto rimase una strofa che andò su la bocca di tutti ed è questa:

C'est en éclatant sur nos têtes

Que la foudre nous éclaira...

Se al 1815, quando il Béranger scriveva, la folgore con lo scoppiare sul capo degli uomini, gl'illuminò, un lume anche bello e mirabile vediamo di presente accendersi e scorrere su i nostri capi, dacchè è scoppiata la folgore dell'ateismo.

Il tuono ateistico ci gridò che la società umana, guardata negli elementi che la compongono, non dimostra la realtà di Dio. E noi, anzichè storditi dal rombo, riuscimmo rischiarati di una luce, in cui ci fu manifesto che l'umana società, con solo andar provveduta della parola, ci dimostra e ci prova che Dio veramente è.

Ora la bella luce si continua, ed in questa io m'apparecchio a farvi scorgere che la società, considerandola legislatrice e guerriera, ci dà uguale dimostrazione: Dio è.

Non voglio dimenticare che la luce prodotta dalla folgore non devo magnificarla solamente io. L'onorando preside, il nostro signor Giuseppe, quasi auriga del giorno, come in antico l'aurora corteggiata dalle ore guidava il suo carro luminoso, il signor Giuseppe, dico, ha ben provveduto che, dopo me, altri parlatori e forse valenti verseggiatrici traggano in mezzo. Che di più giusto? La luce è patrimonio di tutti.

A questo luogo, dove finisce l'esordio, alcuni saluti scappano fuori. L'oratore modestamente siede e legge.

La società civile per contenere gli animi e per governarli, ha bisogno di leggi: distinta a gruppi di genti, a Stati, a popoli, possiede pure distintamente i suoi alti legislatori. Vedo Minosse in Creta, Pitagora in Crotone, Archita in Taranto, Licurgo in Isparta, Trittolemo, Dracone e Solone in Atene, Zoroastro nella Persia, Zeemolxis nella Scizia, Confucio nella Cina, Amasi ed Osiride nell'Egitto. Signori, come danno essi la legge? Donde ne pigliano l'iniziazione e per poco ancora la forma? Osservateli i grandi, i famosi legislatori che vi ho nominati: essi, scrivendo la legge, la scrivono in nome di Dio: pubblicandola, ricordano ai popoli il nome di Dio. Essi tutti, al pari di Zeleuco e di Caronda, mettono a prologo delle lor leggi il rispetto agli dèi e la Provvidenza; raffermano la massima divenuta tanto nota nell'antichità, che cioè da Giove è il cominciamento: Ab Iove principium: anche ad imitazione di Numa, il legislatore dei romani, simulano rivelazioni e comunicazioni con qualche iddio dell'Olimpo. Che ve ne pare? La legge, il solo fatto della legge, con che si tolsero a reggere le umane stirpi, non vi rende innanzi sensibile, non dico il semplice ricordo, ma e quasi l'essenza stessa e la vita di Dio? Il mondo delle civili e politiche leggi non può far senza; e la legge umana non

vi è, la quale a Dio non si rivolga, e non gli professi onore, culto e venerazione.

E perchè i legislatori dei popoli, separati l'un l'altro di luogo e di tempo, convennero insieme in questo principio di ricorrere alla Divinità? perchè della divinità favellarono agli uomini quasi con identico linguaggio? Farò che vi risponda il Machiavelli, giudice credibile in tal materia: Veramente mai non fu alcuno ordinatore di leggi straordinarie in un popolo che non ricorresse a Dio, perchè altrimenti non sarebbero accettate; perchè sono molti beni conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in sè ragioni evidenti da poterli persuadere ad altri. Però gli uomini savi, che vogliono tôrre questa difficoltà, ricorrono a Dio. Così fece Licurgo, così Solone, così molti altri, che hanno avuto il medesimo fine di loro. Ciò egli scrive nel Discorso su la prima deca di Tito Livio, lib. I, cap. 1.

Niccolò Machiavelli parlò: e noi non facciamo se non che porre un po' di commento alla sua splendida sentenza.

I legislatori hanno a supremo intento che la legge si accetti e si osservi; ad essere accettata e osservata occorrono difficoltà, chè contro assai cose prescritte il popolo vorrebbe levar il capo. Che fare? I legislatori fanno ricorso a Dio, le

spiacenti cose le comandano in suo nome e gl'impedimenti si attenuano o spariscono. Eloquentemente confessione dell'autorità di Dio che è qui fatta, e della sua onnipotenza. Il che significa che Dio, benchè non veduto da noi, è la cosa più intima all'uomo, più fortemente sentita: egli il principe e il re, il vero vigor della legge che ci governa. La società umana vive adunque di lui, e in quanto ha una legale costituzione, lo prédica.

Sembra che l'oratore s'intoppi, perchè si arresta un pochino: ma non s'intoppa egli; chè, messe le due mani sul quaderno, sfoglia e sfoglia, cercando un determinato punto. Sa di dovere esser breve e salta parecchie pagine. Finalmente ha trovato il punto di rappicco, e séguita:

La società umana ci stette innanzi in sembianza di legislatrice: or brandisca le armi e diventi guerriera. Muta essa di luogo, muta di veste; non muta già di pensiero nè di linguaggio.

Io v'invito a guardarla nel trepido momento di dare una battaglia.

Mirate là su largo campo le tende di doppia oste che si fronteggia; mirate i cavalli, le schiere furibonde, il polverio delle mosse già sollevato. I duci e i soldati che fanno? Usano far quello, che gli antichi prodi facevano. Ciro, il glorioso pastorello che mutò la capanna nel più augusto

trono dell'Asia, cacciavasi alla pugna supplicando gli dèi; e, non diverso da lui, Aiace in Omero, presso a combattere corpo a corpo con Ettore, esclamava: Greci, pregate Iddio per me. I duci e i soldati bassano il capo, invocano Dio e si lanciano: imperocchè è un principio sentito profondamente in natura, che nei gran cimenti fa prova l'aiuto del cielo. Onde il bel detto di Tito Livio: Omnibus rebus Dii adsunt, praecipue vero bellicis.

E dopo che la battaglia è data, dopo che il tumulto cessò e il sangue non più gronda dagli umani squarci, osservate gli atti dei vincitori. Entrano il tempio e la loro gioia si esprime ringraziando alla Divinità. Il gran Condè non più contava che diciotto anni, quando vinse la battaglia di Rocroi. Sul campo stesso della pugna è veduto cader ginocchioni, a Dio rendendo omaggio e aggiudicandogli il trionfo. Il maresciallo Turena similmente attribuisce a Dio il lieto successo e l'onore ottenuto dalle sue armi. E il capitano Tilli, che empieva del suo grido il secolo XVII, dal letto di morte dice ai proprii uffiziali: Io debbo unicamente alla mia fiducia in Dio tutte le marziali palme che incoronarono la mia fronte.

Ma per una città, per una prosapia umana vi è un altro momento più terribile, somma-

mente spaventevole; ed è l'approssimarsi del conquistatore.

I tempi vecchi e i tempi nuovi parlano con eloquenza unanime.

Annibale è alle porte di Roma. Avete udito i singhiozzi che scoppiano di colà dentro? i singhiozzi delle donne, dei vecchi, dei fanciulli e delle madri? Ma, signori, avete ad un tempo scoperto a chi si rivolgono i pianti e i lamenti dei romani petti? I romani tenevano che il soggiogamento di una città fosse l'effetto dell'indignazione di Dio; a quel modo che già reputavano non potersi una città conquistare altrimenti che per il favore celeste; onde essi, stringendo di assedio alcuna rocca, scioglievano inni a' suoi tutelari numi. Ebbene; i pianti e i voti dei romani si spargono nei templi, attorno le are, davanti all'immagine degli immortali: si spargono là, colà si fanno sacrifici, perchè la temente città di Quirino vuole a sè propiziare Dio e disarmare la collera che la percuote.

Ciò che fa Roma assalita dal Cartaginese, ogni moderna gente ci mostra, quando le si accosta il potente per ischiacciarla. Il Barbarossa, armato di ferro e di fuoco, cammina alla volta di Milano: il gran Visire, con un nembo di selvaggi asiatici precipita a dar di cozzo nelle mura di Vienna. Veduto lampeggiare da presso il viso del

barbaro, come si comportano i perseguitati? Si armano della spada a due tagli, della spada della fede e di quella del proprio valore: ricorrono a Dio e l'impeto dei disonesti affrontano. E cadono vinti, macellati e dispersi: essi tuttavia, sotto l'usbergo di Dio che non gli abbandona, trovano la potenza di ripristinarsi, e, non favolosa fenice, risorgono dal loro cenere: più spesso non cadono, non soccombono; chè Dio gli avvalora a trionfare dei prepotenti. Vienna con Giovanni Sobieski, con l'armata cattolica, che ad apparecchiarsi al conflitto va in chiesa e sente la Messa, vel dica. È là, un illustre guerriero ha detto, là sotto le vólte della chiesa che il gran Visir fu battuto.

Se non ci sbaglia il vedere, l'oratore in tal parte altresì accorcia lo scrittore: non prosegue a leggere ciò che è scritto. Il fatto è che leva gli occhi dal quaderno e recita a memoria.

Dunque, signori, l'osceno grido che ruppe giù dalle Alpi provocandoci, parvi che batta a segno? La società civile, ponderata in sè, dichiarasi l'original figlia di nessuno? dichiarasi atea? No, no; chè, legislatrice e guerriera, ci annunzia Dio.

Hanno indugiato a stento i fragori degli evviva: ma ora che don Emiliano si ritira dall'onorevole seggiolone, tu lo senti applaudito, acclamato a nobile dicitore che è una delizia. Il signor Giuseppe, accogliendolo presso di sè,

gli dà una stretta di mano con un inchino, il quale dice: *Tu sei un pezzo grosso della mia accademia.*

Silenzio: attendiamo. Come nel roteare delle celesti sfere, dietro il fuggire di una stella, ne comparisce un' altra, e poi dietro a questa un' altra, così nel cospetto dell' assemblea che c' intertiene, dopo il nostro Emiliano viene ad occupare il vellutato seggio un altro oratore; questo scompare, ed eccotene un altro: ma sono oratorelli di corto fiato, di mossa rapida, o piuttosto rimatori e vati che si contentano di due ottave, di quattro terzine al più. Noi lasciamo che passino questi minori astri, non perchè li prendiamo a sprezzo (Capperi! ci ha due strofe del signor Giannetto, una sopra il Sover, vento nordico, e l'altra su l'Ander, vento di mezzodì, onde il lago di Garda è dominato, le quali valgono il volo dell'aquila); ma perchè non si affanno all' argomento che s' ci preme. Stanno fuori del nostro sistema solare.

Se non che l'ultima poesia che vien recitata, composizione di nobil donna, e, che, come ci si annunzia, al nostro argomento si rapporta, ne costringe di pigliarne atto.

Levatasi dal proprio scanno, dove siedeva tra la signora Clelia e la costei figlia Gasperina, vedete ascendere al seggiolone una poetessa.

Con bionde e inanellate chiome, vibrata nei portamenti, ispirata degli occhi, Gabriella di nome, venuta di Malsesine in cui agiatamente vive, voi la dite poeta al primo osservarla. Ma la è stranamente mághera, asciutta ed affusolata. Allora se voi pensate col Berni, ovvero col Gozzi, che le muse si possono bene paragonare alle cicale, vi togliete d'attorno ogni dubbiezza, vi aggiustate di raziocinio ed in cotesta Gabriella salutate di buon animo il vate.

La quale si presenta alla gentile radunanza e dice: *Vengo a porre un mio fiore alla ghirlanda del reverendo Emiliano. Egli con isvariata scienza dissertò già due volte di Dio; io con solo i sospiri di un uccello, con solo un sonetto canto Dio.*

L'attenzione è massima, e la signora Gabriella recita.

L'ORFANELLO DEL BOSCO.

Hai perduto la madre: lo sparpiero
Te l'ha ghermita, povero uccelletto.
Or tu la cerchi e plori, e tutto a nero
Per te si pinga il virido boschetto.
Mi affannano i tuoi lai: ma se nel fero
Caso tu brami alleviare il petto,
Guarda al ciel, chiama il Padre unico e vero,
Nel cui grembo anche i mesti hanno ricetto.
Credilo a me, che fanciulletta ancora,
Orfana de' parenti, i dì passai
In quel pianto che molce e pur divora.

Ma una voce gridò: — Bimba, che hai?
Tuo padre è Dio. — E Dio brillommi, ed ora
Teco mi unisce a raddolcire i guai.

Delizioso! bello! stupendo! è un vociare, un esclamare degli uditori... Ma di mezzo al frastuono lieto, una voce un po' ironica ed arrantolata che pare di un vecchio, se non fosse di un giovane poco apprezzato dalla signora Gabriella, schioppetta non attesa, si ripete più forte e vuol essere ascoltata. Torna il silenzio; e quella voce che viene dal fondo della sala, dice: *Sì, bello e stupendo il sonetto, ma non è fiore da innestare alla ghirlanda del sacerdote Emiliano. Egli confuta l'ateo con le attestazioni sociali: qui si confuta l'ateo con le attestazioni della natura. Siamo fuori di materia: l'uccello non è la civile società.*

S'imporpora l'una e l'altra gota alla signora Gabriella; si scorge che la è poeta, che ha pronta l'ispirazione; imperocchè sentite la sua risposta :

È vero, io chiamai l'uccello a cantar Dio, è il canto della natura: ma con l'uccello posi a colloquio me medesima, io medesima fui maestra all'uccello; e se egli sta in aria, io poso in terra e sono membro vivo della civile società. Dunque la società civile inneggia a Dio. È l'argomento del sacerdote, è la corona dell'oratore.

Mirabile! Bravissima! Chi se l'avrebbe aspettata? Il rinnovarsi degli evviva, lo squillare delle mani è frenetico. Il signor Giuseppe con in mano il campanello non ci basta a pezza a sedarlo. Sciolta l'adunanza, sentì anche fuori del palazzo Rosa, nel susurrío festivo dei signori, correr l'eco degli applausi.

TORNATA TERZA.

Le nazionalità

e le felici geste sotto l'irradiazione divina.

Chi il 25 ottobre dell'anno... entrasse a Bardolino nel palazzo Rosa, ci troverebbe facile e abbondante materia di sollazzarsi.

Quel giorno, assegnato al trattenimento accademico, il signor Giuseppe ha imbandito un sontuoso pranzo: si risolvette a questo per onorare alcuni suoi amici sopraggiunti di Brescia, ed anche per dare il buon comiato al Conte Aldobrandi che la dimane farà ritorno a Mantova. Or il pranzo finito ed i commensali trasferitisi nel vicino salotto a sorbire il caffè, si appicca un discorso caldo, vibrato, ma gaio ed ameno, che vale da sè un'accademia, producendosene così due lo stesso giorno nella stessa casa.

Già una pennellata ci scappò su l'Aldobrandi lasciando libero il supporre che chi davvero ne tentasse la pittura, dovrebbe mostrarlo uomo che si paoneggia da scienziato: qui siamo al quadro. Perchè da un cotal signor di Brescia avendo egli inteso lì su due piedi, vaghissime essere e mirande le riviere di Garda per bellezze naturali, mentre le sono nude di opere di arte, gli salta la fregola di parlare secondo il suo gusto e di far scialacquo di erudizione. Nei venti giorni che stette in Bardolino potè andare ai suoi viaggetti sul lago, vedere i paeselli che lo fiancheggiano, studiare le artistiche meraviglie che lo decorano: pensate se non ha bisogno di vuotare il gozzo!

Egli dice: *Dovrei all'oratore Emiliano che qui trovo di nostra compagnia, cedere la parola; ma perchè non vogliamo che si affatichi innanzi tempo e perchè in bocca sua le difese della nostra contrada potrebbero mostrare passionate, la rivendicazione del contrastato onore la faccio io.*

Il che dicendo, non è in ira, non lo vedete marinare: parla sorridevole, giovialone, con un po' di vanitosa aura, e più con quell'incarnato di rosso in faccia che gli danno a quell'ora i traccannati vini. Il perchè al contraddetto Bresciano non è a temere che monti la bizza; è una quasi giovialità equabile in chi favella, in chi ascolta, in tutti.

Si dice, esclama l'Aldobrandi, e non si dice oggi la prima volta, che a cotesti luoghi fu generosa la natura ed avara l'arte. Prego che si volti in meglio la sentenza. Da queste piagge, da queste rive, da questi colli si rizzano su palazzi, magioni e chiese che le sono degne dei cedri, degli aranci e delle profumate piante che le ombreggiano; in queste limpide acque, quasi che fossero un arcipelago di cittadine, si specchiano guglie, torri, vetuste moli che vi paiono piantate dalle mani dei giganti; certo non ve le seminarono le mani della natura. Gardone non è celebre per le sue fabbriche d'armi? e Toscolano per le sue cartiere? Lo storico Bonfadio, il medico Paterno non si levarono da Salò e non v'impressero i segni del loro forte ingegno? E la stessa riviera di Salò vi pare così sguernita di arte e di commercio che la regina Scaligera abbia fatto una burla portandola in dote a Barnabò Visconti? E Pergolana, che nella sua cattedrale possiede una Madonna del Brusasorci, un'Annunciazione di Paolo Veronese ed altre pitture eccellenti, vi mostra forse cose da doverci sputar sopra? Se la vecchia città di Benaco andò sepolta sotto uno squarcio di monte, su quel monte non ispuntò e non si distese una civiltà che disgrada l'antica? E dove lascio in San Vigilio la villa Brenzoni costrutta dal Sanmicheli; più là, nelle chiese di

Gargnano, i quadri del Celesti, del Grossi, del Bertancia, del Dovizia; più là, in Tignale, le fonderie di ferro ed il palazzo Archetti; più là, in Malsesine, i buoni marmi che vi si scavano, e le nobili pitture del Giolfini e del Boscarato? E tornando indietro, fermandoci a Garda, i giardini Carlotti e Albertini, le opere quivi erette dai Turisendi, dai Carlesi, dai Monticoli le avete per un nonnulla? Un nonnulla la sovrapposta rocca, poi convertita in villa, ove sedeano i Camaldolesi? Ma e chi tuttavia non vi ammira formidabili avanzi, pari in celebrità alla crudele prigionia che vi ebbe la Regina Adelaide per opera di Berengario II, pari alla celebrità della costei ardita liberazione? Ecco come io vorrei rifatto o cancellato il giudizio da me inteso testè. Io per me penso che Dio su questo mirabile lago siasi abbracciato con l'uomo: l'uno vi portò il suo riso eterno, l'altro mescolò a quel riso il suo pianto; ma il pianto dell'uomo rasserenato dal riso celeste, diventò amabile, fu dolce ed alla soavità congiunse la bellezza.

Ora che prese il vento in poppa, la barchetta del conte Aldobrandi non la finirebbe più dalle sue artistiche corse sul lago: ma il signor Gianetto che da buon pezzo ha l'impazienza in corpo e si sente smaniare, si leva, rompe de' suoi gomiti quel crocicchio serrato di amici e tronca in

bocca al Conte la facile parlantina. Venne egli preso da un pensiero molesto, e dice e grida: *Sappiate il mio cruccio; accademici non ne avremo oggi... Non si volle badare a me... Vedremo chi la imbrocca, ma io protesto che l'abbiamo sbagliata...* Ed in un attimo il Conte è taciturno: la sua barca ha dato nelle secche.

Questa sfuriata di Giannetto procede da ciò che all'accademia per quel giorno fu cambiata l'ora; si pensò che al 25 di ottobre si hanno già le belle serate, onde l'appuntamento venne fermato alle sei pomeridiane. Or il brioso giovane, l'affascinato accademico è cólto più che mai dal sospetto, che gl'invitati, se si tratta dei lontani, debbano fallire all'adunanza. Manca poco più di mezz'ora alle sei, e niuno apparisce. Non è una desolazione? Tanto più che si è preparato a favellare anche lui quella sera: terrà la concione senza ascoltatori? Freme.

Gasperina da un lato e dall'altro Ida, la minor sorella di Giannetto, balzate d'improvviso lì, lo assaltano, lo carezzano, lo prendono a braccetto e dicono: *Andiamo. — Dove? — A vedere su dalla terrazza se ci è dal lago un grosso arrivo.*

Detto, fatto: tutti e tre corrono.

Il palazzo Rosa dal fianco destro, verso il lago, è sormontato da un torrione, donde si hanno sfo-

gate e lontanissime le vedute; alcune casipole di che è sparsa quella parte di riviera, a guardarle su dall'alto, paiono innocenti fanciulli rustici che si arrampicano pei ginocchi del venerando nonno. Intanto che il drappello dei tre sale la lunga scala a chiocciola; *Puh! Giannetto esclama: non ne potevo di avvantaggio col signor Conte, ne ero proprio stufo. E con tanto sciorinare che fece delle cose di qua, egli Bardolino se lo tenne in tasca: della nostra bella chiesa di San Severo, della stupenda pittura in su la porta, dell'arca marmorea ai piedi del campanile tacque.*

Hanno guadagnato la cima, sono usciti su lo spazzo, si affacciano alla ringhiera colossale e irta.

Corre una giornata tranquilla, non move fiato di vento. In quell'ora che è già sull'imbrunire, la luce si ritira lenta e dolce; e le ombre che cadono, sembrano errare incerte, stentano a condensarsi, quasi amorose d'indorarsi un poco ai restanti crepuscoli dell'ocaso. Diresti quell'ora, cambiando il giro delle cose, l'apparizione di un mattino di aprile. E la delizia cresce; chè la luna è già surta e veleggia il ciel col suo disco di argento: onde da quella terrazza alta, in quel momento incantevole, guardando lungo il lago, si vedono i chiari brillanti de' suoi raggi tremolare su le acque, figurando come un'inter-

minata striscia bianca, un immenso corso di gallerie rischiarate dalla luce elettrica, tanto che i fanali di Londra e di Parigi, messi insieme, non tramanderebbero al paragone se non un morto pizzico di quello splendore.

Che possiamo scorgere di netto e di sicuro? dice Giannetto, ficcando lo sguardo sul lago.

Non vedi? esclama Ida, che tiene occhi di lince: *colà è un punto nero, più là un altro punto nero; ancora un altro punto nero più in su. E tutti quei punti neri si muovono. Sono le gondole degli amici che vengono a noi.*

Giannetto esplora, e sembra che vegga, ancor esso e che si persuada.

Non sentite? non avete orecchio voi due? toglie a dire Gasperina. *Dal lago esce non troppo distante un suono, e forse il sonatore preme quella gondola là. È suono, verissimo suono, ed a noi si avvicina.*

Passano cinque o sette minuti; e il suono, avanzandosi, si è fatto spiccato e vivo che sembra levare eco nel torrione. È armonia di clarinetto e segue le note del *Barbiere di Siviglia*. Giannetto, scosso da entusiasmo repentino, grida: *È Costanzo, lo riconosco a' suoi trilli, a' suoi émpiti meravigliosi. È Costanzo che viene da Materno. Me lo aveva promesso d'intervenire il caro giovane.....*

Il lago di Garda, l'ora della sera, la mite aura, la luna che si specchia nelle acque, le gondole che guizzano tra i suoi cristalli, il soave e arguto suono che dalle acque si spande alle riviere..... oh dolcezza!

Battono le sei, ed ogni cosa al pian terreno è in assetto per l'accademia. La sala presentemente fa gaia e sontuosa mostra più che altra volta mai, perchè gli accesi doppiieri che vi spesseggiano, danno il risalto alle indorature e le fiamme agli specchi. È quasi una visione poetica, dove tra il convegno dei signori e delle signore il quale non tarda molto e non è poi scarso, miri il signor Giuseppe al posto suo e dal noto seggiolone il reverendo Emiliano che non mette tempo in mezzo.

Ascoltatori gentilissimi,

In questa nostra ricca sala che a taluni potrebbe sembrare piccola, noi abbiamo invitato a convocarsi una moltitudine immensa, infinita: qui abbiamo chiamato ad intervenire la società civile, domandandole ciò che ella pensa di Dio; e la civile società, che, secondo il detto del Pascal, è il fanciullo o l'uomo che impara sempre, ci fu graziosa di manifestarci diritto e aperto l'insegnamento avuto. La società civile ha il dono della parola, e parlando, ci disse che Dio è: ella pro-

mulga leggi, talvolta muove in guerra, e legislatrice e guerriera ci disse similmente che Dio è.

Ma l'insegnamento della società civile con questo solo non è intero, non è compiuto. Il fanciullo o l'uomo che impara sempre, ci dice di simil guisa che nell'opera della nazionalità, nell'opera delle imprese e delle scoperte scientifiche Dio interviene e ne manda certi della sua realtà sovrannaturale e della sua vita.

Mantenetemi un'ultima volta la vostra cortesia: di qui potremo risolver meglio se la sfida che ci venne fatta, sia dall'empio guadagnata o perduta.

Siede e fa la solita fermatina. Applausi non si odono, ma gli occhi di tutti si appuntano nell'oratore scintillanti e festivi, che è un dire a lui: *Va bene; mi piaci.*

Don Emiliano legge, lasciando il tono casalingo per assumere l'eccelso:

La società civile, per ragioni etnografiche e fisiologiche, anche per ragioni storiche, e principalmente, come io credo, per dar luogo ai disegni della Provvidenza, si è distinta e conformata a nazioni. Le vere e belle nazionalità sono cosa sacra. Or, signori, immaginate con me un fatto terribile.

Immaginate un popolo il quale non ambiziosamente cianci di libertà, non ipocritamente si

chiami oppresso, gravato di tiranni e non sia; ma che torni al tutto ferito nel suo essere di nazione, condizionato politicamente così che debba stursene ai capricci, ai selvaggi gusti e alle spavalderie dello straniero piovuto testè a dominarlo. Nulla per un popolo di più spiacente: l'aria onerosa del padrone che gli pesa in collo, il sentimento della propria dignità conculcato, l'inerzia cui è legato, lo ammazzano. Tutto è scuro e laido, tutto in questo popolo geme. Esso ha figliuoli, ha valorosi giovani; e i giovani, cacciati nella milizia del padrone, non possono neppure combattere, non morir per la patria: anche i forestieri accenti e mormorii, donde sono soffocati i cari suoni delle sue labbra, gli tolgono di liberamente esprimere i propri lagni con la natia favella che Dio gli ha dato.

Misero il popolo che è offeso di schiavitù! I sospiri della sua anima, gli affetti suoi e i pensieri volgono torbidi, come quei nuvoloni che solcano il firmamento di notte: il ghiaccio dell'inverno è venuto a posarsi in mezzo a lui, che non ha più veduto la primavera. Ah se vi ha dolore in terra, dolore pubblico e immenso, è quello di una stirpe coperta di nazionale lutto! Per isvestir questo lutto, essa tiene alle mani la più ardua impresa che possa essere. Qui Annibale non è alle porte di Roma, ma è già entrato nella gran città

e vi ha ritto il bastone della sua dittatura: sicchè, per cambiare il pallio del lutto in quello della gioia, non occorre solo di sostenere l' émpito del superbo, bensì è forza che i vinti da lui provocati lo assalgano e il buttino dalle conquistate mura.

E ora come essere valenti a tanto?

I popoli hanno pensato che le imprese della difesa nazionale si fanno bene sotto agli auspizi di Dio. Allora il ghiaccio dell'inverno che io dissi venuto a posarsi in mezzo a loro, si scioglie e cessa: il fuoco che stava sepolto nel cuore, mette fiamma, e la nazione corre verso la primavera. E per fermo i popoli, a Dio raccomandati, le giuste imprese nazionali tentarono e consumarono.

Ponete mente a Guglielmo Tell. Egli gira pensoso per le montagne elvetiche: ha cupe smanie nello spirito, accenti tronchi in bocca; è stralunato così, perchè la sua patria è serva. Ma si ricordò del Dio che spezzò il giogo di Faraone e di Nabucco: ebbene, pianta un altare, si prostra egli e la schiera dei garzoni, seguaci magnanimi della sua idea. Il Tell e i compagni, pregato Dio, si levarono su: corrono per le borgate e per le rupi, ruggenti come lions: ne vengono le splendide giornate di Laupen, di Sempach, di Morgarten, e la Svizzera si vendica in libertà.

Signori, noi italiani, benchè non in verità signoreggiati affatto, nè vili schiavi mai, togliemmo

pure in passato sozze verghe di comando a rompere, tiranni a cacciar via, franchezze politiche a domandare. Come al sole della libertà alzammo noi baldi e purificati gli occhi, i cuori e le mani? Nel nome di Dio. Oh gloria! L'Italia fu la terra dei forti, protestatrice impavida e perpetua contro la civile servitù, perchè è la terra prediletta di Dio. Nel nome di Dio e dentro al tempio l'Italia vide compiersi il solenne giuramento di Pontida, nel nome di Dio abilitarsi alla disfida i tredici eroi di Barletta, nel nome di Dio formarsi la lega di Legnano; vide più volte i difensori di Firenze inginocchiarsi a Dio nella basilica di Santa Croce. Sta verissimo; la società umana nel trarre delle imprese più rilevanti, più formidabili, ci annunzia che Dio è; ce ne manifesta coi suoi pianti, col suo sangue e co' suoi trionfi la realtà e la vita.

L'interrompere che fa l'oratore per solo un tratto brevissimo, dà luogo alle liete acclamazioni, alle lodi. E veramente le cose proferite e il gesto della mano che le accompagna, svegliano il fuoco degli animi. Dove, per non iscemare l'émpito del discorso, l'intrepido Emiliano prosegue:

I sanguinosi allori della libertà e dell' indipendenza dall'inimico non discendono soli a ornare il crine delle civili schiatte. I popoli hanno

pur altre imprese e diverse, imprese dentro e fuori, soccorritrici, pacifiche, industrie, artistiche e di frequente memorabili. In coteste imprese sociali tu scorgi la manifestazione di Dio.

Ci è da imprendere una spedizione lontana, bella e pietosa, che tenga dell'eroico? Si comincia dal pensare al cielo: non con la voce dubitosa degli aruspici, nè con la pazza credenza agli oracoli, sì invece con la fermezza di chi vede e sente diritto nelle cose, il genere umano dice benedetta da Dio l'opera egregia. È ripetuto il grido che ruppe fortissimo dal medio evo: Dio lo vuole, Dio lo vuole. E ci dà innanzi ben avviato il riscatto dei negri, il recupero degli schiavi: i Templari, gli Spedaliери, i Cavalieri Teutonici, i Cavalieri di San Giovanni sono surti, e dai loro gesti evangelici fanno germogliare l'epopea della carità.

In questo affettuoso incontro, in questo assorellamento di stirpi occorrono viaggi, corse e di ogni fatta pellegrinazioni. Credereste? L'uomo, anche il più stranio dalla religione, non può muovere il piè senza che su per la terra si abbatta nella manifestazione di Dio, e vassallaggio e onore non gli tributi.

Nel che i moderni si conducono come gli antichi. Pitagora, visitando i popoli, si ritirava nei templi, e, sequestrato dalla turba, faceva sue

adorazioni. Platone girava i santuari dell' Egitto orando. Ed Alessandro il Macedone, traendo vicino di Gerusalemme, scontrato dal sommo sacerdote, offeriva incensi al Dio di Abramo e di Mosè. Di questo appunto ci fanno ricordare i naturalisti dei nostri giorni; i cultori ardenti di geologia e di zoologia, non che i raccoglitori di geroglifici, i quali, iti a visitare gli scavi di Palestina, i ruderi babilonesi, le tombe dei Faraoni e le altre vetustà egizie ed asiatiche, trovano ovunque chiare conferme alle dichiarazioni del Genesi, s'inchinano alla bibbia come al solo libro antico ispirato divinamente; onde loro non deve saper più dura l'affermazione che è in bocca alla Chiesa: Dio ha parlato agli uomini. Il genio dello Champollion si propaga, più e più si fa cristiano in una turba di eruditi pellegrini, che non posano mai; ciascuno dei quali, legando la scienza alla fede, può così rifare la sentenza del dotto di Figeac: Checchè ne segua, io avrò sempre lasciato il mio annunzio di visita alla religiosa posterità.

Più magnifico di cotali viaggi egli ce ne ha un altro, ed è quando l'uomo drizza la prora della nave a sconosciuti lidi, vola su oceani non più solcati, aggiugnendo a vergini mondi. Questa che pare solamente opera del genio umano, tira pure con sè l'intervento e la rivelazione di Dio.

A me gode l'animo di tornare spesso col pensiero a Cristoforo Colombo: è un nostro italiano, anzi è il cittadino dell'universa terra. Or bene, egli rumina in mente l'idea dell'immensa scoperta, ma questa idea non è sua: scrive e confessa che l'ebbe dal cielo. E, fattosi quasi apostolo della Divinità, devotissimo alla memoria di Cristo, scioglie le vele da Palos in venerdì e la prima lingua di spiaggia transatlantica in cui discende, egli intitola dal Santissimo Redentore. A ragione il poeta polacco Mickiewicz chiama il Colombo l'ultimo dei Cavalieri Crociati.

E perchè, nel ricordare l'americano mondo, alle glorie delle passate età non congiungerò le glorie dell'età presente? Quando il 17 di agosto del 1858 i Direttori del telegrafo elettrico d'Inghilterra, significatori del sincero senso dell'umanità, spedivano a quelli di America il primo saluto, non sapete voi quali parole adoperassero? Il saluto tra i due mondi fu questo: L'EUROPA E L'AMERICA SONO UNITE PER MEZZO DEL TELEGRAFO. GLORIA A DIO ALTISSIMO. PACE IN TERRA E CONCORDIA FRA GLI UOMINI.

Queste parole ultime risuonano per la sala con ripicco forte ed alto. Ma subitamente non si ode più una voce sola, chè dai circostanti seggi rompono tante voci, quanti sono i signori e le gentildonne. È una selva di applausi, uno

scroscio di battimani, sotto al cui peso l'oratore va soffocato. Egli vorrebbe ancora dir verbo, annodare la sua conclusione, ma non è possibile; mai gorgozzule non avrebbe così potente da vincere la tempesta degli ammiratori. Sicchè balza in piedi, ringrazia, fa gesticolazioni amorose e lascia il seggiolone vuoto.

Credereste che rimanga vuoto a lungo? Il signor Giannetto che adocchiavalo sin dal principio, vi salta su; la snellezza dei muscoli gli dà facile la conquista. Qui si rassetta, s'illeggiadrisce: di qui fa i suoi rispettosì inchini ed implora un po' di attenzione per sè.

Dopo la tempesta è la pace. Ed incontanente il garbato giovane esclama:

Colleghi onorandissimi,

Un'egregia poetessa, l'altra volta, sul finire della nostra seconda tornata, proferiva un bel motto. — Io, donna, co' miei versi, co' miei canti, col rivolgere i miei sospiri all'uccelletto del bosco, introduco per mezzo mio la società civile a riconoscere e salutare la divinità. — Ve ne ricordate? Se ne ricorda la signora Gabriella, che io godo di vedere qui presente? Fermamente ella non mi negherà il diritto di recare a mio utile ciò che da lei passò in dominio dell'accademia. Bene sia: valgomi oggi di un'altra

donna illustre, non più vivente in persona, ma sì vivente nella storia, per corroborare di novello esempio il cospicuo tema, che prendemmo a svolgere nel presente autunno. Laonde io porrò il suggello alle tre orazioni del reverendo Emiliano facondissimo: celebrando la mia donna eroica, dirò che la società civile, osservata ne' suoi vitali movimenti, riconosce Dio e lo invoca e lo benedice.

Di una cosa ho solo mestieri affinchè passabilmente mi sdebiti del carico onde mi gravo: mi abbisogna l'indulgenza vostra.

L'incominciare del signor Giannetto ha dell'originale abbastanza, anche un po' del balzano. Però il brio giovanile, la sonora voce, l'aspettazione che si ha di rivelazioni nuove, incatenano a lui gl'intelletti. Ascoltiamolo.

LA PULCELLA D'ORLÉANS,

o Dio e la patria.

State a udire, miei amici, di Giovanna d'Arco, la pulcella d'Orléans: non meravigliate se vi dico che ella prédica Dio nella civile società, perchè da Dio fu mandata in liberazione della sua gente. So che il Voltaire ha fatto le larghe risa su la nobile Pulzella; ma troppe altre cose belle e predilette sprezzò costui, che si rise di

Dio. Derise la Polonia, l'Italia, la Divina Commedia; e chi oggimai non si terrebbe onorato della volteriana beffa?

Era ancora ne' suoi cominciamenti il XV secolo; e la Francia, quando più aveva bisogno di lavorare alla costituzione propria, perigliò di essere cancellata dalla faccia della terra. I Sassoni vi si erano travasati; smaniosi di preda e di signoria, oltracotanti e vittoriosi, stavano lì a darle l'ultimo tracollo. Carlo VII, il re francese, indarno lo avreste trovato allora nel suo gran soglio di monarca: incatenato di brutti impacci, tremante a verga a verga, egli vi avrebbe fatto cenno di là, ove giaceasene appiattato, nella terra di Bourges.

Un giorno al re Carlo si rappresenta un giovine. Non ha tocchi ancora i quattro lustri, bello, ben piantato della persona, umile e venerando.

Chi sei tu, buon giovine?

Io non un giovine, ma sono donzella. Sire, voi avete nel vostro cospetto la figliuola di Giacomo d'Arco e d'Isabella Romée, poveri contadini della Sciampagna.

E perchè venuta così a Bourges?

Dio a voi mi manda e in soccorso vostro, gentil re. Io debbo brandire le armi per cacciare il Sassone, liberare la città di Orléans e

la Francia. E voi condurrò a Reims, ove piglierete la consecrazione.

Così parlava la Pulcella, già tutta chiusa in vestimenti maschili. E davvero là nelle glebe del piccolo villaggio di Domremi, sua terra natia, Giovanna era stata rallegrata da comunicazioni inusitate e da certe visite che ella diceva di Dio, eletta al grandissimo mandato di liberare la patria: casta come un angelo, votata di verginità all'ara di Maria, di corpo snella e asciutta, pastorella dei campi, e nonpertanto addottrinata nelle divine cose a foggia di dottore, aveva meritato dal cielo degnazione siffatta.

La nuova Debora è dunque risorta. Che affermo? Gl' increduli a udire la Pulcella che si annunzia per inviata da Dio, levano le spalle e borbottano. Eh non volete credere alla parola di costei? La divina ispirazione non volete ammettere sul testimonio della sua coscienza? Ammettetela al testimonio dei fatti. Carlo VII crede a Giovanna d'Arco, ha buon in mano per arrendersi alle sue proteste; ed ella si arma, dal tempio di santa Caterina di Fierbois toglie la spada, monta un corsier bianco, bianco vessillo le sventola innanzi, e via.

Osservatela che da Blois, ove prende la militar mossa, va ratta quasi fulmine sotto alle bastite di Orléans, passa come se fosse invisibile

rasentando le schiere inglesi, che cingono di asedio la città: penetra la città, dalla rocca leva il suo bianco gonfalone: esce fuori, piomba addosso ai Sassoni e li carica della sua gran lama. Osservatela che, toccata una ferita agli omeri, non si smaga di cuore, non vacilla, sì cresce nell'ardimento. Io perderò un po' di sangue, grida, ma essi non isfuggiranno dalla mano di Dio. E li rincalza, gli sgomina e li disperde. Dove mena de' suoi fendenti, la vittoria arride alle armi francesi: ove si ritiri, vittoria non è.

Ma 'ad ogni conflitto ella vuol essere presente, ella di ogni soldato il duce. E vola di trionfo in trionfo: Orléans è liberata, e con Orléans si restituiscono in libertà Châlon, Jargeau, Beaungency, Troyes, Laon, Soisson, Château-Thierry, Provins, Beauvais: di qui lo scampo della nazione; e Carlo VII, re legittimo della Francia, è consecrato in Reims. Allora entra in Parigi la Pulcella, va ad inginocchiarsi al sepolcro di san Dionigi, a una colonna di quella augusta tomba sospende la sua armatura. Si volta al re, ed esclama: Il mandato mio è compiuto!

Qui dite: Giovanna d'Arco è ella una semplice femminetta, balzata su di propria testa; o non piuttosto è un araldo, un apostolo, un soldato di Colui, che nella bibbia si nomina il Dio degli eserciti? Una semplice femminella

Giovanna d'Arco! Or chi la trasse ad abbandonar la capanna? Qual forza, certamente più che terrena, le precinse i lombi? Come mai! Una giovine su i diciannove anni, una pastora di Domremi, buona a condurre a pascione i greggi e non altro, avrebbe potuto da sè, senza apparrecchio e senza studio, levarsi a condottiera dell'esercito, menare a' suoi cenni marescialli, uffiziali e di ogni guisa commilitoni; e, ciò che più monta, rinvigorir tutti, dare a tutti baldezza e leonino animo, e la calpestata Francia consolare della riavuta indipendenza dello straniero? Se tra gli eroi e tra le figliuole degli eroi ci è chi somigli la verginella di Sciampagna, traggasì fuori questa nobile figura umana e si mostri al mondo! Ma femminil petto così gagliardo e santo, cumulado di patrie glorie come quello di Giovanna non è. La storia francese ed europea mi avverte, che la Pulcella fu inviata da Dio.

Il vivacissimo Giannetto ha finito; e subito è lo scoppio che mai non manca nelle accademie, le congratulazioni e i saluti. Egli piacque ai più, esaltò il cervello delle signore, lasciò star freddi e mogi i vecchi.

Ma di tratto il presidente, l'amabile signor Giuseppe, alzandosi: *Ora a me*, dice, *tocca di adempiere la mia parte*. La provocazione che

venne d'oltre monte, che scosse le nostre fibre e i nostri cuori, ci adoperammo a respingerla: incitati a vedere se la civile società crede in Dio, noi dimostrammo che sì vi crede. Orsù, la sfida dell'ateo che accettammo, vi pare che l'abbiamo guadagnata?

È un tramestío, un focoso giubilo, un sorgere di tutti in piedi, un agitar di capelli, un vibrare delle mani in alto, un gridar comune: È GUADAGNATA, È GUADAGNATA.

UN DIALOGO SUL MARE,

o non penalità senza Dio.

DUE uomini stavano parlando a dilungo su di argomenti politici. Scontratisi a caso sul battello a vapore in un lor viaggio per le acque del Mediterraneo, ebbero subito ad appiccar quel discorso, che più viene in taglio oggidì; riandar le presenti condizioni dei popoli e degli Stati. Ma nella lor parola ci era di molto serio, ci era altresì di molto profondo; imperocchè i due non favellavano della forma politica di un regno, non dell'attitudine della Francia, nè di quella della Prussia, nè dell'or-

dine speciale di altra nazione; sì della politica ragionavano in quanto essa risulta dalla costituzione sociale della nostra Europa. Ed entrambi vedevano la cosa tinta di gravezza assai: erano non più giovincelli, non più coi passionati arditi nel sangue; portavano invece animo cimentato e cauto, onde si adunavano nell'affermare: Chi sa da questo irrequieto tramestio di popoli, da questa guerra del mondo nuovo contro del mondo vecchio qual non più vista composizione sociale dovrà scaturirne! Saranno creazioni, o abissi?

Aveano fin qui concorde e placido menato il lor ragionare, come mite e sollazzevole riusciva il camminare su le placide onde. Quando l'un di essi esclamò: *Io temo e spero, perchè il male ed il bene abbondano oggi: pure se ci è cosa che forte mi prostri, è il conoscere che finalmente la politica rinnegò la morale.*

Trasaltò l'altro, mostrò aver inteso un accento di scandalo e disse: *Come? Per quanto io rilevi il male che è ne' miei tempi, non posso così orrendamente sentirne. La politica corre matta, ambiziosa, è un po' scapatella, osteggia la religione; ma tanto là non pervenne che della moralità si vergogni. Oh! questo pudore le resta ancora; perchè come altrimenti potrebbe vivere?*

Amico, soggiunse l'altro: appunto per vivere, per essere tenuta in estimazione, la politica tuttavia si onora della morale a parole: a fatti se ne è divelta. Ponete mente ai più loquaci, ai più sbracati inventori di sistemi politici e sociali; agli Owen, ai Fourier, ai Cabet, ai Blanc, ai Leroux: tutta questa spruzzaglia delle vie parigine non iscrive forse e non vocifera di morale? Quanto e come! Eppure di moralità non ritiene quasi minuzzolo. La frase dunque è rimasta, ve lo concedo; ma è rimasta per fare inganno; giacchè tanto augusta e santa è la virtù, che anche i tristi sentono di doverle prestare omaggio in quella che la calpestano. Ma vegnendo a noi, bramate aver una prova che ormai la politica si è dalla morale dispastoiata? Io ve l'allego. Osservate: essa è venuta per poco unanime nella sentenza di cancellare la pena intorno ai delitti politici. Or la soppressione della pena pei delitti politici si fonda su la negazione del delitto politico; e se delitto politico non vi ha, ciò fa segno che di morale la politica non è capace.

Sì, l'ascoltante rispose con voce incerta: la politica si è già in gran parte gittata al giudizio di non punire i delitti che dentro al suo ordine proprio si commettono e si rinchiudono; ma ella, operando questo, si parte non dal prin-

cipio della morale reietta, sì da ben diverso principio. Il principio cui accenno, consiste qui: la politica inclina a non punire i delitti politici, perchè in questa materia ama di riconoscere la fallibilità dello Stato.

La fallibilità dello Stato! entrava innanzi l'altro col suo raziocinio potente. Ma se lo Stato nelle materie politiche si riconosce fallibile, perchè non dovrà riconoscersi fallibile ugualmente in tutte le altre materie? Chi della infallibilità potrà stargli assertore, ove della politica non si tratti? Ecco messo un principio, che ogni ragione di penalità fa crollare; imperocchè la fallibilità nelle cose politiche tira a supporre la fallibilità nelle cose morali, e questo porta con sè l'incompetenza radicale dello Stato a segnar come delitto alcuna torta operazione umana. Voi siete riuscito al rovescio, amico mio: voleste salvare il principio della morale politica, e per un vano supposto vi slargaste tanto là da farmi dedurre, che lo Stato medesimo non più ad alcuna moralità venga idoneo. Eh! bandiamo le stolte teoriche, stiamocene saldamente nel vero. Il vero è che della morale la politica si dispglia: ne è prova il giudicare che ella fa non essere più delitto ciò che si opera contro di lei. Ha perduto il criterio dei fatti, ha perduto la coscienza questa sfortunata politica: quando in

forza del capogirlo che sì la prese, dal non castigare i delitti politici passerà a non più castigare davvero i delitti comuni, che cosa sarà allora di noi? Di quali smaniosi parti empierà l'Europa cotal politica, la quale, come scapestrata putta, si tolse dai santi amplessi della morale?

Su questo contendere erano giunti in quel mare di Sicilia, cui sovrasta la punta spaventosa dell'Etna. E l'Etna fumigava, a tratti a tratti lanciava fuori lingue di fosca luce. *Vedete?* riprese a dire l'ultimo dei due parlanti. *Quel vulcano che in mezzo a spiagge e a mari così ridenti, che tra briose popolazioni vomita fuoco dal suo cratère e semina le campagne di ruine e di cenere, e conturba l'armonia della natura; quel vulcano mi simboleggia la politica, che nacque dallo spezzamento della moralità. E tutto questo avvenne, statene certo, per l'èmpito di una logica tremenda: la politica fece divorzio dalla morale testè, dacchè un poco innanzi avea fatto divorzio dalla religione. Mi si ricordano le parole di un assennato diplomatico giunto in fine al convincimento, al quale io pure giunsi: — E' pare che i governi per un infallibile istinto conoscano di non poter esser giusti e forti se non in nome di Dio. Quindi non appena essi cominciano a secolarizzarsi o a separarsi da Dio,*

cominciano altresì ad essere rilassati nella penalità, come se si avvedessero che il loro diritto è venuto scemando. Le teoriche rilassate dei criminalisti moderni sono contemporanee allo scadimento religioso, e la preponderazione di esse nei codici accompagna la secolarizzazione compiuta dei poteri politici. Allora il reo si è a mano a mano ito trasformando innanzi a noi, sino ad apparire obbietto di commiserazione ai figliuoli, egli che agli occhi dei padri era obbietto di orrore. Colui che ieri si addomandava reo, oggi riceve nome di stravagante e di matto: i presenti razionalisti addimandano sventura il delitto. Verrà dî, in cui il reggimento pubblico capiterà in mano agli sventurati, ed allora non si conoscerà più altro delitto che l'innocenza. — Oimè, caro amico! se io tremi per l'avvenire, abbiatene di qui le ragioni. La politica, del moral principio ignuda, s'ingravidà d'inoneste passioni, fuma, spalanca il suo cratère e apparecchia i suoi vomiti di fiamma viva. Quando l'eruzione verrà, avremo nell'Europa il paradiso o l'inferno?

La macchina del vapore fischiò repente e forte, il corso del battello si allentò. La bella Messina, chiamata da Omero *la terra del sole dei ciclopi*, presentavasi loro innanzi. I due disputatori che non si erano accorti di nulla,

sorrisero a quell'improvviso incanto di creazione e di arte. *Scendiamo allegramente*, esclamò l'un di essi, colui che vedeva le cose dipinte a colori gai: *Eccoci intanto venuti a possedere il paradiso*,

A cui l'altro: *Sì, venuti a posseder un momento questo caro paradiso di Messina, il quale più alto di esso tiene l'inferno, il terribile Etna.*

IL D'HOLBACH E IL TOLAND,

o l'abbiezione degli atei.

DOPO qualche bella figura umana, una o due brutte e nefande non istanno male; e ciò per la ragione dei contrapposti.

Entro in prima a contarvi di Paolo Thiry.

Nato egli il 1723 ad Herdelsheim, grossa terra del Palatinato, a cattolici usi è cercato informare, imperocchè la sua famiglia è cattolica; di più, giovanissimo ancora, a cattolica donzella s'impalma; mortagli la moglie, trae a disporarne la sorella, Carlotta Susanna d'Aine; e però il vedete ricorrere a Roma per averne la permissione. Fin qui va bene.

Ma Paolo Thiry, barone d'Holbach, è stretto di una grande sventura: messo fin da' suoi teneri anni ad allevare in Francia, bee nell'educazione uno spirito non cristiano: nella Francia sotto al nome di filosofia si pare redivivo il paganesimo, è innovata la guerra a Gesù Cristo, è insultato Dio, e lo inesperto baronetto si gitta a caldeggiare l'improba guerra. Che è, che non è? Trapassati tutti i gradi dell'apostasia e dell'empietà, egli termina nell'ateismo.

Vi si manifesti ora ciò che il barone d'Holbach a corto andare divenga.

Non solamente discepolo e soldato, ma è duce della scuola atea in Parigi. Ebbene; si appaga di quello stato, o no? Egli fa prova di una tranquillità, che la direste imperturbabile: per quarant'anni imbandisce ai filosofi quelle splendide e famose cene, dove uomini e donne, schiuma di miscredenza, intervengono; e il barone d'Holbach è piacevolone e faceto, e sempre pronto alle grasse risa: il Diderot gli sorregge i gomiti, il Naigeon gli acconcia la calzatura; la Tencin, con le altre volteresche dame, gli profferisce i profondi inchini, egli è corteggiato, vezzeggiato, adorato. Di che dee impensierirsi più avanti? Ha sventato *l'impostura sacerdotale*: ha scritto il volume su *l'inferno distrutto*: liberissimo dunque il gran barone a celiare, a

ridere, a burlarsi di Dio, ad accumulare maledetti spassi e pigliarsene buona satolla. È certo del fatto suo, è tranquillo.

Vero è che la tranquillità, la quale si accompagna all'ateo, mostra non so che di basso e di stupido che ti ributta. E il barone d'Holbach dai filosofi meno corrotti è piantato: la stessa madama Geoffrin (e non è dir poco) ha schifo di lui e nol tollera nella sua brigata; il d'Alembert lo abbandona, il Buffon ne rifugge, il Rousseau ancor esso si ristucca e gli volge le spalle. Ma il barone d'Holbach sta a mangiare, a cianciare ed a bestemmiare: il barone se ne sta a fruire la propria tranquillità. Questa tranquillità è spaventevole davvero, nè è a sperare che di nulla si risenta. Il celebre abbate Galliani scriveva da Napoli al d'Holbach il 1770: *La filosofia, di cui voi siete il primo maestro di casa, mangia ella sempre col solito buon gusto?* E il d'Holbach, tracannando e diluviando tra gli scarnasciali degli increduli, rispondeva che sì. Il quale, fatto grinzoso, putrido di vizi, e già col pie' nella fossa, si conforta di andarsene, non dissimile in questo dai bruti, a ripiombare nel nulla. Vituperoso vecchio! Quanto l'ateo è ignobile e disprezzabile!

Accanto al beone e al paffuto sparnazzatore di Parigi mettiamo un incredulo di altra tem-

pra, un filosofo d'Inghilterra; oscuro, collerico, bisbetico viaggiatore, dico Giovanni Toland.

Eppure costui, per non pochi capi, ci prova il medesimo.

Nasce nella cattolica Irlanda e da cattolica famiglia è allevato; posto a studiare in Glasgow, di qui ad Edimburgo, muta verso; viene il soffio dell'errore, e lo accoglie. Esce di cattolico, entra presbiteriano, si fa protestante, passa a deista, sdrucchiola nell'ateismo. Qui giunto non è pazzia che non dica, non turpe calunnia che non iscriva, non scandalo che non cagioni. Il popolo britannico se ne avvelena: lo ascolta Leida, lo ascoltano più città di Germania e di Olanda, ed hanno frutti di morte dalla sua dottrina: tornato in Londra, rimette mano a intorbidar gl'intelletti, a scrollare la virtù nel cuore dei compatrioti. I suoi libri ammirati e tradotti in parte francesemente dal barone d'Holbach, *Il cristianesimo senza misteri*, *La vita del Milton e la sua difesa*, *Il Nazareno* ed altri di simil natura volumi, dicono chi è costui. Vi basti che il Collins, uno de' suoi protettori, se ne annoia finalmente e ne va fracido; ed egli è pure trattato di spregevole dallo Swift. Ora il Toland, ruinato così all'imo dell'onestà e del buon nome, è ostentatore di calma e di pace, ha la spaventevole tranquillità del malvagio.

Infermo a morte, non dà un sospiro, non s'intenerisce di nulla, non rimpiange l'innocenza e la fede de' suoi giovanili anni perdute: un accento gli rompe bensì dalle labbra, e quale? Le sue ultime parole sono: *Vado a dormire.*

Ahi filosofo! Il giumento del campo se avesse la parola, sentendo mancar la vita, potrebbe dire così. Ahi filosofo! tu sei tranquillo; ma la tranquillità che t'invade, mi dichiara che tutto il bello e il sublime dell'uomo si è spento in te: spenta l'intelligenza, che non ha più la misura degli esseri, nè più il naturale aspetto delle cose; spento il criterio, che più non pondera, nè più fa giudizio; spenta la coscienza, che più non conosce il bene ed il male, e smarrì il senso innato dell'infinito. Così, capitati all'ora suprema, non pensavano, così non favellavano Socrate, Platone, Aristotile, Cicerone, Epitteto, Seneca, i grandi filosofi della gentilità: così non la intendevano, nè così la intendono i grandi filosofi del mondo moderno: per tutti costoro la vita umana non è altro che un pellegrinaggio, non è altro che l'uscita dal tempo all'eternità: e tu morendo, dici; *Vado a dormire.* Ahi filosofo!


O miseri! voi che vi siete adagiati sul guanciale dell'incredulità; che col Toland, accennando all'ultimo vostro fine, mi gridate: *An-*

diamo a dormire, non sentite che affermate un'infamia? che affermate la vostra sciocchezza? Che è il dormire, se non il sospendere momentaneamente l'esercizio mentale? se non il confessare che intanto dura la vita, e che si ritiene la potenza e il diritto del risvegliamento? Or per voi il sonno dice altro? è una rinunzia al risvegliamento? alla vita dello spirito? Smaniosi vocaboli stanno su le vostre labbra, e la logica vi ammazza. Riscuotetevi, se è ancor tempo: rovistate la cenere del vostro cuore, cercate, guardate se ci è più almeno colà sotto una favilluzza..... E poi rivolgetevi al cielo, donde scendono per tutti le cospicue ispirazioni. Non fate questo? Ed in voi ogni favilla di fede si smorzò! Io piango, piango su la vostra tomba.



LA PREDICA DEL MAESTRO TONIO,

o il riposo della domenica.

L maestro Tonio è un singolare uomo. Non vi promette molto se lo guardate in viso e nella persona, perchè ha dell'incolto e del rustico, e poi egli veste dimesso, qualche volta impolito e sucido; il che in lui risponde al naso rincagnato e alla chioma scompaginata. Ma se vi date ad usar con lui, se lo tastate dentro, se lo interrogate e ponete attenzione alle sue risposte, vi accorgerete di una miniera d'oro. Il maestro Tonio ha una testa piena di erudizione, rubacchiata, se volete, a pezzi a pezzi nelle sue letture frettolose e sconnesse, la quale però dalla salda memoria è ritenuta tutta con precisione e non di rado, per un buon criterio, saputa cucire improvvisamente insieme. È di animo retto, di facile cuore e molto compassionevole: se si tratta di un'opera bella, di una virtuosa azione, Tonio ci vuol lui, che è sempre pronto a farla. Infine è religioso tanto, che per sentimento di fede e di pietà ve lo do per un prete.

Tonio venne invitato a tener certe sue conferenze ad una riunione di operai, ed egli accettò. Quando capita il giorno della conferenza, che è ad ogni tre settimane, bisogna vederlo Tonio come s'impersona, come sfavilla, come s'imperla: ha smesso gli abiti macchiati, si è fatto signorile al possibile; e nella sala delle riunioni, subito che l'uditorio è pieno, sale una specie di bigoncia, donde si presenta dignitosamente, non tanto per far mostra di sè, quanto per adempiere un'opera buona. Si è preparato molto, ha studiato i concetti e sin la frase: bisogna sentirlo!

Io lo intesi una volta. La conferenza raccomandava l'osservanza della domenica. Mi piacque soprattutto là, dove ai profanatori del giorno santo gettava in gola il bisogno del *lavoro continuo*; e garrivali e rimprocciavali, mostrando specialmente i danni che alla famiglia degli operai ne provengono. Se la memoria non mi falla, ripeterò il più bel pezzo del suo sermone.

Ecco; giunge il dì del Signore: la gente tutta, che crede ancora e che ama, si riscuote alla campana della parrocchia, ed esce a santificarsi. L'operaio scredente, come di nulla non avvertito, segue l'uso monotono degli altri giorni, piglia il fardello e vassene. I suoi fratelli stanno in chiesa a lodare e benedir Dio: ed egli al rombo,

al tramestio della fabbrica. E che avviene della famiglia? Lasciata sola, orba del proprio capo, quando il mondo cristiano è in festa, si sente barbaramente percossa di desolazione: quella donna di moglie è come già vedova, que' fanciulli son orfani; la casa intristisce e geme. Non basta: con su gli occhi gli esempi del padre, i domestici hanno gran tentazione di strapazzar pur essi il giorno della domenica: il ragazzo massimamente è animale imitativo, insegnano i filosofi. E vi ha tuttavia di peggio: avete a guida siffatto uomo, che rompe l'ordine divino fermato in terra dal Creatore, la famiglia come la campa in quanto ai sussidi e alla prosperità della vita?

È da rilevare un gran punto, o compagni. Io vi ho detto che l'uomo non può far senza del riposo a certi intervalli; che il cessamento più ovvio della fatica viene al settimo dì. Ebbene; colui che non si gode il riposo della domenica, al lunedì se lo prende. Ma di che fatta riposo è il suo, e di quali conseguenze pregno! A me è un orrore a pensarvi. Il bracciante, l'operaio, l'artista, profanatori del giorno santo, appena che la domenica è ai vesperi, se la scappano dal lavoro; e il padrone, massaiò tanto sottile ed ingordo, è costretto di accettar la legge degli operai. Essi, di respirar bisognosi, allassati,

rotti e rifiniti, si cercano dunque il riposo e vi si gittano: non al riposo della chiesa, non a quello della famiglia, ma sì al riposo della taverna. Qui è il sepolcro dell'uomo onesto, dell'uomo economo, per non dir più dell'uomo cristiano: nella bisca l'uomo in bestia si tramuta. Onde Melchiorre Gioia, benchè tenga mano di sovente alle stemperatezze popolari, nota a tal riguardo: Nelle osterie si perdono le forze fisiche e intellettuali; il che è uguale a diminuzione di lavori; più, è aumento di risse. — Così mentre voi per avventura pensaste che con togliere il riposo del dì festivo l'uomo avesse a guadagnare in fatto di lavoro, e' ci scapita. E che vi aspettate in grazia dai cotali dopo che, consumato il resto della domenica, consumato buon'ora notturna in bagordi, in tresche, in giuochi, si alzano di quelle panche consunti ed infruniti?

Qui Tonio fa una sospensione brevissima, si atteggia meglio, vibra l'indice della mano destra come per accennare. Qualche cosa di magnifico si avvicina: è una sua descrizione, una pittura alla Rubens. Eccolo che continua:

È notte alta, si ode bussare alla porta: la moglie apre, ed osserva tragittarsi dentro quell'uomo, rosso come di bragia in viso, scontrafatto e barcollante; il quale non ostante i bar-

collamenti e la debolezza porta fresca nel petto la furia della bisca, delle toccate perdite. La moglie si adopera intorno a lui, e ne ha i mali tratti: i figliuoli, accoccolati su la paglia, veduto comparire il padre, gridano: Padre, pane. Il cattivo non bada; è mutolo: ma al fioco lume della lucernuzza, che è nella stanza, mireresti guizzar la fiamma della vipera ne' suoi occhi. Gridano i figliuoletti, ripetono: Padre, pane. E si alzano a brancicargli i ginocchi. Allora lo sciagurato, soffermandosi, gira attorno le pupille, interroga lo stato cui venne la sua casa, e cerca. Essa è quasi un deserto: vede le poche e luride stoviglie, cenci di sepolcro! due sedie sdruscite e un tavolo in mezzo. Gli oggetti più cari e preziosi se ne andarono, tutto in quella casa fu venduto o tolto a caparra dagli usurai, fin la gonnella festiva della consorte, fin l'anello d'oro con che la impalmava, pegno di tanti sorrisi e di tante tenerezze, oimè! disparite troppo presto, ed ora ricordanza di lacrime. L'uomo guarda, e non iscorge di vivo, se non i figliuoletti che strillano e la moglie che piange. Non ne può più; egli è disperato; egli non altro tiene in risposta che un ringhio in gola, non altro che un fremito: Volete perdermi tutti? Levatevi di qua, maledetti! E ributtati i figliuoli, ributtata la moglie, su l'arruffata coltrice si distende, ove

starà fin a mezzo della giornata. Quando si leverà, il sole del lunedì lo vedrà emaciato, indolenzito della persona, sdegnoso sempre, uscirne sul vespro, come fa l'animale, senza dare l'addio.

È cupo in faccia nel dir questo, è addolorato come un infelice il nostro Tonio: pare che si trovi su la faccia del luogo e che su l'anima sua pesi la miseria di quella casa, si scarichino quelle maledizioni. Si rinfranca un poco e séguita:

Il riposo della domenica è pertanto cambiato col riposo del lunedì. Piacevi cotale scambio? Povera famigliuola, io piango per te! Dal tristo uomo tirato innanzi il mal andamento per mesi e per anni, non può fallire che l'indigenza più cruda non la visiti finalmente: cotesta donna, cotesti bamboli, i quali altra volta abbondavano in ogni ben di Dio e ti apparivano frescosi e rubicondi, or si giacciono quasi piante a terra sterilite e disfatte. E non sapete, che, come Beniamino Franklin diceva, costa più un vizio a cui soddisfare, che non costa l'allevar tre figliuoli? O mondo, quanto fallace e malvagio sei! Tu promettevi col lavoro continuo la felicità all'uomo. Mira che l'uomo e la famiglia su orribile sdruc-ciolo tu risospingi: mira che spegni il padre, la madre e i figliuoli.

Torciamo di qui lo sguardo, chè ci soffoca l'abominio. Dove è, o compagni, la casa osservatrice

della domenica? Volete vederla? Ve la debbo io descrivere?

Alcune voci: *Sì, sì, vogliamo vederla.*

A noi, esclama Tonio, colà si affaccia, ove regna il timor di Dio, ove da questo timore si origina la sapienza. È una vista che impara-disa. Un recente scrittore ha detto con bella iperbole, che le feste cristiane sono, nella navigazione della vita, quello che le isole in mezzo all'oceano, le quali ti si presentano come luoghi di refrigerio e ristoro. Sta verissimo: il buon operaio padre, che durante la settimana ha gocciato dalla fronte accesi sudori, sente che il cuore gli si dilata come si avvicina la festa. Già pare che l'alba della domenica di più vago zaffiro si ricolori, par che quel sole tramandi raggi più vividi e porporini. Egli si rassetta, si ripulisce; trae su i fanciulletti, questi a mano e la moglie a lato si mena; con tal soavissima comitiva volge all'atrio del Signore. E finito l'assistere ai divini uffizi, dopo lo spassatempo di fuori, non altrimenti torna fra le pareti del suo abitacolo, che per assaggiarvi la tanto desiderata ed amabile pace. Allora ha il compenso dei disagi e degli stenti durati, allor si mangia con allegrezza il pane delle sue fatiche. E sul fruire di queste cose, a lui viene il destro di aprirsi alla consorte e di pigliare le sue confidenze; il destro di fru-

gare nell'animo dei figliuoli, di averne intera la conoscenza e di dar loro suoi consigli ed ammonimenti. L'autorità paterna egli esercita da una banda, come spiega dall'altra senza intoppo la maritale tenerezza. Di tal guisa la casa si concentra moralmente nel padre, ed il padre e il consorte nella corrispondenza de' suoi cari ringiovanisce. I vincoli della famiglia si rannodano in verità: qui si vive. Qual più dolce spettacolo su la terra? Egli è un'immagine dell'Antico dei giorni. Passati i sei giorni di lavoro, il piccolo creatore domestico che noi contempliamo, chiama a rassegna le opere fatte, esamina e scruta le sue fatture, le giovani creaturelle; se ne compiace: Et vidit quod esset bonum: ne dà lode all'Altissimo nella festa del giorno settimo; e in cotale gioia, in cotale cantico si riposa: Et requievit.

Non è dunque il giorno santo il buon amico della famiglia? Il determinato ricorrere che esso ha, non tiene armonia perfetta con la legge domestica? Di ciò non è dubbio. Ma stando il fatto in tal ordine, qual parola di conclusione si avranno da noi coloro, che, promulgato nella domenica il bisogno del lavorare, questa vilipendono e rannullano? A nome della famiglia, a nome del proprio lor sangue calpestati niquitosamente, noi grideremo: Voi siete barbari.

Sembrava che la concione di Tonio avesse termine, e forse terminata era. L'accento concitato, il bollore dell'animo, la profusione degli affetti imponevano anche a lui poveraccio un *requievit*. E si riposava di fatto. Quando un operaio uditore, senza dare a lui tempo di calare dalla bigoncia, mormorò forte forte: *Va bene l'osservanza della domenica; ma, interrompendo il lavoro, ne patisce il traffico*.

Non l'avesse borbottata quella parola. Tonio che già vedeasi vincitore di tutti gli altri artigiani onde si gremiva la sala, pensate se voleva arrendersi a quest'uno!

L'estro oratorio si riaccende, tornano i tuoni dell'eloquenza. *Il riposo*, incalza con fuoco il predicatore, *il riposo della domenica mi si dice danneggiare il traffico facendo fermare il lavoro. Ma non l'udiste? I profanatori del giorno santo il riposo se lo prendono al lunedì. Adunque il riposo è voluto da tutti: se non che, nocivo essendo e vituperevole quello della feria, l'altro non vi ride di mille bellezze?*

Non capisco come il santificare la domenica danneggi il traffico.

Venite, compagni, facciamo un poco di viaggio, usciam dalla nostra Italia, varchiamo la Francia, passiamo la Manica. Eccovi là torreggiare su le acque bionde del Tamigi la capitale

della gran Bretagna, Londra. Chi non lo sa? Voi siete ad attestarmelo i primi. Londra è il più vasto centro europeo del traffico e della mercatura: anzi, voleva dire, è il primo centro del mondo; chè non forse ancora l'immenso porto americano di New-York la pareggia. Bene: nel dì del Signore che fa la gran Londra? Riposa. Ne' suoi religiosi errori tenutasi ferma, come ad ancora di salute, al comandamento del Sina, essa ad ogni capitare della domenica tronca a mezzo il filo de' suoi commerci, di tutti profani negozi e sta pensosa di Dio. Scorretela per quanto è distesa, che prende un cinquanta miglia di contorno: non un traino di uso, non un carrozzone vi da allo sguardo; raro poi il destriero di azzimato giovane, il quale monti in arcione e braveggi per la contrada: le vie del traffico sono spopolate, le officine chiuse, tutti gli uffizi pubblici chiusi: vedute di musei, di gallerie, di palazzi, di giardini non si cercano la domenica: i divertimenti pubblici cessano; teatri, danze, istrioni, feste popolari e nei luoghi di passeggio diletta musica non vi ha.

Questo costume si osserva da secoli in Londra. E siccome in forza della rilassatezza umana tratto tratto da qualche classe di cittadini si cerca infrangere il riposo domenicale e s'introducono abusi, il governo inglese è sempre pronto ai bill

per reprimere le male novità, ove troppo si stendano. Al qual luogo ve ne ricorderò una leggiera, o amici. Non è ancora un anno, il maggio del 1866 nella Camera dei lords discutevasi appunto un nuovo bill risguardante l'osservanza della domenica: tra le altre cose si voleva interdotta alla domenica pur la vendita dei giornali dopo le dieci di mattina. Lord Teynham sorse, dichiarando che tal proibizione a lui sapeva troppo rigida o dannosa, di che gli operai avrebbero broncolato. Ebbene; il marchese Vestmonth, levandosi con impeto e interrompendo il parlatore, con la massima serietà esclamava: Eh baie! Se gli operai hanno voglia di leggere i giornali della domenica, se li comprino il sabato. E tutta la nobile assemblea diede in uno scroscio di risa omeriche.

Tanto avviene sul Tamigi: la gran Londra, intesa alla lettura della bibbia e ai riti del giorno santo, questo osserva con uno scrupolo, che altri direbbe cosa da Fariseo. Sia pure; trasmodi per iscrupolo di esattezza: tanto meglio pel mio argomento. Io dico: posto osservanza tanto severa della festa, Londra e il popolo britannico si risentono forse di danno nelle ragioni del commercio e della mercatura? Cessa ella forse l'Inghilterra, in quanto è osservatrice della domenica, di alimentare nel suo seno una folla sterminata di artieri e meccanici, di dominare i mari co'suoi

vascelli, d'imporre a noi l'acquisto delle sue manifatture e di fondare colonie commercianti nei paesi lontani?

L'oratore tace, la fronte posa nel bianco fazzoletto rasciugandosi il sudore, di che è grondante. L'operaio borbottone sta zitto. Sta zitto? Da tutte le bocche scoppiano gli applausi, il precetto di Dio su la santificazione delle feste è inneggiato; e il maestro Tonio scende dalla sua magistrale sedia, come un eroe, compiuto il trionfo, si mescola alla folla dei soldati festeggianti.

IL LIBERO PENSATORE,

In visita presso gli illustri dotti.

QUEI pensatori, di che oggi è una fioritura non troppo amena nella nostra terra, si hanno confitto nel cervello che l'uomo ha pensiero assolutamente libero, e che usando del pensiero libero, trova non esserci Dio, nè Provvidenza, nè vita eterna. Onde e' si voltano ai popoli; e osservandoli credenti, pieni di rispetto per l'evangelo, gridano: Poveri ciuchi! stanno affatturati dai preti. Ma non è da badare ai ciu-

chi, nè agli sciatti. La scienza, madre del retto giudizio è la scienza! il senso comune del genere umano è bene rappresentato dai filosofi e dagli eruditi.

Facciamo così: affinchè i liberi pensatori non dicano dunque che noi a piacer nostro caviamo la confessione delle cose dalle labbra dei dotti, mettiamo essi medesimi a tal lavoro; muovano l'interrogazione, sentano la risposta, e quindi ce ne chiariscano.

Io vedo il libero pensatore errante in mezzo alla civile società, lo vedo a traverso dei secoli, tutto ansia, tutto sollecitudine per interrogare i più alti, i più celebrati tra i filosofi intorno al vero senso del genere umano o della natura. Mai cuore non fu più trepidante del suo; mai più sublime incarico di questo suo non venne assunto da anima viva: egli dee chiedere ai dotti, come Pilato domandava a Gesù: *Quid est veritas?*

Nella seconda metà del secolo XVI uno dei più chiari filosofi è Francesco Bacone. L'Inghilterra, che gli diede la culla, va superba di tant'uomo: la scienza, che per lui si arricchisce di nuovi metodi e di scoperte, lo dice una delle sue più fulgide stelle. Questo nome piace al libero pensatore, va tra gli inglesi, cerca del filosofo egregio: egli è nella sua casa di Redgravia

donatagli dalla regina Lisabetta, ove spira il profumo di quell'aria campestre e attende tranquillamente a' suoi studi. Il libero pensatore picchia alla porta; gli è aperto ed entra.

Preclaro filosofo, dice il nuovo capitato: vengo per un consiglio.

Sedete e parlate.

Io bramo saper da voi, o Bacone, che cosa ne sentite di Dio; che m'insegnate della religione, che dell'anima umana. Ci è una vita eterna?

Il filosofo sorride e per dolce modo risponde: *A che questa vostra domanda? non sapete abbastanza di me? non avete letto i miei libri?*

E dopo un poco di pausa il filosofo prosegue: *Che ne sento io di Dio? Ascoltate le parole che io metto nel proemio della mia opera: DE DIGNITATE ET AUGMENTIS SCIENTIARUM. Io comincio così: A Dio Padre, a Dio Figlio, a Dio Spirito offro preghiere umilissime e ferventissime, acciocchè rimembrando le miserie del genere umano e del pellegrinaggio di questa vita, in che i giorni son corti e calamitosi, si degni per le mie mani diffondere novelle limosine su l'umana famiglia.*

Il libero pensatore si contorce e nell'aria dei suoi lineamenti infierisce.

Come? esclama Bacone. Sareste voi dunque incredulo? sprezzereste Dio? Ma questo Dio che

io celebro nelle mie carte, io lo vedo presente per tutto. Lo vedo presente nei fiori del mio giardino, nella luce che sprizza su le mie pupille, nell'aura che m'imbalsama la vita; lo tengo in questa anima mia.

Non ne può più il libero pensatore, si alza e grida: *Vi credeva diverso. Oh non siete voi l'uomo che giurò la gran guerra ad Aristotile, ed ai teologi del medio evo, che pose il fatto a cardine della filosofia? Non appartenete a protestante contrada?*

Tutto come volete, séguita Bacone. Ma la radice del fatto in chi è posta? Non forse in Dio? Il principio del sapere donde l'abbiamo? Non forse da Dio? E qual è il Dio degl'inglesi? Credete che sia il nulla?

Il libero pensatore prende comiato; ma il filosofo stringendolo per mano, gli raccomanda: *Ricordatevi del mio aforismo, che mi par sempre più vero:—Pochi sorsi di sapere conducono all'incredulità: la vera scienza conduce alla religione.*

Ad un'altra pellegrinazione è uopo che volga la mente il libero pensatore. Quanto all'Inghilterra, egli volea interrogare più tardi un altro dotto, non minore del filosofo di Verulamio; la pubblica opinione portavalo ad Isacco Newton come ad oracolo di sapere: se non che, avendolo scorto di lontano sedere in una comitiva

d'ingegneri e di fisici, notò che al proferire il nome di Dio si traeva il berretto per riverenza. Fu per iscoppiarne di stupore e d'indegnazione, non ne volle altro e si tolse allora per sempre dalla Gran Brettagna.

Di presente il suo viaggio è per la Germania. Nel secolo XVII, e proprio all'età del Newton, tra gli alemannni tiene il primato delle scienze Guglielmo Leibnitz. Portentoso uomo, che in riguardo a dottrina sa di enciclopedico veramente. Il libero pensatore se ne ringalluzza: il Leibnitz avrà dunque scoperto altresì che Dio si riduce a zero, che l'umana ragione è il tutto. Come lieto si rappresenta al filosofo tedesco! *Signore, dice, non mi tenete celata l'ultima e la più grande delle vostre scoperte: palesatela a me, che nella mia anima la indovino e con immensa cupidità la divorò.*

Di quale mia scoperta parlate? domanda il Leibnitz.

Ditemi, incalza colui, ditemi se Dio propriamente non si riduce a zero.

Immaginate! Il filosofo si avvede di un pazzo e per alquanto piacevolmente con lui, lasciato il brusco e il risentito, fa un cotal vizzo come coi fanciulli si usa, ed esclama: *Sì, io ho già detto che ogni cosa si riduce a zero, ma sapete come? E sapete di che m'intesi di favellare?*

Ho detto che la natura, i cieli, le terre, il conserto dei mondi e l'universo tutto, a zero si riducono, se ne togliamo Dio. Dio è entità infinita: levata questa, ogni altra cosa che è contingente e mutabile, ricade nel nulla. Ecco la mia più grande scoperta, la mia ultima e la mia prima scoperta, caro straniero. La parola zero è uscita dunque da me; ma voi sbagliate nell'applicarla. Del resto che cosa io insegni di Dio, del vangelo, della Chiesa e fin del Papa cattolico, potete vederlo nel mio volume la TEODICEA. Oh comprendete questo vocabolo?

È già corso su e giù per due secoli, è corso per l'Inghilterra e per la Germania il libero pensatore, vi ha interrogato i lor filosofi principi: eppur altri filosofi appartenenti ad altre terre di consultare gli resta. Ove andrà? Uscendo dalla Germania e dall'Inghilterra, i due grandi paesi protestanti, vede a sè d'innanzi le nazioni cattoliche; vede Francia, Spagna, Italia. Il cuore gli si fa piccolino e stretto. Ma via; cattoliche per cattoliche, le piagge italiane gli arridono meglio che le francesi e le iberiche. In Italia ci è tanta manifestazione della bellezza, che attrae; e la bellezza per Platone è la faccia del vero. Si cerchi in questa contrada, che è il nido della bellezza, la verità. Così pensa; e il libero pensatore viaggia alla nostra volta.

Il finire del secolo XVI e il cominciare del XVII andava glorioso agli italiani per un lor sommo concittadino, che si era con meraviglioso ardimento lanciato dalla terra al cielo, arrestandovi il vecchio e famoso moto del sole. Vedete lungo le rive dell'Arno una modesta casa, frequentata dai dotti, ornata di libri come se biblioteca fosse; e qui e là per le stanze, studio ed esercizio di sfere, lavoro di lenti sotto a forma non più conosciuta? E tra queste lenti, tra queste sfere e quei libri vedete un uomo dalla fronte venerabile, incanutito nelle investigazioni della matematica e dell'astronomia? È il personaggio che vi annunziai, e questa da lui abitata, è la casa, ove tra poco avremo la visita del libero pensatore.

Il libero pensatore viene, fa suoi convenevoli ed interroga il Galilei: *Eccellentissimo Signore, voi che speculaste sì bene le vie del cielo, che vi trovaste? Ci è Dio? l'uomo dee credere in Dio? Credendovi, qual vantaggio ne ha?*

L'astronomo toscano non è ad immaginarlo mai altrove tanto serio, quanto innanzi all'audace richieditore. *Se ci è Dio! E chi ha fatto il sole ed i cieli che io speculai? Forse voi uomo? Se è da credere in lui! E a chi vorreste dunque aggiustar credenza? Forse alla natura scompagnandola dal suo Creatore? O forse al mortale*

che ciancia e vi gabba? Se dal credere in Dio l'anima umana se ne vantaggi! Leggete il mio NUNZIO SIDEREO. Io ho confessato in quello e tuttodì lo confesso, che nell'aiuto della divina grazia ottenni lustrazioni più chiare e più potenti, che non ne abbia ottenuto con l'aiuto del mio telescopio.

Si stralunano gli occhi, si arruga la fronte al libero pensatore. E grida: *Dunque mi sono ingannato nella scelta dell'uomo. Ma voi, non siete voi per avventura quel Galilei, che tenne briga coi Consultori del Santo Uffizio?*

Questioni di fisica, non questioni di vita eterna, soggiunge l'onorando vecchio. *Intanto il mio credo che recitai nella stanza del Santo Uffizio, io lo recito inalterato nel cospetto del mondo: Credo in Dio, credo nella santa Chiesa cattolica, apostolica e romana.*

Le interrogazioni sono fatte: il libero pensatore è restio nel tentarne di nuove. Or egli, che rimase sotto al bel cielo d'Italia e ci dimora a fianco, tragga fuori e del suo compito ci ragguagli.

Ebbene, fratello, che ti hanno rivelato i grandi dotti e i grandi filosofi? Tu ponesti costoro a rappresentarmi il sentimento universale dei popoli: io gli accettai; ma i dotti che rappresentano il senso comune degli inglesi, i dotti

che rappresentano quello degli alemanni e i dotti che mi ritraggono il senso della mia famiglia nazionale, anche fra sè lontani e stranieri, si accordano nella stessa dichiarazione: mi annunziano Dio, provvidenza divina, anima immortale e libera e vita eterna. Che adunque? La vita eterna mi è predicata dai popoli, mi è predicata dai personaggi insigni: è una voce sola, una sola armonia che occupa l'universo. Non dovrò arrendermi a questo suono? Dovrò per contrario attendere alla voce, che contrasta alla confessione dell'universale? Qual è questa scuola dell'individuo isolato, riottosa e smentita da tutti, che tu appelli la scuola dei liberi pensatori?

È la scuola dell'insulto.



MORTE DELLA DEA RAGIONE,

o il disprezzo a chi disprezza Dio.

VOI sapete del passionato e folgorante culto che l'atea Parigi, non ha ancora un secolo, prestava alla Dea Ragione. Eh la Dea Ragione pensate voi che fosse una pura astrazione di quelle teste filosofiche? un idolo metafisico? Tutt'altro: i filosofi conoscevano troppo bene che di amore e di adorazione trattandosi, l'uomo volea avere innanzi cosa reale: conoscevano altresì, che, poichè quell'adorazione e quell'amore era una permuta fatta dell'adorazione e dell'amore di Dio, l'oggetto novellamente adorato non potea riuscire altro che il contrapposto della Divinità. Epperò si eleggevano una creatura viva, in carne ed ossa, una donzella, una meretrice.

Figuratevi! La donzella in su i venti anni, locata tant'alto, vestita di veli bianchi e vermigli, con le trecce di oro svolazzanti dall'ara, inchinata, adorata; poi, messa in processione, col servizio di dodici femmine avvinte a' suoi calcagni, portata su' la piazza, tra il ballo scel-

lerato del popolo, perchè la fosse spettatrice alla distruzione delle ultime reliquie della religione antica; e che di più bello ai filosofi? Di sviscerato amore l'amavano, gl'intelletti ed i cuori a' suoi piedi prosternavano: aveanla posta in cielo, sul trono di Cristo e di Maria: idolo dei filosofi era dunque la donzelletta. Or io vi domando: Quanto durò quell'amore?

Non sono più che venti anni, in un oscuro villaggio della Francia fu per l'ultima volta veduta comparir fuori una donna. Sciagurato l'aspetto di costei! Portava cenci indosso per vestimenta, moveva a rilento per la via e tratto tratto barcollava, premuta basso e sospinta dalla soverchia età; arrestavasi poi, appoggiandosi a un bastoncello, e sospirava. Ma il peggio della donna era il viso, era piuttosto il cuore: vizza, con i denti infranti e le mascelle aggruppate: morto aveva lo sguardo, perchè teneva morto lo spirito: una cosa balorda l'avreste detta a vedere, ma e ad un tempo supremamente commiserevole. Sempre che ella per la strada si abbattesse ad alcuno, pareva risvegliarsi e le montava dal petto un affanno, che terminava in rantolo: pure non potea comportare la sembianza dei viandanti, massime se donzelle fossero state o donne, e si scorgeva fierissimo nella sua faccia uno sforzo per tosto chinare a terra e precipitar le pupille.

Solamente, ove nella sottana di un prete vecchio come lei si fosse scontrata, reggeva all'urto: allora quella povera annosa giungeva le mani, calava giù la testa e con voce appena intelligibile diceva, soffermandosi: *Sia lodato Gesù Cristo*. Ottenuta la benedizione dal prete e riatutasi, tirava oltre, e se ne andava ai soliti luoghi. Era l'uscio di una pia famigliuola, presso la quale tutti i dì mendicava un tozzo di pane; era forse la capanna di un rustico, ove la settimana due volte conducevasi per un po' di legna da mettere nello spento focolare. Miserabil donna! Miserabil vecchia! E quando ella aveva il po' delle legna, balenava tanto delle gambe che non vi dico; sbuffava dritto, più là che un facchin sopracarico di gran soma. E quando riceveva il pane inferigno, nascondeva gelosa sotto il grembiale: se lo mangerebbe in pace nella sua casetta. Così piglia, a il ritorno, attenta a non variare di sentieruolo, nè di orma, chè le sarebbe potuto riuscir mortale. Cammin facendo, che mai non finiva per lei, i sospiri le crescevano: imperocchè ella sospirava alla casetta, a quelle quattro mura fesse, a quel tetto sgretolato, a quella stanza buia e vuota, senza sorelle, senza fratelli e senza figliuoli, non più visitata dalla fecondità nè dall'allegrezza: ma era la casetta sua, il suo nido

taciturno; ed ella vi sospirava. Miserabile vecchia!

Conoscete costei? Vi ricordate più innanzi della donzelletta che il 1793 la *Convenzione nazionale* ponea ad adorare in Parigi col titolo della Dea Ragione? Ebbene, la donzelletta di allora a vent'anni, la Dea Ragione è dessa. Oh dove è l'amore inteso e sconfinato, con che i filosofi increduli e la vile plebaglia della Senna le si legavano? dove l'incenso, il profumo e gli atti dell'adorazione, che ad essa prodigavano? L'apoteosi finì e si volse in deriso, finì l'amore; e il donnesco eroe della festa grande non indugiò a ritornare alla sua mortal condizione. Adolfo Thiers ponderò saviamente, che *il forsennato culto della Dea Ragione venne inaugurato a Parigi presso il palco di morte*. Quella prossimità ebbe significazione inesorabile: chè la morte e la dea non dovevano più scompagnarsi. La quale ultima, abbandonata dagli adoratori, cacciata dal tempio e sin dal postribolo, gravata alle minacce della *ghigliottina*, uscì della metropoli francese, andando randagia nella nazione. Dicono che per anni assai portasse sovente le mani intorno al collo, tastandosi: era contrazione di nervi violenta, era lo sgomento del fatale coltello, che pensava scendesse giù percuotendola. Il fatto sta che nel raccapriccio

e nella dolorosa infamia consumandosi, ella si ridusse in fine a quell'essere umano così cadente, così fitto nella sozzura e renduto imbecille, che io vi descrissi: immagine vera e terribile di una ragione, che si è dilungata dal Verbo divino! Ma venuta cittadina dell'oscuro villaggio, la beneficenza cattolica la sostenne ed un sacerdote le fu al capezzale nelle sue ultime ore. Ella moriva nonagenaria il 30 settembre del 1864. Possa l'anima almeno, dopo sì lunga penitenza e in così solenne ripudio della terra, aver trovato grazia innanzi alla giustizia eterna.

STA BENE DI RACCOGLIERE.

FERMO il corso dei nostri racconti e vi rivolgo una domanda: *Che avete letto voi?*

I racconti hanno i lor titoli, come l'uomo tiene nella fronte gli occhi; i titoli hanno sotto una spiegazione, come l'uomo ha la bocca: potreste rispondermi che nel nostro scritto ci è ancora della mutolezza? di cose non rendute chiare? Possibile? Vediamo.

Il Ragazzetto di quella vecchierella (se vi ricorda) che insegna il *Credo* agli studenti di Pavia, non vi dice che in lui parla il genere umano?

E il Professore che si fa il segno della croce troncando la disputa della scuola, non vi dà una lezione eloquente? Ed il fanciullo del Sintennis, che non ha maestro e ne sa quanto i maestri; il Naturalista ed il Solitario, di che leggeste subito dopo, i quali vi confermano con la scienza il linguaggio fanciullesco, non vi toccano il cuore, non fanno peso su la vostra anima? Tutti costoro non vi accertano che Dio ci è, e che si dee ricorrere a Lui? O voi, altrimenti pensando, mi vorrete svergognare questi cari ed ingenui fanciulletti, tacciar di bietoloni questi dottori?

La Vedova de' Pirenei, quella brava spagnuola con quella sua famiglia onestissima, non vi persuade che le prime nozioni della saviezza le attinge da Dio? e che le attinge così diritte e vivaci nella contemplazione dei cieli? Or voi nel contemplare il cielo non imparate nulla? O volete la saviezza acquistar d'altronde che non da Dio?

Claudio delle Capanne, tanto semplice e intelligente, non vi assicura che Dio in realtà si vede dipinto e quasi lumeggiato nella creazione? O voi, guardando il sole, le stelle, le nubi ed i fiori, direte: *Son belle queste creature*; e non direte mai: Sopra il fiore, le nubi, le stelle e il sole è bellissimo Iddio?

Il cannocchiale affumicato che si mette agli occhi quello spicchio fanciullo per poter vagheg-

giare il sole, non vi adombra il bisogno della fede? non vi appalesa che Dio non possiamo in questo mondo godercelo per visione immediata? E il Giovane dello Schiller, che strappa il velo alla statua d'Iside e ne ha lo stramazzone violento, non vi fa tremare dei sacrileghi scrutatori della Divinità?

Il monaco Mauro, quell'eremita venerabile e pieno di eternità, non vi mostra che l'immagine divina ci è nell'anima umana? Pensate voi diverso? Pensate che l'anima vostra sia un'immagine, un riflesso del mondo? Ma il mondo è materia; e voi prendereste a riverberare cosa sì bassa? Non è più eccellente se l'anima vi specchia paradiso e Dio?

Quel linguacciuto di uomo, quell'insolenza personale e quella vespa che è Pietro Aretino, non vi convince che chi si pone Dio dietro le spalle, corre a precipizio nella viltà e soffia rabbia e si nutre di veleno?

L'*Innominato*, uomo ferrigno, al quale il ricordo di Dio suscita la tempesta nella coscienza, e poi Dio stesso quella tempesta acqueta e scioglie in dolci acque di pentimento, non vi ammaestra che Dio vive in fondo del nostro spirito? non vi ammaestra che Dio non abita col peccato?

Al quale se raffrontate l'*Iddio del puro sentimento*, onde il dottor Fausto fa la predica a

Margherita, non vi accorgete che cotesto iddio è semplice invenzione dell'uomo, un trastullo, un balocco di dio, che non ci serve per l'adempimento dei nostri doveri e che col peccato si acconcia a meraviglia? Sicchè siete consigliati a buttarnelo.

Respiriamo un pochetto, perchè non voglio ammazzarvi con la troppa fretta... L'avete ripreso il fiato? Tiriamo innanzi.

Il Cieco di Aubenas, tutto pace e riso nella sventura, riso e pace a lui venuti dal celeste amore, non vi protesta che chi ben ama Dio, è beato?

Il triangolo, che vedeste col viaggiatore belga su quella porta di Bordeaux, non vi rivela dalle sue cifre e da' suoi emblemi che ottimamente si accoppiano l'unità e la trinità di Dio? Non vi chiama alla venerazione del mistero?

Che Dio debba avere occhi, bocca e piedi, perchè noi diciamo con la bibbia che Dio vede e parla e cammina, non è un' inferenza sciocchissima? Non udiste il Prete parigino convincer di sciocchi appunto i due fratelli, che l'avevano lì lì proferita fresca e grossa quella sciocchezza?

Così intendendo per epoche i sei giorni della creazione, come ci è permesso di credere, non è fare buon viso ai trovati della scienza, senza mettere in accusa l'onnipotenza di Dio? Il prete

cattolico ne fa persuasi il prete protestante e la costui mogliera.

Ma Bardolino, nella filza dei racconti, come ci entra opportuno! Ci portò uno svago, ruppe la monotonía dei nostri articoli quasi sempre brevi e a salti: fu un episodio un po' grosso e lungo, ma che lì, dove è posto, pare che si alloghi tanto bene almeno, quanto nel romanzo del Cervantes è introdotto l'episodio dello Scudiere alle *Isole Fortunate*. Il più che rileva, Bardolino con quella rispettabile famiglia dei signori Rosa, come utilmente ci ammaestra di Dio! come ci fa benedire al divino intervento nella civile società! Assistemmo alle tre tornate accademiche: col dono della parola che Dio ci diede, con la voce della legge e col rombo della guerra, nell'opera delle nazionalità ed in quella delle nobili geste, salutammo Dio, nostro re, nostro conservatore e nostro dolce Padre.

E, prima ancora di abbandonar Bardolino e il delizioso lago di Garda, ditemi: la Pulzella di Orléans, creatura verginale e pia, la quale, inviata dal cielo, caccia i nemici dalla Francia, non vi mostra che Dio prende parte alle faccende nostre sociali? che, generosamente invocato, tien anche pronti i pastorelli del campo per liberare la patria? Ora partiamo da Bardolino.

Dal questionar che fanno i due viaggiatori su la vaporiera di mare, non vi salta fuori tanta luce da ben conoscere che se togliamo Dio, la criminalità umana perde ogni sua forza, nè più vale ad infligger la pena? Onde gli scellerati alzano la cresta mentre si abolisce Dio.

Il d'Holbach e il Toland, apostati della Chiesa, disertori dal cristianesimo, quindi sentina di vizi, odiatori e cordialmente odiati, non vi avvertono che gli atei finiscono come il giumento? che un po' di fieno, e non le grandi e sante idee, eleggono a lor pastura?

Quel maestro Tonio, che aringa come un tribuno alla radunanza degli operai, e si scalda di eloquenza e gli altri scalda di fede, non vi ammonisce che il precetto di Dio su l'osservanza della domenica giova all'individuo, giova alla famiglia e non danneggia il commercio?

E il libero pensatore, che fa una sua visita ai dotti e gl'interroga col litigio di Dio e ne ha i solenni rabbuffi, non vi avvisa che egli è un poveraccio d'ignorante, un grosso fanciullone, il quale voi dovreste far rinsavire con lo scudiscio?

Ma la donzella di Parigi, bellissima e celebratissima, che i filosofi increduli nominano la *Dea Ragione*, venuta vecchia grinzosa, dai filosofi abbandonata, e dal mondo, non vi mette i

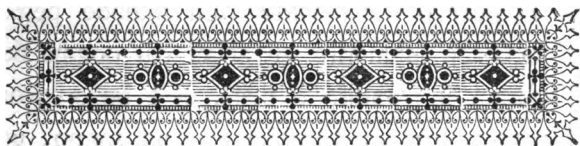
brividi? Non vi ricorda con isfolgorato esempio che chi si alza a pigliare il posto di Dio, termina nel disprezzo pubblico, nell'abbominazione universale?

Quanto a me, i buoni e i discoli testè consultati mi confermano nel cocente grido:

Ho bisogno di Dio.



**NON VUOI CREDERE ALLA PROVVIDENZA?
NON PREGARE?**



Ho spesso a' gomiti e mi molesta un uomo che ha certe sue fisime... Vede egli un certo ordine superiore e diciamo divino nella creazione, vede l'adempimento di un ordine forse più che terreno nella civile società: ma non trova tutto netto, tutto lucido come egli vorrebbe; non sa capire perchè qui e là abbia luogo il mostruoso nella natura, perchè l'individuo umano sottostia di necessità a prove durissime; ciò forse accade, secondo lui, perchè Dio lo abbandona. Questo uomo, disputatore e mio tormentatore, non ha troppa fiducia nella preghiera: prega egli qualche volta, ma freddo e slavato, con la faccia balorda, non divota, e m'interroga:

Il pregare a che monta? Non intende perchè si debbano intimorire gli animi dal dogma dell'inferno. Il paradiso è bello, sì è bello e confortevole, ma non sarebbe egli un sogno, una promessa data a trastullo degli infelici?

A cotesto uomo, che rappresenta una parte, non vorrei dire se grande o piccola (ah! non piccola) del genere umano, la parte svogliata e malaticcia, porgo a leggere i racconti che seguono. Potrei andare per ragionamento, ma egli che s'intralcia ne' suoi pensieri e sputa dubbi e fa questioni su di ogni sillaba, quale ne caverebbe pro? Attendere al fatto vuol essere per lui cosa più forte e sbrigativa. Io lo chiamo a leggere ed a vedere per sè stesso. E gli dico in aria tranquilla e sorridente: *Non vuoi tu dunque credere alla Provvidenza? non pregare?*





CARMELA,

o la certezza della Provvidenza.

PRESSO a Lecco, in quelle fertili e dolci terre, dove il Manzoni pose le finte avventure del suo Renzo e della Lucia, visse, non è ancor molto, una donna, i cui casi veri ed acerbi aspettano un narratore, il quale non al romanzo intinga la penna, ma si fermi alla severità della cronaca. È Carmela.

Costei, per ciò che si attiene alla felicità umana, sortì da principio quanto di meglio desiderare si possa: onori, dovizie, bellezza meravigliosa e tale un ingegno, che ne sapea più che femmina e passava anche i dotti. Per ciò poi che mira ai rovesci e ai tiranneggiamenti della sorte, ne patì tanti che la sua sventura superò in grandezza la prima felicità. Ella fu

il Giobbe del femminil sesso, e la contrada di Lecco si mutò per lei quasi in novella Idumea.

Ma Carmela è cristiana, crede vivacemente alla Provvidenza: ora, nel fiottare delle disavventure, quali effetti ne ha? Quella fede per il suo cuore è un nulla, ovvero le torna di refrigerio?

State a vedere. Il primo anno che è passata a nozze, nella infezione del morbo che percuote il paese e il villaggio, le muore il vecchio padre: è sul dolorarne la perdita, e una sera le giunge in casa il frettoloso avviso: *La mamma è in pericolo*. Muore la mamma, muore l'uno de' suoi fratelli, chè l'altro da più anni è lontano. Il morbo fa un'orrenda solitudine intorno a lei, ed ella senza parenti rimane.

Sfortunata donna! È così giovane ancora, e si vede da lato ricolmi i sepolcri. *Ho perduto e in un attimo genitori e fratello*, ella esclama: *le persone più autorevoli mi abbandonarono: ma tu, padre de' padri miei, mi resti, o Signore; e tu mi basti. O Maria, riempi il vuoto della mia mamma: era quella una santa, e tu l'avrai con te. O cielo, mi sarai più generoso che non la terra*. E in questa conversazione divina si tempera dal troppo affanno.

Potesse alle dolcezze celesti accoppiar quelle del mondo, ma ella è stretta da un'ambascia inesorabile. Antonio, il suo novel consorte, si

è scoperto in giovane sinistro, di niuna tenerezza preso, sventato e ruinoso. Dal dì segnatamente che vede disfatti i sostegni di Carmela ed ella andar sola, non tiene freno e la dà giù nel bordello; la casa disdegna, corre ad amici, corre a lupe; giuoca, danza, banchetta e sciupa, che è un'indegnazione. Quattro anni di cotal diavolío lo scrollano della fortuna; ed egli, strozzato dai debiti e già sperto di truffe, s'involava. Dove va? La moglie non lo ha più visto, nessuno de' suoi compagni di Lecco ne sa novella. Lo sciagurato è ito fuori, dove si è dato anima e corpo a una squadra di avventurieri.

Pensate crepacuore della donna! Quanto alle fortune sprecate e alla povertà sopraggiunta, ella non si tormenta dello spirito. *Dio me le ha date le ricchezze e Dio me le ha tolte. Sia benedetto! Ma quella povera anima del mio Antonio a quali casi si abatterà mai? L'infelice sarà tornato alla coscienza, tornato a Dio? Eh, se questo fosse, l'avrei qui certamente a fianco.*

È vero che Francescuccio, l'unico rampollo che ella ebbe da Antonio, le riesce come un soffio di primavera fra la sterilità del deserto. Francescuccio non ha nulla del genitore; ritrae nello spirito e nelle corporali forme esattamente la madre: ride degli occhi con una soavità ineffabile, arieggia come ad angelo, la bocca

senza lamento, preparata alle armonie; l'anima già piena a lampi d'ingegno, a virili botte di volontà. Pure il fanciullo non consola così affatto Carmela che non l'amareggi altresì; imperocchè ella, dacchè se lo venne spoppando, lo vide metter fuori due guance sbiadite, lo vide diventar mingherlino, tanto che il crescere di lui non è senza sospetto di segreto morbo che insidii alla sua vita mammola e carissima.

Passano di tal tenore cinque anni a Carmela, e uno scioglimento di orrida fortuna viene a più funestare il corso de' giorni suoi. Di Antonio, tenutosi sempre lontano e usante a brutte venture ed a bische, giunge in Lecco notizia spaventevole: *lo sciagurato essere stato in notturna baruffa ucciso*. Alla qual notizia, séguita la certezza, i documenti della morte. Carmela dunque è vedova, mena suoi pietosi funerali al perduto consorte; e per riaversi dall'affanno che la distrugge, esce dal paese per quelle campagne ove il lago di Lecco, in poggi e in valtoncelli dirompendosi, si sparge col fiume. Non fosse mai capitata la vedova su la bella riviera!

È un lunedì sul vespro: Carmela sta in casa badando alle sue cuciture; e di tratto uno strillar di fanciulli al di fuori, un piangere e un urlare si leva a ferirle le orecchie. Che hanno i fanciulli? Dove è Francescuccio?

Di Francescuccio domandi? Miserabil vedova! Miserabile madre! Francescuccio vedilo là.

Balzata fuori, corsa alla riva, donde udì il piagnucolar dei fanciulli, Carmela mira il suo dolcissimo galleggiante su l'acque e annegato. Si butta nel fiume, per un piè lo afferra e lo spinge alla riva.

Francesco! Francesco! È cadavere, nè per il recere dell'acqua si avviva. Chi me lo ha morto? I fanciulli dicono: Un uomo con ispida e nera barba, rinvolto in un mantellaccio, arrivò improvviso tra noi, abbrancò Francescuccio, lo precipitò con gran tonfo colà, dove è maggiore il gorgo dell'acqua. Ciò fatto si partì. Allora noi ad urlare e a gridare, ma invano. — Ah voi piangeste ed urlaste, Carmela esclama; e il mio Francescuccio pianse il pianto della morte. E si porta seco la diletta salma per la sepoltura.

Quanti infortuni piovuti da poco tempo su questa donna! Orba di parenti, con l'infamia dello spento marito, col cadavere del figliuolletto in mano, di ogni ben terreno diserta, obliata e sola, come basta a durarla in vita? Eh una forza superiore la regge! ella crede in Dio: il dogma della Provvidenza è il suo pascolo, la sua colonna, il suo brillamento nelle tenebre del secolo. *O Padre celeste! sai con*

quanto di affanno ti ho raccomandato il mio Antonio: sai con quali e quante lacrime ti ho supplicato, o Padre di famiglia, ad accogliere il figliuol prodigo. Lo avrai accolto su l'ultima ora? Io lo spero. Ecco che or mi togliești Francescuccio mio: sia fatta la tua volontà: perdei nel mondo il figliuolo, ed acquistai un angelo in paradiso.

E fermata alquanto la vena delle lacrime, noiata degli atti casalinghi, noiata delle sue cuciture (imperocchè a chi dovrebbe più oggimai la sua opera?), piglia la penna e scrive, ritenendo una composizione d'idee, a cui non osò più altrimenti che da donzella: scrive, e si abbandona a tanto nobili soliloqui, che solo la grande anima di sant'Agostino saprebbe farli migliori. Ci è sant'Agostino in quei sospiri, in quei gemiti; ci è san Bernardo, ci è il Kempis; intelletti, cuori e spiriti divinamente innamorati. Parla da sola, perchè non si abbocca con l'uomo ed è come l'anacoreta del mondo sociale; ma nel suo dolce sermone è Dio, e con Dio sono i cieli, i mari, le terre, la natura, il tempo e l'eternità. È il poema delle due vite; ed ella, più che altrove, è ascoltata in paradiso, mentre a lei rispondono le armonie universali.

Dimora in queste preghiere, in queste affocate scritture Carmela. Un giorno, quando più

se ne sta rapita in Dio, sente bussare alla porta: apre, ed osserva tragittar dentro un uomo, ingombro di nera barba il mento e onorevolmente vestito. *Signora*, dice lo sconosciuto, *so quanto siete mesta e addolorata, e io vengo a farvi felice.*

Qual ben mi portate? esclama Carmela.

La mia mano, risponde colui imporporando la fosca gota. *Io vi domando per moglie.*

Per moglie! grida la sventurata. *E che potreste in me vedere di allettevole, d'inebriante?*

La bellezza, la quale è tanta che fra le disgrazie non iscolora. Per giunta siete spiccia di famiglia, non avete figliuoli, e questo mi piace. Non portate ricchezze, ma neppur fastidio e peso di bamboli a me stranieri. Il che dicendo, lo sconosciuto torce le labbra come per un segreto rovello ed orseggia.

Cieli! A queste ultime parole un micidiale sospetto entra nell'anima di Carmela. *Pensa: Ecco l'affogatore del mio Francescuccio.* E pigliato animo, con un cotal disdegno muove verso l'uscio, e dice: *Signore, lasciatemi. Non potrò esser vostra nè ora, nè mai.*

L'uomo straniero bestemmia. *Venni a farvi felice, e voi ributtate la felicità. Voi, donna, siete tapina: non tenete chi vi protegga. Siete un filo di erba in mezzo a un prato: io posso*

essere il vostro sole, e voi chiudete gli occhi al sole. Miserabile!

Il mio sole, soggiunge Carmela, brilla già da un pezzo, o signore, e ben più alto che voi non siete. Mi diceste un fil d'erba in mezzo ad un prato; ebbene, non l'udiste mai un fil d'erba a parlare? Io che vivo in queste campagne l'ascolto, ed esso mi dice: Per me i venti scorrono sul mare e mi recano su le ali rugiade refrigeranti; per me il ruscello zampilla dall'erta della montagna, il zefiro spira e il sole risplende. Io ho la mia parte di luce in questa immensa creazione: ho un fiore e il fiore racchiude semi, e i semi diventano futuri prati per mandrie che sono ancora da nascere. Gocce di latte si formano nel mio stelo, gocce di mele si nascondono nel mio fiore: tu, uomo, non ve le discopri, ma un quadrupede ed un'ape le trovano e al mondo le restituiscono, uno nelle mammelle, più numerose de' suoi lattanti; l'altra in una coppa di cera profumata dall'olezzo dei fiori. Io non sono altro che un filo di erba, e nondimeno mi godo i grandi fenomeni dell'universo e ne faccio parte. Questo il fil d'erba mi dice: voi al fil d'erba mi assomigliaste: sta bene, io son dessa e nella mia solitudine vivo contenta. Lasciatemi.

Nuove bestemmie nello sconosciuto. Perchè, piantatosi in su la porta e facendo con una

mano scricchiolare il battitoio, grida: *Bella creazione, bel cielo, bel Dio, che voi, donna, al pari delle altre femmine vi eleggeste. Il vostro Dio vi lascia sguernita di tutto. Già egli è il Dio, che gitta l'uomo nudo su la terra nuda.*

Di santa ira si empie Carmela a cotali accenti, e volendo ben dare l'addio a quello stolto, esclama: *Non insultate alla Provvidenza. Mi chiamate sguernita di tutto, ed ecco che di nulla ho bisogno. Rifiuto voi e le vostre generose offerte. Del resto, l'uomo è deposto nudo su la nuda terra, è vero: ma voi dunque, dandocelo altrimenti, lo vorreste simile agli animali? Correggete l'opera di Dio, vestite l'uomo di artigli, di pelliccia, di lana, di guscio, di cuoio, o ingegno meraviglioso. Benissimo: ecco l'uomo in salvo dalle brinate, ammantato per sempre coi fiocchi di una capra, con le piume del cigno o con la pelle del leone. Sciagurato! Voi gli avete rapito un mondo; la sua nudità gli dava tutti i climi: le vostre previdenze lo riducono a due gradi di latitudine. L'uomo, nascendo nudo, nasce concitato all'arte, nasce per regnare sul globo, per impadronirsi delle spoglie degli animali: farlo nascere bell'e vestito, è arrestarlo in questo suo nobil corso e trasnaturarlo. Cosìchè voi accusate, perchè non intendete. Lode intanto a Colui, che le sole tenebre accusano!*

Le bestemmie ora si spargono al vento della campagna, perchè lo sconosciuto si tolse con dispetto dalla mal visitata magione: sotto al tetto di Carmela si perennano le benedizioni alla Provvidenza.

ARTURO D'IRLANDA,

e le ricchezze della Provvidenza.

NELL'infelice terra d'Irlanda, ove spesso ci ha case gremite di poverelli, un prete era chiamato di fretta a recare gli ultimi conforti della religione. Il prete andò.

Tra vie boscoso e negre, in fondo a una valle, aprivasi una capanna, ma sucida e mal difesa, dove l'acqua e la mota di ogni parte penetravano, nè lasciavan luogo da fermare il piede. Là entro, sdraiato su un poco di strame, disagiato peggio che in un canile, corso attorno e di sopra dal ventare dell'aria fredda e vespertina, stava il morente. Era un contadino cattolico. La mesta famigliuola giacea raccolta a' suoi fianchi, coperta di cenci e con la fame dipinta nel viso: due giovanotti usi a pascersi alla corteccia degli alberi, la moglie e alcune

figliuoline così maghere, asciutte e sottili, che parevano assumere l'angelica natura: avresti detto che pesassero solo del fango, onde andavano inzaccherati in quel pantano della capanna. Per verità uomo più deserto, infermo così niente provveduto non potea esservi, non dirò per quella boscaglia, ma tra i brulli e calpestati degli irlandesi.

Il prete, accostatosi all'infermo, che sbuffava e sudava gelido, dopo scambiate alcune parole di conforto, lo esortò a fare a Dio un atto di rassegnazione e di lode.

Deh che esortazioni! L'onorando vegliardo, alzate al cielo le mani e giungendole; *Io ti benedico*, esclamò, *e ti ringrazio, o Gesù Cristo, per i molti beni, dei quali tu mi hai ricolmato in mia vita; e io n'era immeritevole tanto. E piangeva amoroso e sorrideva.*

Voi siete dunque caduti di gran fortuna, mormorò il prete voltosi alla donna, *voi non foste sempre così egri e meschini. È già da molto, poveretti! che siete capitati a questo stremo?*

Eh, santo ministro del Signore! noi fummo sempre così poveri, come adesso, rispose la moglie. *Vedete questi figliuololetti? Mi nacquero nel dolore. E qui Arturo, additando il marito, non ha mai avuto in tre giorni di filo un frusto di*

pane per mettere un po' di mensa. Noi, grandi e piccoli, vivemmo alla maniera degli uccelli, nutricandoci alla campagna: questo è il nostro nido, il mio alveare..... ma la Provvidenza è buona, ci raccolse sotto alle sue grandi ali, nè ha lasciato perire di fame gli uccelli.

In un sospiro ruppe il prete: *E vuol dire dunque, soggiunse, che i beni, di che si loda Arturo.....*

Arturo intese, e valendosi di quelle agitazioni che gli dava la divorante febbre, ripigliò con lena: *Vuol dire che i beni da me goduti e dalla mia famiglia furono dei maggiori che ai mortali concede Iddio. E non sono beni grandissimi la serenità dell'animo, la pace che egli mi ha dato sempre, e la forza di starmene rassegnato alla sua adorabile volontà? Ed essere io scarico di ogni brama di ricchezze e di migliore stato, non è un dono delle sue mani inestimabile? E sentirmi tratto non ad invidiare, sì a compattare e raccomandare alla Beata Vergine d'Irlanda i nostri padroni, che trattano come cani noi cattolici, che cosa è? Non sono eglino favori della grazia di Dio, cui non ho lingua sufficiente da benedire? Le quali cose dicendo, volea aiutarsi coi gesti; e fu veduta la sua tremula mano, quando occorreva il nome di Dio, accennare ogni volta lassù.*

Già spiccatosi dalla donna, il prete con le sue braccia si aggiunse al collo del villanzuolo; *E fermatevi*, disse, *cessate; chè questo parlare caldo vi fa male e vi disfà. Ah me ne sono accorto, lo veggo! La vostra ricchezza è stata la povertà.*

Sì, *la mia ricchezza*, gridò un'ultima volta il vecchio bellamente ancora ravvivandosi, *la ricchezza della mia casa è stata la povertà a me insegnata da Gesù Cristo: il mio gran letto in cui riposarmi, è stato la sua croce: la mia corona di gloria, la sua corona di spine: questa capanna, che mi ricorda quella di Betlemme, è stata sempre ed è il mio palazzo. Io non ho cercato, non bramato di più: io sono ricco, o prete, giacchè porzione di me e della mia famiglia è Gesù redentore e il suo regno.*

Il vecchio Arturo moriva così contento; le benedizioni della moglie e dei figliuoli lo accompagnavano: ma il prete nei libri della parrocchia aggiungeva una memoria a suo conto, con questa iscrizione: Dio predilige il misere-
rello: lo suscita dalla terra in cui giace, lo solleva dal fango: *Suscitans a terra inopem, et de stercore erigens pauperem.*



IL VECCHIO DEL VILLAGGIO,

o l'inno al Padre celeste.

AIMÈ Martin, quell'anima francese in cui tanto di reo e di buono si travasava, stavasene in camperuccio luogo per riaver le forze delle travagliate membra e più ancora per ristorarsi dell'anima; imperocchè sentivasi affranto di lunghi dubbi religiosi e morali. Là nella villa gli occorre il fatto, che egli stesso racconta.

— Tutte le domeniche, avvertito dalla campana, io moveva ad ascoltar la Messa nella cappella. Grazioso spettacolo era veder le campane nel loro semplice acconciamento incamminarsi alla stessa ora e da tutti i punti della valle a traverso la prateria: dico le campane, perchè gli uomini di conserva alle donne non andavano. Nonostante avveniva talvolta che avessi un compagno. Era un venerando uomo, del quale non potea stancarmi di ammirare la devozione ardente ed ingenua. A dispetto delle sue vesti grossolane e di qualche apparenza di miseria, tutto nella sua persona

significava la calma, e per un incanto inesplicabile questa calma si trasfondeva dalla sua anima nella mia, come io più attento lo contemplava. L'incontro di questo uomo mi eccitò di molta vaghezza, volli chiedere de' fatti suoi e seppi come egli per carità pubblica si vivesse; atteso che, mi dissero, egli ha perduto due bravi giovani che sarebbero stati il suo natural sostegno: uno alla Beresina, l'altro a Vaterloo; e la lor madre non tardò molto a trapassare con essi. È vecchio e solo, non può lavorare: ma il padrone lo aiuta un poco, e il Comune fa il resto. Rassicurato da questi racconti, me gli avvicinai e gli offersi alquanto di moneta.

Avete bisogno di un abito più caldo, gli dissi: l'inverno sarà crudo: è bene pensarci innanzi.

Egli alzò gli occhi sopra di me, il suo sguardo era lucido e sereno.

E che bisogno ho io di pensarvi, rispose con voce commossa, mentre Dio ne pone il pensiero nel cuore della gente dabbene?

Ecco un uomo molto rassegnato, pensai fra me; bisogna che pigli contezza intorno alle occupazioni della sua vita e al numero de' suoi pensieri.

Sapete voi leggere? gli soggiunsi.

Sì, o signore. Nella mia gioventù ebbi lezione dal Curato, un gran bravo uomo, che si compiaceva nell'istruire i fanciulli.

E libri ne avete voi?

Oh alla mia età non si legge più: si prega!

Pregate dunque frequentemente?

È una felicità tanto grande il pregare! Il vespro, seduto su la porta del mio piccolo tugurio, che ella scopre lassù di sotto ai castagni, miro il sole che tramonta e dico: Padre nostro!

Ed è cotesta ogni vostra preghiera?

E divenne altra che riempia meglio il cuore? Padre nostro! Spesso, dopo aver proferite queste parole, mi arresto; e al vedere le mandrie che tornano dai campi per darci il latte, al vedere il sole che si alza e declina su la vallata, benedico il suo calore che fa crescere l'erba dei nostri prati, e le frutte dei nostri orti. Oh allora sento bene che la mia preghiera va diritta e giusta, e rumino tutta la sera quelle parole: Padre nostro!

E nella cattiva stagione che cosa fate?

Guardo al cielo. Vedo quei grandi nuvoli che traversano e che vengono non so donde, spinti dal vento, camminando senza rumore e spargendo, quasi inaffiatoi, la pioggia qua e là nelle pianure che rinverdiscono e ci ammanniscono pane, burro, miele, nè più nè meno, come se Iddio medesimo ponesse questi regali nelle nostre mani. Ah Padre nostro, che sei nei cieli, tu vivrai sempre! Gli uomini non possono farti

morire , come hanno fatto morire i miei poveri figli.

E dicendo così, gli occhi del vecchio si riempirono di lacrime, la sua testa si piegò; e io l'intesi mormorare sommessamente alcune parole, come se avesse continuata la sua preghiera.

Il mio povero Bertrando , esclamò dopo un momento di pausa , era il più giovane ed è morto a Waterloo , gridando: Viva l'imperatore. Ah se avesse gridato: Viva il Padre nostro che è su nel cielo, forse vivrebbe ancora! E la mia desolata moglie che lo seguì di tratto, non l'avrei perduta. Ma era la volontà del Padre nostro, ed io lo benedico , aggiunse rasciugandosi gli occhi, perchè nel luogo de' miei figli ha posto la gente dabbene.

Siete troppo solitario in fondo alla valle, dovevreste avvicinarvi un poco al villaggio.

Eh , ripigliò , io non posso lasciare la mia casa : vi ho veduto nascere i miei figli , e la lor madre vi è morta ; e poi, come dice il nostro Curato , colui che può parlare a Dio , non è mai solo.

Voi dunque andate contento della vostra sorte?

E come non andrei? Iddio non m'ebbe abbandonato mai.

Oh, meritate essere via più felice, bravo uomo! Tenete, accettate questo denaro e pregate per me,

per me sottomesso a minori prove e che non oserei dirmi felice quanto voi siete.

E si prega egli forse per denaro? disse in aria di tenero eccitamento; e con mano tremante allontanò il dono che voleva fargli.

Sentii d'averlo offeso.

Perdonatemi, replicai, *ho voluto fare, come le persone del mondo fanno, un dono interessato.*

E parlando di tal tenore, afferrai quelle manie, che strinsi con santo rispetto. Poi mi dipartii col cuore pieno di commozione; ma nell'andarmene lo intesi esclamare: *Oh siete un onesto uomo! Pregherò Iddio per voi e anche pei vostri figli, se ne avete, che non sappiano ancora pregare.*



ANGELINA E MARGHERITA,

o il contento di abbandonare il mondo.

ANGELINA e Margherita, cristiane sorelle, furono dai genitori lasciate sul lastrico, con null'altro che le proprie dita a guadagnarsi il pane, giacchè elle vivono di cucitura. Un fratel maggiore ci sarebbe al mondo da poterle aiutare; ma colui, da più anni soldato, si è al tutto fatto straniero. *Ci vuol pazienza: siamo sole*, dicono; *lavoriamo*. E lavorano.

Angelina, una di quelle facce allungate, bianche, sfumate, che somiglianti uscivano sotto al pennello del Giotto e correano su pei muri del camposanto di Pisa, è mingherlina e fievole, pure speditissima nel trattar l'ago; sicchè il più del lavoro è dalle sue mani. Margherita, più compressa, più incarnata e laboriosa, una quasi Marta del vangelo, spartisce la sua giornata tra i servigi domestici ed il ricamo. Così campano la vita.

Quando l'abbondanza visitava la nostra casa, quando ci era parenti e ville, esclamano tra sè qualche volta, eravamo noi forse migliori?

Io, dice Angelina, mi ricordo delle mie superbie, della mia vanità nel vestire e mi pare che se un garzone mi fosse giunto a sposo, avrei voluto levare la gran baldoria... E io, risponde Margherita, non mi sentivo allora tanto amore agli stenti, ero cicatona e bravavo il fante. Tutto sparì, e fu il nostro meglio. È vero che or ci stenta a capitare il panè; ma la Provvidenza ci lasciò forse mai perire di fame?

Un giorno di festa, quando le due sorelle, tornate di chiesa, attendono al focolare e fan rosolare un po' di latte, e ribollisce la pentola, la porta di casa, spinta da forte urto, si apre ed entra un soldato. È Giovanni, è Giovanni, il fratello che terminò la militar carriera e deporrà quelle assise. Qual gioia, qual prorompere di amorosi saluti in Angelina ed in Margherita!

Sì? Non fosse mai sopraggiunto il soldato!

Giovanni, randagio per lunga stagione dal nativo paesello, dimentico affatto de' suoi, percosso di castighi nella milizia, nè rinsavito, si è guastato dell'animo e puzza di barbari modi. È venuto non ad abbracciar le sorelle, ma sì a far raffa: non trova più nulla, nè anche un cencio, che o al padre o alla madre si appartenesse. *Voi, maledette femmine*, grida alle due sorelle, *voi divoraste tutto: tra i vostri giovanastri ne faceste spreco. Ora ci starò io a do-*

marvi: lavorate, rifatemi del mio, del mio, divote brigantacce, che mi toglieste; o dunque l'una o l'altra di un manrovescio.... E mostra il pugno serrato, empie de' suoi furori quel nido di silenzio e di pace.

Passato un mese, Margherita si gitta a' piedi del fratello e dice: *Giovanni, non vedi che Angelina sviene? Le tue violenze l'hanno confitta a letto. Pietà di noi: tu ci ammazzi.*

Insoffribili sorelle! rugge Giovanni. *Siete ancor vive?* E respinge la supplicante.

Nei momenti che il crudele è girellone per la campagna, cosa trepida e che a lacrimare ti sforza, è udir Margherita, che consola di sante parole la sorella inferma: *Tu soffri molto, non è vero, Angelina? Soffri; ma pensa intanto al buon Dio, che sofferse prima di noi per la salvezza degli uomini, e sofferse dagli uomini stessi che tanto amava. È più che il soffrir da un fratello!*

Hai ragione, esclama Angelina. Ma io mi sento a venir meno della carne e dello spirito: i brutali trattamenti di Giovanni mi hanno oppressa, ed al fine mi uccidono. Io me ne vado, Forse se Dio mi avesse mandato un marito che mi difendesse, potrei scamparla in terra di qui lontana, e scamperei anche te. Ma, pazienza! Or io me ne vado, e sola.

Te ne vai, mia diletta! Margherita soggiunge, e le sue voci interrompe col pianto. *Te ne vai sola? Dio il marito non te lo diede, perchè voleva tutto il tuo cuore per sè. E non vivesti per ciò contenta? Cercata a moglie, legata ad uomo, forse saresti andata da me e dal nostro paese lontana: e chi sa se le gioie ti sarebbero abbondate sopra le pene! Ora tu muori qui!...*

Il pianto cresce nella pia consolatrice e sembra che le sotterri la parola; ma ella rendesi magnanima e prosegue: *Tu mori qui, Angelina? Abbi caro di morire ove sortisti la culla e dove sei vissuta innocente. La farfalla cade presso al fiore, sul cui calice lavorava; l'uccello appiè dell'arbusto, di cui amava i semi e di che riparava il suo nido. Benchè, noi siamo da più che l'uccello e che la farfalla: l'uomo solo, a simbolo della propria immortalità, muore con la testa e con gli occhi rivolti al cielo. Non vedi lassù il cielo come è fulgido e come bello? Tu passerai dunque dall'innocenza alla gloria. E colassù il vero sposo ritroverai nel nostro Padre celeste. Ma no, tu non andrai, Angelina, tu non vai sola; posso io vivere senza di te? Io ti seguirò.*

Alcuni giorni dopo, il tintinnio di un campanello corrente per la contrada traeva a sè molti dei villici e dei borghigiani; il Santissimo Viatico era portato all'inferma.

Come sono contenta! la sera di quel giorno diceva Angelina alla sorella. Ora che ho ricevuto il mio Signor Gesù Cristo, mi par mille anni il rimanermene ancor un momento quaggiù. Non posso più affezionarmi a nulla di vivente. Che è il mondo? Io vedo passare innanzi a me tutta la creazione come un immenso convoglio funebre: essa che è viva, è morta. Nella morte per me sta la vita. O mia sorella! di' a quello sciagurato, a Giovanni, che io l'amo e che gli perdono; digli che si apparecchi anche lui a morire così. Chiamami il prete che mi benedica l'ultima volta. Addio.

Chi nel cimitero di quella parrocchia fosse entrato un anno più tardi, avrebbe tra le altre semplici epigrafi letto questa: *Qui dormono nel Signore Angelina e Margherita, sorelle innocentissime: furono solo felici nell'abbandonare il mondo.*



IL ZIO TOM,

o la Provvidenza non crudele, sì crudelissimi gli uomini.

QUELLA valente donna, che è Enrichetta Becker Stowe, fra le tragiche e commoventi scene che pennelleggiò nel suo *Racconto del Zio Tom*, una ce ne ha che tu leggere non puoi senza fremito e senza pianto.

Vedete là nella nuova Orleans *il magazzino degli schiavi*. Avreste da principio creduto che fosse un luogo buio, tetro, immondo, un *Tartarus informis, ingens, cui lumen ademptum*: ma no, chè oggi si è trovata l'arte di far il male con delicatezza e bel modo per non offendere gli occhi e gli orecchi della rispettabile civile società. Il luogo dunque ove c'introduciamo, è polito ed anche di buon gusto a guardarlo.

Ma eccoci subito al nostro subbietto. In questo *magazzino*, di cui sta a capo il signor Skeggs, è un deposito ondeggianti, un mucchio di schiavi, il quale di dì in dì si accresce per sempre nuovi arrivati. Tra coloro che arrivano ultimi (giacchè domani si farà la vendita degli infelici), è il Zio Tom; ha con sè una grossa cassa piena zeppa di biancheria che trascina a

forza, ma egli punta dei piè e delle mani, è la vince: al suo comparire in tutta quella ciurma si leva un ridere, uno sghignazzare, un urlare che dà nel pazzo. *Così va bene! coraggio, figliuoli miei!* esclama il signor Skeggs, il custode. *Sempre così allegri! E tu bravo, il mio Sambo!* dice volgendosi in aria di approvazione ad un grosso negro, il quale co' suoi gesti aveva suscitato all'entrare del Zio Tom quelle sgangherate risa.

Intanto il Tom, in cui di burlare non è punto la voglia, spinta la cassa nell'angolo di un camerone, vi siede sopra ed appoggia la testa al muro. Povero capitato! pensa al domani, al terribile domani, quando si risolverà del suo destino forse per sempre; ma non appena il signor Skeggs si diparte di là, una voce gli muggia all'orecchio: *Che fai tu qui?* È Sambo, il negro schiamazzatore, che tra le mille bindolerie da buffone ha i capricci per giunta. *Stai facendo la meditazione?* Ed aspetta in punta di piedi col dito indice alzato. *Che faccio? domani sarò venduto all'incanto,* il Tom risponde pacatamente. Ed in questa il cuore gli sanguina e gli occhi gli grondano. E colui: *Venduto all'incanto! Oh che gran male! varrei anch'io trovare lo spaccio. Ma e questo giovane dev'essere venduto anch'egli domani?* chiede Sambo, po-

sando al giovane domesticamente la mano su la spalla. *Vi prego a lasciarmi solo!* dice alteramente Adolfo, svincolandosi con affettazione di ribrezzo. *Oh! oh! fanciullo mio! Guardate che nero-bianco! vero color di crema e tutto olente!* soggiunse Sambo, facendo atto di annasarlo. *Starebbe bene in una officina di tabaccaia; basterebbe egli solo a profumarla.* E pende sopra al prostrato e annasa e starnuta. *Scostatevi vi ripeto!* grida Adolfo infuriato; e balza in piedi per martellar de' suoi pugni il buffone. Allora nella ciurmaglia si mette un forte susurro: chi ride, chi urla, chi fischia. *Che vi è ragazzi? all'ordine, all'ordine!* È il custode che ricompare all'uscio della camera e mostra un lungo scudiscio alla mano.

Da questo androne, ove torna un momento la calma e dove tra i degradati ci ha pure la stampa di qualche schiavo magnanimo, voltiamo ad altra parte. Io v'invito colà, ove nel magazzino del signor Skeggs stanZIA quella porzione dell'umana specie, che tiene più del debole e dell'infermo, il dormitorio delle donne: vediamo se tra esse, che sono della schiatta infima e disprezzata, resulti davvero il mancare delle idee comuni.

Quel gruppo di abbandonate si contraddistingue a pose diverse, ma desolanti tutte. Qui

è una negra vecchia e logora, le cui braccia istecchite e le dita callose ti dicono aver essa sopportate dure fatiche, aspettando di esser venduta il domani tra gli articoli di ultima merce: più su è una giovane, che ha pelle dell'ebano più tersa e più quasi luccicante, vezzosa, ma scontraffatta, che disperatamente piange, perchè ieri le fu venduta la madre, ed or si rimane sola soletta senza la pietosa tutela; altre quaranta o cinquanta giacciono qui e là per terra con le tempia da cenci di varie stoffe bizzarramente fasciate.

Ma in un canto, separate dalla turba, si veggono due donne di non usual comparenza.

Una di esse, la più attempata, che ha passati i quaranta, è mulatta, decentemente vestita, dalle pupille accorte e soavi, e dalla piacevole fisionomia. Ti dà anche meglio negli occhi, perchè si reca intorno al capo una specie di turbante intrecciato di un fazzoletto di *madras* rosso, bellissimo; la veste, di saldo tessuto, le si attaglia alla persona graziosamente e appalesa la mano industrie e diligente che l'ha costrutta.

Il più ad ogni modo che attrae a mirar questa donna è lo stringersi che fa con ansia al fianco una giovinetta su i quindici anni. Mulatta pure costei, con i lineamenti somiglianti alla donna,

perchè le è figliuola. Veste bene; le sue mani bianche e delicate ti annunziano che poco attese a lavori servili: una quasi sfumatura di creatura a vederla. Ambedue devono esser vendute il domani, in un sol lotto con gli schiavi di Saint Clare; il gentleman, cui appartengono e cui debbesi mandar il prezzo della vendita, è un membro della chiesa protestante in Nuova York, il quale raccoglierà il denaro e quindi si avvicinerà all'altare del comun Padre e Signore, nè più oltre vi penserà.

Susanna, la madre che contempliamo, piega lo sguardo su di Emmelina, la giovinetta; questa si volge alla madre, e stanno un tratto guardandosi mute. Poi cessano di guardarsi e ambedue piangono, ma di soppiatto, per tema che l'una non si accorga dello scoppiare dell'altra.

Vien la sera; e, aumentando la desolazione, si rompe tra le due sventurate il silenzio.

Madre, adagia il tuo capo su le mie ginocchia e vedi se hai modo di prender sonno; esclama la giovinetta, sforzandosi di parer tranquilla.

Non ho voglia di dormire, Emmelina! non posso. È l'ultima notte che stiamo insieme.

Oh, madre, che dici? Forse andremo vendute insieme; chi sa?

Se fosse facile questo, se talvolta avvenisse, potrei sperarlo, Emmelina, risponde la madre;

ma il timore di perderti è tale, che altro che il pericolo io non discopro.

Perchè, mamma mia? il Custode disse che abbiamo entrambe bel garbo e che verremo insieme vendute.

Susanna a tai detti richiama alla mente gli sguardi e le parole di quell'uomo, ricorda come avesse notate le mani di Emmelina, sollevate le ciocche de' suoi capegli e dichiarata la giovane *articolo di prima qualità*. Ciò ripensando, il cuore le si stringe per disperata ambascia.

Ripreso animo, sì addirizza alla figliuola, e dice: *Domani mattina sarà bene che tu ti sciolga le trecce de' capegli e che dietro il capo te le rannodi.*

Perchè, mamma? parmi di star bene così.

Sì, ma sarai meglio venduta. Famiglie rispettabili saranno più disposte a comperarti se ti veggano in aspetto modesto ed ingenuo, anzi che in aria deliberata di comparir bella. Conosco il mondo; credilo a me.

Farò come dici, mamma mia.

E se domani, Emmelina, ci dovessimo separare per sempre, prosegue la madre; se io andassi venduta in una piantagione, e tu in un'altra, ricordati in qual modo fosti educata; ricordati ciò che ti venne insegnato sempre. Temi Dio; se tu sarai fedele al Signore, il Signore sarà

fedele anche a te. Prega, nella preghiera si rende celeste l'anima.

I dolci, tranquilli raggi della luna vanno intanto delineando l'ombra della inferriata su quelle misere creature giacenti a terra. La madre e la figliuola si mettono a cantare un inno selvaggio, melanconico, una specie di elegia funebre molto in uso tra i Negri della settentrionale America.

*Dove è Maria dolente?
Tra la beata gente
Beata anch'essa andò.
Deposto ha il fragil velo;
Nella gran patria, in cielo,
L'anima pia volò.*

Queste parole, cantate da voci di una dolcezza mestissima e tutta lor propria, con tale significazione che pare il sospiro del dolore lanciato verso la speranza del cielo, risuonano con patetica cadenza tra le oscure pareti del carcere.

Cantate, povere anime! La notte è breve, e il mattino vi dividerà per sempre.

La Provvidenza non contristò l'umana famiglia con l'innesto d'incorreggibili schiatte, schiatte di bontà e di bellezza spente.

L'uomo le spegne!

IL LAICO GEROLAMO,

ed a che servono i veleni?

VICIN di Pisa, in una borgatella che si compone di forse venticinque tetti tra sè sparpagliati e tutti a scabro muriccio, abita una donna, la qual mena desolati giorni. Da gran tempo è vedova, chè il suo marito morì nell'esercito affrettato e raccogliaticcio di Gioachino Murat: ebbe un solo figlio e questo le resta. Pazienza un figlio unico! potrebbe starne contenta; ma il suo fiero travaglio è che il figliuolo giace da tre anni legato al letto. Come andò il fatto? Interroghiamo.

La donna ci dice: *Il mio Alfredo era il più brioso e nerboruto giovane della villata, gentile ad un tempo, decente e bello, che mostrava un gran signore: non pensiate tuttavia che fosse di animo triste, molle e scapato: no, chè anzi gl'incolse il male per esser buono e cristiano. Una volta giù nella via più larga del borgo si accese una baruffa tra due briachi; co' pugni si pestavano, co' denti si dilaniavano, urlando come demoni. E poi i coltelli impugnavano. Alfredo, sentite*

quelle strida, viste quelle tentennate orribili, si avventò in mezzo ai furiosi per isgropparli. Sì, fate il bene, che ne siete remunerati! ne toccò un così maledetto taglio alla costola dritta, che fu per morirne lì su due piedi; riavutosi nonper- tanto, la piaga restò, ed essa ancora, come quel primo giorno, rimane. Mai, per cure che gli pro- digassi, non fu potuta chiudere. Vorreste vederlo il mio Alfredo?

E ci mette dentro a una camera, tira una cortina biancognola, ma logora: il giovane è là.

Povero giovane, soffrite voi sempre?

Sempre.

Avete mestieri di nulla?

Di nulla, tranne che di una cosa, che non po- tete darmi voi, che non ha potuto darmi nessuno, neppur questa mia buona madre; che Dio sola- mente può darmi, la sanità. Vedete che non di- mando nulla, perchè se domandar dovessi, vi domanderei troppo.

E che fareste, or dopo tre anni, con ricupe- rate le prime forze?

Che farei! Prima di tutto rasciugherei le la- crime della mia madre amorosissima; poi subito ripiglierei la coltivazione dell'abbandonato campo: poi ancora rasciugherei le lacrime di un'altra bell'anima... Dissi male: avanti di tutto questo, io, con la mia costola rasciutta e sana, mi but-

tereî con le ginocchia per terra, ringraziando Dio dell'usarmi misericordia.

Bravo giovane, la sperate voi questa misericordia divina?

Certamente: la speranza non è forse l'ultima che ci abbandoni? Oltre a che se posso ancora o debbo sperare, chi starà più valido ad ascoltar-mi? non forse il cielo?

Addio, bravo giovane: possano compiersi i vostri voti, i quali altresì sono i nostri.

Ed egli china il capo, incrocicchia le mani sul petto, accomiatandosi con un sospiro.

Or eccovi novità.

Un giorno alla porta della vedova trae a battere un povero. È vecchio, tutto grinze e tutto cenci; mette dentro il capo, stende la mano scarna e tremula, e grida: *Limosina.*

E che posso darvi io? esclama la donna, veduta quella figuraccia di pezzente vecchio. *Io, sono povera anch'io e certo più mesta che voi non siete. Ma via, sento in me un bisogno di compartirvi. Prendete qua;* e gli dona un tozzo di pane inferigno. *È duro,* ella aggiunge, *ma è di quello che mangio io: senzachè delle mie lacrime non è bagnato. Voi, buon uomo, potete mangiarlo asciutto.*

Il povero chiede: *Donde tanto affanno?* E sentito il dolente caso, incuora la vedova e sì

le consiglia: *Buona donna, andate alla terra di Calci; colà, dove sorge la Certosa, vi è un certosino laico che ha il segreto di guarire tutte le piaghe. E le guarisce così per bene, che dal chiudersi di questi sfogatoi il corpo non ne inferma, ma il buon ordine de' suoi umori si raggiusta e la sanità se ne infiora. Cercate del laico Girolamo e supplicatelo a nome della Madonna. Dico questo, perchè egli si nasconde e non vuol porgersi; chè altrimenti i bracchi si leverebbero ad azzannarlo.*

La Certosa pisana è distante dal contado della nostra vedova poco più di due miglia. Un mattino in sul tardi, dopo aver isbrigate le bisogne di casa, la vedova parte e si mette per la via di Calci recitando il rosario. Tratto tratto, nel mormorar la sua prece, alza la mente al cielo e pensa con un cotal singhiozzo: *Oh se la Madonna dei Certosini mi facesse la grazia!* e va di passo lesto, con animo franco, non volendo smettere la cara fiducia.

In quella mattina che la madre vedova fa il suo viaggio, una giovinetta, uscita un po' più per tempo dallo stesso contado di lei, si era recata alla Certosa; e sola soletta poneasi nel tempio innanzi all'altare della celeste Vergine. Colà genuflessa pregava, pregava immobile, ma con un fuoco nell'anima che la struggeva. Di-

ceva ella ne' suoi colloqui affannosi: *Dolce Maria, se le mie suppliche ascolti, se le mie lacrime non disdegni, vedi che oggi più dell'usato io le verso amare. Son tre anni che ti chiedo la guarigione di lui; tre anni di speranze, di gemiti, di martirii; e mai non arriva il giorno desiderato, mai. O santa Vergine! fámmiti benigna e ti movi a pietà. Ad esso tu mi hai destinata: ne ho indizio da questo mio cuore, che vivendo per lui s'immigliora e si sfoga più ardentemente con te. Miralo là il povero giovane: sempre nei suoi spasimi e sempre buono. Guariscilo: o dunque il mio paesello e la mia parrocchia avranno presto due vittime; io lo seguirò nella fossa. Non più due sposi, ma due morti invece; misere le nostre famiglie! Ah tu lo guarisci, non è vero?* E riguardava in faccia la santa Vergine, e si cancellava in su gli occhi le calde stille che le sapevano in quel momento di una consolazione non più gustata.

La vedova giunta alla Certosa ed entrata in chiesa, mira la giovinetta prostrata ai cancelli della Madonna, la mira attenta e rapita come si immagina l'angelo innanzi a Dio; e dice tra sè: *Ecco una bell'anima, che prega la benedetta Madre: avessi della sua caldezza di devozione!* Ma poco stante, fermatasi anch'ella a pregare, ascolta i sospiri della giovane, ascolta alcune

sue spiccate voci, e a quel mite suono la riconosce. *È dessa*, ripete nel suo cuore: *oh quell'Alisa quanto è buona!* E senza venire da lei scoperta, non istropicciando quasi dei piedi, presa la perdonanza, esce del tempio.

Frate Girolamo, ricerco dalla vedova ed intesa la fervorosa supplica, è presto ad arrendersi. *Aspettate un tratto*, dice: ed appena un tratto è passato, ritorna alla porta del sacro claustrò. Ha un'ampolla in mano e una scatolelletta piena di unguento. *Di questa ampolla fate bere quattro volte al giovane infermo: di questo unguento spargetene per una settimana la piaga. Ma badate ve' che l'unguento non s'immischi coi cibi e non salga alla bocca, chè è lo stillato di tre veleni. Dio vi accompagni e consoli il vostro figliuolo. Io vel do guarito affatto in un mese.*

Lasciamo che un anno trapassi e torniam più vicini di Pisa alla borgatella ed alla casa che visitammo.

Non più dolori in questa casa, non più lacrime, non più la piaga nella costola del garzone. Il quale, adoperato l'unguento del fratellino, se la vide rammarginar davvero in un mese; ed ora, che già il gran tempo è trascorso, egli è fresco, rubizzo e saldo, che sembra aver rifatto la stampa. Qual allegrezza nel giovane e nella vedova! Di più a compiere la gioia del-

l'uno e dell'altra, una cara creatura s'introdusse con nodi domestici nel focolare: venne celebrato il matrimonio, ed Alfredo ed Alisa staranno congiunti per sempre.

A che servono i veleni? In mano della Provvidenza servono a ridarci la sanità.

FAUSTINO E CAMILLA,

o l'abile dottore della casa.

FAUSTINO, gran signore di Catania e nella più florida baldezza dell'età, ne fece una marchiana: dacchè sposò Camilla, e sono cinque anni, divenne moralmente un altro. Camilla, la vispa garzona del contado di Giarretta, la civettuzza dalle trecce bionde e dai facili sorrisi, di voce melodiosa più dell'onda che mormora su quella spiaggia dell'Ionio, ma bollente di animo al pari dell'Etna, arreticò talmente Faustino nelle sue reti, che ella, impalmatolo, lo fa vivere della sua vita, immattare delle sue vanità e ardere de' suoi furori.

Se vi piace dare un poco di ripassata alla sua casa ed a' suoi costumi, ne avrete tutt'altro

che lezioni di sapienza, di ordine familiare e di parsimonia.

La giovane, trasferitasi in Catania appena celebrate le nozze, ebbe il destro che mai il maggiore di far subito prova del suo cervello slogato: dalle vanità contadinesche si è gettata con foga nelle pompe cittadine, dal trescone al ballo signorile, dalla notturna chitarra dei giovani agli spettacoli del teatro. E Faustino seguire in tutto la matta, azzimarsi, protendersi tra lo sciame dei bellimbusti, farsi uomo d'intonatura, proferir sue sentenze intorno alla scelta delle mode, pazzamente gozzovigliare e disperatamente spendere. È vero che tiene di molta fortuna: ma cinga bene di pietre e di marruca i suoi poderi: non temerà tuttavia che i confini gli si ritaglino? Peggio: che sarà di voi, Gabriello e Lida? le due innocenti creaturelle, che a frutto del vanitoso matrimonio spuntarono. Oh nelle scurrilità della madre, nei baccanali della casa, nei vortici della pessima educazione, voi, cantando, sonando e prontamente macchiandovi, non andrete divorati, angeli miei?

Vi veggo stomacati, o lettori. Ebbene: attendete un tratto. Or trascorso un anno, dacchè ci prendemmo un assaggio di questa dissoluta casa, rifacciamoci alla sua porta.

Vi è mutato improvvisamente tutto. Non tu-

multo alla soglia, non apparato di servi in gala e dipinti di briaca allegrezza: è quiete invece, raccoglimento e silenzio. Oh ci saremmo ingannati? entriamo forse a un convento di Cappuccini? Montiam le scale; e la gente di famiglia ci viene innanzi sparuta, in abito negletto e come paurosa: nella sala e per le camere non vi è più nulla di apparecchiato per le solite feste: ogni cosa vi sta dimessa o arruffata, i tavolieri lasciati in abbandono, la mensa deserta, i vasi di cristallo non più riforniti di freschi fiori; le carte musicali, le solenni cantate del Pergolesi, del Bellini e del Rossini sparpagliate a masse sul pianoforte, il quale è in aria sì solitaria e sì desolata da farci intendere, che non suonerà per un pezzo, o che se darà suono, sprigionerà concetti mesti, armonie funerali.

Deh che avvenne?

E i famigli ci rispondono: *La signora Camilla è morta. Si fu presa un'infreddatura visitando, or fa un mese, il museo del principe di Biscari; tirava una brezza gelata, ed essa a collo nudo e con sottili cresse al petto non ebbe schermo che le bastasse: cominciò a tossire maledettamente, poi vennero gli sputi a grumetti rossi, poi... In somma, ella è morta. Domani il suo cadavere sarà portato via in alta pompa, accompagnato da tutte le confraternite della città.*

E dove è, buona gente, e che fa il povero suo marito, il padrone di casa?

Volete vederlo il signor Faustino? È ancora là nelle camere, che si prepara ad allontanarsi. I due fanciullini sono già via; esso li seguirà. Poverino! Quale scoppio al cuore, e che occhi rigonfi di lagrime!...

E dicendo questo, aprono pianamente una porta e ci mettono dentro a una fuga di stanze.

Laggiù in fondo, spalancati i balconi, ritto sul tavolo un Crocifisso, due candele accese e la creatura morta. Il signor Faustino in punta di piedi, bramosissimo, ma timido e spaventato, come se andasse ad affacciarsi alla bocca di una voragine, si accosta alla ferale stanza: quando è su l'uscio, sentesi risospinto; ma torna a muovere un passo, fa capolino, entra, chè vuole ad ogni costo dare l'ultimo bacio, l'ultimo addio; ed allora, visto il letto, visto il cadavere si precipita: il cadavere sta rinvolto in bianco lenzuolo, il capo è coperto di un velo: egli, tremando, piangendo, alza il velo. Orrendo spettacolo! La faccia della consorte non è più quella: smunta, stecchita, pallida come un cencio di bucato, con la spuma nei denti, non ha più orma delle sembianze incantevoli di Camilla. *Dunque tutto è perduto?* egli grida: *perduto per sempre? Camilla, ove sei? Sciagurata donna, ove andasti?*

Fu dunque un sogno la tua, la mia vita? Non potremo parlarci, non incontrarci mai più su la terra?

Il bacio è dato, l'addio supremo è dato; e Faustino tra una tempesta di lacrime e di fremiti scomparisce.

Quando egli, passati i tristissimi giorni delle esequie, sarà di ritorno co' due figliuoletti nel suo palazzo, questo lo vedrà comporsi a novità di costume, ad assennatezza di vita. Con la morte di Camilla entrò profondo nell'anima del vedovo il pensiero delle umane vanità; e poichè da fanciullo ed anche da giovanetto era onesto e religioso, la prima moral condotta, in lui ravvivatasi, a disdire le male amate colpe, a ripudiare i vituperosi esempi imparati dalla moglie lo porta. Non più indecenti quadri alle pareti, non più smoderato lusso, non più raunanze di impudenti amici, non più farse, non più gozzoviglie, non più scialacqui; licenziati i servi procaci, tenuti solamente i modesti: quanto fu di scandalo quella casa, tanto diventa scuola di morigeratezza e di virtù. E con la serietà vi entra la vera filosofia, col pudore la religione. Ed ora, o Lida e Gabriello, a voi pensando mi riconforto. No, non cadrete nell'empietà e nelle scempiaggini spenti; disparita colei, che più che da madre, vi faceva da traditora, sarete dati a savio maestro. Voi, angeli miei, siete restituiti al cielo.

Certamente, ove si miri alla repente mutazione di questo palazzo e di questa famiglia, io trasecolo. E ditemi: la mutazione per qual forza meravigliosa venne operata?

Poniamo che alla casa di Faustino, nell'ora della vanità e dell'ebbrezza, si fosse affacciato un solenne filosofo, per esempio un Socrate, un Epitteto, a raccomandarvi la moderazione e l'austerezza della vita; credete voi che vi sarìa stato inteso con frutto? Se vi fosse entrato san Paolo a ricordare a quei danzanti e a quei festeggianti che spettava a loro tutti di onestamente e sobriamente vivere, la sua predica qual delle due avrebbe incontrata, la compunzione o la beffa? Immaginiamo Cristo medesimo colà piantato con l'evangelo in mano: forse i tavolieri da giuoco, i liuti, i cembali gli si sarebbero rovesciati addosso per maltrattarlo. Ma vedete: nella casa della vanità e dell'ebbrezza entrò un dottore efficacissimo, un filosofo trapiotente: vi fu mandato da Dio, nè riuscì vana la sua comparsa: esso parlò con l'eloquenza dei fatti e fu pienamente compreso.

Questo dottore, questo filosofo miracoloso è il dolore.

SUL LAGO MAGGIORE,

• il dolore e la gioia.

FRA le famiglie peschereccie che abitano le rive del Lago Maggiore, ve n'ebbe una, è cosa ancor fresca assai, la quale sortì da Dio quelle visite, che d'ordinario si concedono ai più perfetti.

Gerolamo, il robusto e buon genitore, cadea morto mentre più si aveva uopo della sua opera e de' suoi consigli: il primogenito, frequentando Stresa ancor bimbo e dai Rosminiani dato agli studi, era poi ito a monaco in distante contrada: restava l'Annetta, cioè la madre vedova, con una fanciulla e due tarchiati giovani, tanto di costume onesti, quanto ardimentosi per età. Ma dacchè moriva Gerolamo e il primogenito se ne andava, la tribolazione era venuta, quasi non mai discontinua, a presiedere a quella casa. Burrasca non iscoppiava sul lago, che le reti non ispezzasse ai due giovani pescatori: delle cinque barche che avevano, due in quelle burrasche si sfondolavano: quando la pescagione abbondava

agli altri, ad essi tornava sottile e scarsa tanto, che la era una miseria; di che l'Annetta in su la sera, veggendo ricomparire così vuoti i figliuoli, si doleva, dicendo anche talfiata: *Il lago non ha più pesci per noi*. E allora che la fanciulla, mandata per erbaglia, veniva su da quel poco di orto che fiancheggiava la casetta, e colei portava stecchi e pruni, la madre dicea similmente e in quella voce raddoppiava la sua mestizia: *Nè pure l'orto ha più frutti per noi*. L'inopia cresceva, e nondimeno tutti lavoravano. Parea una disperazione.

Di quei giorni, che la famiglia dei nostri barcaioli più si affannava e si martoriava, un uomo vestito in sacco da claustrale, ma con non manco di tribolazione in cuore, si aggirava là pel Ticino da quella banda che mette al Lago Maggiore.

Tuttavia co' suoi pensieri non mirava innanzi, ma indietro: mirava alla Svizzera, donde calava proprio allora e in cui sentiva esser posto il centro de'suoi affetti e de'suoi dolori. Correivano i tempi del Sunderbund, quando i protestanti si erano cacciati addosso ai cattolici, e le loro terre insanguinavano, i loro templi e le loro istituzioni ruinavano. Perchè quel giovane frate fuggiasco pensando allo strazio del suo convento, trasaltava; aggomitolavasi alle dita il cordone di san Francesco, e rompea fuori so-

spirando: *O cella, mia diletta cella, ove cinque anni vissi beato, invasa ora e bruttata dai profanatori, io non potrò forse ricuperarti mai più. Cadrai in mucchio di cenere? E io mi sento in petto disfare, io con la tua cenere mi disciolgo.* Parlava e piangeva. Poi levati gli occhi in Dio, nella patita persecuzione ringagliardiva: *Gesù Cristo non andò fuggiasco anch'egli per la Palestina? Non si riposò su la croce? Perchè ti affliggi, anima mia? Tua cella è tutto il mondo se porti Gesù Cristo con te.*

E montato addirittura un naviglio, nel traggittare il Lago Maggiore, al mirar quelle placide ed azzurre acque, al respirare di quelle aure, piene di balsamo e di profumo che movono dall'una e dall'altra sponda, ed erano state le sue aure infantili, le idee della prima innocenza e dei primi fervori cristiani gli si risvegliavano nello spirito ed egli al dolore mesceva caramente la gioia.

Avea già trapassato l'*Isola Madre*, giungeva di fianco all'*Isola Bella*; e, fatta fermare la barca, scendeva a man dritta. Abbandonava spedito la riva, s'internava un poco tra la verzura e bussava alla porta di un ruvido casolare. Marcellina, la vispa fanciulla, aprire ed impensierirsi a quell'aspetto di frate: farsi innanzi l'Annetta, e levare uno strido.

Il primogenito è tornato alla vedova, il sacerdote della persecuzione e della fuga è rientrato nella magione dello sconforto. Che dico sconforto! Dovrei anzi affermare dell'allegrezza.

Il frate che vi presento, comechè uscito da pescatori, è d'intelletto eccelso, nè sa parlare se non sublime: è come un Platone, come un Agostino, sempre grandi e magnifici, favellanti eziandio alla povera gente e ai bambini. Egli si ebbe arricchita la mente nella dottrina di sommi scrittori antichi e recenti: tra gli altri, ha per suo autore dolcissimo quell'insigne teologo inglese, di protestante fatto cattolico, che è il Padre Federico Guglielmo Faber, e sa recitarvene a verbo i nobili ed alti concetti. Ascoltiamo il nostro frate, o lettori. Nel consorzio della madre e de' suoi fratelli reduci dal lago, incominciava di tal tenore:

Vi miro tristi, vi sento provati da Dio col flagello della sventura: ma perchè farne i lunghi lamenti? Il dolore è la sostanza della vita naturale dell'uomo e potrebbe quasi essere definito la sua naturale capacità del sovrannaturale. La gioia, quando col dolore non si alterna, non è altro che una debole ombra. Credete a me che questo ho veduto nella storia; credetelo a tutti gli uomini per azione o per iscienza stati grandi: la potenza dell'arte è riposta nell'infelicità. Nes-

suna poesia è accolta dalla mente di una nazione o può mantenersi, se non conduce per mano un peso di tristezza. Glorificare il dolore è una delle funzioni più solenni della cetra, del pennello e dello scalpello. Nulla per l'uomo a lungo tratto è importante, se non va di qualche guisa al dolore annodato. Tutto ciò che nella vita umana è commovente, patetico, drammatico, s'imparenta col dolore. Il dolore è la poesia di una creazione decaduta, di una razza nell'esilio in una valle di lacrime chiusa alla sua estremità dall'oscura gola di morte. La religione vi fece piuttosto aggiunte che sottrazioni. La nostra doglia è ora più pura, perchè da lei vennero sbanditi i tristi presagi e la disperazione. Noi fummo redenti dal dolore. I misteri del Nostro Signore sono principalmente misteri dolorosi. La Madonna è Madre dolorosa. Gli uffizi e le cerimonie della Chiesa inclinano più alla melanconia che alla trionfale esultanza. La gioia su la terra è ovviamente momentanea. Nasce dal dolore e ritorna al dolore. Ogni divozione contiene un elemento di morbidità, che, se non è doglia, le è molto affine ed analogo. La simpatia è il vincolo dei cuori, ed ogni simpatia ha nelle sue vene un po' di sangue angoscioso. Mentre spesso la gioia sommove il nostro umore, il cordoglio non sembra mai intempestivo anche quando è importuno. E voi, cari

miei, voi, perchè mesti, lascerete occuparvi dallo sgomento ?

Qui si arrestava non a prender fiato, non a raggruppare le idee, bensì invece a dar luogo che quella parola fosse compresa. I suoi trepidi parenti le une cose intendevano e le altre no : ne ritraevano in sostanza che il dolore è santo e benefico, e che da Dio solamente la vera gioia. Bastava questo, e il frate proseguiva :

Alcuni dissero che la gioia è più superficiale del dolore. Tal non è veramente il modo di guardare la creazione di Dio, anche dopo il primo fallo. La gioia sta in vero di sotto e il dolore di sopra ; e perciò la gioia è la più profonda dei due. Il cuore del mondo spirituale dove accampano i suoi fochi centrali, è della più squisita gioia. Il mondo del dolore è appoggiato a quello come a sicura base. Come sotto ogni pietra vi è umidità, così sotto ogni dolore è gioia ; e quando giungiamo ad intendere rettamente la vita, ci accorgiamo che al postutto il dolore non è altro che il ministro dell'allegrezza. Noi scaviamo in seno al dolore per trovare l'oro e le pietre preziose della gioia. Il dolore è una condizione del tempo, ma la gioia è la condizione dell'eternità. Ogni dolore consiste nell'esilio di Dio ; ogni gioia consiste nell'unione con lui. In cielo la gioia scaccerà il dolore, mentre per altra parte non vi ha

un palmo del mondo, ove il dolore riuscisse a sbandire interamente la gioia. La gioia si attacca a noi come a creature di Dio; ci rimane attaccata dovunque andiamo. La sua fragranza è respirabile a noi d'intorno. La sua luce si versa sopra di noi ed imprime in noi un'attrazione in aggiunta alla nostra propria. La gioia rinviensi pendente da qualunque cosa, con cui Dio abbia avuto che fare. Non vi ha altro che un luogo, dove non è gioia, e quella tetra regione è retta da leggi speciali sue proprie; ed è tenebrosa, perchè non vorrebbe essere rischiarata. Vi è un'inevitabile gaiezza in tutto che appartiene a Dio. Noi ci adiriamo con noi stessi, perchè non piangiamo lungamente pei nostri morti. Ci pare quasi far torto alla memoria di coloro che amammo. Ma tale è l'elasticità della vita. I nostri cuori balzano in alto perchè Dio è di sopra. Non possiamo fare altrimenti. Lo scorrere stesso del sangue nelle nostre vene è gioia, perchè la vita è dono diretto di Dio. Ma ben considerati, la gioia e il dolore non sono contraddittorii. Il dolore è il sedarsi della gioia, la estinzione momentanea della gioia, l'ombra che addolcisce la gioia, lo scuro che rende il chiaro così bello, la notte che procura ad ogni mattino l'allegria di una risurrezione. Essi vivono insieme, perchè sono fratello e sorella. La gioia è la maggiore; e quando il mi-

nore muore, come morrà, la gioia ne serberà sempre memoria, una memoria molto graziosa, così graziosa da formare parte della felicità del cielo.

Parea che avesse finito. Ma il buon frate, intanto che ragionava, volgea gli occhi or agli uni, ora agli altri, bramoso di acconciare il discorso al sesso maschile e al sesso femminile de' suoi cognati. Voleva parlare a tutti, parlare anche distintamente ad alcuni, imitando la divina grazia, che si attempera al fare degli individui umani.

Laonde tornava in mezzo, e con uno special sorriso esclamava verso la sua madre e l'attonita sorella: *La gioia, nell'ordine della Provvidenza, variamente si distribuisce ed appresta agli uomini un'educazione diversa. Vi sono anime, che vanno scarse di gioia pel loro meglio, il cui dono è piuttosto una più che comune capacità per la gioia che non il manifestarla al di fuori. Esse la bevono come la terra assetata beve la pioggia; e dobbiamo rammentarci che noi discorriamo della gioia e non dei piaceri. Pare esser loro necessaria per la cura della vita interna, tanto necessaria quanto è il dolore alla maggior parte dei mortali. Queste anime sono, a così dire, salvate per mezzo della gioia: ma vi sono anche anime nel mondo, le quali hanno il dono di trovare gioia ovunque, e di lasciarsela dietro quando*

partono da qualche luogo. La gioia guizza di sotto alle loro dita, come getti di luce. Nella loro presenza, anche nella loro silenziosa compagnia, vi è qualche cosa, da cui la gioia non può essere separata e messa da lato. La loro influenza è un inevitabile rallegramento del cuore. Parrebbe che sia passata su di loro un'ombra del dono proprio di Dio. Essi emettono luce senza aver intenzione di rischiarare; ed i cuori riservati, simili ai timidi insetti, vengono fuori e quasi depongono la loro tetra indole ed intrecciano danze negli aurei raggi di queste splendenti nature. In qualche modo pure la gioia volge tutto a Dio. Lo predica senza parlarne. Il suo odore è come l'odore della divina presenza. Si lascia dietro la tranquillità, e non di rado dolci lacrime di preghiera. Sotto al suo regno ogni cosa diviene tacitamente cristiana. Essa avviva, matura, addolcisce, trasfigura, come la luce solare, le cose più improbabili che capitano nella sua sfera. Un solo cuore di gioia dotato come questo, è l'apostolo del suo vicinato. Ognuno riconosce il suo diritto divino, che esso di domandare non pensa mai; e non è il caso di domandare, perchè nessuno resiste alla sua invincibile amabilità. La gioia è simile ad un missionario, che parla di Dio; il dolore è il predicatore, che atterrisce fugando gli uomini dalla morte del peccato per farle gettare tra gli

amplessi del celeste Padre, o che co' suoi robusti argomenti distrae dai piaceri del mondo. I lieti cuori sono più simili al primo che al secondo. Essi hanno grande lavoro da fare per Iddio; ed essi lo fanno spesso più e meglio quando meno ci pensano. È il fiato che respirano; è la stella, sotto alla quale nacquero, è la legge che gli avvolge. Portano dentro di sè una luce, che non era fallace quando essi erano giovani, e che la vecchiaia non altro farà che render più limpida senza diminuirne il calore. Vivere con essi è un abitare in un perpetuo tramonto solare d'inaffettata letizia e placida gaiezza. Madre mia; e tu, mia piccola sorella, non vi piacerebbe di appartenere a coteste anime?

Detto questo, s'indirizzava ai due fratelli, gli squadrava con un occhio d'intuizione e diceva: *Vi ha pure anime, e queste fanno per voi, anime che abbisognano di prematura vecchiaia per conquistare la virtù, per allenire e santificare il costume: e il dolore adempie il lavoro peculiare dell'età, uniliando i loro alteri sensi. Allora tutta la lor natura è trasfigurata. Il dolore abbellisce la lor ruvidezza, come l'azzurra distanza o l'aurea luce abbellano le rupi. Da ribelli che erano fin dall'infanzia son ora divenuti figli. Il culto sembrava un elemento mancante nella loro natura; ma essi ora adorano. Il dolore*

fece il lavoro della grazia, e la grazia fece il lavoro del tempo meglio e più speditamente di quanto potesse fare il tempo. In qual luce serale la vecchiaia, operata dal dolore e non dal tempo, può vestire una natura già un dì ributtante? Spesso nelle ombre oblique della sera i monti paiono scendere nelle valli ed inginocchiarsi a pregare, mentre le lampade stellate dell'eterno santuario stanno accese sul loro capo. Questo è ciò che accade ad un'anima, che il dolore invecchia, la invecchia con molto bel garbo. Oh! lasciatevi di tal modo invecchiare, miei bravi fratelli; lasciatevi invecchiare nel giudizio, nell'estimazione delle cose, nel disprezzo del contaminato mondo. Il vostro miglior maestro è il dolore: viene il dolore, e tosto la speranza si acquista da voi; oltre a che la pace è ascosa tra le pieghe del suo manto.

La predica sul dolore e su la gioia è di tal suono: ella è fatta nella capanna dei pescatori, non ben potuta comprendere dalla loro intelligenza, ma pur gustata dal loro cuore; e ci sa più cospicua di quella, che io avrei saputo fare per me stesso qui in Torino dal pulpito metropolitano di San Giovanni.

DALLA TOLFA A CORNETO,

o le meraviglie del dolore.

TU bestemmi! Tu per la rabbia ti fai mentecatto! Non ti vidi mai cólto, siccome ora, da tanta vertigine satanica.

Di tal tenore prorompeva Leandro: parole aspre, parole dure, irose, che mal parevano convenirsi a lui che di grazioso animo era e di mente coltissima. Ma egli le indirizzava come di risposta a Celso, impetuoso giovane, collerico, un po' alle volte ferrigno e delle cose avverse insoffribile, più ad esso legato di parentela che di tenera e spontanea amicizia. Questa botta di fuoco vedevala richiesta da quell'adamantino petto.

Erano discesi dalla Tolfa, una bicocca, come Annibal Caro chiamavala nel suo celebre sonetto a Giovan Bono; ma di prospettiva incantevole e di aria sana e gagliarda: erano iti a visitarla il mattino in una rapida passeggiata e con pari rapidità in su la sera s'incamminavano verso Corneto. Or durante il viaggio l'immagine di una sventura grave assai, onde era minacciato Celso,

tanto gli si anneriva alla fantasia e lo stringeva nel cuore che rendevalo dissennato, indiavolato, atroce. *Se io penso*, diceva egli, *se io penso al disastro, in cui sarà travolta la mia famiglia e che a me torrà ricchezza e fortuna, sento ribellarmi tutto contro alla pazienza, come mi ribello alla Provvidenza, a Dio. Il male, il male! Il dolore, il dolore! Perchè darmi l'assenzio ad innaffiarmi la vita? Sarò povero, tristo e disprezzato. Qual delitto ho io commesso, perchè Dio stracci su la mia testa la corona dei fiori?*

Le quali cose udendo, Leandro versavasi dell'animo e dopo il primo rimprovero ne aggiungeva altri: *Tutto il genere umano soffre: qual privilegio avresti tu, piccolo mortale, di non dover soffrire? Ti sfuggirà la fortuna, diventerai meschino: ma ti restano queste due braccia per lavorare, questo tuo ingegno per aprirti una via; questo tuo caldo cuore, che riempito di magnanimi affetti, potrà fecondare il lavoro e i solchi della via riempiere di opere egregie e profittevoli. Dici che sarai triste e disprezzato? Tristo sì se vorrai essere, non correggendoti; ma, portando l'emendazione sopra te stesso, nè tristo sarai, nè disprezzato; imperocchè l'uomo onesto e laborioso trova tuttavia nel mondo un posto di onore.*

Celso dal cuore rigonfio e dall'animo non placato, sbuffava; e Leandro proseguiva: *Senti*

di essere oppresso, e farnetichi: perchè non riconosci il bene che è pure in te? Ma e chi te l'ebbe largito il bene? Chi l'ingegno ti diede, chi il cuore, chi questa tua salute fiorente? Ricorda che tutto è dono di Dio. E qual merito era in te di ricevere questo dono magnifico della vita? Il male, il male! L'ebbe forse creato Iddio? Non sei tu, non sono io, non sono i padri nostri, che dobbiamo chiamarci in colpa se il male traboccò su la terra? Dio creavaci buoni; perchè noi ci facemmo maligni? Il dolore, dicesti, il dolore! Potresti tu maledirlo davvero se pensassi che, virtuosamente adoperandolo, è dalla Provvidenza ordinato a fruttarci la gioia? L'aere per bene purificarsi ha bisogno delle tempeste: e chi sa che tu medesimo, tu, Celso, arrandellato nel vortice del dolore, non ti rimpasti, non ti trasformi e diventi miglior uomo che di presente non sei!

Giunti erano intanto alle sponde del fiume Marta. Si sentivano stanchi: su due larghe pietre, rizzantisi su dalla folta erba, si assisero.

Celso aveva gli occhi rossi, i polsi martellanti, dal cuore gli si alzava un gorgoglio, che il compagno non sentiva ma che sentiva egli, più forte e più irrequieto che il murmure dell'acqua corrente. Esclamò infine: *Rimanti dal parlare di me. Tu mi accennasti al genere*

umano che soffre tutto quanto: ebbene, del soffrire che fa non si dà pace, borbotta e maledice, come faccio io. Ho tutti gli uomini a fratelli, perchè tutti urlano e bestemmiano.

Non è vero, osservò Leandro. I molti, i moltissimi nel dolore si dementano e sfuriano: ma ci ha i sapienti che il dolore sanno apprezzare e ne cavano il lor pro: ci ha gl'innumerevoli tra i figliuoli di Cristo che pigliano con rassegnazione la croce, e se ne fanno bastone di forza nel presente secolo e scala di vita eterna. Concedasi nondimeno che il mondo sotto il peso del dolore smanii ed insanisca: fa egli bene? Le sue smanie, i suoi scoppi non sono da condannarsi?

Chiudi tu dunque in chi soffre la bocca ai lamenti? Crudele uomo! lo interruppe Celso.

Non chiudo la bocca ai lamenti, rispose l'altro; chiudo in chi soffre la bocca agli stolti sarcasmi ed alle bestemmie. E questo faccio perchè, lasciando libero il guaire e il piangere ai dolorosi, la bestemmia non frutta nulla, quando piuttosto provoca la divina collera a sfolgorarla. Faccio questo a sicurtà ed anche con una cotale letizia, perchè miro il genere umano dal suo dolore di secoli trarre, vorrei dire, le ragioni della social grandezza, l'aroma della conservazione.

Non ti credo, gridò Celso indispettato. Visitasti altre volte Corneto. Hai tu veduto gli

avanzi della vecchia Tarquinia? Hai tu contemplato le sotterranee grotte, e dentro a quelle i sepolcri, le pitture, i vasi, gli emblemi, le armi, i classici ruderi degli etruschi? Un glorioso popolo ha sofferto, e pur fu divorato dalla morte, disfatto nello scempio: avrebbe dovuto rallegrarsene? Stiamo a sentire che da quelle grotte e da quei sepolcri si levino al cielo i ringraziamenti della gente sterminata.....

Al quale Leandro: *Ma chi ha detto a te che un popolo, per non dover sottostare alla legge del dolore, avesse dovuto vivere su la faccia della terra eterno? Allora, secondo il tuo concetto, unicamente un popolo, senza mai sparpagliarsi e produrne un altro, sarebbe venuto su dominando, occupando l'orbe tutto. E come avrebbe più avuto luogo la varietà, il genere multiforme delle cose, la ricchezza degli eventi e il progresso? come più l'intreccio delle stirpi, il movimento che si parte dall'oriente e quello che si sveglia nell'occidente, lo scontro in somma, il tramischiamento delle genti, il lor cozzo, la lor pace, la loro armonia? E tutto ciò che dico e che costituisce l'ordine del mondo presente, non ti mostra cosa più ammirabile che il tuo unico e sempiterno popolo, cosa altresì più cara e più diletta? Imperocchè dentro a qualcuna delle diverse schiatte tu discopri quella speciale fisiono-*

ma che venne a posarsi su la tua faccia, e provi quanto è dolce il riconoscere di avere una distinta fratellanza ed una patria. Poi tu, Celso, radicalmente erri. Tu immagini che un popolo venga per sola cagione esterna percosso da violenta morte e disperso. Per usato è il contrario. Prima quel popolo, se ben l'osservi, lavorato da interna labe che accumula nelle sue viscere, uccide sè stesso: comincia appunto ad uccidersi quando, toccato l'apice della gloria mondana, si abbandona a' vizi, gittasi ai piedi delle femmine, diserta gli altari ed amareggia Dio. Egli, così operando, si apre il sepolcro ed aspetta chi ve lo cacci. E poi vengono di fatto i suoi nemici già prevalenti ad esso, e il sotterrano. Finalmente, o Celso, non vedi ordine di Provvidenza? Un popolo muore, ed un altro ne nasce. Tu mi nominasti gli etruschi, e io ti ricordo i romani. I magnanimi successori degli etruschi son dessi. Pensa a questo invincibile popolo, pensa a quella sua repubblica ed a quell'impero, e dimmi se per molti secoli la vita non guadagnò su la morte.

Si era alquanto nell'animo di Celso acchetata la sedizione dei pensieri e degli affetti: l'acqua del fiume che fuggiva lì presso, mormorava sempre: egli nel suo cuore non mormorava più.

Si fu accorto Leandro che le sue parole entravano, e più amabile alla propria volta e più tranquillo menò avanti il discorso. *Tu, mio Celso, novizio nelle alte scuole, salutasti da poco la letteratura; da poco tempo ancora alla storia ed alla filosofia nutristi il tuo baldo ingegno. Lascia a me, che ti precedo di dieci anni e mi sono fatto macro nel poema delle lettere e delle scienze lo svolgerti alcune pagine, onde si abbellisce con le tinte del dolore il libro comune della vita. Non ami, affissandoti in cotal libro, leggere anche tu dei popoli, leggere degli individui umani?*

Non so, confessava Celso: tu sei come l'arpa di Davidde che calmò le furie di Saul. Ora sono in calma. Parla, che ho caro di ascoltarti.

Ed incontanente Leandro, come se l'avesse a memoria, pronunziò la seguente dimostrazione storica.

Il dolore è condizione indispensabile alla vita delle nazioni.

Come l'uomo esce alla luce nei dolori del parto della donna, così le nazioni acquistano l'essere proprio e si formano nei dolori del parto della società. Di tal guisa si costituisce la monarchia di Ciro, battagliando di ogni fatta nemici e facendo ai popoli dell'Asia sopportare dolori immensi; di tal guisa, fra la tenzone e l'affanno, sorgono le repubbliche della Grecia; di tal guisa la monarchia di

Alessandro, di tal guisa la repubblica e l'impero di Roma. E qual era in petto a questi romani, che più sopra ti commendai, il tenace proposito con che si reggevano? Lo dice la storia e più la lor pubblica vita: Et facere et pati fortia romanum est. Costituzioni nazionali e gloriose e valide non possono essere se il cuore della società angosciosamente non batta, se le sue mani di sangue non si bagnino, nè si ricoprano gli occhi di lacrime.

Il dolore nel sentimento degli individui umani è fratello alla gioia, anzi di sovente ne è il padre.

Omero canta nell'Iliade una gioia sublime; la vittoria della sua patria; ma t'introduce ad un grande funerale, alla distruzione di Troia. Virgilio canta i dolori di Enea fuggiasco pel mare, e questi dolori gli fruttano l'epopea della stirpe latina. Stazio canta un acerbo dolore nella Tebaide, il rogo di due fratelli; e fa detestar la credenza all'inesorabile fato. Lucano canta la tragedia de' suoi concittadini nella Farsalia; ma canta in sostanza una grande sconfitta ed un più grande trionfo. Dante canta queste tre cose: la disperazione, l'espiazione e la glorificazione; ti mette ad un viaggio, ove tu incominci dal massimo duolo per finire al massimo gaudio. Il Petrarca canta l'amore, il quale si spartisce a tre ordini: vita, morte, trionfi. Il Tasso canta nella Gerusalemme una gioia cristiana, ma quella

gioia da incredibili dolori prorompe. Il Milton canta un dolore sterminato, il paradiso perduto dall'uomo, a cui supplirà la misericordia di Dio. Il Klopstock canta un dolore divino, la passione del Messia, da cui sarà la rigenerazione del mondo. In somma, uomo non vi è, nè cantore che non senta lo strazio nella sua anima e che celebri la pura gioia.

Il dolore è cote potente ad acuire l'ingegno e l'operosità personale.

Il genio è simile al ferro, che percosso dalla selce scatta da sè le celestiali scintille. E come nell'oscurità di un eclisse solare si scoprono talora pel firmamento errare luminose comete, così nel trarre della calamità viene posto in luce un grande uomo, un eroe. Orazio dice che l'indigenza lo spinse ad esser poeta. Il Cervantes alla sua volta è povero; e gli spagnuoli, fra i quali vive misero e vecchio, sanno e veggono bene che è povero e stremo di tutto: pure dall'arricchirlo si tengono; imperocchè se egli è in agi e in dovizie, non dona più il patrio teatro de' suoi classici drammi. Stia dunque mendico, chè la sua povertà arricchisce il mondo. E per tal ragione il Richter dice alla povertà: Sii la benvenuta, purchè nel corso della vita tu non giunga troppo tardi. Di somigliante guisa il Grozio scrive in carcere uno de' suoi libri più religiosi, il Com-

mentario sopra san Matteo; come il Pellico vi detta Le mie Prigioni, e come il Campanella vi aveva già dettato quella sua famosa utopia: Civitas Solis.

Il dolore è la glorificazione della grandezza umana.

Il tedesco Heine ha detto: Ovunque una grande anima manifesta i suoi pensieri, ivi è pure un Golgota. È vero. Socrate nei settantadue anni della sua vita non vuole adorare la moltitudine degli dèi, svela l'unità di Dio; ed è avvelenato: è un Golgota. Papa Ildebrando svela l'idea della costituzione della Chiesa; quell'idea sostiene di faccia all'imperatore alemanno, ed è mandato a morire in esilio: è un Golgota. Cristoforo Colombo annunzia la realtà di un mondo novello, lo scopre, e vien gravato di catene: è un Golgota. Ruggero Bacone manifesta i suoi pensieri nella fisica e nella chimica, fa rare invenzioni scientifiche, e ne tocca un carcere di dieci anni: è un Golgota. Così di altri infiniti. Ora il Golgota, su cui è messo a tormentar l'uomo illustre, gli conferisce tale un'aureola che lo rende nel cospetto dei popoli venerabile. Intorno a che il Visconte di Chateaubriand punto alle glorie di Napoleone I e a lui sdegnato in nome della libertà, esclama, dopo accaduta la grande catastrofe e l'incredibile prigionia —

Ora a glorificare l'eroe, ad accrescerne e perpetuarne il nome, è venuta Sant'Elena; ci mancava Sant'Elena! Buonaparte non è più il vero Buonaparte: diventa una figura di leggenda composta dalle fantasie del poeta, dalle tradizioni del soldato e dai racconti del popolo: egli è fatto il Carlomagno e l'Alessandro dell'epopea del medio evo, che noi vediamo oggigiorno. Se prima Napoleone apparteneva al mondo, oggi il mondo appartiene a lui. L'Europa, sempre un po' romanzesca, s'inchina sotto il catafalco di Sant'Elena.

Non ti ho mai avuto così poderoso come oggi: qui dove si arrestava Leandro facevasi a dire Celso. Per verità tu studiasti più di me e molte più cose sai. E queste sai anche acconciarle al mio dosso.

Un' ultima avvertenza, ripigliava Leandro. Fosti con me tanto buono: consentimi...

Ebbene...?

Eccomi a ciò che bramo significarti. Tu, Celso mio, di personale carattere non vai certo lemme lemme, come tanti altri: sei focoso, ti accendi agevolmente in collera: ma quando nel tuo cuore si è smorzata quella vampa o vi rimane solo il lucignolo fumigante, tu anche di leggeri cadi in malinconia. La tua anima da un cielo di fuoco passa di repente ad un cielo pieno di neb-

*bia. Allora tu gemi. È giusto: dopo vibrato il fulmine, inumidisci delle tue lacrime la cenere che hai prodotto. Ora sai? La malinconia pur essa, non propriamente quella che affligge te a certe ore, ma sì quella che è governata dalla filosofia ed ha una radice virtuosa, vien capace di alzare l'uomo alla perfezione. Se malinconico tu vuoi essere, melanconia ti desidero di questa vena. Così ti è avviso che non istruggo il tuo carattere, sì lo immigloro. E per avviarti con autorità, senti, o Celso, le savie parole che Alfredo Tonnellé nel suo bel libro *Fragments sur l'art et la philosophie* lasciò scritte. Te le do italiane: — La melanconia non è altro che l'amore e il sentimento del divino, è la tristezza al veder le cose passeggiere, mobili, caduche, mescolate di male e di bene, al vedere che nulla dura; ed è un ritorno sopra noi stessi, un'aspirazione di questo mondo imperfetto alla perfezione suprema, di questo mondo dipendente all'indipendenza sovrana, di questa vita dissipata alla vita piena e identica a sè medesima. Ecco ciò che essa è. In cotal senso non vi ha grande uomo senza melanconia; e per fermo ecco il fondo di ciò che noi chiamiamo comunemente con questo nome: la fuga del tempo, il dispiacere del passato, le aspirazioni verso un avvenir migliore. Vi è adunque una melanconia sana e vera. Il*

suo abuso è quando essa non serve a farci passare da questo mondo al mondo superiore, ma si chiude e si consuma in un vano circolo di sterili pentimenti, senza levarci da questo tempo fugace e rotto verso l'eternità. — *Tai pensieri*, conchiudeva Leandro, *colorò la luce del Calvario*.

Ti ringrazio, gridò Celso con un fervore tutto indolcito, porgendo la mano al suo parente. *Benissimo; tu parlasti a me: t'intesi. Il tuo discorso, oltre che bello, è buono. Vedrò di vantaggiarmene*.


E si seppe in effetto che Celso diventò un giovane a modo. Cessò le bestemmie ed ammise nelle sue consuetudini la divozione e la pietà. Venne la tempesta preveduta, percosse la sua famiglia e lo furò di ogni ricchezza: ma egli, intelligente e laborioso, fecondò le zolle del nuovo cammino col sudore della sua fronte. E perchè credente in Dio, morigerato e solerte, potè pur cingere la corona dei fiori da lui vagheggiata tanto! Gli fu concesso d'impalmare la fanciulla desideratissima.

La Provvidenza ci è per tutti nel mondo.

Asprigne e troppo fiere saranno parute da principio a molti lettori, come parvero anche a noi, le ammonizioni di Leandro. Ma egli doveva spezzare una selce; e la selce non si spezza a baci, sì a colpi di martello.

RAPPRESENTAZIONI MORALI

STEREOSCOPICHE

I ha cose che portano cattivo nome più che non sel meritino le poverette. Accade di esse come di alcuni uomini che sono generalmente creduti inetti, forse scioli e goffi; eppure chi li tasta addentro e sa pesarli, conosce che a qualche nonnulla e' valgono.

Quanto non è avuta per triviale e scimunita la lanterna magica!

Il signore, la damigella, il cortigiano, il politico, il dottore, il filosofo non la degneranno di uno sguardo; ma essa è il trastullo del po-poletto, al quale col solo annunzio delle sue meraviglie fa venire l'acquolina in bocca; e poi

col giuoco delle sue vedute, delle sue farse e delle sue scene fa inarcare le ciglia, battere in petto come arieti le affezioni concitate, scoppiare le grida e le risa, vibrare le mani o pestare il suolo co' piedi.

Non siamo qua per fare gli elogi della lanterna magica: se non che dovendo applicarci ad altre vedute che del magico hanno, l'allegarla come a splendore di confronto non ci fa male.

L'appetitoso e il superlativo della lanterna magica sta in ciò, che essa gli oggetti piccoli ve li fa diventare grandi, e con una rapidità indicibile fa passarvi davanti agli occhi le rappresentanze più strane. Ora vi dà una burrasca di mare e gli atterriti naviganti che vanno sotto acqua; or il nonno e la nonna con lor capelliera bianca adagiati tranquillamente in letto a dormire: ora vi dà il re, ed ora il pulcinella. Ciò è cagione nella plebe di eccitamento, è il solluchero, il lato prestigioso.

Ma ciò per le teste pensanti è il vuoto della logica e dell'arte, giacchè le scene capitano improvvisi, saltellanti, prive di nesso, onde tu viaggi senza bussola, e sempre precipitato, per

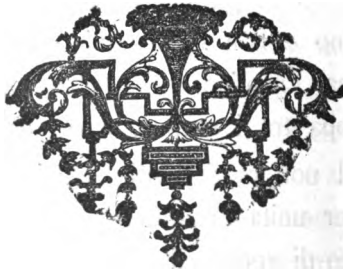
il mare come per la terra; ovvero, senza che tu il sappia, dal cielo piombi con le ali del demone nell' inferno. Di qui la voce, la lanterna magica essere una ragazzata, una fandonia.

Nelle vedute che ci apparecchiamo a dar noi, sarà schifato cotal difetto. Ci piace il vivo, il razzente, anche il subitaneo, il terribile, il magno, non diciamo già lo sperticato; ma, corbezzole! sieno angeli, sieno mostri, bisogna che e' serbino attinenza fra sè; e che dovendo, poniamo, combattere gli uni contro agli altri, non si sparpaglino e non si allontanino, ed uno non vada a cercar l'inimico ai lidi dell'aurora mentre l'altro galoppa tra i crepuscoli dell'ocaso.

E così il non perdere di vista i personaggi e il mantener unita l'azione drammatica, ci scu-
serà il vezzo di recare il dramma a varietà di luoghi. Non è poi il luogo che produce il dramma, ma questo informa e colorisce quello.

E quanto all'aggrandire degli oggetti, speriamo che gli uomini vi parranno uomini, e non campanili; gli alberi alberi, e non montagne. Ogni cosa, secondo la natura sua, *in pondere et mensura*.

Il che notato per buona intelligenza di chi legge, eccoci alle nostre rappresentazioni, le quali, se ce lo permettete, osiamo chiamar *morali stereoscopiche*.





VEDUTA PRIMA



UNO STUDIOLO.

Uomo in giubbone e uomo in sottana.

IL primo che qui fa mostra di sè, non è mica uomo che miri a lussureggiare, non è frinfrino nè damerino, sì piuttosto letterato. Ma egli è un po' vestito a gusto stravagante, e ciò significa la bizzarría della mente. Anche se guardate alla sua faccia ed a' suoi movimenti vi accorgete di questo: imperocchè a certi istanti tiene gli occhi atterrati e morti, a certi altri muove occhiate irrequiete, infastidite o scotanti, senza che ne apparisca il perchè: aggrinza la pelle delle guance quasi ad ogni pensiero che gli corre per la testa e prende aria sospettosa

e scettica; cosicchè e' sembra che s'impermalisca dove altri starebbe cordialmente tranquillo e lieto, pronto intanto a ridere in qualche suo momento fuggitivo di letizia nervosa dove tu piangeresti. Non dico che in cotesto uomo non si continui un fondo di anima buona ed onesta; ma egli è come un lago di acque che hanno avuto sana scaturigine, circondate ora alle sponde ed annerite da selvagge lappole, da ginepri e da ortiche.

L'altro uomo in sottana che vi si presenta, è tratteggiato presto. Diritto della persona ed allampanato, con fronte alta, crine a fiocchi bianchi come i diacci alpini, e sembiante bonario. Ha letto e studiato più che parecchi anni; ma egli sente che non potrebbe presumere per iscienza a petto di nessuno al mondo: sente che ha un cuore che batte per il bene e vorrebbe render felici gli uomini. Il ministero ecclesiastico cui si diede per la chiamata di Dio, contentò le sue brame, le sublimò: il miserello, senza la forza sacerdotale, saría rimasto come un piccolo virgulto in qualche parte obliata del campo: Gesù lo fece albero. Ed egli prega che il suo albero, innaffiato del sangue del Golgota, possa, prima dell'ultimo disseccarsi, dare qualche fiore ancora, dar qualche frutto. Fossero frutti tutte le sue foglie! ne gustassero i tra-

viati tutti, anche l'uomo che a lui dimora presentemente a fianco, tinto a balzano e già molto inclinato a scettico !

I due personaggi si rimangono nell'ombra del mistero e ciò non è un bel garbo. Illuminiamoli.

Non vi ricordate di quell'uomo, al quale indirizzai i racconti su la Provvidenza, vedendolo in bisogno di cosiffatta lettura ? di quell'uomo svogliato di Dio e della preghiera, un po' sofista e sputante i mali dubbi, che io subito chiamai disputatore e mio tormentatore ? Bene ; il personaggio in giubbone è desso.

E il personaggio in sottana ?... Sono io.

Ora mirate novità.

Venutomi colui in casa, come delle volte usa, e preso il libro dei *Racconti* che io gentilmente gli proffersi, sedette, appoggiò il braccio sinistro allo scrittoio e si diede pensierosamente a leggere. Io, senza fermar il lavoro che avevo alle mani, non tralasciai di gettare qualche sguardo in quella faccia per indovinare l'effetto che poteva venirgli dal mio libro. Le crespe nella sua fronte si alzavano e calavano, quasi nuvolette nell'orizzonte agitate dal venticello. Leggeva egli, leggeva ; e non mi guardò mai. Segni di compiacenza non diede, a moti violenti non si arrese, e se talvolta andò visibilmente scosso

dell'animo, s'impose un freno, attutì l'émpito e tirò innanzi. Quando, giunto qui sopra ove il narrare della Provvidenza cessa nei presenti racconti, lasciò cadere il libro su i ginocchi, due strisce di sangue vivo trasse in su le gote, trovò un'obbiezione, parve andarne glorificato e da me si rivolse. Ne nacque il seguente dialogo.

Egli: *Ho mandato giù una sessantina di pagine e non mi venne trovato quello che dovea stare a perno di tutto. Questo manca al vostro libro.*

Io: *Che cosa vi manca?*

Egli: *La definizione. Si parla ad ogni piè sospinto della Provvidenza, le si attribuiscono felici ed inaspettati eventi, se ne fanno intenerire i cuori; ma la si suppone, la Provvidenza, e non si dice che cosa è.*

Io: *Considerate, signore, che non feci un libro di testo, nè stesi un trattato, in cui si avrebbe dovuto incominciare, secondo i rétori, dal definire la cosa: volli adunare racconti, sperando che l'eloquenza del fatto, dirimpetto alla sottigliezza del raziocinio, potesse in certe anime intricate produrre maggiore utilità. I racconti non vi diedero netta e distinta la definizione della Provvidenza? Eppure i personaggi che in essi racconti si descrivono, hanno inteso che cosa ella sia. Ed in verità quello che già leggevate, sparge tanta luce e la sparge qui e colà, che per*

fermo la divina Provvidenza non si rimane un'incognita. Chi ama di comprenderla, ne coglie bene il significato.

Egli: Ma se fosse a parte a parte e lucidamente definita, non si anderebbe a battere della testa... dirò meglio: vedrebbe si convenga ammettere la Provvidenza divina, dacchè dall'ammetterla si va ad incappare in certi scogli fatali.....

Io: Ah dunque voi intendete che cosa sia la divina Provvidenza e che importi nell'uomo! Se non lo intendeste, vi sarebbe impossibile veder sorgere scogli fatali subito che ella si ammette e vi si crede! La questione spunta dopo la tesi. Ditemi intanto: i fatali scogli che con sè tira il dogma della Provvidenza, quali sono?

Egli: Stanno qui, che si scorge la Provvidenza dare in falso, mentre ella si propone una cosa e ne succede un'altra, si propone il bene e ne risulta il male. E poi, poi, se come affermate voi altri, Dio conduce gli uomini dove egli vuole, gli uomini altro non possono essere che un branco di fanteschi.

Io: Capisco, signore, che voi capite in sostanza quanto noi cristiani e preti; ma vi beccate il cervello per guastare la dottrina e i fatti. Voi frapponete bastoni alle ruote del magnifico carro, in cui per tutta la terra Dio e gli uomini cam-

minano. E parmi che vi credereste contento quando questa vaporiera eterna, per usare una voce degli odierni, poteste voi farla uscire dalle rotaie. Ma ci è l'Auriga che non si lascia sviare; e quando i tristarelli si fanno innanzi per abbarrargli il cammino, il carro passa su le lor braccia, passa su le lor teste, alcune volte stritolandoli, ed altre a sè guadagnandoli con quella mortificazione, per menarseli dietro rinsaviti ed amorosi. Oh giacchè voi, signore, gettate i vostri bastoni al passaggio del gran carro, perchè non vi piace di appartenere al numero di questi ultimi fortunati?

Egli: Mi reputeate dunque il nemico di Dio e l'insulso critico della Provvidenza?

Io: E perchè non debba reputarvi io tale e voi possiate essere del numero dei fortunati, prendiamo un bel partito. Lasciate star là per al presente il mio libro dei Racconti, lasciate stare qualunque altro volume; e procacciamoci da un'altra parte, in modo attraente e lesto da persone vive, più larghe ed opportune conoscenze. Se vi contenteranno, potremo al nostro libro aggiungerle e far opera, a giudizio vostro, compiuta o meno imperfetta.

Egli: Come pigliare da persone vive e piene di simpatia per noi le volute conoscenze?

Io: Ecco; noi qui formiamo un quadro, un

gruppetto di due persone; piccola cosa, ma tale ad ogni modo che se la rispettabile società letteraria ci vedesse e ci ascoltasse, non ci disprezzerebbe forse, terrebbe conto delle nostre parole. Perchè noi, uomini di società e di lettere, non possiamo fare altrettanto in riguardo ad altro quadro di persone disputanti e dotte, rendendoci loro ascoltatori? Io so di qualcheduno di cotali luoghi o convegni scientifici. Giacchè non vogliamo dare spettacolo, raccogliamo l'altrui e facciamoci spettatori.

Approvò e si mosse; ed io, levandomi da sedere: *Mettiamoci all'opera,*



VEDUTA SECONDA



POZZUOLI,

o la definizione della Provvidenza.

IL MAESTRO RIPETITORE E I TRE DISCEPOLI.

Era una comitiva di quattro, cioè tre giovanetti in su i venti anni, allegri, fiorenti, ma educatissimi e di nobile aspetto: a duce di essi un uomo presso ai cinquanta, tarchiato e saldo, tanto buono a passarsela con lui, quanto dignitoso e severo al primo mirarlo; facilmente mostrava contratte ne' suoi lineamenti le abitudini del silenzio e della scienza.

Usciti da Napoli in sul *tramway* la mattina di un bellissimo giorno di aprile, varcavano i giardini di Chiaia, la spiaggia di Mergellina, quelle terre piene di riso, risonanti di armonie; entravano poi la grotta del Cane, ricca e altera del suo prodigio; di lì giunti presto in Pozzuoli, scendevano. Ed in questo memorabile paese che ritiene ancora tanti avanzi della grandezza romana, non si fermavano ad osservare le molte

meraviglie di che i viaggiatori son ghiotti; non ispendevano il lor tempo a visitare l'anfiteatro e il ponte di Caligola, non il tempio di Serapide, non la via Campana squarciata ai sepolcri della Colombaria; nè anco si avviavano alla vicina Accademia di Cicerone, ove costui dettava le sue questioni celeberrime. Le sapevano tutte coteste cose, avevano già contemplato più volte le antiche ruine e i nuovi monumenti della civiltà di Pozzuoli.

Un palazzo a color cilestre, con linee bianche, sfumate, quasi strisce di nebbia in ciel sereno, decorato di arabeschi ed elegante di stile, pareva che se ne stesse lì al suo posto attendendoli: imperocchè non sì tosto e' comparvero, che un vecchio servitore, tutto calvo, con pochi pizzini di nivea barba al mento, facevasi in su la porta a riceverli, profondavasi in saluti, dando a ciascuno il ben venuto. Introdotti nell'attigua sala, non fu pericolo che si mettesse indugio a ciò che i giovani principalmente bramavano: fu subito un sedersi a tavola, divorare un magnifico asciolvere, chiaccherare, ridere e raccontar novelle, che la era cosa di vera delizia.

Come si ebbero rifocillato lo stomaco e preso lo spasso, l'onorabile signor Arimondo, il maestro ripetitore; *Orsù*, disse, *figliuoli*, *qui non ci è da fare più nulla, la tavola è sparecchiata;*

ma ci è su nell'appartamento nobile l'altra tavola che vi aspetta. Andiamo. E tutti si alzarono.

La tavola del piano superiore, locata in altra sala capace e bella, con verone davanti, il quale mette alla via maestra ed ha viste graziose, era diversamente provveduta che non quella di sotto; sparsa di carte, di libri, assai più ampia che semplice scrivania; qui, in quel giorno che portava il giovedì, doveasi richiamare l'attenzione dei discepoli su le ultime lezioni avute, raffermarle o raccomandarle ad essi in capo; ammannire loro in somma pascolo puro ed eletto; la scienza, che è la vivanda dello spirito.

Perchè il signor Arimondo, veduti in assetto e ben disposti i tre giovani, Ernesto, Giulietto e Celestino, dei quali curava il tirocinio scientifico; *Limitiamoci*, esclamò, *all'esame della filosofia della storia, i cui ammaestramenti ricevete di questi giorni all'università: facestene voi regolarmente lo schizzo o il sunto? Che vi insegnò il Professore?*

La risposta tardò un poco, chè ciascuno peritavasi di confessare il vero. Ma Celestino, anima facile ed arditella; *Se noi dobbiamo esporvi come andò il fatto*, disse, *sappiate, signor maestro, che, tranne qualche noterella presa in iscuola, nessuno di noi compose l'ordinato compendio che ci chiedete. Come potevamo metter*

l'ordine nel disordine? E passi del modo arruffato, anzi bistorto! il peggio fu la confusione delle idee.....

Poffare! La scusa del lavoro tralasciato la trovaste speciosa e forte. Ma in che mai s'ingarbugliò, a parer vostro, e che disse di orrido il Professore? soggiunse Arimondo facendo lo gnorri.

Ernesto, forse il più valente dei compagni, prese allora la parola. *Veramente malagevole è riferirvi l'insegnamento inteso. Il nostro facondissimo professor Vera nelle sue elucubrazioni storiche e filosofiche si è da cinque o sei giorni avventato a dissertare della Provvidenza; dico avventato, perchè le sue lezioni furono una battaglia. Toccò di sant'Agostino e del Bossuet, toccò del Vico, grandi encomiatori della Provvidenza; ma permettendoci egli di pur ritenere cotal nome che è di comune uso, protestò che doveasi intorno alla Provvidenza raddrizzare il concetto. E quando l'udimmo accingersi a siffatto raddrizzamento, noi non intendemmo più niente, ovvero ci parve d'intendere un'enorme bestialità. Siam rimasti ciechi, intronati, avviliti. Ponemmo nondimeno in carta alcune sue frasi testuali. Con lui, con l'egregio signor Vera, la divina Provvidenza non possiamo più comprenderla, non più definirla. Se fossimo di questo*

interrogati, potremmo raccogliere dalla dottrina cristiana una definizione buona e chiara; ma con le dottrine filosofiche dell'Università di Napoli dovremmo appalesarci peggio che uomini balbuzienti. Deh, maestro nostro carissimo, vi preghiamo che per istabilire la trattazione presente, vogliate prima di tutto favorircela voi una definizione razionale o filosofica, od altramente storica della Provvidenza divina. Di qui tornerà piano ed utile l'ire innanzi.

Durante il qual favellare, il signor Arimondo non battè palpebra, non fece gesti, non istraibiliò; uomo di poca mutabilità ne' suoi atti esterni, ascoltò come impassibile. Pure acconsentiva dell'animo; il perchè con la massima sincerità e candidezza tolse a dire: *Ora non vi do più il torto; voi avete ragione, giovani miei. Le dottrine razionali e religiose del professor Vera le conosco da lunga pezza: egli è il più fedele discepolo dell'Hegel nella nostra Italia. E Giorgio Hegel fu incomprendibile; dichiarò morendo che nessuno de' suoi scolari, eccetto forse uno, lo aveva capito. Non compreso l'originale, potrebbe essere compreso l'imitatore? Se non che la domanda o la preghiera a me rivolta che io vi definisca filosoficamente la Provvidenza, non mi va. Che cosa possiede di più avanti, sia in teorema, sia in diritto, la filosofia in tal argo-*

mento, che non abbia il cristianesimo? Non è anzi dalla divina rivelazione che discesero le migliori scoperte alla ragione umana? Ma, fermato questo, cacciata lungi da noi la presunzione filosofica, voglio contentarvi.

E stato sospeso un pochetto quasi in una ricerca della mente per trovar modi di dire semplicissimi; *La Provvidenza*, incominciò egli, *è il governo di Dio così nel mondo fisico, come nella civile società; il che si accorda con quel detto della Sapienza al capo XIV: Tua autem, Pater, providentia gubernat. E se ricordate l'affettuoso tratto del vangelo, in cui Gesù vi fa pensare agli uccelli dell'aria che non seminano nè mietono, eppure son riforniti di cibo; e vi chiama a contemplare il giglio, più ben vestito e più ricco che il re Salomone sopra il suo trono; e dopo questo gli domanda: Perchè voi, uomini, che siete da più di cotali cose, temerete che il vostro Padre celeste vi lasci in abbandono? dite a me: non vi riesce evidente, doversi, sotto al nome di Provvidenza intendere l'amorosa cura, onde Dio assiste a tutte le create cose e specialmente a noi? E così volea essere; imperocchè, tratti dal nulla gli esseri ed ammessi gli uomini a' suoi diletti figliuoli, legge del cuore di Dio era di continuarsi in soccorrerli; cosicchè deve asserirsi che fin dal principio Dio vedeva il*

futuro e poneva il decreto dell'assistenza universale. È l'etimologia della Provvidenza: Providens dicitur quasi procul videns. Il senno stesso dei gentili arrivò in parte a tal conoscenza; e per non allegarvi i filosofi greci, Socrate, Platone, Aristotile, nobilissimi sopra gli altri, vi sia manifesto che Marco Tullio Cicerone nel libro secondo della Natura degli Dei proferisce questa sentenza: A Deo necesse est mundum regi; e che similmente Seneca nel libro terzo delle Questioni ci avverte: Scies omnia ex decreto Dei fieri. Ma i dottori della Chiesa illustrarono tanto là nei lor libri la dottrina della Provvidenza, che non è a desiderare di meglio. Mi tengo dal rapportarvi per non dare nel prolisso: solo vi dico che tutti i Santi Padri in ciò convengono, dal chiamare la divina Provvidenza il governo di Dio e nella natura e nel mondo morale; talchè, a sentenza loro, alcuna cosa non vi ha che ella non amministri: Nihil rerum est quod non administret Dei providentia; ciò che nel libro primo del Libero arbitrio affermò il sublimissimo sant'Agostino.

Qui taceva, non perchè gli mancasse materia al ragionamento, ma perchè la procella nell'ordine delle idee si appressava, e voleva egli che in quella pausa s'indovinasse l'apparire del momento formidabile. Ernesto, Giu-

lietto e Celestino, beevano dalle sue labbra la dottrina eletta, e vedutolo far alto, sembravano esclamare unanimi: *Perchè, maestro, non continuate?*

Il signor Arimondo se ne accorse di quel desío, fu contento e proseguì: *Molti degli uomini che troppo presumono di sè, non comprendono l'ordinamento divino; vedono il male nel mondo e gridano: Che è egli ciò? Se Dio si è riservato di governar le cose, come va che sotto al governo di lui le cose gli si ribellano e danno in disordine? Che se disordinatamente procedono, l'ordine della Provvidenza non cade con ciò rotto e dissipato? Miei bravi discepoli, l'universo è come un libro che racconta le divine meraviglie, ma in questo libro Dio nascose pure i suoi segreti, accanto alla luce mise le ombre: or dove i suoi segreti si studino con umiltà, si risolvono in principii evidenti e le ombre diventano luminose. Nel mondo ci è il male; e perchè? Non perchè l'abbia creato Dio, sì perchè Dio ha creato gli uomini liberi. Gli uomini liberi fecero abuso dell'illustre dono, peccarono, ed il male lo crearono essi. Ad impedire la possibilità del male Dio avrebbe dovuto crearli schiavi? Ma e non veggiamo noi come in grembo della società civile gli uomini si travagliano per la libertà, come libertà fre-*

mono, avvegnachè nel suo ambito esercizio pre-
veggano abusi orribili e di molti mali si dol-
gano? Noi non accusiamo gli uomini dell'amore
alla libertà: ne accuseremo Dio creatore? Ben-
chè, mirate come i segreti di Dio si spieghino,
ci erudiscano e rendano a più tanti eloquente e
vario il regno della Provvidenza. Dio che vuole
il bene e solo permette il male, fa sì che il male,
sottoposto all'impero della sua volontà, non pre-
valga, ma stia come servo del bene e cooperi
all'andamento dell'ordine universale. Gli uomini
rei, in fin dei conti, servono di piedestallo agli
uomini santi: ad ogni aumento di colpa è sempre
un maggiore aumento di virtù. Come i disordini
nella natura fisica finiscono con il ristabilirsi
dell'equilibrio e dell'armonia, nei popoli le ri-
voluzioni, le enormezze e gli scandali finiscono
con apprestare qualche nuovo trionfo al regno di
Dio. Metto il suggello a questo, togliendo dal
libro XIV dei Morali di san Gregorio Magno il
seguito ammonimento — Dio giusto e pietoso
disponendo gli atti degli uomini, *mortalium
acta disponens*, alcune cose concede favorevole
e propizio, altre ne permette irato, *alia con-
cedit propitius, alia permittit iratus*: ma le cose
che egli permette, così le tollera che le con-
verte in uso del suo volere, *et ea quae per-
mittit, sic tolerat, ut haec in sui consilii usum*

veritat — Se porrete ben mente, tal è la storia del mondo morale.

La definizione della Provvidenza venne ampiamente data; gli appunti che le si muovono, rintuzzati e vinti: si sarebbe detto che la lezione del maestro avesse tocco il termine. Il fatto è che i tre giovani, chiariti della mente e soddisfatti, all'erudito discorso applaudivono; ed ora vedemmo la cosa pel suo verso, confessarono; ora, mandato via quel garbuglio del Professore, intendiamo qual abbia significato il nome della divina Provvidenza.

Tornaste in tempo a nominarmelo il garbuglio del Professore, entrò a chiedere l'onorabile uomo; non mi affermaste di aver fedelmente notato qualche brano della sua dottrina? E non mi pregaste che prima di farci ad esaminar quella, da me vi si porgesse distinto e chiaro il concetto della Provvidenza? Bene: io la mia parte ho adempiuto: or adempiete la vostra. Leggetemi le parole del professor Vera.

Giulio pose nel giacchetto la mano e ne cavò un manoscritto. *In questa carta, disse, da me vergata ci è quanto noi tre avevamo buttato su fogli volanti in cattiva calligrafia per la foga dello scrivere colà in iscuola. Sentite, signor maestro. — Dire che la Provvidenza fa e governa il mondo e la storia, è dir poco o niente... La*

ragione sono i principii delle cose; e se è vero, come noi lo insegniamo, che i principii delle cose sono le idee, la Provvidenza altro non sarà che l'idea o il complesso delle idee... La logica, la natura e lo spirito: ecco i tre termini supremi, le tre sfere assolute, le tre idee che comprendono l'universalità delle cose. —

Avete altro? interrogò il signor Arimondo.

Sì, abbiamo qualche altra cosetta.

Tenetela in serbo, rispose egli, chè con quel che rimarrà forse oggi di non ventilato nelle parole da me udite, avremo materia per altra lezione. Al presente mi restringo a farvi scorgere ciò che il Vera pone a fondamento della sua dottrina.

Mise di balzo l'una gamba su l'altra, alzò il dito indice e proruppe in aria di affannosa meditazione: *Eccovi i due obbietti, ovvero le due personalità, che per il signor Vera si contrastano il dominio della filosofia della storia, Dio e l'uomo. Ma Dio nel suo modo di vedere è un ente barbogio: perciò lo ributta come una ciarpa della vecchia superstizione; perciò lo annulla, procedendo nel proprio filosofare come se Dio non fosse stato mai. Di qui non vuole la Provvidenza di sant'Agostino, nè del Bossuet, nè del Vico, nè quella di nessun profondo pensatore sia pagano o cristiano. A centro dell'universo vede*

unicamente l'uomo. E pensa darne la prova scrivendo, che la ragione sono i principii delle cose, che i principii delle cose sono le idee, e che le idee nel complesso loro sono la Provvidenza. In questa costruzione ideale non entra Dio eterno ed assoluto, libero, indipendente, reale in sè e di per sè: è tutta una costruzione rampollata, entro all'ordine cosmico, dal cervello dell'uomo. Chi di ciò dubitasse, è cavato dal dubbio udendo affermare, che i fattori di tutti i principii, di tutte le idee, e quindi della Provvidenza, sono tre: la logica, la natura e lo spirito. Onde, scartato novellamente Dio, il quale non è la logica, nè la natura, nè lo spirito hegeliano o panteista, ricomparisce l'uomo a dominatore dell'universo. Così vedete, miei cari giovani: volete voi tuttavia nominare la Provvidenza? Padronissimi; ma sappiate che della Provvidenza è autore l'uomo. Volete tuttavia ammettere Dio? Padronissimi; ma Dio è l'uomo.

Avea cambiato di positura nel proferire questi accenti ultimi: i piedi teneva fitti in terra, quasi in atto di premerla disdegnoso; le mani conserte e puntate su la tavola, e proseguiva: *Chi vuole qui a Baia visitar la casa di Nerone, che è un avanzo di tre camere, ha mestieri delle fiaccole ardenti: tanto ci è di orridezza e di buio! Le fiaccole pure ci bisognano per illumi-*

nare i tre fattori universali delle cose, donde scaturisce la teorica del signor Vera su la Provvidenza. E noi le fiaccole abbiamo. Abbiamo la luce della divina rivelazione ed il lume della ragione umana: al gittarsi di questo gemino splendore, la sua teorica vediamo al tutto deforme, triste ed esecranda. È parimente scempia e risibile. Il signor Vera, che si rimpolpò di Giorgio Hegel e nascose la sua magrezza, ammette la mentalità diffusa nel cosmos. Donde venne, o chi l'ha creata? Non lo sa nessuno, ed egli di saperlo non se ne briga. La mentalità, secondo lui, s'incarna cospicuamente nell'uomo; il quale eccovi perchè vien chiamato il re della natura e del mondo. Ma se il nostro pianeta che è piccolissimo a petto di altri innumerevoli globi celesti, non portasse il privilegio d'incarnar nell'uomo la più alta mentalità; se altri globi immensamente più vasti possedessero creature mentali in ragione della propria grandezza; ci dica egli: l'uomo, che me lo fa così potente, così sublime, da quasi assorbir nelle sue fibrille la mentalità universale, come potrebbe reggere a lungo in quella comparazione? come potrebbe essere gridato il dio dell'universo? Oimè, giovani miei, quanto si cade basso allora che si torce dal retto sentiero! L'uomo, che ripudia il vero Dio e disprezza vangelo e Chiesa,

*pare che diventi meno che uomo, perchè farne-
tica come pazzo.*

Ponea fine il signor Arimondo; ed acciocchè la lezione non rimanesse senza frutto, dava incarico ai tre discepoli che la si riassumesse a memoria e si consegnasse a' quaderni. Il buon Giulietto, nel ritirare il suo manoscritto, esclamò: *Mi ci metterò io.* E la lezione venne trascritta, il maestro ripetitore la rivide e trovò che andava bene.

VEDUTA TERZA

LE ROVINE DI PESTO,

o i disegni di Dio.

SEGUE DEL MAESTRO E DEI TRE GIOVANI.

Rosato, tranquillo, pieno di tutti i raggi del sole correva il secondo giovedì di aprile, sempre dolce a goderlo in care contrade, ma dolcissimo in quella elegante riviera di Napoli, dove l'aria, l'acqua, la terra e i giardini specchiano le bellezze del cielo.

Quel mattino erano partiti per tempissimo dalla Nunziatella, e dopo fatti sul battello a

vapore i sessanta *chilometri* di mare, toccavano il golfo di Salerno. Qui, innanzi tutto, l'entrata nell'ammirabile cattedrale, dove la figura gigante dell'apostolo Matteo vi presenta il suo vangelo, e dove nella storica cappella riposano le ceneri di quell'altro gigante di Papa, Ildebrando, il quale a tutti i nemici della Chiesa e più agli imperatori alemanni fece tremare le vene e i polsi. Ben s'intende, che, presa la perdonanza nel tempio di Dio, la seconda visita fu all'ostiere; il che fatto, salita la carrozzella, una di quelle che a mano dei Salernitani volano, scomparirono verso ponente.

Giace il vecchio Pesto come l'immane corpo di un Polifemo abbattuto e disfatto. Si ha spavento ad immaginare lo scroscio, quando gli alti massi precipitando, svegliavano da sè il tremuoto in quel suolo e contrastavano al mugghiare dei non lontani flutti, che fu per tutto quell'aere una battaglia di rombi. Pure, benchè ridotto il più a macerie, od a poche e sparpagliate membra, gli avanzi di Pesto sono tali che t'ingenerano tuttavia l'orrore suscitato alla vista della magnificenza offesa. Se noi, entrati per l'una delle quattro porte, ci lasciamo dietro i petroni delle mura e le sgretolate torri che le sormontano: e trapassato l'anfiteatro che tiene quasi il mezzo della città, arriviamo al

luogo dei tre portici, ovvero dei tre templi descritti da Vitruvio, ci si scopre un piccolo crocchio di uomini, a cui già per avventura ci fummo affezionati.

Vedete là nel tempio *esastilo ipetro*, dalla banda che volge a settentrione, un grandioso spazio, ove si contemplano a bell'agio le più che venti colonne di ordine dorico, tenaci sempre al suolo, ad alcuna delle quali si erge su le spalle un filare di altre colonne, le quali mirano liberamente al cielo, poichè il tetto del tempio fu balzato via? Entro allo spazio che ho detto, seduti su pietre accastionate insieme a mo' di sedile, ci è il signor Arimondo, ci è Ernesto, Celestino e Giulietto. Vi giunsero da pochi momenti; e qui, nel seno di quell'ineffabile silenzio, rallegrati dalla brezza che per l'intercolumnio spira, si hanno scelto, direi, il luogo della loro accademia, in cui rappiccar il discorso delle questioni filosofiche. Più tranquilla e maestosa non ebbero Platone ed Aristotile accademia mai!

Mi piace questa parte più che non quella di Pozzuoli, ove ci fummo l'altro dì radunati, esclamò Ernesto. Se il cielo è delizioso ugualmente, i vestigi dell'antichità che qui restano, mi hanno aspetto di più venerandi. Peccato che quando Pesto cadde, non ci si trovassero altro

che principi barbari e senza il menomo gusto dell'arte; chè, altrimenti, si sarebbero potute conservare opere magnifiche! E peccato che Roberto Guiscardo il 1080; per arricchire in Salerno il tempio di san Matteo, dispogliesse Pesto! Era già Pesto abbastanza sventurato.....

† Ed a me piace ora un'altra cosa ancor meglio, fecesi a dire il maestro Arimondo: piace che da noi il tempo non si sciupi e che nel massimo fervore dell'anima si metta mano a' ferri. Perchè taci, o Giulietto? Non portasti in viaggio il tuo manoscritto, in cui rimangono da vagheggiare altre gioie, o piuttosto altre peggiori barbarie dell'inclito professore hegeliano? Ripiglia quella lettura interrotta.

Ancor parlava, e Giulietto teneva già la carta in mano. Onde leggeva subito — Il bene o la provvidenza di un essere è contenuto nella sua idea, e la provvidenza in generale non può essere che il complesso, l'unità delle idee. Solamente con tal principio si può far l'esame delle varie teoriche intorno al principio determinante della storia. —

Ma qui, se vi si aggiunge il contenuto della prima lezione che ben ricordo, qui non si annunzia nulla di nuovo o diverso che non sia già redarguito da noi, soggiunse il Maestro. L'idea è il principio determinante della storia! L'ave-

vamo inteso dal signor Vera, sapevamcelo. E sapevamo, dopo le osservazioni nostre, che l'idea o il complesso delle idee venendo a scaturire dall'umano cervello ed a rinnegare la realtà di Dio, non è più possibile nessuna verità; non ha più luogo nè verità metafisica, nè speculativa, nè cosmica, nè fisica, nè antropologica. Distrutta la suprema fonte del vero e posto a supplirla l'uomo, ente derivato e non originale, contingente e non assoluto, tutto è perduto radicalmente. E perciò, come ogni altra cosa vacilla e muore, così, se si ammetta l'idea umana dominatrice dell'universo, nessuna storia rimane più spiegabile perchè diventa impossibile. L'esame delle varie teoriche intorno al principio determinante della storia potreste farlo a dilungo, accuratissimamente; ma con sempre a condottiera quell'idea umana sovranamente ed assolutamente autonoma, non avrete altro che mostruosi parti del vostro ingegno, cioè aborti.

Celestino a tal luogo, dove il maestro parve infastidito, si chinò verso Giulietto e gli susurrò a mezza voce: *Leggi, leggi quel tratto, che noi tre segnammo di marchio dispettoso e dicemmo affermazione perniciosissima. Sai? Leggi dei disegni eterni e divini; avremo almeno argomento nuovo.*

Che bisticciate, ragazzi? domandò il Maestro.

Nulla, nulla. Volevamo farvi intendere, ri-

spose Celestino, *una vera novità del nostro professor Vera.*

Ebbene, ascoltiamola.

Dimora qui, gridò Celestino togliendo di mano al compagno la carta e scorrendovi su e giù con gli occhi..... *L'ho trovata: è qui. Il professor Vera, per negar la Provvidenza divina ed infamarla, insegna che Dio, creando il mondo e l'uomo, si propose dei disegni, ma che tutti i suoi disegni andarono evidentemente falliti. Dunque non Dio, bensì l'uomo si metta ad autore della Provvidenza e della storia.*

Sì, è una bestemmia che tien sapore di nuovo, sclamò il signor Arimondo: *ad ogni modo la non è altro che un necessario e vano puntello, od una legittima conseguenza della sua dottrina.*

E tirato un po' di rubicondo in punta delle due guance, con un cotal rumore insolito nelle sue parole, seguitò: *Dove finisce il professor Vera indiando l'uomo, comincio io.*

Uomo, appalesami la tua forza; io ti mostrerò la tua debolezza.

Il professor Vera, che innalza l'uomo a centro della Provvidenza e della storia, tiene certissimamente che l'uomo si propose dei disegni ancor egli. Se ne propose davvero; lo ricordiamo tutti. Or via; i disegni dell'uomo andarono perduti tutti miserabilmente.

Nell'Eden, ai giorni felici della creazione, l'uomo presume di pareggiarsi all'Altissimo, tenta di esser Dio. L'impresa gloriosa rompe a mezzo, su la fronte di lui percuote lo scocco della folgore divina: egli perde innocenza, felicità, delizia e sicurtà di soggiorno. Va profugo per la terra. È un disegno fallito.

Nell'età che si nomina dai giganti, quando coi giganti son vedute crescere le femmine, ed ogni anima viva nelle proprie vie si corrompe, l'uomo pone il suo paradiso nei diletti della carne; l'uomo fa le grasse risa dei servi di Dio. Sciagurato! Quelle risa gli si raffreddano su le labbra, quel paradiso svanisce. Viene il diluvio. È un disegno fallito.

Nel campo di Sennaar, ove rizza la torre, la cui cima dee toccare le nubi, egli non ha per anco adempito il proprio lavoro, maneggia ancor la cazzuola e il martello, che già dalle nubi squarciate scende la superna collera a flagellarlo. Borbotta, fugge, e la magnifica torre al suolo stramazza. È la confusione delle lingue. È un altro disegno fallito.

Diranno che questi da me ricordati sono miti, cui inutile torna di appiccare gli umani commenti.

Non sono miti, o figliuoli, ma fatti biblici, perchè raccontati al vivo e con istile serio nella

santa scrittura. Ora la bibbia, eziandio pei profani, è il libro più sublime e più autorevole che si conosca; e ciò basta perchè ai tre avvenimenti accennati si debba concedere il peso della realtà. Ma fossero miti! conterrebbero sempre la smentita dei razionalisti; imperocchè in ogni mito è inchiusa una significazione; e questa con l'Eden, col diluvio, con la torre di Sennaar che ci rivela? Ci rivela l'uomo coi suoi disegni superbi abbattuto o disperso.

Uomo, appalesami la tua forza e io ti mostrerò la tua debolezza.

Nel paganesimo l'uomo che tien posto più alto e privilegiato, domanda l'adorazione, va nella nicchia dorata e aspetta l'incenso delle turbe; vuol essere Mercurio, Apollo, Venere, Diana, Giunone. Che ne séguita? La storia umana, che Dio volle dotata di progresso, va dunque innanzi di simil piede? Eh quell'incenso cessò, quella nicchia s'infranse; le povere deità pagane calarono maledette dai lor delubri.

Durante l'impero dei Cesari, nell'uom latino che signoreggia la terra, è una smania ferocissima; ricacciare indietro il Galileo e struggere il cristianesimo. Vi riesce? Il cristianesimo più e più si avvanza vittorioso nel suo lago di sangue; Gesù vince i Cesari, vince l'uom latino ed impera ai popoli.

A questi due momenti del mondo antico rispondono due momenti storici del mondo moderno.

Il Voltaire dalla Senna vuol rifare l'impresa che Tiberio, Caligola e Domiziano avevano meditata sul Tevere: Schiacciare l'Infame. Il Voltaire vi riesce? ha schiacciato? E i figliuoli del Voltaire che giurano sulla parola del maestro, e dello stesso émpito fremono, che cosa fanno? schiacciano l'Infame? Ma non iscorgete il sepolcro, apparecchiato in Francia, e per l'Europa a Cristo, spalancarsi sotto ai lor passi in voragine che li divora? Il Voltaire già vecchio vi cadde, la prima sua coorte vi cadde, e vi cadrà mano a mano là falange degli increduli che verranno.

L'altro momento storico dell'età moderna ha meno del terrifico, ma dell'esemplare ugualmente: tocca i presenti razionalisti. Vogliono costoro rifar l'impresa de' semidei paganeschi, voglion essere adorati per numi. Un giorno Amedeo Fichte annunzia ai discepoli che il domani si accingerebbe a crear Dio. Il domani trova che Dio è già bell'e creato. Qual è? È il medesimo uomo. E se l'uomo è Dio, i razionalisti che di prima mano il posseggono ed hanno fatto la peregrina scoperta, si atteggiano a pigliare i battimani e i profumi delle moltitudini rozze e idiote. Eccoci ai nuovi Mercuri e alle novelle

Veneri. Quali dèi! Non vedete che il mondo ride? Non vedete che l'uomo razionalista è un dio beffardo e in caricatura? Poniamo dunque la corona su la fronte dei redivivi, ma sia intessuta di elleboro e non di alloro. Ponendola, rido pur io.

Uomo, che ti chiamai ad appalesarmi la tua potenza, conosci a che ella si riduce! Tu mi mostri la tua forza, e io ti confondo con la tua debolezza. I più vasti disegni della tua mente andarono sempre falliti.

La voce vibrata, il gesto, le sembianze e più le scintille degli occhi mostravano che questa volta il signor Arimondo era andato ad un concentramento non veduto ancora. I giovani ne erano stupefatti; ed Ernesto, miratolo sostare e porre il bianco fazzoletto alla bocca, esclamò: *Voi siete stanco: raccoglieremo più tardi le conclusioni vostre.* Era stanco? No: era adusto, infervorato e adiratello; talchè, se il Calderon fosse stato chiamato ad allogarlo ne' suoi drammi, lo avrebbe colorato a fuoco, personificandolo nella *virtù armata*; e Michelangelo nelle sue smanie artistiche scolpito lo avrebbe in atto di dare il calcio a qualche brutto *démone*.

Nel crocicchio dei quattro entrava il silenzio; società muta e contegnosa, al pari di quell'anfiteatro immenso delle rovine di Pesto. Fu una

taciturnità profonda. Un gufo che avesse cantato su in alto dal ciglione di qualche colonna, saria stato da tutti inteso, avrebbe creato un avvenimento; ma in quella taciturnità morale del Maestro e dei discepoli un reale avvenimento accadeva, chè le idee si pesavano in tutta l'ampiezza del lor valore. Durò poco; perchè il signor Arimondo, ricordatosi dell'obbligo di compiere con gli scolari l'ammaestramento, si scosse dall'apparente inerzia e ripigliò: *I disegni dell'uomo sfumaron tutti, volle esso una cosa e n'ebbe la contraria: non è dunque l'autore della Provvidenza, non il creatore della storia. Ma i disegni di Dio? i razionalisti appunto non affermano, tal essere l'esito toccato alle operazioni da noi chiamate divine che tutte ruinarono?*

Stabiliamo chiaramente i principii, disse egli.

Dio, nel creare il mondo, due cose si propone; la magnificenza e la gloria propria, e la felicità dell'uomo. Osserviamo tostamente il primo principio.

In che consiste la gloria, a cui Dio ebbe mirato creando gli esseri? Consiste nel padroneggiarli come creatore, nel tirarli sempre ad annunziare le sue lodi. Ora Dio, per ben procedere in questo, spiega due forze sovrane; la bontà, che si esalta nell'ordine e nell'armonia; e la

giustizia, che si esalta nel ristabilire l'ordine e l'armonia delle cose. Ma venuta la ribellione dei nostri primi padri, il disordine nato nel mondo, vi rimane e séguita! Tutto come più vi aggrada: non affermate ad ogni modo che i disegni divini s'interrompano o si spiantino. Imperocchè, faccia pure checchè vuole il mondo, aderisca all'ordine o vi ripugni, e' si vede destinato a recitar le lodi di Dio: con l'ordine leva il cantico all'eterna bontà e segna l'una forza del Creatore; col disordine provoca la divina punizione; dà luogo all'arrivo di lei che frena i mali eccessi delle creature razionali: quindi, col ristabilimento dell'ordine, esso leva il cantico alla giustizia eterna e segna l'altra forza che si sprigiona dalle divine mani. Così Dio mena il mondo a trionfo o a trofeo; e per l'uno e per l'altro si circonda di gloria inarrivabile. Egli è sempre il re del creato e dell'uomo: quando sorride alle sue fatture e le bacia in viso, è il principe della pace; quando le percuote e sì le ritempra, è il principe della giustizia. Lode a lui su la terra e nel cielo!

Il che posto, a che più mi si parla del disordine e del male? Il male venne nel mondo, ma non dissipò l'adempimento dei divini disegni; fece piuttosto che nella pienezza de' suoi attributi ci sfavillasse innanzi Dio. Che dico! Ve-

nuto il male, la gloria del Creatore apparve più risoluta e più bella. E in vero, l'uomo pecca e di rincontro all'uomo peccatore è il Messia. Nulla di più solenne. Il Verbo che discende nella nostra carne, è il Dio renduto sensibile, il Dio conversante in mezzo agli uomini: i cieli si aprono, Satana va sconfitto, il regno della grazia e dell'amore è per sempre innalzato sotto alle stelle. Al Verbo umanato si rannodano tutte le più feconde idee; l'idea della rigenerazione, l'idea della giustizia integrata, l'idea della carità, l'idea del connubio fraterno: col Verbo umanato e rigeneratore è la legge omai saldamente stabilita della civiltà e del progresso, è l'arte e la scienza, è tutta l'era moderna. Lo cantino i vati, gli storici lo raccontino: il male è vinto dal bene; nella vittoria del bene i lieti acquisti son tanti, che per poco ci fanno applaudire alla prima colpa dei padri. O letterati increduli, che mi voleste mostrare la debolezza di Dio, ecco che nella divina debolezza è il miracolo della forza!

Si disamini ora il secondo principio, proseguì egli in aspetto di compiacenza soave.

L'uomo venne creato a felicità: fu un disegno divino. Ma egli, benchè trasviatosi e renduto peccatore, smentì forse l'intendimento di Dio? No, no. Acciocchè si potessero i divini disegni

chiamare da tal lato volti in basso e falliti, bisognerebbe provare che all'uomo fosse venuta meno, per causa di Dio, la possibilità e la potenza di esser felice: bisognerebbe conoscere ed andar certi che la felicità umana si riduce in sostanza ad un sogno dorato dei pazzi, anzi che essere retaggio d'infiniti cuori onesti e santi. Chi ci potrebbe convincere di menzogneri? Non si raddoppiarono invece all'uomo, con la fede nel Verbo rigeneratore, i mezzi del bene e della virtù? i mezzi quindi della felicità? Forse Dio avrebbe dovuto altrimenti condursi, a felicità costringendolo? largheggiandogli questa al tutto gratuitamente, a casaccio e ad iosa, senza che egli si travagliasse di meritarsela, ancorchè si rimanesse rotto nel vizio ed insensato? Ed allora Dio che creava l'uomo libero, intelligente e buono, ce lo avrebbe dato nei giorni della sua redenzione schiavo e goffo. Perciò è vero che la felicità, nella natura discaduta, si acquista mediante l'entrata del dolore: ma fortunato il dolore, quando, ben sostenuto, ci giova in mano a glorificarci! imperocchè noi redenti e pazienti ci solleviamo nella gloria eterna a più alti seggi, che non forse avremo potuto guadagnar mai se rimasti innocenti. Vi garba? Che fece dunque Iddio? Lasciando l'uomo libero come a principio, ma fornito di più preziosi aiuti, gli disse: Lotta

col male e sii buono. Gli disse: Prendi in collo la mia croce; adopera come ho adoperato io medesimo: serviti del dolore per essere virtuoso e grande, e sarai felice. E l'uomo per fermo che fedelmente segue i disegni di Dio, alla croce abbracciandosi, si abbraccia alla gioia e alla beatitudine.

Ciò detto tacque.

Son contento, saltò su a gridare Ernesto. Siamo contenti, gridarono Celestino e Giulietto. Scorgiamo aperto che i disegni di Dio, benchè sopravvenuta in noi la terribile mutazione del peccato, si adempiono intanto tutti puntualmente e più luminosamente.

Dunque? chiese il Maestro. Dunque Dio solo è la Provvidenza, egli solo il padre e l'autore della storia. La vera filosofia della storia sta qui.

Guardò all'orologio: l'ora tarda gl'impose di terminare. Ma prima di alzarsi e tornare al carrozzello, Ernesto, sciamò egli: *a te questa volta commetto di stendere l'insegnamento, farai la copia della lezione.*

E la copia due giorni dopo era fatta; e con tanto di brio e di accuratezza, che il signor Arimondo se ne lodò con Ernesto e gli appiccò un bacio alla gota.

VEDUTA QUARTA

QUISISANA

o la libertà del popoli.

ANCORA DEL MAESTRO E DEI SUOI GIOVANI

Vediamo un'originalità nelle migliori teste pensanti. Altre si gittano nella folla popolare e vi si rimescolano e vi s'invischiano: altre, quasi del vulgo disdegnose, se ne appartano. Le une tirano all'allegro, e le altre al cupo. E pazienza il cupo e l'allegro! ma elle vi corrono e vi stanno parimente bene, dico le une nell'ombra e le altre nella luce, per astrarre, per concepire, per immaginare, per comporre legislazioni, poemi, sinfonie, metafisiche, architetture, svariate opere di arte. Ognuno ha la sua natura. Il vecchio Ossian che nasce tra le nuvole caledonie e le ama, alza canti giulivi e freschi quanto può levarne nelle *Egloghe* e nelle *Bucoliche* il giovane Virgilio, il quale si gode gli splendori del cielo d'Italia. E se il Malebranche chiude le fenestre per filosofare e si fa romito, la Sheridan per iscrivere i suoi libri fa

•

dai servi ogni sera accendere grande quantità di lumi, che e' vuole fiammeggiarvi in mezzo: ed il Buffon mette i guanti e indossa abiti splendidi nel dettar la sua *Storia naturale*.

Il signor Arimondo, che innanzi di cotesti incliti non è mica un omaccione, come nè anco voglio darvelo per omiciattolo, non manca di pellegrine stravaganze. Noi lo trovammo uomo serio, di aspetto non troppo conversevole; di parole asciutto, quando non è punzecchiato da contrari argomenti: chè allora gitta il bavaglio e la sua lingua bisogna vederla guizzare. Pare in somma che dovrebbe avere gli amori dell'Ossian, gli amori del Malebranche. Eppur no; è serio e positivo, e brama le cose gaie; suo nido diletto è la scuola, ma se occorre di dar saggio del proprio sapere, gli bisogna la collina, la spiaggia, il giardino, l'anfiteatro, i luoghi sontuosi e grandi. È del resto un tipo personale che ritrae fedelmente la sua patria napoletana, terra ospitale ai querceti e alle pinete aquilonari, come ai palmizi ed alle agavi tropicali, solcata di fiamme e inghirlandata di fiori; nella quale, come i poeti dicono, è il varco all'inferno e ride eterno il paradiso terrestre; ugualmente celebre per il silenzio di Pitagora, per i fantasmi del Bruno, per il soliloquio del Vico e la demenza di Vincenzo Cuoco.

Già vicino il terzo giovedì dell'aprile il signor Arimondo, avuti a sè i cari alunni, nel chiaccherare intorno alla scelta del luogo per la lezione, si lasciò cadere di bocca il nome di Quisisana. Quisisana! Fu un applaudire, uno sgallettare di tutti. Ottima! Ben trovata! E Quisisana salutarono a prossimo arrivo di gioia, a termine di lor brame villerecce e filosofiche.

Si leva questa graziosa collina quasi sul dorso di Castellamare dalla parte di levante e va su su con una via serpeggiante e snella, vestita a' fianchi di cedri, di limoni e di piante aromatiche, sparsa di casolari rustici ed anche adorna di assai palazzine di villeggianti; va su acuminata e così si aderge, che se di là, ove è il delizioso e il solenne di lei (e non siamo nemmeno a mezzo del colle), tu ragguardi al basso, i tetti e le terrazze della città sottoposta ti paiono come una folla di gente colaggiù soffermatasi, stanca e non capace di ascendere. Non parlo della parte sovrastante a Quisisana che ha spalle larghe e robuste, e monta in cozzuolo erboso e acuto, tanto che gitta l'ombra su Castellamare fin presso al mezzogiorno, rubandosi esso i raggi mattutini del sole. In quella sublime cima stava bene san Catello a meditare e pregare perchè adorava più vicino al cielo

Non è un punto solo che si vagheggia; è un cumulo di vedute le une più attraenti delle altre, esclamavano i tre giovinetti entrati nella piazza e di là penetrati sul verone del palazzo regio. La monarchia napoletana, che questo fabbrica-vasi a suo ricreamento e spasso, indovinava il luogo. Mirate, signor maestro. È uno spettacolo. L'abbiamo goduto altra volta, ma si godrebbe come sempre nuovo mille altre volte ancora. Qui dinanzi il Vesuvio, che crépita e fuma: al di sotto la costiera del mare, che corre e si prolunga, seminata di vaghe cittadine per insino a Napoli: potrebbe dirsi una città continuata, e Napoli a tal ragguaglio avrebbe più vasta distesa di Londra. E poi laggiù in fondo, dove l'occhio si perde nella maremma di Posilipo, quanto è bello il cominciare che fa la collana delle isolette, Procida, Ischia che un poco più in lontananza salutano Capri! Oh se Napoli si mette questo bel medaglione al collo, è veramente la regina di tutte le terre!

Ini cotali osservazioni geografiche non era la voce di un solo; ma or favellava Ernesto, or esclamava Celestino ed ora Giulietto. *Siete soddisfatti?* chiese il signor Arimondo. *Degli occhi, parmi, vi siete deliziati abbastanza; mettiamoci oramai dentro ad altra luce, che delizierà gli occhi della nostra mente e ci darà a vedere meglio*

che ricche costiere di mare, meglio che isole e che Vesuvi. Sarà la vostra ideal collana.

Dalla piazza del palagio, ove troviamo la nostra diletta comitiva, si aprono i cancelli dell'amenissimo bosco che ascende per vie sinuose, spesso rientranti le une nelle altre, e sempre distese a capricciose spirali; hanno ombrelli di annose piante, hanno sponde di fiori, e qui e là pratelli con sedili a ringhiera, dove il posare delle membra è più che una requie, più che un riposo, giacchè riesce a un incanto della fantasia, a un rinvigimento dello spirito.

Ecco il sito nostro, avvertì il signor Arimondo, gettandosi dentro a uno di cotali pratelli. Qui sedie, qui ombra, qui pace. Ed i giovani a lui d'attorno si adagiarono. Ora è tempo, seguitò egli, di raccappezzarci nelle idee e continuar il filo delle lezioni. Ma il filo chi deve darmelo? A chi di voi restò in potere il manoscritto? ad Ernesto o a Giulietto? Col vostro professor Vera già due volte mi deste l'imbeccata, e mi seppe veramente aspra: avrò tolleranza di prenderla pure oggi. Via, via...

Non era ancor venuta la risposta, che una vocina di moscione temperata ad armonia, un suono flebile e soave, trascorrendo fra pianta e pianta, giungeva al pratello dei nostri amici. *Sentite?* domandò Ernesto: *è un suono, un*

suono e un canto infantile che tocca il cuore. E stettero, lui ed i compagni, in orecchi. Sì, gridarono Giulietto e Celestino, è un piccolo fanciullo che canta e piange. E i tre giovani si alzarono. E ficcando gli occhi tra il fogliame e cercando posizione diversa; Lo vediamo, dissero, lo vediamo: è lassù un fanciullino ritto su di una punta erma, mansueto al par di un agnello da latte; è con la sua ribeca, su cui mena le tremole dita. Ed intanto il fanciullo scendeva ed avvicinavasi. Giunto in capo a una stradicciuola, dove erano più diradate le fronde e l'aspetto dei giovani gli si scopriva, egli si fermò e rimise mano a sonare e cantare;

Son piccino e poverino;
Chi soccorrami non v'è.
Suono, suono il chitarrino,
Ma nessun risponde a me.
Senza un desco che mi sfami,
Senza vesti e senza ostel,
Vivo giorni tristi e grami
Riguardando muto il ciel.
Per me invano april fiorito
Viene il mondo a rallegrar.
Viene il verno, e intirizzito
Cerco invano il focolar.

Caro! Simpatico! Ci mette tutta l'anima a pietà, confessavano tra sè pianamente Giulietto e Celestino. Ed Ernesto: Non saranno strofe

di classici, non sono; ma che cosa sia amore e dolore elle sentono e dicono. Ed il signor Arimondo, non da seder levatosi, ma piegata bene la faccia indietro, curioso alla sua volta ed impietosito, guardava guardava. Parea dire: *Poveretto!*

E il fanciullo sonare ancora e cantare in metro sempre più flebile:

Quando io bimbo dondolava
Nella cuna dei sospir,
La mia mamma trepidava,
Accorreva al mio vagir.
Ed or grido, e muore ai venti
La canzone del dolor:
Tutti sordi, tutti spenti
Di pietade sono i cor.
Se lontan dal paesello
Vo cercando la pietà,
Sconosciuto poverello
Mi vien detto: Via di qua.

Chiamiamolo qua noi, mormorò Celestino: chiamiamolo. E gli altri: *No, no. Senti che canta tuttavia: zitto, zitto!*

Langue il fiore, e la rugiada
Lo ricrea, lo leva in piè.
Ma una lacrima che cada
Su me misero non v'è.
Se il pulcin stette a periglio,
La sua madre lo salvò.
Ma chi dica: Sei mio figlio,
E mi scampi, io più non ho

Sì, che tu hai ancora dei cuori che ti faranno da padre e da madre, esclamarono in fine i giovani e il buon Maestro con essi. Vieni, o fanciullo, vieni.

Capitò quel garzonetto che piangeva davvero e faceva piangere; sudicio, cencioso, scalzo, con una bellissima faccia appassionata. E vi aveva dipinto la vergogna e la fame. Il signor Arimondo e gli scolari si tastarono nelle scarselle, fecero una colletta, e un bel gruppetto di moneta posero in mano al piccolo sciagurato. *Perchè ti risolvesti a così brutto mestiere?* interrogò il signor Arimondo. *Vuoi tu essere accattone?* — *Non ho parenti, mi trovo solo.* — *Ma non hai in Castellamare un amico, un protettore?* — *Monsignor Vescovo mi sgridò anch'egli; eppur mi vuole molto bene.* — *Ben dicesti: il tuo santo Vescovo ti ama molto, perchè sei molto infelice. Gitta questo tuo colascione, questo periglioso strumento; vanne dal Vescovo, inginocchiati, ti nascondi tra le pieghe del suo mantello. Egli, buon padre, ti salverà.*

Il fanciulletto, dandola tra i viali del bosco, sparì come una fantasima.

Abbiamo fatto il dover nostro, riprese a dire il signor Arimondo. Or la pietà che c'interruppe un istante, non c'impedisca il lavoro. I tre giovani si erano rasciugate le improvvise lacrime; ed Ernesto rispose: *Il quaderno degli appunti*

fu ritenuto da me ; e se debbo farvi intendere ciò che in quello rimase di non ancor letto, ecco. Sono le ultime parole del professor Vera da noi trascritte. — Far dipendere tutti gli eventi dalla mera volontà divina vale quanto ridurre, come appunto fa Bossuet, la provvidenza ad una forza cieca, arbitraria e capricciosa, in balía della quale gli uomini e le cose sono abbandonati come strumenti inetti e passivi. —

Guardate qua ! si fece innanzi il Maestro. Quel bambinello che non sapeva di lettera, sforzavami a piangere: questo professor Vera, che è filosofo, mi suscita la collera.

Ed incominciò: La Provvidenza, governando il mondo e gli uomini, si riduce a una forza cieca? Quanto cieca cotesta forza, che mette la simmetria in tutte le parti dell'orbe fisico, che intreccia la gerarchia degli astri e inonda di luce il sole! Quanto cieca se presiede all'intelligenza umana e le imprime le norme per aggiungere alle sublimi scoperte del vero! Il Galilei, il Keplero, il Newton, il Laplace nell'intendere solo qualche armonia cosmica, son chiamati i genii del sapere astronomico: il metafisico che scruta un po' più addentro le operazioni dell'anima, ha vanto di profondità psicologica: or il supremo Autore dell'anima ragionevole, l'Autore dell'universo sarà accusato di cecità?

O furenti, che mi affermate? La Provvidenza, governando il mondo e gli uomini, si riduce a una forza arbitraria? Qual arbitrio, qual tirannia! Dio nell'ordine morale è il bene. Leggete Socrate, Platone, Aristotile, Cicerone, Seneca, i più cospicui maestri degli antichi; e vi diranno che Dio è sinonimo di bontà. All'impero della bontà v'indegnate? le virtù vi sanno di giogo? Meschini! Fossero tali le virtù, fossero giogo e catena; voi dovrete benedirne ad ogni modo i clementissimi cieli che ve le porgono. Io le bacio queste catene; elle mi caddero sopra in buon punto, mi fanno esclamare con Davide: Funes ceciderunt mihi in praeclaris: sono la mia corona, il mio spirito e le mie dolcissime ali.

Furenti, che mi recitate? La Provvidenza, governando il mondo e gli uomini, si riduce a una forza capricciosa? Sì, tiene i suoi capricci Iddio. Nel nulla è il nulla; ma egli vi guarda; ed ecco terra, acqua, tenebre e di ogni fatta elementi: è la nascita dei mondi. Dio tiene i proprii capricci. Piglia un po' di fango, il modello, lo raffigura e vi soffia in petto: ecco l'uomo. Nella società civile adopera il somigliante: ha i suoi capricci. Chiama un pastorello, dagli armenti lo conduce al palazzo, l'unge in re; e ne fa il più intrepido dei guerrieri, il più amo-

revole degli amici. È Davide. Ha un altro capriccio: leva dalle reti un ispido pescatore, lo porta con sè e gli dice: Tu mi riesci a bene per dar fondamento alla mia religione, e io ti eleggo. È Pietro. Ha un altro capriccio Iddio: prende un aspro soldato, lo manda a dominare sul Tevere: quando costui, vittorioso degli emuli, è fatto cristiano e dà la pace alla Chiesa, la voce di Dio torna a romper fuori, e gli grida: Ora vanne a fondare sul Bosforo, imperocchè Roma è del mio Vicario. È Costantino il Grande. Vi pesano, vi mettono il fastidio tai giuochi della Provvidenza? Ed essi son veduti compiersi nondimeno: in questi capricci divini stanno i più alti portenti della storia.

Dicitura forte e alta, da gravità di voce accompagnata, era questa: Ernesto e suoi compagni ne andavano ammirati, persuasi e scossi. Ed il Maestro procedeva oltre: *Stabilito il governo della Provvidenza, gli uomini forse diventano strumenti inetti e passivi? Falso, rispondeva egli frettoloso.*

Sentite, figliuoli. Dio, intervenendo nel mondo, ha certamente suoi fini, e quello volge e rivolge a recare in atto i suoi disegni: ma gli eventi umani, che sempre alla volontà divina sottostanno, ammettono il concorso spontaneo dell'uomo. Ove chi ci domandi: Come dunque i

popoli esser possono liberi, mentre son fatti operare giusta il volere di Dio? e noi rispondiamo di tratto: Operano nell'atto stesso che sono indotti a operare. È il grande argomento della teologia cattolica. Tu sei fatto muovere e ad un tempo di tua voglia ti muovi. Ricordo le parole di sant' Agostino: Dicet mihi aliquis: ergo agimur, non agimus. Respondeo: Imo et agis et ageris.

Sentite. Figuratevi due enti, dotati entrambi di forza, dotati di moto. Ma di questi due enti uno è immensamente maggiore; ha prodotto l'altro; e, messo in relazione con quello, se ne serve, non lo soggioga. Dalla radice del cedro nacque l'insetto: dal calore del sole che ha fecondato la terra, germinò la farfalla. L'insetto è una delle ricchezze del cedro, e la farfalla dalle ali rilucenti è una delle bellezze del sole. Se non che, l'insetto è forse schiavo del cedro? No. La farfalla è forse schiava del sole? No. Qui gli enti si corrispondono; gl'inferiori si prestano ai servigi dei superiori: eppure innanzi a quelli son liberi.

Se tanto è nel mondo fisico, immaginate voi del mondo morale, o giovani!

Dio, a glorificare il Verbo che assumerà l'umana sembianza ed a farlo conoscere, ebbe stabilito che quattro terribili e famosi imperi do-

vessero precedere la sua comparsa. Siffatti i disegni eterni in riguardo a Cristo. Daniele, il giovane profeta del Signore, ne fa per tempo la chiara rivelazione; ebbene, ai tempi di Daniele stesso comincia il periodo storico dei vaticinati regni.

Primo è l'impero assiro babilonese; e come solenne! Esso ha il capo di oro, esclama il Profeta; e in effetto di tal gloria risplende, che mai la simile non fu vista.

È secondo l'impero dei Persiani: va lesto innanzi e vastissimo, brilla per maestà e per ricchezza. Giustamente fu nominato dalla faccia di argento.

Procede terzo l'impero macedone. È tutto di bronzo, come le spade erano ai giorni di Daniele. Men prezioso dell'argento, meno splendido e men ricco dell'oro, il bronzo, metallo guerresco, è altresì il metallo delle arti. Bell'emblema del genio greco!

E vien quarta, cinta di ferro e di acciaio, la sanguinosa Roma. Ella schiaccia e stritola; ma con lo stesso ferro che ha in mano, si fa l'aratro su pei campi e promuove l'agricoltura. In verità: l'indole di Roma fu di ferro, di acciaio la sua virtù.

Tali i quattro imperi che devono correre innanzi all'impero di Gesù. Dopo l'oro e l'ar-

gento, dopo il bronzo e l'acciaio, donde i popoli andarono compri, venduti, lacerati e pesti, torna bene che apparisca nel mondo il regno universale della giustizia e della pace. Prima è la pesante materia, lo spirito che vivifica è poi.

Dite ora: Questi sublimi disegni che Dio ebbe in mente e che a tenore della profezia vennero esattamente recati in opera, hanno forse impedito nelle genti lo svolgimento della libertà?

Nemrod, che sta a capo dell'impero assiro babilonese; Nabucco, uno de' suoi più orrendi successori, tengon forse legate le mani? Non piantano, non atterrano, non guerreggiano a piacimento? Sono dunque schiavi? Non sono schiavi, ma liberi.

Ciro, che costituisce la dominazione persiana, che tanti nemici stermina e tanti idoli abbatte; Cyrus, che gli Ebrei protegge e dalla cattività li manda reduci in patria, è dunque alla sua volta uno schiavo? Non è schiavo, ma libero.

Alessandro, che corre come fulmine e con la Macedonia e con la Grecia percuote nell'Asia; che è l'eroe vittorioso degli eroi, nel cui cospetto, dice la bibbia, si tacque la terra; è forse incatenato nelle sue corse, mentre serve ai disegni divini? È schiavo? Non è schiavo, ma libero.

E i Romani, che col ferro e l'acciaio squarciano le membra delle nazioni; che col volo

delle loro aquile fanno il giro del mondo, appartengono alla generazione degli schiavi? Schiavi i Romani? Oh non ischiavi sono, ma liberi.

Non si compiaceva di sè, quasi leggero uomo e vanerello, godeva sì della forza della verità storica venutagli in bocca; e come se da quel sedile boscoso si trovasse a prospettare gli avvenimenti universali, Dio che li guida e la storia che li racconta, andava egli ad una vittoriosa apostrofe: *Voi sillogizzate con la vostra testa razionalista; voi, filosofi, non bastate a far concordare insieme prescienza divina ed arbitrio umano, stabilimento di eterni decreti e adempimento libero e spontaneo dei popoli: se non che, dalla luce del cielo mirando alla luce della civile società, incontrate poi di fatto congiuntissime queste cose. Dio conta su i quattro imperi precursori dell'impero di Cristo: conta sopra Nemrod, sopra Ciro, sopra Alessandro e sopra i Romani; ed i Romani, Alessandro, Ciro e Nemrod, in quella che servono al concetto di Dio, riescono tanto sciolti e padroni di sè, che fanno spreco della libertà.*

I tre alunni che stavano attentissimi, rapiti al fascino dell'eloquenza, volevano gittarsi sopra il Maestro, stendergli in collo le braccia. *Aspettate, giovani, aspettate;* gridò egli ancora. *Quella del professor Vera che ci disse inetti e passivi*

nel nostro ubbidire a Dio, non posso buttarla giù. Ecchè! Perchè l'uomo è uno strumento nelle mani del suo Creatore, dovrà essere reputato inetto e passivo? Ma di grazia, in che resta egli schiavo nell'obbedire che fa alla divina fede e alla Provvidenza? Resta forse schiavo nell'intelletto? nella scienza? nell'opera della civiltà? È il contrario. Sant'Agostino, riavuto il dono della fede e divenuto ardente di Dio, bisogna che ne parli e ne scriva: ubbidisce alle ispirazioni celesti e ubbidisce non meno liberamente al solletico della dottrina che lo trasporta. Alcuni monaci bizantini, spinti da quella passione dell'apostolato che infiamma i lor monasteri, fin dal settimo secolo s'ingolfano nelle lande dell'Asia centrale e varcano la muraglia della Cina: essi ubbidiscono alla fede; e mentre liberamente ciò fanno, dei loro viaggi e delle loro scoperte altamente vantaggiano la geografia. La fede di Cristoforo Colombo crea la metà del suo genio; l'ostinazione della sua credenza emenda l'errore delle sue congetture; ed è per questo che Dio gli diede, come egli afferma, le chiavi dell'oceano e il potere di spezzar le catene del mare, che erano sì tenacemente serrate. Lanciatevi oltre con l'investigazione storica: cercate dei legislatori, dei guerrieri, dei sapienti e degli artisti; cercate pure dei popoli; e vi si

renderà palese che tutti costoro in ciò che hanno fatto ad ossequio di Dio e in servizio della sua religione, liberamente si condussero: vi si renderà palese, che, conducendosi di tal modo, cioè con intera libertà, fecero di nuova grandezza fiorire le leggi, le armi, le scienze, le arti e le discipline, tutto il multiforme regno dell'incivilimento. Dio nella storia del mondo è un grazioso padrone, che sa trattar con rispetto i propri sudditi e comandarli; e l'uomo d'innanzi a Dio è un avventurato vassallo, che serve e non si degrada, ubbidisce e non ismette l'esercizio della sua libertà. Edgardo Quinet, socialista e superlativo filosofo, ebbe occhi per conoscere questo profondo procedimento messo nella creazione dell'uomo e della civile società. Egli nel suo libro Le rivoluzioni d'Italia scrive: LA STORIA DEI POPOLI È LA STORIA DELLA LORO EMULAZIONE VERSO DIO, E NON QUELLA DELLA LORO VOLONTARIA RINUNZIA.

Non si vide più la faccia del Maestro parlatore, perchè Giulietto il primo ed Ernesto e Celestino si alzarono stringendosi a lui; per un istante non si udì più la sua voce, ma sì uno scoccare di baci. Ringraziavano i bennati giovani; si sdebitavano, con quelle amorevolezze non frenabili, della riconoscenza loro. Erano stati eruditi di dottrina altissima: il Professore

dell'università di Napoli, con le contraffazioni su la divina Provvidenza, non gli avrebbe per fermo gabbati.

Non abbandonarono il bosco di Quisisana senza che dal signor Arimondo si spiccasse l'ordine di prender nota della lezione. E Celestino, sovvenuto dai compagni, la trascrisse egli e con tanto di fedeltà e d'interrezza, che le cose dal Maestro recitate si furono potute leggere. Parve che i tre giovani, più che semplici uditori, fossero stati stenografi.

VEDUTA QUINTA

SI RITORNA ALLO STUDIOLO.

L'uomo in sottana e l'uomo in giubbone.

Sono fortunato! diceva tra me stesso. Questi quaderni mi vennero alle mani per miracolo. L'ho letti e riletti: dicono tutto quello che da me era desiderato e che faceva all'uopo. Quanto alle idee e quanto alla forma vanno per benino: così me ne sembra. Si confanno almeno al mio gusto, e posso dire che parlano il mio linguaggio. L'uomo disputatore e mio tormentatore avrà

da pigliarsene buona satolla: farà il grottesco? Metterò lui a parlare col signor Arimondo, anche coi discepoli di costui che si hanno nutrita la mente della dottrina sana, e vedremo che vorrà essere. Io starò dietro all'ombra delle lor persone. Si caverà di testa i suoi capricci scettici? Vedremo. Lo mandai a chiamare l'uomo: possibile che non comparisca ancora!

Andavo con la mente in tai discorsi; ed ec-coti colui.

Io: Buona novella. Qualche santo benedetto, e forse di quelli che voi penate a riconoscere, ci ha soccorsi. Questi quaderni che tengo qui, li vedete voi?

Egli: Sì, vedo.

Io: Ringraziateli. Non ci lasciano più disagiare con andar cercando altrove accademie o ritrovi scientifici per averne, come eravamo intesi, le dimostrazioni teoriche, ma spontanee ed attraenti, che nel mio libro dei racconti mancano intorno al concetto della Provvidenza. In essi quaderni si raccolgono i principii, i teoremi e le lor conseguenze; si dà lo scioglimento delle ardue questioni. Vi è come raccolto l'eco delle vecchie e delle nuove scuole disputanti. Ci è un Professore dell'università di Napoli, che da buon razionalista ragiona a conto vostro; e ci è un Maestro ripetitore, che sostiene le mie parti. Al

leggere questi quaderni, direi che si assiste a rappresentazioni morali stereoscopiche, tanto vi si vedono passare vivi innanzi gli obbietti delle cose coi propri contorni e specchiamenti. In somma, definizione della Provvidenza divina, idea falsa della Provvidenza; scogli fatali, secondo voi, prodotti dalla prima ed appalesati fantastici; cioè non uomo inerte e passivo nell'ubbidire a Dio, non libertà dei popoli incatenata: per contrario dalla falsa idea della Provvidenza, che sarebbe la provvidenza umana, scerpelloni di ogni fatta renduti inevitabili, granciporri e malanni; qui in queste carte, che qualche benedetto santo, come dissi, mi portò nello studiolo, voi trovate a piacimento. Ma io non voglio preoccupare il vostro giudizio: siete preparato a leggere?

Egli: Datemi i quaderni; leggerò.

Io: Allora, se per al presente non vi garba leggere e menare un po' di studio, i quaderni lasciateli a me. Li manderò al tipografo, chè son licenziato a farne ciò che voglio: di corto saranno belli e stampati, faranno séguito a' miei racconti che già leggevate. Potrete ponderarli meglio recati a nitidi caratteri, e il giudizio me lo darete poi ben digesto e illuminato.

Egli: Contentatevi.

E senza aggiungere, fatto un inchino abba-

stanza rispettoso, mostrando non so qual fretta, tirò via.

Non era in vena questa volta. Alle volte i signori sofisti che sempre pizzicano di stravagante, vedono una lumaca, una farfallina, e v'improvvisano una chiaccherata eterna che ci è da riempirne le sterminate colonne di un giornale americano: parecchie altre stanno fissi a guardare il sole, e non hanno fiato in gola per solamente esclamare: *È bello*.

L'Alfieri nelle sue tragedie ha per costume di guidare pochi personaggi in mezzo: si compiace quasi di una scena solitaria. Lasciamo stare che di due sole persone non pensò egli di comporre drammi; ma una scena breve e per poco taciturna come la presente dove *Io* e l'*Uomo* stiamo a figure isolate ed asciutte, non l'ebbe l'Astigiano immaginata mai. Ed anche questa, per mercè del nostro scettico, è un'originalità.

Del rimanente l'aver appiccicato ai racconti *le Cinque vedute su la Provvidenza*, fa chiara prova che niuna obbiezione mossa contro Dio e contro la fede religiosa si rimane senza risposta.



DUE CARCERATI,

o la bibbia e la santità della preghiera.

Vi apro una carcere. Ci sta dentro, distinto da molti altri, un uomo stecchito, magro, con la chioma incolta e rabbuffata, ma non rabbuffata la faccia. Pare che abbia due stelle negli occhi, tanto luccicano fra l'aere morto. Conversa poco con gli altri; ma non si tiene ozioso.

Presso ad una finestra, ove dall' inferriata rompe qualche raggio di luce strangolata, si apparta il più delle ore, involandosi quasi agli occhi di tutti: ivi è un po' di panca sdruscita, ed ivi legge e scrive, chè ne fa il suo gabinetto di studio.

È il poeta e il filosofo La Harpe.

Carcerato dalla rivoluzione parigina, fra l'orridezza e il fortore del sito, fra tanta amaritudine di compagni, gusta pure di una consolazione santa, che moralmente lo rinnovella: legge la bibbia, vi piglia affetti casti, pii, forti e generosi; ne desume una fede, una costanza e un amore, che formano come il guernimento e lo

scudo alla dolente anima sua. Che dissi dolente? Egli giubila nella calamità: egli fa la versione dei salmi, e vi mette cotesta epigrafe: *Cantabiles mihi erant iustificationes tuae in loco peregrinationis meae.*

Or vi apro un' altra carcere; vi mostro un altro prigioniero, non francese, ma italiano. È poeta anche egli e filosofo.

Ci troviamo nell' infausta rocca dello Spielberg.

In un androne del profanato claustro, ove già un tempo le umili vergini oravano e litanavano a Dio, sta rinchiuso Silvio Pellico. Fu uno stordimento. Dalla serena allegria della vita, che godeva operosamente in Milano, da tanti nodi di amici, di artisti, di letterati, di gran signori, onde nella sua carriera scientifica veniva stretto, passò alla disamena conversazione dei carcerieri. Ma a disnebbiare lo spirito e radolcir l'infortunio, gli sono consentiti dei libri: il custode dello Spielberg gli apre la sua biblioteca; la quale, come quella di tanti uomini liberi, consiste di alcuni romanzi, i romanzi dello Scuderi, del Piazzì e peggio. Siamo dunque ai romanzi: or che è del nostro prigioniero? Se ne ricrea, se ne pasce davvero il cuore, se ne refocilla? Il buon Silvio sente che i romanzi nol toccano più, che lasciano vuoto e deserto

(avea già troppo assaggiati i romanzi pratici, vivi, e ne portava rotta l'anima): ne è ristucco subito e li butta. Più che leggere romanzi, gli piace fermarsi con gli occhi immobili, con le mani spenzolate a vedere il filare del ragno, il distendersi per aria di quei sottilissimi cordicini ove egli, nella ruota di mezzo, si colloca monarca solitario e despota: gli piace attendere al ronzio della mosca, al remeggio incessante delle sue ali, che scuote quella morta aura taciturna; e poi va ad incappar nella rete dell'odibile animaluccio che l'assassina; e stride e piange la miserella, finchè tace, vittima inulta... Ma Silvio torna ai libri. Per buona ventura gli capita un Dante, la *Divina Commedia*; e che di meglio? Egli si concentra con la mente avida su quelle carte, passeggia idealmente per le tre cantiche, compagno all'Alighieri ed a'suoi duci, personaggio invisibile, ma contemplatore e spesso interlocutore: manda per ogni giorno un canto a memoria; questo fa credendo ripigliarsene: pure egli è uno studio, *un lavoro da macchina*, scrive egli; e lo stesso Dante desideratissimo nol suffraga.

Fate cuore, che Silvio si è scontrato nel volume del verace rimedio e della vita. Osservo che egli ha in mano la bibbia. Questo volume, che così al primo sembra riuscirgli al modo

medesimo che l'Alighieri, veramente lo alletta: egli lo svolge e lo studia con desío ricrescente. Ah! non è qui una divina commedia, sì una divina epopea; non ci è qui per esso nè inferno nè purgatorio, come lavori di tetra fantasía; ma una continua e real fragranza di paradiso. Udiamo lui medesimo: *Il divino libro che io aveva sempre amato molto, anche quando pareami di essere incredulo, veniva ora da me studiato con più rispetto che mai... M'insegnava ad amar Dio e gli uomini, a bramare sempre più il regno della giustizia, ad abborrire l'iniquità, perdonando agli iniqui. Così di sè confessava il Pellico, il quale dice ancora più avanti: Un giorno, avendo letto che bisogna pregare incessantemente, e che il vero pregare non è borbottare molte parole alla guisa dei pagani, ma adorar Dio con semplicità, mi proposi di cominciare quest'incessante preghiera.*

E imprendevala il pio ed illustre prigioniero, adorava sì in parole e sì in azioni il Dio de' suoi padri: di più, per non gabbarsi, volea pregare e imparare dalla bibbia secondo le norme poste dalla Chiesa cattolica, la quale salutava a sua madre.

Oh! amate la Chiesa, o prigionieri: amate la Chiesa, uomini liberi; questo il buon Silvio v' insegna. Di che l'orrenda carcere a lui si

tramutava come in soggiorno di letizia e di pace: ne usciva purificato con la doppia corona del giusto e dell'eroe.

IL VOLNEY E IL MONTANELLI,

o la spontaneità della preghiera.

VUOLIO mostrarvi l'uomo dal frizzo e dalla beffa versata continuo su i conculcati preti; l'uomo e il filosofo che nel *Catechismo del cittadino francese* la preghiera chiamava una depravazione della morale; e contro al dottore Presley sosteneva non doversi prestar fede nè a Cristo nè a bibbia; l'uomo e il filosofo, che il 1791 all'Assemblea Costituente facea dono del suo libro *Le Rovine*, veramente esso stesso una classica rovina della dottrina morale e della storia; il Volney.

Orsù; questo Volney acre, tumultuario e incredulo, guastatosi con suoi amici di Francia, monta una nave e va cercando per l'America miglior fortuna. Durante il tragitto il cielo si abbuia, il mare ingrossa, le voragini delle acque si spalancano, la turba dei marinai e dei passeggeri è in caso di morte.

Che fa il Volney, l'intrepido irrisore di Dio e della sua fede? Dove è?

È là rannicchiato in un canto della nave a snocciolare preghiere in forma di corona nè più nè meno di quello, che una femminetta del volgo avría fatto. Di che meravigliando i compagni; *Eh, miei cari*, rispose il Volney, *si può bene scrivere da filosofo nella quiete e nel silenzio del gabinetto, ma di faccia a sì orrido pericolo bisogna di necessità esser cristiani.*

Non più un beffardo, non più un cinico uomo, ma un traviato dell'intelletto, nel regno delle lettere notissimo, ci dica se la preghiera non si levi spontanea dal cuore umano.

Fu nei trascorsi anni un celebre italiano, che il moto nazionale della nostra comune patria accelerò e sostenne, e che poi la morte ha tratto immaturamente alla tomba: questo italiano da lunga stagione era scettico.

Uscito dal seno di cattolica famiglia, davasi ragazzo di tredici anni a svolgere volumi increduli calati a noi d'oltremonte, le *Rovine* del Volney e il *Sistema della natura*, che dicevasi del Barone d'Holbach. La lettura assidua di questi galeotti libri, che faceva di notte furtivamente, anzi una sola nottata dell'Holbach e del Volney bastava a scollar dal suo animo amore di preti, di sacramenti, di Chiesa, fede

di Cristo e di Dio: non ad altra cosa gli restava ossequio, che alla ragione ed alla natura. Sì profondo abisso, vuoto tanto largo di ogni religioso simbolo, spaventò il giovane ingegnossissimo; il quale, avvenutosi nei libri della scuola del Saint Simon, appigliavasi a quel culto e a quell'artefatta fede. Una piccola sansimoniana chiesa che si apriva il 1832 all'università di Pisa, lo ebbe ad alunno e cherico, e così fervoroso che egli non avrebbe pur ricusato bamboleggiare nelle sguaiataggini teocratiche del padre Enfantin, in cui tosto il sansimonianismo cadde. Ma sansimoniano fatto nella cappella pisana, egli trovò di essere panteista crudo e netto, e il suo nuovo dio non era altro che la materia, quel dio che se brilla come sole dal firmamento, striscia verme su la polvere che si calpesta.

Giovane sgraziato! Le sue splendide intellettuali doti aveanlo dal banco di scolare portato alla cattedra di professore: ad ogni modo che potea di lieto e di proficuo insegnare egli, il quale, fuggito dall'arido vuoto dello scetticismo, stavasene là tra il viluppo e le strettoie della materia sansimonista? Onde, scontento di sè e della sua scuola, mettevasi nuovamente in cerca della verità. Andava tutto in bollore di poesia; e la sua lirica, mentre spaziava in sconosciuti campi, lanciava di traverso rampogne alla filo-

sofia, che aveagli promesso scienza, amore e fede, e di ogni bene il teneva al buio : si rifaceva scettico così poetando e rampognando, ma non più dello scetticismo che nega, bensì dello scetticismo che interroga e corre dietro al vero e al bello con isperanza di ritrovarli. Ed esso alfine qualche cosa trovò.

Era l'inverno del 1843 ; e il giovane professore , non pago mai di sè stesso , esagitato e scuro sempre, correva le spiagge fragorose di Livorno. Colà, ove erasi trasferito per salvare i profughi delle Romagne e come lui congiurati, arrivavagli nuova, nuova amara più che la morte: un suo amicissimo, un diletto suo compagno non era più. Fu un colpo di fulmine. *Ecco, disse, erranti e profughi i miei fratelli; e di questi i più cari mi lasciano: il sepolcro se li divora: ma ecco di fronte il mare.* E pensava gittarvisi e andar sommerso nelle sue onde. Mesto dell' ultima disperazione , al professore scettico risovvennero le parole, che alcuni mesi innanzi Carlo Eynard aveagli rivolte. L'Eynard raccomandava a lui : *Montanelli mio, ti riamica al cristianesimo ; e prega.* E Giuseppe Montanelli orò in quella stretta. *Pregai il Dio possibile, scrive egli, poichè nel mio scetticismo non potevo affermarlo esistente; ma da questa elevazione dell'anima mi venne la forza che mi era*

mancata ; e fin d'allora introdussi la preghiera nelle mie abitudini. E dal Dio possibile passò il Montanelli al Dio evangelico e cristiano.

Felice alla sua anima , se con interezza di fede e virtuoso pentimento si fosse gettato in braccio alla Chiesa!

LE DUE DONNE DEL LAMENNAIS,

● la dolcezza della preghiera.

DA un pezzo voi sapete di Felicita Lamennais , di questo abbate celeberrimo , di questo filosofo , che sdruciolato in grave errore ed ammonito indarno , pervertì nel suo cuore il senso cristiano , alzò la fronte solcata dalle censure di Roma , minacciando , come il Capaneo della favola , il cielo e il mondo coi fulmini della sua rampogna. Ed il primo fulmine che gittò con più di stizza , fu il libro : *Le parole di un credente.*

Chi apre cotai libro dettato a modo di parabola e cerca che cosa il Lamennais v'insegni della preghiera , è colto dallo stupore. La mano che scrive , è generalmente convulsa , l'anima favellante è lacerata di profondo rovello ; pure,

quando entra l' argomento della preghiera, la mente si nebbia , l' anima dello scrittore s'indolcisce e le sue labbra piovono miele , luci , fiori, benedizioni di vita eterna.

Ora ascoltiamolo.

Correva una notte d' inverno: il vento rug-giva per la campagna, e la neve imbiancava i tetti. Sotto a uno di questi tetti, entro angusta cameretta, stavano assise, intente al lor lavoro, una donna dai bianchi capegli, e una giovane donzella. Di tempo in tempo la donna antica riscaldava a un piccolo focolare le sue pallide mani. Una lucerna di argilla illuminava questo povero abituro e un raggio della lucerna, tremolando, spirava sopra un'immagine della Vergine, sospesa al muro.

E la giovine donzella , alzando gli occhi , guardò in silenzio per pochi istanti la donna dai bianchi capegli ; poi le disse : *O madre mia, tu non sei vissuta sempre in questa miseria.* E partiva dalla sua voce una dolcezza, un amore inesprimibile.

E la donna dai bianchi capegli rispose : *O figlia , il nostro padrone è Dio ; l' opera sua è sempre buona.* Avendo parlato così, tacque un momento ; indi soggiunse :

Quando io perdei tuo padre, soffrii un dolore, che immaginai non patisse conforto ; pure tu mi

restavi; ma io non provavo allora se non che un affetto solo. Dopo ho pensato che se egli vivesse e ci vedesse ora in questa miseria, la sua anima ne sarà spezzata; ed ho conosciuto che Dio era stato pietoso con lui.

La giovinetta nulla rispose, ma chinò la testa e qualche lacrima che si sforzò di nascondere, piovve su la tela che avea tra le mani.

La madre proseguì: *Dio che fu pietoso con lui, fu egualmente con noi. Qual cosa mancò egli a noi, mentre tanti hanno bisogno di tutto? Noi, è vero, dovemmo accostumarci al poco, ma non ci basta questo poco? e non sono stati tutti gli uomini condannati dal principio del mondo a vivere di fatica? Dio nella sua bontà ci ha dato pane ogni giorno: quanti ne sono privi del tutto? ci ha dato un ricovero: quanti non sanno dove ripararsi? Dio, o figlia, mi ha fatto dono di te: di che dovrei io lagnarmi?*

A queste ultime parole la giovinetta tutta commossa cadde alle ginocchia della madre, prese le sue mani, le baciò e piangendo posò il capo nel seno di lei.

E la madre, sforzandosi per alzare la voce; *O figlia mia, disse, la felicità non è riposta nel posseder molto, ma nella molta speranza e nel molto amore. La nostra speranza non si appoggia alla terra, e l'amore nemmeno; o, se vi si*

appoggia, è cosa passeggiata. Dopo Dio, tu sei il tutto per me in questo mondo; ma questo mondo svanisce come un sogno, e perciò il mio amore si solleva con te verso di un altro mondo. Quando io ti portava nel seno, un giorno pregai con più ardore che mai la Vergine Maria, ed essa mi apparve nel sonno, e pareva che in mezzo a un sorriso celeste mi presentasse un tenero fanciullo. Ed io presi il fanciullo che ella presentommi, e mentre lo stringeva fra le braccia, la Vergine madre posò sopra la sua testa una corona di bianche rose. Pochi mesi dopo tu nascisti, e la dolce visione mi era sempre presente.

Così dicendo, la donna dai bianchi capegli tremò tutta e si strinse al cuore la giovinetta. Passato qualche tempo, un' anima giusta vide due figure luminose salire al cielo; e una turba di angeli le accompagnava, e l' aria risonava dei loro cantichi di allegrezza.

Con tal racconto che è un olezzo di poesia e una tenerezza di religioso amore, il Lamennais sente di non aver detto tutto. Fece pregare le due povere donne; or vuole con incitamenti nuovi che preghi ogni bocca di creatura ragionevole, ogni spirito.

Dopo aver pregato, non sentite più sollevato il cuore e l'anima più contenta?

La preghiera rende meno straziante l'affli-

zione, più pura la gioia: essa mesce alla prima una forza, una dolcezza ignota; e all'altra un profumo celeste.

Che fate voi su la terra? E non avete nulla da chiedere a Colui che vi ci ha collocati?

Voi siete simile al viaggiatore che cerca la patria: non viaggiate curvati il capo; alzate gli occhi per riconoscere la via.

La vostra patria è il cielo; e quando voi guardate il cielo, niun affetto si risveglia in voi? nessun desiderio vi sospinge? o questo desiderio è muto?

Vi sono alcuni che dicono: Che giova il pregare? Dio non sa meglio di noi qual sia il nostro bisogno?

Dio sa meglio di voi quale sia il vostro bisogno e perciò vuol essere pregato da voi, perchè Dio stesso è il vostro primo bisogno; e pregando Dio, s'incomincia a possedere Iddio.

Il padre conosce i bisogni del suo figlio: nasce forse da ciò che il figlio non debba giammai inviare una parola di preghiera e di gratitudine al padre?

Quando gli animali soffrono, quando temono, o quando hanno fame innalzano grida lamentevoli. Queste grida sono la preghiera che inviano a Dio; e Dio gli ascolta. L'uomo sarebbe egli fra le creature l'essere solo, la cui voce non dovrebbe salire giammai all'orecchio del Creatore?

Passa talora su le campagne un vento che inaridisce le piante, ed allora appassiti i loro steli si chinano al suolo; ma bagnati dalla rugiada tornano a rinverdire e rialzare il capo languente.

Spirano ogni giorno venti infocati, che passano su l'anima dell' uomo e la disseccano. La preghiera è rugiada, che la ravviva.

LA PERI

o la prece del fanciullo.

NELLA teologia orientale, ma non cattolica, ci è un insegnamento che ha troppo del bello e in parte anche del vero, tanto che è impossibile che si rigetti come insipido e vano.

Gli orientali credono che tra gli altri esseri creati vi abbia una tribù di spiriti femminili bandita dal paradiso e tenutane lungi fino all'espiazione delle sue colpe: questi spiriti di femmina hanno chiamato le Peri. Or un poeta immaginò che una di queste Peri, ansiosa sopra tutte di entrare al paradiso donde era scacciata, si librasse con le ali fin colassù, tenendovisi lunga pezza sospesa. Vedetela.

Ella se ne sta alla porta del cielo, vi sente scorrere dentro i fonti armoniosi della vita, scorge dagli usci socchiusi sprizzar fuori un barlume della luce infinita: ne trangoscia di desiderio, ma essa non è ancora rimonda e tersa; al primitivo peccato tuttavia s'illaidisce, ed entrare non può. Che farà? Un'azione egregia ci vuole, che la ravvalori: su via, la Peri vi si delibera, lascia la soglia del paradiso e ridiscende su la terra.

Eccola volata nelle contrade dell'India: colà trova l'umana stirpe in fremito di armi: vi ha tiranni, che calpestando i popoli; e vi ha popoli, che sorgono contro ai tiranni. La Peri si ferma guardando attonita. Improvviso le si scopre allo sguardo un giovane guerriero levato in zuffa con l'oppressore della patria, ma l'oppressore trionfa e soccombe l'eroe. Qual caduta! Che squarcio nel petto aperto dallo strale nemico e che onda di vivo sangue rigermogliante! La Peri si accosta, benedice al prostrato giovane; e raccolta una linfa del sangue glorioso, batte le ali per alla volta del cielo. Ma che? alla celeste porta sta vigile un angelo, e veduto il dono che la Peri reca nelle sue mani; *No, bella infelice, no questo non ti basta*, esclama l'angelo, *perchè il paradiso ti riguarda. Caro sempre e riverito fu in cielo l'eroe,*

che muore per la patria: ma, vedi! un dono più santo della santa stilla che tu mi porti, vincerà la partita. Peri meschina! Delusa nelle sue speranze, ributtata e di nuovo errante, si mette ad operazione migliore.

Io la miro nel mezzogiorno dell'Africa. In quell'immensa terra, ove il sole è bollente, ove la carne dei mortali è adusta e i visceri bruciano, trabocca la peste e vi si dilata. Quante morti! Quanti sozzi cadaveri e tuttavia inssepolti ed illacrimati! La Peri cammina fra quello scempio ed abbrividisce: cammina e cammina sempre: il sole cala dall'orizzonte, ed ella trapassando cadaveri, sente un gemito; si volge e fra le ombre della sera mira la sbiancata e smunta faccia di un giovanetto: *Chi sei tu? Che vuoi?* È garzon reale, è un fidanzato, cui saltò indosso il morbo; il morbo, che alla sua lontana donna il rapisce. Veduta la Peri, che le sembra l'immagine di quella desiata, rugge per la disperazione, rinnova il sacramento della sua fede e spira. Miserabile giovane! La Peri lo avrebbe voluto felice e non può; ma dalle sue labbra piglia il sospiro dell'amore, aleggia su in alto, e torna al limitare del soggiorno di Dio. *Indarno!* le grida l'angelo; *indarno il sospiro dell'amante moribondo tu mi presenti: un altro dono più santo di questo sospiro, il cielo*

aspetta da te. E chiude l'immortale porta, e dispare. La Peri guarda, e su quella porta legge come scritta la parola *desolazione*. Si affanna nel cuore e se ne va.

Un altro volo ha preso la derelitta: non più all'India, nè all'Africa, ma ella discende nelle valli dell'Assiria. Passa sotto alle vette del Libano, passa i vaghi giardini e le cristalline fonti che si aprono intorno al Giordano. Passa, e nei piani di Balbecco, fra i cespugli delle rose e come esse solitario e porporino, vede un fanciullo, il quale si trastulla e canta e corre dietro all'ala delle farfalle. Vicino al fanciullo vede smontar dal destriero un pellegrino affannato, stenuato di forze e più che mai sitibondo, che se ne va bevendo alla sorgiva delle acque. Ma ecco un mutare, un sublimarsi di scena: quel fanciulletto, finiti i sollazzi, si ricompone, giunge le mani e su le innocenti labbra balbetta il nome di Dio. Egli prega nella verginità del deserto e della mente. Alla sua volta il pellegrino, udito il pregare del fanciulletto, si appressa e rifinito come è dal viaggio, polveroso e macero, sta immoto ascoltando e penseroso. Il fanciullo séguita nella preghiera; ed egli s'intenerisce. Allora, umile e mansueto, sospira il pellegrino: allora, alla voce del fanciullo aggiungendo la sua, esclama: *Un tempo*

anch'io, felice bambinetto, anch'io puro e innocente come tu, mi rivolsi a Dio, e pregai. Ed ora... Qui il pellegrino abbassa il capo; nella sua mente si ridestano tutti i nobili sensi, tutti i casti affetti della prima giovinezza, e piange e piange, che è uno stillar di rugiada mattutina sopra l'increspato petto. La Peri vide ed intese; e lanciandosi tra quei bennati, raccolse la preghiera del fanciullo e il pianto del pellegrino: con questo dono se ne corre alla porta del paradiso. L'angelo trova che l'offerta è buona. Più che il sangue dell'eroe versato per la patria, più che il sospiro dell'amante moribondo vale l'innocente prece del fanciulletto, cui si mescola il pianto del vecchio pentito. Con questo dono in mano, la Peri è ammessa nella gloria dei sempiterni.



IL MANZONI

o la preghiera del libero pensatore.

TRASFERIAMOCI su le rive della Senna. Colà il 1805 è un giovane italiano appena ventenne: l'ingegno, che in lui è potente e che lo renderà padre o profeta della nuova letteratura d'Italia, non rivelasi ancora: il suo poemetto, *Il trionfo della libertà*, scritto a quindici anni, è davvero una frascheria giovanile: nondimeno, benchè latente o fanciullo, l'ingegno suo ha la passione che i grandi pensatori hanno, il culto della scienza. E però guardate che avviene. Nel cominciare del presente secolo Parigi è tutto piena e risonante della gloria del Buonaparte; ed il nostro giovane si trova ravvolto fra i globi di polvere della piazza del Carosello, ove il moderno Cesare passa in rassegna il suo esercito di eroi; è quindi introvato dal fragore delle grida e delle armi; ha innanzi lo spicco di quei ricami dorati, onde adornasi la milizia. Quasi che ciò torni un nonnulla, egli, il nostro giovane, tra un'altra

ragione di uomini ama di addrappellarsi. È la schiera dei dotti. E tratta col Volney, col Larcher ; stringe amicizia col Cabanis, col Garat, col De Tracy , col Fauriel , l' amante di madama di Condorcet: in somma entra del bel numero uno tra la filosofica famiglia francese. Ma, oimè ! che molti di quei filosofi sono scettici , increduli , materialisti , sono liberi pensatori ; ed il nostro italiano giovane è pensatore libero anche egli.

In casa di sua madre , figlia a Cesare Beccaria, dalla quale fu condotto a Parigi, usa alla sera per un'ora di conversazione il celebre vescovo di Blois , Enrico Grégoire , già rappresentante del popolo alla Convenzione; e con la sapiente donna s'intertiene di frequente in conferenze religiose, presente il figliuolo. Or costui, che ha il serpentello dell'incredulità nell'anima e spesso su la lingua, non può altrimenti ascoltare tranquillo, ma o sorride ai detti del Prelato, o va apertamente frecciandolo con volte-riani motteggi. La è cosa molto aspra e disamabile ; di che tormentato il Grégoire, un bel giorno, levatosi dalla sedia, e posta al giovane dolcemente la mano su la spalla ; *Giovinotto* , dice, *avete voi studiata cotesta religione, la quale deridete con tanto di fatuità? Io l'ho studiata e meditata lunghi anni ; eppure ne parlo appena*

tremando. E senza più guardare a lui, dato il saluto alla madre, se n'esce.

La parola dell'onorabil vecchio non è caduta indarno.

Passato un mese, in sul vespro, il nostro italiano giovane entra nella chiesa di San Rocco e si mette in ginocchio davanti un altare. Egli è giunto colà dopo avere ben ruminato nella mente l'avviso del Prelato francese: *La religione, prima di porla a scredito, fa uopo di studiarla e di meditarla*. È profondamente pensoso, è quasi piangente a vederlo; alza gli occhi; e, senza nè anche fissare gli oggetti, cercando dall'alto la divina luce, esclama: *Mio Dio, se ci sei, fammiti conoscere*. Così prega; e consoliamoci, o amici; chè Dio, a chi ben lo invoca, si manifesta. Il giovane si leva rimutato da quello di prima: il giovane torna alla madre per quindi tornare all'Italia bello di una morale trasformazione: il libero pensiero mutò nell'ossequio alla fede cristiana.

Non conoscete Alessandro Manzoni? Il giovane orante nella chiesa di San Rocco in Parigi, e prima di questo il derisore di Enrico Gregoire, il pensatore libero è desso. Trovate più forse in lui l'orma impressavi dall'ateo Volney, dal materialista Cabanis e dai filosofi increduli della Senna? Niente affatto. Ma che

dico? Dio, invocato dal suo cuore bramoso, non si è fatto conoscere? non si è fatto conoscere ne' suoi *Inni sacri*, ne' suoi *Drammi*, nei *Promessi Sposi* e nella *Morale Cattolica*? Ciò è poco; il Manzoni, che il pensiero libero rinnegò, che cattolico intrepidamente si fece, ruppe forse la stampa del suo prepotente ingegno e si accattò il disonore del mondo civile? Ma se il mondo civile a Manzoni cattolico s'inchina come ad un miracolo di scrittore! se noi italiani nel Manzoni cattolico salutiamo in letteratura una delle nostre glorie più belle!

Pensatori liberi, siete vinti.

Voi avete detto: Chi il libero pensiero abbandona ed entra nella Chiesa di Dio, precide i nervi dello spirito e si fa eunuco. Ebbene, questi sublimi eunuchi ci piacciono. Venite, o ingegni, dalle sponde selvagge dell'incredulità alle benefiche tende della Chiesa: venite, o ingegni; ed esclamate ciascuno a Dio: *Mio Dio, fammiti conoscere*. Lo conoscerete, sì certo; sarete tratti a lui, sarete cristiani e cattolici. Venite dunque, o ingegni, per trasformarvi; e a frutto del vostro recente battesimo scrivete novelli *Inni Sacri*, novelli *Drammi*, novelli *Promessi Sposi*; scrivete anche voi la *Morale Cattolica*. Lasciate gloriarsi gl'increduli coi lor faticosi ed arcani studi sul nulla: voi, non cu-

ranti dei loro disprezzi, attendete come credenti ad opere nuove. Il protestante Guizot sapientemente scrisse: *Val più un granello di fede che non valgono montagne d'incredulità.*

IL LEOPARDI,

o la preghiera del morente.

Ame tra i più affettuosi pensieri è il considerare un uomo, il quale per grandezza d'intelletto e per incredibili prove menate negli studi si parve come un prodigio d'ingegno: parlo di Giacomo Leopardi. Filologo, letterato, poeta di sommo grido, e filosofo a quattordici o sedici anni, senza quasi guida di educatore e fatto maestro a sè stesso, chi di lui più stupendo?

Ma il Leopardi (e ciò non è avvertito dai moltissimi) cadeva scettico a non lungo andare. Fu una sventura! Nella biblioteca del padre in Recanati, che doviziosa era di gran volumi, il giovinetto davasi a studiare senza consiglio, e le pagine dell'*Enciclopedia francese* e gli scritti voltereschi lo guastavano nella fede. Poi entravano le amicizie degli scienziati plaudenti al

garzone, primo tra i quali Pietro Giordani, frate smesso; e in non pochi di quegli applausi eragli soffiato in cuore il miscredere. E un terzo malanno aggiungevasi ai sopradetti. Il Leopardi, quanto portava mente e spirito eccellenti, tanto misere le carni di che vestiva il gracile corpicciuolo. Il lavoro interno di un crudel morbo per tempissimo lo pigliava; ne attossicava gli umori, ne avvizziva i polmoni: il giovane cresceva, e più e più dimagrava ad occhio, frolle trascinava le membra e tingevasi a pallidezza come teschio di cimitero. Donde procedeva, che mesti e tetri gli si facevano i pensieri e gli affetti: la fantasia gli si colorava tanto a scuro, che anche il sole e le stelle vedea piene di grammaia; e se il cielo gli fosse toccato dipingere o il paradiso, ne avrebbe desunte le immagini dall'inferno. Vel dissi: la è una sventura!

Così Giacomo Leopardi si rendette scettico e smarri dolorosamente la fede della Provvidenza. La sua prosa è disperatamente lugubre, la sua musa vibra condanne e maledizioni. Il Leopardi piange sempre; ha per matrigna la natura, trova il bello sin nemico del vero: per lui il più leggiadro fiore della terra è la ginestra, che è il fiore del deserto; e ne leva dall'anima il bellissimo de' suoi cantici: il più magnifico degli uccelli è il passero, perchè è soli-

tario: il suo fedele alleato, il suo consigliere è un *Tristano*, e con esso si lascia a cordialissimi dialoghi: tra le ventiquattr'ore quella è più amabile e più cara, che segna la mezzanotte. Egli, come Mario, si dà a vedere seduto tra le rovine, e cumulo di rovine è l'universo: si piace in ripetere il fatale verso di Menandro: simile ad Egesia, colloca per isfinimento il sommo bene nella morte, e giudica Raffaele felicissimo, *non per la gloria e gli affetti, ma per la morte ottenuta nel fiore degli anni*. Guai al giovane, che sbadatamente e senza riserve alla poesia leopardiana s'ispira! egli cesserà di cantar Dio e l'umana libertà, chè andrà curvando la fronte all'indomabile destino.

Povero Giacomo! Come davvero sei desolato! Ma saranno eterne le tue lacrime? Bagnerai sin col pianto della disperazione le bende della sepoltura?

Correva il vespro di quella cara festa, che noi cattolici chiamiamo di Ognissanti; e in una chiesa di Napoli, misto alla turba popolana, fu veduto un giovane di signorile aspetto. Avea sbiadite le guance, le labbra livide; ma la sua fronte si apriva tranquilla e bella, e più mostrava rasserenarsi, come più il giovane andava innanzi negli esercizi della pietà e negli affetti della preghiera. Esattamente seguiva il popolo

nella celebrazione dei santi. Allora poi che la Chiesa, mutato improvvisamente rito, dalla celebrazione dei santi conduceva i fedeli alla pia ricordanza dei defunti, le pupille del giovane di cristallino umore si gravavano, le labbra livide davano in morto e sospiravano: eppure la preghiera, se dai cocenti sospiri venía rotta, non era punto spenta; cresceva anzi di forza a mano a mano che il cuore martellava più risoluto. Sicchè il giovane di signorile aspetto pareva un'ombra pensosa e parlante; e, lasciatemi dire, un morto pareva, levato a colloquio coi fratelli morti.

Io vi descrivo Giacomo Leopardi già chiamatosi in colpa nelle braccia di un sacerdote di Cristo, tornato alla fede della Provvidenza e alla legge della Chiesa: Dio lo ebbe incalzato con l'amoroso flagello della tribolazione crescente; ed egli aperse gli occhi dell'intelletto, cercò del suo Dio e pregò.

So che le mie parole ecciteranno i clamori degli ipercritici, ai quali sarà paruto una gloria italiana che il Leopardi morisse incredulo, e la sua confessione al prete, i suoi atti di religione e la sua preghiera verranno messi in voce di una ciancia. Ma dovremo noi gloriarci dell'iniquità, e gloriarcene a dispetto del vero? Oh! non accresciamo i dolori di questo grande ed infelice

giovane, che sono già tanti; accordiamogli il ritornar che fece alle osservanze cristiane. Se al mio racconto non credete, nè alle affermazioni altrui, aggiustate almen fede a Giacomo Leopardi, il quale si loda della preghiera e dichiara attingervi ciò che il mondo non sa dare, nè può, la sovrumana dolcezza dello spirito.

È il 27 maggio del 1837; e Giacomo Leopardi se ne sta disteso in Napoli sul letto dell'ultima infermità. In cotal giorno, che di soli diciotto giorni precede la sua morte, sentendosi più che mai venir meno della vita, corre con la sua mente a un dolce pensiero. Egli, come piuttosto si era restituito a Dio, avea provato un aumento di tenerezza ai parenti: ebbene, pensa dunque al padre, alla madre, al fratello ed alla sorella, e risolve mandar loro una lettera ultima, che abbia come il colore del domestico testamento. Si fa raddoppiare i guanciali alle reni, si protende col debil capo, impugna la penna e scrive: *Mi do fretta persuaso oramai dai fatti di quello che sempre ho preveduto, che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale, che non possono più crescere; spero che superata finalmente la frivola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all'eterno*

riposo, che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per i rigori delle pene che provo. Qui gli affetti si accumulano nel cuore dello sventurato, la sua mano è trepida e saltella; nondimeno egli conchiudendo dice, dice con l'inchiestro e con le lacrime: Ringrazio teneramente lei e la mamma del dono dei dieci scudi, bacio le mani ad ambedue loro, abbraccio i fratelli e prego lor tutti a raccomandarmi a Dio, acciocchè dopo che io gli avrò riveduti, una buona e pronta morte ponga fine a' miei mali fisici, che non possono guarire altrimenti.

Il Leopardi ci aperse egli stesso la coscienza propria, che tanto si legge nel suo *Epistolario* (1): come accusarlo più avanti di miscredenza e di niuna religione? Egli invoca Dio, egli prega, egli crede alla vita eterna, spera che i suoi patimenti lo condurranno al riposo dei giusti, si raccomanda che altri preghi per lui, atteso che la preghiera è l'alleviamento unico dei mali suoi e il soave nutrimento della sua anima. Giacomo Leopardi muore, come i cristiani debbono morire, pregando.

Quando io, la prima volta, leggevo questo poeta e questo prosatore così potente, ma così

(1) Vedi *Epistolario di Giacomo Leopardi, raccolto e ordinato da Prospero Viani; Lettera 546, vol. II, Le Monnier, Firenze, 1849*

pure potentemente derelitto ed egro, sentivo di pianto bagnar la pupilla; ero preso dallo sgo-mento e dicevo: Possibile? No, no: l'anima su- blime del mio Giacomo, che ha perduto la luce del cielo, forza è che alla celeste luce ritorni. No, *il bello non è il nemico del vero*. Fui profeta; e se piansi desolatamente al traviato giovane, mi è un compenso almeno, una giustificazione al mio cuore di gioire alla serenità del morente.

LUTERO,

o la preghiera su la tomba.

QUAL'ombra mi capita innanzi! ombra er-
rante e come fuggitiva, entro alla quale
mi si dipinge una doppia sembianza umana.
Muoviamoci ed osserviamo da presso.

Il sole volge al tramonto, e si cela dietro
alle montagne, che stanno a ridosso di Erfurth;
ma intanto che manda l'ultimo lampeggiamento
e di rossastra luce imporpora le torri e i campa-
nili della città, la campagna sottoposta si disco-
lora, si empie di un aere greve e piglia manto
funebre: è la vedova natura che vede morire
lo sposo; siamo all'ora della tristezza.

Offuscati il viso di questa tristezza io vedo due uomini di grande statura e in abito di pellegrini, i quali camminano alla volta di Erfurth. Se non che l'uno di essi, colui che pare più innanzi negli anni, ha indosso ben più altro che la mesta auretta del sole che muore e della campagna che imbruna: è moralmente tristo. Me lo dice lo sguardo cupo, la fronte aggrottata, il portamento in sè ristretto e come sospettoso: egli non fa motto, tira oltre; e il compagno, squadrandolo di soppiatto, sembra che di quella afflizione e di quella mutolezza si annoi.

E questo è ancor poco. Ai pellegrini, che vanno di buone gambe, si rappresenta torreggiante su la via una gran mole di edificio: è il convento degli Agostiniani. Allora il primo dei due ferma il passo, conserte al petto le braccia e sta riguardando: guarda e contempla silenzioso quell'antico asilo della virtù e del sapere, tramutato ora, sa ben esso da quali mani e per qual cagione! in focolare di empietà e di resía. Un brivido gli corre per le ossa, un sospiro gli scoppia dal cuore. Colà dentro egli menò nello studio e nella preghiera i giovanili anni, colà prese l'abito di monaco; quell'abito, di che lo sciagurato non più si ricopre nella persona. *Ahi frate, frate! che facesti tu mai?*

Sente il rimprovero atroce, sente la maledi-

zione interna, e si scuote. Ma no: egli non potrà trascorrere, non mettersi dentro al claustro abbandonando la tetra contemplazione: egli nella sua contemplazione resta inchiodato. Dio! Il frate pellegrino gira la faccia, e sul limitare del convento si scontra con gli occhi in una tomba.

Quale spettacolo per lui! Quale tomba! È solitaria, disadorna, intorno alla quale un mesto salice si leva, e pare che vegli e pianga sopra di lei. Quale tomba al pensoso frate! Essa rinsera le mortali spoglie di un suo dolcissimo amico, di un cenobita santo, statogli la delizia nel noviziato, il consigliere negli studi; il quale poi nel fiore degli anni gli moriva tra le braccia e placidamente nel Signore si addormentava. Quale tomba! Il solo vederla suscita il rovello, il susulto nell'anima sua, nè egli si regge più avanti. Allora si volge al compagno, e rompendo il lungo silenzio; *L'amico mio*, esclama, *l'amico mio riposa là entro; ed io?*... Qui gli si smarrisce la parola, alza gli occhi al cielo pregni di lacrime: dove stato buona pezza immobile contemplando, si agita, mormora sommessamente una preghiera ed entra nel chiostro. Entra, ma non può coricarsi: un prepotente affetto e come una smania lo tira: nella notte esce soletto dalla porta del convento, s'inginocchia accanto di quella tomba e prega.

Una tomba , frate Martin Lutero , la preghiera, pochi fiori nell'orto, e al di sopra tutte le stelle del firmamento !

LA SUPERSTIZIONE,

e la preghiera ai Santi.

E giocondo il cantico dei cristiani mandato al coro dei Santi ! Ci si volle vedere la superstizione entrata a contaminar Cristo e il suo temporal regno del mondo : per contrario egli è un cantico, che ci rivela in tutta la sua fulgidezza la divinità di Gesù.

O Cecilia, dice un nobile giovane cristiano prostrato ai sacri cancelli di lei: Cecilia, cara e magnanima donzella, che vincesti le lotte del tiranno, soccorri a me, cui la tentazione della carne persegue. Ah tu, che sì dolcemente trattavi la tua arpa siciliana, che avevi tanto armoniosa l'anima e la parola, dilla ora per me una voce di armonia, trasfigurata come sei nella gloria. Parla a Cristo per me: fa che su la domata carne gioisca lo spirito. Costui prega di tal tenore: è forse un giovane pagano e idolatra? un superstizioso?

Quante volte, esclama una povera donna, quante volte, o Monica benedetta, ti ho già supplicato! Non ricordi i miei lagni? non t'intenerisci alle mie lacrime? Ma il mio traviato figliuolo, se prontamente il cielo non lo scampa, è perduto: corre furente, va di abisso in abisso. Oh tu, Monica, che pregasti pel tuo Agostino e il ricuperasti, prega ora pel mio Gabriele! Io sono affannata come tu fosti, sono vedova come te: se mi lasci inaudita, periranno insieme il discolo figlio e la disperata sua madre. Questa pia donna che si raccomanda alla Santa, è dunque ignobile e superstiziosa, come la vecchia femmina nei delubri di Giunone e di Febo?

O Gualberto, grida con fremito un uomo, che ha irte le chiome e le palpebre gonfie di sangue. Ecco il mio nemico, che si appressa e m'insulta. Tu perdonar sapesti generosamente, tu al nome di Cristo sedasti la collera. Oh dimmelo tu il nome di Cristo, tu mel proferisci nell'anima, perchè il mio nemico non lo ha su le labbra. Se Dio non mi aiuta, se tu non mi arresti, io cedo alla procella delle mie passioni, alla vendetta mi scaglio. Ma no, tu mi freni, Cristo discende: e io lascio passare da me non offeso il nemico. L'uomo che così combatte tra le passioni e la grazia, il devoto di san Gualberto, è egli superstizioso e idolatra? è una di quelle umane e

insanguinate furie del paganesimo consacrate al dio Marte ?

Anch' io muovo la mia preghiera. Ero fanciullo; e l'amorosa genitrice, cullandomi su le sue ginocchia, cominciava ad insegnarmene i primi suoni: crescevo con gli anni, e la pietà religiosa di altri e ineffabili suoni riempiva quella mia lode. Sicchè un santo e tenero affetto mi era posto nel cuore, che voleva germogliare e sfogarsi: io lo sfogavo il mattino e la sera; fievole cosa ancora, e da troppi svagamenti attenuata e guasta. Fossi stato più casto, fossi stato sempre innocente: quell'affetto lo avrei disfogato non solo con l'alba del mattino e col bruno della sera, ma e con la vampa meridiana del sole; lo avrei disfogato nelle contemplazioni del cielo, tra i pochi fiori della mia vita, e più nella sventura e nel pianto. Pur quel tenero e religioso affetto a me valse di ala, chè gran parte si ebbe nel guidarmi alla porta del santuario. Io vi entrai: ed ora, dentro a questo raccolto, già provetto levita, più e più sempre contento di aver pregato ed amato, io dico a Maria: *O Maria, fammi meno indegno di te! tu bella, sapiente ed immacolata; ed io, lo vedi, così piccolo e così miserabile. Quanto di frequente ho promesso a te: VOGLIO ESSER SANTO; e poi subito le vicende del domani a smentire il mio*

giuro. Tu vinci con la tua potenza la mia debolezza. Io son levita e debbo stringermi a Gesù Cristo; ma come a Cristo arriverò, se non mi portano le tue braccia? Stendile a me, o Pietosa, stendile: hanno portato il peso di un Dio: non porteranno il peso di un peccatore? Son levita, debbo condurmi a Cristo; ma non posso a Gesù Cristo andar solo. Se io vado da solo a lui, mi discaccia. Egli mi affidò fratelli da illuminare, anime da convertire. Sta guardando alle mie mani Gesù: trovandomele vuote, grida: Ove lasciasti i fratelli? Io debbo dunque guadagnare al suo amore i fratelli; ma per guadagnarli, le forze mi mancano. O Maria, aiutami: i miei fratelli sono i figliuoli tuoi. Dammi luce, dammi virtù. Qua stanno ad ascoltarmi intelletti e cuori bisognosi della vera pace, che ad essi promette il secolo, ma non appresta: dammi che questi cuori e questi intelletti io possa menare a' piè della croce. Dammi almeno la vittoria di un'anima sola; ma sia l'anima più incatenata dai vizi, più lontana da Dio: dammi che io la illumini e la converta; diventi essa come un angelo bella, sia il mio angelo di compagnia: andrò con lei fiducioso al mio Redentore, gli griderò: Prendi. Ho sudato e pianto: eccoti la prova delle lacrime mie. Deh, Madre dei Santi: oggi il mondo è tristo e peggiora; non ti stancare: io son canuto

*ed ho fretta , chè Cristo mi attende. Cava tu i
santi dai colpevoli e dagli ingrati.*

Ho pregato : vedete in me l'idolatra ? vi paio
superstizioso ?

LODOVICO STRAMBI,

o l'Inferno.

TIPO sciagurato di uomo offro alla vostra
meditazione. Affissatevi bene in costui,
squadratelo, chè in ogni crespa della sua faccia
è una parola d'insegnamento.

Lodovico, cresciuto negli agi della fortuna e
ricco assai, si è dato all'arte dei più, pigliarsi
sollazzo e sciupare il tempo : di primo pelo, in-
namoratosi di vaga donzella, la impalma, ne
ha due bimbi, un maschio ed una femmina ; e
quindi più nulla : non ha più nulla, perchè egli
pianta la donna e vive come se libero affatto e
smogliato. Alla famiglia Lodovico ha fatto te-
ner dietro la compagnia dei giovani rotti a mal
fare, tra i quali si sbizzarrisce, versa il suo pa-
trimonio, mena vita errante, gaudente, se volete,
ma di nequizie e di vituperii sporca. Ha già

sette anni che usa così. La donna, abbandonata, piange e si strugge d'inopia; i bimbi, cresciuti in fanciulli, non conoscono il padre; e il padre e il marito sparnazza, s'infogna e ride.

È un giorno di maggio, quando la terra quasi sponda s'infronda, e tra le verdi piante l'alodoletta canta le sue gioie vergini, le gioie della terra e della natura; e il nostro Lodovico tra un branco di giovinotti è veduto muovere su pei colli e per le rupi alla caccia. Il sole nel cielo è montato bellissimo e pare pronubo di gran festa; ne lampeggiano gli archibugi, e i bracchi saltano innanzi e fiutano, che è un'allegrezza. Chi avrebbe mai pensato quello splendente cielo esser gravido di tempesta? Eppure batte appena l'ora meridiana, e nuvoloni densi ingombrano l'aere, mugge il tuono, scrosciano le acque: è un diluvio, e poco stante ingrossano per la campagna e straripano i torrentelli. Lodovico si caccia a riparo in una casamatta, ma egli è solo, ed in quel trambusto alla dispersione degli amici non bada. Duratovi ben un'ora, e visto cessare il turbine e il cielo rasserenarsi, esce, cerca dei compagni, ed invano: corre su e giù per la terra ancor fumante ai vapori dell'acquazzone, fischia e chiama; e nessuno gli vien rinvenuto, non amici e non cani: nessuno risponde. Allora discende verso la banda del mezzogiorno,

viaggia solitario e pensoso, finchè vede a sè innanzi apparire i tetti e le guglie di una città. È Cortona. E Lodovico, tragittatosi nelle sue contrade, si fa ad un'osteria, vi depone il fucile e si risciacqua la bocca con vino; il pensiero che lo tormenta, è sempre questo: Gli amici dove sono?

Ma ecco, porgendo gli occhi fuori della investriata, osserva passar gente quasi in processione, uomini, donne, vecchi e fanciulli, i quali mostrano andare a un luogo predestinato. *Che è questo?* E l'oste risponde: *Ci è la missione in duomo, vanno alla predica.* Lodovico si rimane ancora un buon pezzo; poi non reggendo più dalla noia e sentendosi basire, crolla il capo, arrancasi il cintolone di cuoio, buttandolo su una panca; e si leva di là.

Nel duomo il missionario diceva: *Ora vengo alla mia seconda parte: vi mostrerò che nell'inferno è puro patire e puro penare;* ciò che due secoli innanzi toglieva ad argomento di predica eloquentissima il padre Paolo Segneri. In quel momento Lodovico entra in chiesa. Il missionario era uomo di Dio, aveva anche copia di popolare facondia: onde la sua descrizione dei maledetti s'infiltra, arroventa l'anima e strappa i fremiti. Il nostro giovinastro, che da forse dieci anni non ha più inteso parlare dell'inferno, è scosso, è preso a un orribile battisoffia e si domanda:

Se fosse mai vero! Eh, se ci fosse l'inferno?... Quando poi, sul finire del sermone, ascolta il missionario in colloquio con Gesù Cristo e sente gl'inviti alla penitenza, le sue fibre si rammoliscono: mette il dito alla pupilla, e schiaccia l'onda di una forestiera lacrima.

Già la chiesa è vuota, il popolo attende a sue cene; e il zelante missionario, che ancor trafela alla sostenuta perorazione del pulpito, è ricerca da uno sconosciuto. Il quale gli si fa nella cameretta e prende senza indugio la parola: *Voi, Padre, vi scaldaste oggi a raccontar le pene dei dannati, ho inteso l'ultima metà della predica, e le furono cose sformate. Avete buono in mano a convincere altrui di quanto andaste affermando? L'inferno! l'inferno! è la vostra voce di spaventoso effetto: e, vedete, io non ci credo punto.*

Mio caro, risponde il missionario: voi credete, come credo io stesso, all'inferno: vi credete in quella che con tanta sollecitudine lo negate. Tra me e voi, da quanto io scorgo, altra differenza non è, tranne questa; che io credo all'inferno, ed opero per ischifarlo: voi credete, e non operate forse... Il vostro è un fuoco nascosto sotto la cenere. Via, scuotete la cenere, e il fuoco metterà favilla.

Parlate sempre di fuoco, voi preti; parlate e non provate, bisbiglia il giovane.

Non proviamo? Ma, e qui non occorre, quando la prova, voi uomini del mondo, la portate in voi stessi. Del resto, se aveste atteso alla prima parte della mia predica, le prove dottrinali dell'inferno non vi sarebbero mancate, mi pare. E di presente tacciamone. Ditemi, buon giovane: siete voi certo che l'inferno non sia? Gridate che non dee essere, ma di questo avete proprio la convinzione? Sareste uomo strano e vantaggiato sugli altri molti. Io diceva testè a questi miei dilette uditori di Cortona; diceva, che convinzione tale nessuno se l'ha mai potuta formare al mondo. Non se la formava Gian Giacomo, che ora tiene la bacchetta tra i pensatori, il quale in siffatta questione asseriva rotondo: Io non ne so nulla. Non se la formava il Diderot; il quale, riducendo a dialogo il monologo della sua anima, scriveva: Sei tu sicura che l'inferno non sia? Te ne sfido. E non se la formava il Voltaire, il quale a chi si vantava di aver riconosciuto l'inferno per una favola, rispondeva: Tu sei pur felice: io vado ben lungi da ciò. Adunque giovane mio (continua il missionario), siete voi giunto dopo lunghissimi studi a convincimento tanto singolare? Andate certo che l'inferno non è?

Questo no.

Ma se voi non potete giungere alla convinzione che l'inferno non sia, se vi restate nel dubbio,

vedete che vi spetti di fare. Fu saviamente detto: Nel solo dubbio tu devi diportarti come se l'inferno fosse. E chi questo disse è il Diderot.

Un profondo sospiro esce di petto al giovane; e il missionario, toccandolo un poco sulla spalla, con voce affettuosissima, esclama: *Siete voi peccatore? Avete manomesso la doppia legge di Dio e della Chiesa? Avete padre, madre, fratelli, moglie e figliuoli, a cui vi conosciate in debito di riparazione e di ammenda? E in cotale stato vi è possibile di viver sempre? in cotale stato cimentarvi al trapasso dell'altra vita? E se di là ci ha per avventura un inferno a chi vi arriva contaminato, voi per un po' di trastullare osceno e fuggitivo vi porrete al rischio dell'affanno sempiterno? Oh! non vi perigliate così dell'anima, a salvare la quale mi sono tanto scalmanato oggi.*

Se ho parenti! colui risponde: *più pochi oggimai, chè padre e madre io ho morti nell'amarezza dello spirito. Se ho moglie e figliuoli! credo. Se ho manomesso la legge di Dio e della Chiesa...!* Qui lo sconosciuto dà una stretta alla mano del missionario, e se ne parte con promessa di ritornare.

Arezzo, tra le città toscane bella assai, posta a cavaliere di un dolce colle, che di là è bagnato dall'Arno e di qua dal Chiana, vedeva

il 1802 entrare pel sobborgo di porta Colcitrona un giovane. Aveva sembianza mesta, ma tranquilla; il passo incerto; ad ogni tratto pigliava lingua presso le rivendugliole; poi si metteva per una strada larga e bussava a una porta.

È aperto, e un ragazzetto chiede: *Chi è là?*

Ci è tua madre? dice lo straniero, tirandosi dentro al limitare e chiudendo l'uscio.

Francesca, la madre del ragazzetto, stava a cucire nella sala, addestrando anche la sua fanciullina ai lavori dell'ago; quando lo straniero, volato su per la scala, balza verso la donna, l'abbraccia, la bacia a modo di smanioso, la guarda fiso in volto e non fa motto. La donna, così seduta e coperta dalle braccia del sopravvuto, leva gli occhi e grida: *Lodovico! Lodovico!* A questo nome il ragazzetto si accorge del genitore ricuperato, piange e chiama: *Ah padre!* Ci è da spezzare i sassi per la pietà.

Lodovico e Francesca si stringono insieme con gioia nuova e intatta, come il giorno stesso dell'imeneo; si stringono per non separarsi più: ed allora che Francesca, dopo i commossi discorsi, intende che Lodovico le tornò in casa guadagnatovi al pensiero della giustizia eterna di Dio, benedice alla religione e protesta che il timor dell'inferno produce su la terra le dolcezze del paradiso.

APPENDICE AL LODOVICO STRAMBI.

L'inferno, la storia e i poeti.

PER quanto il fatto di Lodovico passasse privatamente tra lui e il buon missionario, non fu potuto tener celato. Forse Lodovico stesso, tornando dall'ostiere a rimettersi il cintolone di cuoio e pigliare il suo fucile, si lasciò sfuggire parole, mostrò sembiante mutato, che diede sentore della cosa: il vero si è che tra le famiglie cortonesi si cominciò a buccinare della conversione di un traviato uomo, signore e forestiero, a cui la predica dell'inferno avea fatto bene rizzare i capegli. E dicevasi che se n'era uscito di città in portamenti umilissimi, lasciando ai piedi del missionario i suoi peccati e le sue lacrime.

Guido, un vecchio maestro di scuola, stato un quarant'anni ad insegnare in più borgate toscane, ridottosi in fine a Cortona sua patria a vivere dello stipendio ottenuto, udì correre attorno la novella, e questo bastò perchè si mettesse ad almanaccare con le proprie idee. *Che, diaccine! il Padre missionario può aver detto di persuasivo e di tagliente al signor fo-*

restiero, per indurlo col battocchio dell'inferno alla doglianza delle sue colpe? Era proprio curioso d'indovinarlo. Imperocchè egli, il vecchio maestro Guido, credeva di saperne abbastanza senza prendere l'imbeccata dal pievano e l'istruzione sacra da nessuno: contentavasi della Messa i giorni festivi; e, scredentello sin da giovine, ostinatosi poi nella scredenza per la durata ignoranza delle cose religiose, sempre che udisse nominare le pene eterne e il supplizio dei reprobì, rideasene in cuore come di corbellerie e di bubbole. *Dunque, si domandava egli, se il signor forestiero che dai pregiudizi volgari per assai anni si appartò, e sarà pur uomo di lettera, si commosse ora al discorso dell'inferno, di qual genere mazzata dovette calargli giù per il cervello?* E gli nacque un pensiero.

Torniamo alla canonica, rifacciamoci in quella cameretta; ove già vedemmo star a colloquio Lodovico Strambi ed il missionario. Costui, poste in assetto le poche cose sue, è lì su l'accomiatarsi dal pievano e sul partirsene; ed ecco comparirgli innanzi la magra figura di un vecchiotto, il quale gli domanda mezz'ora d'udienza per affare di gran rilievo. Il vecchiotto entra, è il maestro Guido: si chiude l'uscio della stanza e i due seggono soletti per favellare riservatamente insieme.

Ho inteso, dice il Maestro, che ella, Padre reverendo, fece testè la strepitosa conversione di un forestiero...

Non so, mio signore, di qual recente conversione vi favellate. Ma su i generali posso affermarvi che se talvolta di conversioni si rallegra la predicazione cristiana, la è tutta opera di Dio che tocca i cuori ai colpevoli e se li riamica. E che potremmo fare da noi soli, poveri omiciattoli, in cosa tanto grave, qual è questa di trasformare santamente le anime? Noi predicatori siamo un po' di fiato, un po' di voce messa in giro: la nostra, spesse volte, è voce che risuona nel deserto: Vox clamantis in deserto. Ma di Dio è veramente pigliar dominio dei cuori.

Non se l'attendeva il vecchiotto cotal risposta che gli tagliò subito in bocca una parte della pappolata a cui si era apparecchiato. Tuttavìa da' suoi nervi stirati e dall'accento rigido prosegue: *Ho stupito forte, sentendo che il signor forestiero fu da vostra Paternità conquiso con la minaccia dell'inferno.*

Se è per questo, risponde il missionario, la minaccia dell'inferno agli induriti colpevoli non la faccio io: l'ha fatta per tempo e la fa di continuo Iddio. E se è per istupirvi che a tal minaccia i peccatori possano cagliare la fronte, non vedo ragione che vi aiuti.

Io non la intendo, Padre.

Come? ripiglia il missionario: non intendete come il peccatore, udendosi minacciar l'inferno, inorridisca, si consigli meglio e deliberi di mutar vita? Ma non vi ha nulla di più naturale. Il giusto, pensando al paradiso, gode e s'innalza a liete speranze perchè se lo vede promesso, per i meriti di Cristo, a guiderdone della virtù: il tristo, pensando all'inferno, trema, ed ha pensieri di ammenda, perchè lo vede fabbricato dalla giustizia eterna a punizione delle amate colpe.

Ed il vecchiotto: Questi affetti si provano, questi effetti succedono in chi se la fa ingenuamente con la fede cristiana. Ma io che lessi e studiai non poco (vedete! son maestro approvato da cinquant'anni), so e conosco che questi affetti presto svaniscono e questi effetti non durano. Per me alle conversioni operate ai bagliori dell'inferno non ci credo niente.

L'accorto missionario si fa alquanto meditando, riman sospeso nei propri giudizi. Indi muove una sua preghiera: Apritemi tutto l'animo vostro.

Il vecchiotto allora, immaginando di essersi bene rimesso in sella e di poter lanciarsi a pieno corso; Lo studio da me fatto, soggiunge, mi ebbe insegnato che i bagliori dell'inferno, tirati a far chiaro su pel mondo, si riducono

ad un bel falò. La storia ce lo rivela. Ricordate i Santi del medio evo, ricordate quel san Vincenzo Ferreri, che sonava tutte le sette trombe del Giudizio: erano predicatori maniaci, annunzianti il subisso universale, il finimondo e il prossimo inferno. Fu uno scompiglio delle genti, un fuggi fuggi: ma il finimondo non venne e l'inferno è ancor da venire per chi vi crede. Dall'inferno nessuna reale utilità.

Ah, vecchiotto, vecchiotto! prorompe il missionario, scaldandosi di fiamma apostolica. Ah, signor maestro dai cinquant'anni, quale scienza è la vostra ed a che la speranza vi giova? Siete voi dunque scredente? Vi diceste maestro approvato: non certamente approvato da Dio e nemmeno dalla storia che mi allegaste.

Fermatosi un istante, il missionario dice tra sè e sè: *Rinunzio oggi a partire, ho qui un'anima da illuminare: proviamoci nel nome di Dio.* E voltosi incontanente al Maestro: *Eccomi, sono tutto vostro. Gli spaventati religiosi del medio evo tornano manifesti a me pure: se non che, per giudicarne rettamente, e' non si debbono prendere alla spicciolata, bensì nel grande movimento storico di quei tempi. Considerate il secolo X; e di qui avrete chiarito il mio concetto, il quale si oppone per le conclusioni al vostro. Quell'età è lacerata di tre cru-*

deli piaghe; ignoranza fitta, delitti e devastamenti fisici; chè la guerra, la fame e la pestilenza sembrano voler divorare i poveri figliuoli di Adamo. Le leggi sono aspre e terribili come il ferro; ma elle non bastano a contenere il civile consorzio. Scrisse il Richardson che chi volesse determinare i peggiori di tutti i tempi per noi moderni, dovrebbe fermarne il periodo tra la morte di Teodosio e lo stabilimento dei Longobardi in Italia. Io sarei tentato di legare invece al secolo X i tristissimi dei tempi novelli, se in tale stagione, quando il mondo n'andava così orrido e malescio, un pensiero non si fosse levato a signoreggiare la mente umana. Il pensiero è questo. Alcuni sin dai cominciamenti dell'êra volgare aveano predetto che il regno di Cristo non durerebbe più innanzi di mille anni: poi Lattanzio conghietturava che al nostro pianeta fossero serbati ancora trecento anni di vita. Ebbene, il secolo X, correndo al suo termine, diventa universale l'opinione che in quello si abbia a compiere il finimondo. Ma la fine del mondo trascina con sè la giornata di Giosafatte, e dietro all'estremo giudizio si spalanca l'inferno ai reprobì. Qual orrore! Gl'intelletti, impregnati all'idea del giudizio estremo e dell'inferno, sbalordiscono, hanno di strane visioni; e già nel cielo si contemplano i segni di

sanguinose battaglie che vi danno ignoti guerrieri su dragoni di fuoco, già i fianchi delle montagne si squarciano mandando ruggiti, la terra trema come foglia scossa dal vento, e le immense acque si levano dall'oceano mescolandosi alle nubi del firmamento. La cifra misteriosa e fatale del mille, come epoca predestinata, sta sopra del mondo: gli angeli corrono alla valle preparando il trono di Cristo giudice; hanno le trombe che voi metteste in mano a san Vincenzo Ferreri, il quale comparirà più tardi, ma che portano anticipatamente e suonano essi; i demoni accendono in gran faccenda tutti i carboni dell'inferno: e chi potrebbe tenersi in piè? La vita degli uomini trascorre unita e concentrata fra il battesimo personale e il mortorio universale.

Una veloce occhiata mossa dal missionario al vecchiotto, pare che dica: *Vi ho contentato? gli spaventi del medio evo non li conosco io a pezza e non li descrivo forse più foschi che non faceste voi?* Il fatto è che il buon missionario, riavutosi come dallo sgomento introdotto nella narrazione, attende con osservazioni nuove a cavare il frutto del suo discorso.

Dice egli: *Errai, o signore, parlandovi di universal mortorio: più che mortorio è morale rinascimento, Quel terrore enorme, terrore nato*

all'idea dell'imminente giustizia di Dio, non produce anime mute, concentrate nell'inerzia fra la culla e la tomba, ma spinge le anime e i corpi nei più irti sentieri della penitenza. E alla penitenza si risolvono frenetici i cittadini del mille: i bravacci abbandonano il coltello e la selva, i ladri spariscono, gl'incestuosi si abbracciano al primo e legittimo talamo, le famiglie dei potenti escono chete e raumiliate dalla reggia o dal castello, i bestemmiatori tacciono; bensì nella bocca di tutti è un gemito, che al cielo e alla terra dice: Perdono. Così le genti per via si scontrano e camminano insieme; e dove mai? Camminano ai santuari più devoti del cristianesimo, menano processioni di reliquie venerate, chiedono il saio monacale; non potendo mettersi a robon di frate, ne trafugano un ritaglio, simili a Guglielmo I di Normandia, il quale, non accettato nel cenobio, rapisce un cilizio e un cappuccio: in cotali atteggiamenti orano, piangono, alzano supplica a Dio che storni i flagelli e senta misericordia della sua plebe, cui alle piante crederesti già appiccarsi le scottature dei condannati. Fate pure scherzi di quei credenti, ghignate quei nostri vecchi padri oranti e supplicanti, perchè hanno paura del divino giudizio e dell'inferno! ma essi in quella che temono, si temperano dai villani eccessi, si gittano nelle

braccia della virtù e ci danno meno contaminati i germi del cristiano incivilimento. Il timor dell'inferno non è dunque, come fu l'affermazione vostra, mancante di ogni reale utilità, ma si riesce promotore del ben sociale. Ciò raccogliamo dalla storia patria.

Dove il zelante e savio missionario, dimostrò il fatto storico, sente l'obbligo di rimprocciare il vecchio maestro in ciò che egli pecca disonestamente contro alla fede, Signore, dice, *voi accennando alle pene dell'altra vita, proferiste un motto di scherno, il quale mi suonò così: l'inferno è ancor da venire per chi vi crede. Dichiaratemi schietto: Non ammettete l'inferno stabilito dalla giustizia di Dio?*

Il vecchio, messo con le spalle al muro, risponde un po' stizzito: *Ammetto e credo un'altra cosa: per me l'inferno fu creato dall'intolleranza dei preti.*

I preti creatori dell'inferno! esclama il missionario, rattenendosi con esemplare virtù. *Ne sospettai sin da principio del nostro colloquio che sareste venuto a questa sentenza errata e colpevole: ora a conto vostro tremo e piango, chè la buttaste fuor del gozzo. Ma foste almeno originale! chè la stolta sentenza rubacchiaste a recenti famosi increduli. I preti creatori dell'inferno: Sentite il più anziano dei preti: Erube-*

scant impii et deducantur in infernum: è Dio che parla nel XXX dei Salmi. Infernus et perditio coram Domino: è Dio che parla nel XV dei Proverbi. Morsus tuus ero, inferne: è Dio che parla nel XIII di Osea. Mortuus est autem et dives et sepultus est in inferno: è Dio che parla nel XVI di san Luca. Omne genu flectatur coelestium, terrestrium et infernorum: è Dio che parla nella seconda lettera di san Paolo a quei di Filippi. Oh che prete! è il primo è il più antico dei preti, Dio. Le vostre negazioni pertanto le trasferite sino in lui?

Almeno, almeno, brontola il vecchiotto, concedete che i preti l'inferno l'hanno peggiorato d'assai. Vi hanno accesi i tizzi del fuoco, cacciandovi a bruciare gli empi. Questo voglio dire io. Avanti che gli anatemi dei sacerdoti rimbombassero, l'inferno non era così brutto e orrendo.

Ne sputaste un'altra. Siete disgraziato, vedo. I preti accenditori del fuoco nell'inferno! Ma ci è sempre un primo prete che il fuoco nell'inferno lo accende egli e vi soffia con la sua bocca: Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? grida Dio nell'antico patto, al XXXIII di Isaia. E quanto al nuovo testamento, sentite, sentite: Quis autem dixerit fatue, reus erit gehennae ignis, è scritto nel V di san Matteo. Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum,

è pure scritto in san Matteo al capo XV. Ite in gehennam, in ignem inextinguibilem, sta registrato al IX di san Marco.

Ode come balordo, è sfolgorato il vecchiotto. Andava un poco innanzi persuaso di essersi bene ricollocato in giostra, ed or conosce fallite le sue mosse e mordersi le labbra. Il missionario intanto va oltre trionfalmente.

Voi diceste, egli séguita, che innanzi al rimbombare degli anatemi dei sacerdoti l'inferno non era così brutto, non così orrendo. Siete maestro voi, maestro approvato da cinquant'anni: avrete dunque alle mani le armi del vostro mestiere, saprete i classici scrittori a memoria. Badate qua se fedelmente ve gli espongo io: badate sopra tutto se la terribilità dell'inferno sia affermata dai soli preti o non pure da altri.

Il vecchio e il missionario cambiano di positura nei lor seggioloni: l'uno sul braccio sinistro della sedia punta il gomito e si mette la fronte nella mano, attento e silenzioso: l'altro, il missionario, tenendo libere le mani per accompagnare di qualche gesto le parole, svolge con brio il proprio subbietto.

Aprite, dice, aprite il poema di Virgilio. Nel sesto dell'Eneide l'eroe troiano discende alla magione eterna dei riprovati; ed in che si scontra?

Al primo entrare del regno doloroso abitano il pianto, l'angoscia, le voraci cure, i pallidi morbi, la tema, la fame, la morte e la guerra: in su le porte vi hanno i ferrati covili delle furie e i biformi centauri: Enea è colto dalla paura, snuda il brando e contro alle ombre drizza la punta. Ma ecco l'Acheronte, il fiume nero, che fa gorgo e voragine, che bolle sempre in tempesta: più là è il guardiano della sponda, Caron dimonio, il quale è spaventoso e sozzo, e due occhi di bragia ti spalanca sul viso: or come mettere il piede nella sua barca? Peggio che mai all'Eroe si arruffano i peli: guarda, spiando per il varco dell'inferno, e vede triplici mura bagnate da un'onda di fuoco; allunga l'orecchio e sente gemiti, rumori di sferze, strascico di catene, serpi che fischiano e l'idra che maciulla, l'avoltoio che rode le viscere. Lasciamo pensare al Troiano de' fatti suoi: lasciamo che egli a sè provveda, quando là dentro si ravvolgerà tra la ciurma degli uomini ladri, adulteri, crudeli nei genitori, incestuosi, traditori della patria e colpevoli di altri delitti. Io qui mi resto e dico: Virgilio non è frate, nè predicatore, nè cristiano, nè di buon gusto è scarso; nondimeno a tai colori dipinge l'inferno, e, che più è, la dipintura gli resta monca, egli dice. Non se cento lingue e cento bocche avesse e voci

di ferro per divisare i nomi e le forme dei vizi e delle perpetue doglie, gli basterebbero.

Fatevi a Dante Alighieri: accompagnatelo nel viaggio che egli imprende giù per la terra dei maledetti: leggete con lui su la porta dell'inferno la scritta: Lasciate ogni speranza, o voi che entrate: seguitatelo in quei giri dei cerchi infernali: ecco le furie, che dall'alto della torre gli compariscono; ecco attorno i demonii, che vagolano come spettri; ecco al quarto cerchio Plutone! Il limo, la puzza, i rovelli, i sepolcri roventi gl'intoppiano ad ogni poco l'andata e ne lo sgomentano. E viene la riviera del sangue, vengono i putridi stagni, l'infame Minotauro, il mostro Gerione e di ogni forma diavoli e belve: viene finalmente Lucifero. È una casa a infinite stanze, e gremite tutte di tormenti, di tormentatori e di tormentati: è un profondo abisso risonante di gemiti e di bestemmie. In ciò sta l'inferno dantesco: vi alletta? Ma chi era Dante? Un monaco forse od un prete? Non questioniamo, e leviamoci di qui.

Vedete Giovanni Milton. Egli comincia il suo Paradiso perduto con due magnifici canti, e questi canti tendono a delinearci l'epopea dell'inferno. Ma qual epopea, o signore! Ci è Satanno, che tiene reggia in luogo circonfuso di tenebre, dove egli posa su un lago di fuoco ed ha per

sudditi gli angeli fulminati dal cielo. La sua guardatura è di fiamma, la sua parola è rabbia, i suoi proponimenti vendetta: il manto di che si fascia, è la menzogna, come il palagio in che si riduce, ha nome di pandemonio. Non ancora ci ha uomini dannati a questa prigione eterna, perchè la scena dell'inferno miltoniano è aperta innanzi al peccato di Adamo: ma quando gli uomini peccheranno e morranno nell'ira di Dio, pensate! I due mostri, che il poeta mise a guardia dell'inferno, consegneranno i riprovati ai mostri fratelli dominatori del centro. Nè anche il Milton è prete, non è cenobita, non cattolico pure; e tuttavia mirate capriccio che ha in testa! Anzi che darvi miele e balsamo a raddolcir le ferite dei castigati, vi profonde innanzi buio, fuoco, vipere e serpenti.

Ed ora rivolgetevi al Tasso. Il pio Torquato, entrato a dire dei diavoli e dell'inferno, si accende pur esso, si aggrota e si fa tremendo. Nel canto quarto della Gerusalemme liberata egli popola l'abisso di arpie, di centauri, di sfingi, d'idre, di chimere, di Scille, di Pitoni, di Polifemi e di Gerioni: tutti mostri, appetto i quali la bestia oraziana è una piacenteria. Il suo Plutone poi è il gigante dell'orridezza e della tetraggine: ha pupille di fuoco, versa veleno: voragine profonda la bocca, il fetore che

gitta vince i fiati di Mongibello, la sua parola è tuono. Oh che gioia d'inferno! Chiudete gli occhi, turate gli orecchi e chiamate il buon angelo che vi porti.

Il vecchio maestro non ha più la fronte raccolta nella palma della sinistra mano: le due mani egli distese come morte sopra i ginocchi. Ma nella faccia si è impallidito; sta curvo alquanto e tace.

Che mi rispondete, signor mio? lo interroga il missionario. Ho adempito il mio debito, scagionando i preti delle improbe accuse: dove se accusa si dovesse muovere veramente, bisognerebbe prima involgervi Dio, e poi tutto il genere umano con esso. Poveri preti! me li avete tartassati di mala grazia. Ditemi ora qualche vostra parola.

Ed il vecchio tace: se già lo chiamai sflogorato, di presente sembrerebbe incenerito.

Sente il missionario aprirsi il cuore a qualche speranza allegra e rincalza nella domanda: *Ditemi qualche vostra parola.* Ed aggiunge: *Non volete voi pure dar ragione ai preti? non ammettere il dogma dell'inferno ed offrirvi con opere egregie a Gesù Cristo, da cui non l'inferno a pena, ma vi sarà dato a corona il cielo!*

Stato ancor un momento tutto lì abbarrato e mutolo, il vecchio si riscuote e dice: *Quanto*

alla causa dei preti, la rimetto a voi che la sapete sostener bene. Se è poi per me, lo scorgete, reverendo Padre: a cambiare modi l'ora è troppo tarda.

Non vi schermite con ragione vana, si fa innanzi il missionario pieno di affetto tenerissimo; non mi rispondete questo. Basta il pentimento del mal fatto, e Dio accoglie altresì nell'undecima ora.

Non ci è verso, odesi mormorare colui, quasi che risponda a sè stesso. È troppo tardi: avrei alle mani una battaglia perduta.

Il missionario intende e grida: Perduta la vostra battaglia per sempre? No, no. Vi illumini un ricordo che fa per voi; è cosa appena di due anni fa. Nelle pianure di Marengo la battaglia all'esercito francese andava alla peggio: di buon tratto era passato il mezzogiorno, sonavano le tre, e gli austriaci incalzavano per tutto il campo le schiere dei francesi scompigliate e sanguinose. In quello stante sopraggiunge il generale Desaix con sola una riserva, un gruppo dell'esercito: è poca cosa, e il Buonaparte, con rasa la fronte della solita baldezza, lo tira a sè, gli narra in due parole la condizione trista e conchiude: La battaglia è perduta. — Bene, risponde il Desaix, cavando l'orologio dalla scarsella, sono le tre, abbiamo tempo di guadagnarne un'altra. Si rappicca il

combattimento, i francesi percuotono come giganti e dai loro rinnovati colpi esce uno dei trionfi più belli che racconti la storia moderna.

Mio caro, se più che metà della giornata umana vi passò senza frutto o con danno, se avete già lungo tratto perduta la battaglia della divina grazia e della virtù, non cadete di animo. Guardate all'orologio della vita: il mezzogiorno se ne andò, battono le tre e i nemici vi premono con maggior furia. Oh via! adunate le forze intatte che vi restano ancora, tornate mostrando la faccia al nemico, ritentate la battaglia; chè Dio vi sopraggiunge ad aiuto, ed egli non decretò la dannazione eterna a chi lo ricerca nei pericoli supremi. Amico mio, ritentate la battaglia. Voi avete tempo di guadagnarne un'altra.

Finito cotal parlare, il missionario e il vecchio maestro, da sedere alzatisi, con iscambievole saluto si dividono.

Tornò a sano consiglio? Il vecchiotto si rivolse a Dio? Il fatto, se è vero, rimane ignoto. Ma il buon missionario ebbe in su l'andarsene questo pensiero tetro in cuore ad amareggiarlo, e l'ebbe sempre dappoi: *Più facile riesce la conversione del peccatore giovane, quando la natura è tuttavia florida e generosa (la sua mente correva a Lodovico Strambi), che non quella dell'uomo incanutito e sfatto nella miscredenza.*

MICHELE MERCATI E MARSILIO,

o il paradiso.

TERENZIO Mamiani in un suo dialogo di *Metafisica* introdusse la narrazione di un fatto, il quale a modo di autorità conferma la dottrina dei nostri vecchi sul paradiso. Il fatto descritto è veramente notabile e splendido, e giova di ricordarcelo.

Viveva in Roma nella seconda metà del secolo XVI un gran sapiente di naturali curiosità e principiatore in qualche modo della scienza dei minerali: aveva nome Michele Mercati. Or il Mercati, come sortito aveva un maestro valente e stimato molto, Andrea Cesalpino; così teneva a condiscipolo un Marsilio, giovane a lui carissimo sopra tutti. Tra i quali due questionandosi le spesse volte intorno all'anima e allo stato suo futuro, avvenne che un giorno eglino si strinsero la destra e fecero giuramento che qual dei due fosse morto innanzi, avrebbe, concedendolo Iddio, visitato l'altro e raccontatogli per bene le condizioni del mondo di là.

Il patto firmato tra Michele Mercati e Marsilio ebbe adempimento assai presto.

È una notte d'inverno buia e silenziosa quanto mai; e Michele Mercati se ne sta vegliando solissimo e tutto assorto nei gravi suoi studi. D'improvviso gli sembra udire e per certo ode molto discosto uno scalpitare e un galoppar di cavallo, rumoroso e cupo e terribile, che più a turbine somiglia che ad altra cosa. E il suono cresce, e si avvicina e già è sotto alle fenestre di lui, quando sente percuotere l'uscio con tale un colpo, che la casa tutta dai palchi alle fondamenta ne trema. Egli si leva sbigottito, apre i vetri e guatando giù in istrada, vede una bianca figura sopra un cavallo pure bianchissimo, la quale con affrettata voce gli grida: *Michele, vi è un'altra vita, vi è un'altra vita*: e sparisce via.

Il Mercati all'accento della voce riconosce Marsilio, e ricordando subito il giuramento posto fra sè e lui, sente crescersi la paura tanto che non vi dico. Pure come il Marsilio qui? imperocchè esso lo ignora morto. Si fa cuore, esce di casa e va in quell'ora silente e scura, va presso al monte Gianicolo, battendo alla casa di Marsilio e cercando della sua persona. Quale sbalordimento! Una vecchia apre l'imposta e si affaccia, ma scoppiando in gran pianto e con

singhiozzi , esclama: *Dunque non sapete che il poverello è poc'anzi passato di questa vita, e che io sto qui a vegliarne il corpo già freddo?*

Michele si mette la faccia nelle mani e dice tremando e sospirando: *È dunque vera l'apparizione che io mi ebbi dell'amico spento? Ah è vera.....! Ma potessi rivedere l'ombra di Marsilio!* Non passano altro che pochi giorni; e la bianca figura del morto a lui che dorme sta nuovamente innanzi.

Gli uomini dei nostri dì sghignazzano a questo luogo e si fanno il segno. Parlare di morte, descrivere le ombre dei morti apparsi e favellanti ai vivi! siamo dunque ripiombati nell'evo medio? Pazienza, o ragionatori odierni! Il Mamiani, filosofo, dell'ombra di un morto si fa robusto, allegando la riposta sapienza delle tradizioni volgari; ed io vi dico: crediate o non crediate ai morti, bello tuttavia e magnifico è por mente a questo defunto, il quale parla più veridico e più sublime di tutti i pensatori del secolo XIX.

L'ombra dice in fatto a Michele Mercati: *Io son venuto per attenerti la promessa che io feci di narrarti come e quanto potessi meglio l'essere dell'altra vita. Ma io non so troppo se la grazia dall'alto mi assisterà in modo, da farmi intelligibile al tuo basso e ottuso pensiero.*

Ciò proferito, si ricompone, si bea in una silenziosa calma; poi ripiglia:

Ti ricorda, o amico, che la pace annunziavano gli angeli nel natale del Salvatore, e sia la pace con voi, ripete la militante Chiesa per augurio fortunatissimo, ed esso il Messia, nel suo primo evangelizzare, come fine ultimo e felicità eccelsa, la pace commendò e propose.

Ma sospirando voi, mortali, al riposo e alla quiete nel modo che la terrena fantasia vi figura, oh! quanto falsa, quanto ingiuriosa immagine vi componete di simil pace. Ella è presso di voi negazione oscura e fiacchezza infelice, e al sonno, all'ozio, all'indifferenza si rassomiglia; laddove il forte operare è vostro destino e il sempre salire è vostro perfezionamento e corona; nè mai dovrete dimenticare che azione infinita è l'infinita beatitudine.

La pace adunque del regno empireo sta tutta fuori dei vostri concetti. Ella è pace, ma piena d'ardore; è riposo, ma pieno d'attività; è quiete, ma in sempre spiritual moto esercitata; ella colma ognora di felicità operosissima, ascende animosa nelle immensurabili altezze del bene, con vivo incremento di perfezione, con indefinita latitudine di ogni facoltà. Ella è vittoria, ma senza doloroso conflitto; è palma, e trionfo, ma con isforzo non mai frustrato, ma con luce di

gloria, che l'intima serenità della vita illustra e mantiene.

Qui l'ombra di Marsilio, come irradiata in fronte dal sommo sole, arde e sfavilla tutta. E al cresciuto splendore della fronte rispondono i concetti della mente, i quali da un andar familiare montano rapidamente al più caldo stile e al numero più concitato della lirica e del sermone profetico. Ella esclama :

O amore, o sacra, inconsumabile fiamma dell'universo! tu sei ne' cieli la pace a un tempo e l'attività, l'incremento e la perfezione, la gloria e il gaudio sempiternale. Perchè gli impeti del tuo zelo e gli eccessi della tua mente sono colassù temperati da equanime bontà e da concordia immutabile. Perchè i tuoi lunghi amplessi e l'arcano compenetrarsi dell'anime a te sospirose pieni sono di virtù e d'efficienza, e variano e moltiplicano e s'indiano di più in più per incessante ricambio d'affetti, di pregi, di perfezioni, di premi. Celeste gara, fratellevole cooperazione, soave violenza degli esseri a conquistar l'infinito!

E così dicendo, lo Spirito distende la mano a Michele, cresce di lena nel sermone, e séguita :

Vieni, Michele, vieni; aggrappati al lembo della mia veste, seguimi nella beata ascensione di gloria. Ecco, io non potrei solo nominare il

Santo, il Paraclito, senza da lui sentirmi rapito, e già mi è forza tornare a lui!

Ridir non so, esprimer non posso il vero divino; ma sorgi coraggioso, trascendi meco il basso creato e rimira. Perchè temi, o diletto, perchè t'impauri? Meglio per te se al primo sorso di gaudio ineffabile, il cuore ti scoppierà, come nappo di vetro da ribollente onda occupato. Meglio per te, se ai primi tepori dell'aere superno si disfaran le tue carni, come idolo di cera innanzi ai magici fuochi dell'incantatrice. O misero fratel mio, non abborrire il tuo bene; sepolta face di Gedeone, infrangi la vil creta del vaso e manda fiamma immortale.

Ridir non so, esprimer non posso il vero divino. Le vostre lingue sono uno squittire di bruti, la facondia vostra è parola di balbuziente.

Mi segui tu, dolce amico, mi segui? Odi tu almeno, o infelice, l'eco lontana degli inni eterni? Un barlume iscorgi di quegli altissimi soli, che destano luce e armonia, destano suoni e colori, spirital luce che non ha nome quaggiù, eterea melodia, che nè per simboli, nè per enigmi possono i mortali concepire?

Ridir non so, esprimer non posso il vero divino; ma sorgi, Michele, e mi segui; il turbine oltrapossente d'amore già già t'invade, e lo spirito di Dio su l'anima ti si avventa.

Michele a questi ultimi accenti apre gli occhi, lancia le braccia ; ma l'ombra è dispersa (1).

Anime belle, che leggete in queste pagine, dove siete voi? State su la terra con Michele Mercati, o mi volaste via con l'ombra di Marsilio nel paradiso? Eh io vi ho parlato di un delirio ! voi nel credere alla vita eterna cedete a un vaneggiamento ! Lo pensa chi non altro ama e non altro venera che la terra. Ma verrà giorno, o anime, che voi vi addormenterete a queste ore monotone del tempo, ed allora troverete che un vaneggiamento è il fugace secolo e non il cielo ; troverete che i vaneggiamenti stanno là nella turba dei vostri fratelli, i quali il dogma del paradiso rigettano. E voi tornerete subito sveglie, ed oh ! quanto meglio che di presente , nel perpetuo sabbato della città di Dio.

(1) TERENCE MAMIANI, *Dialoghi di scienza prima*, vedi il dialogo XI, *Mario Pagano*, ovvero *dell' Anima*.



TRE SUBLIMI GRIDI DELL'ANIMA.

CATERINA è una giovane meravigliosa. Sta su i venticinque anni, e se le chiedete: *Cotesti anni di vita che già conti, come li passasti tu?* vi risponde: *Il meglio della mia vita ho speso imparando: nata di nobile famiglia, ebbi agio di vacare tutta allo studio; e studiai letteratura, storia, ideologia, etica, pedagogia, matematica e un po' di lingue.* Se quindi le chiedete: *Tu a venticinque anni, e così soletta come ti veggiamo, non pensi ancor di andare a marito?* — *Nè ora, nè poi,* vi risponde; *imperocchè già maritata sono e il mio sposo è la scienza.* — *Rara donzella! Ma cotesto tuo sposo della scienza basterà a farti contenta?* risponde essa: *Credo di sì, perchè io voglio la scienza piena e vera, cioè quella che tende a diventare sapienza.* — *Che intendi per sapienza?* — *Quella che ha per supremo obbietto Dio,* vi risponde; *e io la voglio così innamorata di lui, così sua dolce amica e parente, che ella deve specchiarmi in tutti gli ordini del sapere, nella metafisica al pari che nella fisica, nella ragione*

umana come nella divina rivelazione. — Tu ci arieggi più a dottore ecclesiastico che ad una scienziata del secolo. — Come volete, risponde novellamente; anzi per questo mi attendo di esser felice; imperocchè la scienza, governata dalla sapienza non si rimane sterile; ed intanto la sapienza, trasportandomi in ispirito a Cristo ed alla Chiesa, mi consiglia di raccogliere i frutti della dottrina nell'esercizio della virtù, nell'umiltà, nella temperanza, nella forza, nella generosità, nell'amore.

A Caterina surse un pensiero: pigliare un diploma del Governo per entrar insegnatrice alle pubbliche scuole.

Venne il giorno dell'esame. Cinque professori la interrogavano: ma qual contrasto! Ella di costumi un angelo; e, per quanto spetta a femminil condizione, di scienza un fenomeno; coloro invece, oltre che di poca levatura e mediocri di ingegno, invidiosi, maligni, travati nei principii scientifici, di professione scredenti. Non ci volle molto: si accorsero in Caterina della donna cristiana: quindi le ire e i motteggi.

Bel sapere il vostro che si rifonde tutto nel catechismo dei fanciulli, dissero concordi. Voi siete buona per la sacristia, non per la scuola. Il mondo vuole altro; e voi, anzichè coltivare il mondo, sognate la vita eterna.

Mi permettete, rispose Caterina, che io vi rechi le prove del sapere che professo e delle credenze che mi tengo care?

Non abbiain bisogno di questo, soggiunsèro con dispetto i professori; sono anche troppi i preti a parlare continuo e cinguettare di credenze eterne. Andatevene con loro, discepola o maestra, come vi piace: andate a dire dell'anima che aspetta la vita eterna e del corpo che vorrà essere alla sua volta celificato. Via, via.

E tutti cinque votarono a nero.

Restituitasi in casa, inginocchiatasi al Crocifisso e alla sua Vergine addolorata, Caterina in uno sfogo di viva amaritudine pianse: tornò a piangere e pregò: nelle braccia del suo Signore e sotto al velo della Madonna cercò di ricuperare l'animo smarrito e come errante per la patita persecuzione, trovò anche voci di supplica a conto de' suoi barbari tormentatori. Fece atto di una giovane eroe.

Ma potea essere di ciò soddisfatta? I suoi principii sacrosanti stati depressi nello sciagurato esame, le sue credenze invilite, il suo cuore, la sua fede, gli aneliti delle sue speranze disprezzati, sentiva che le domandavano una riparazione. Non nè potè d'avvantaggio.

Noi la vediamo, appena levatasi dalla parghiera, entrare la cameretta dello studio e se-

dere allo scrittoio. Lì pensa quasi attonita e sbalordita, si abbandona della mente a forte meditazione. *Io, dice, ho questo mio intelletto (e chi me lo diede? me lo diedi forse io a me stessa?), il quale cerca di conoscere, come la mia pupilla esterna ha desso di vedere. Ma le conoscenze che io potrei acquistare nel mondo, dove anche tutte le acquistassi, non mi basterebbero; e se la mia conoscenza non diventa piena, intera, sento di non essere felice. Dove prendere la conoscenza intera? Ecco che le cose caduche del mondo mi levano alle sempiterne: qui arrivano appena le gocce, gli ultimi rivi, gli spruzzi dell'acqua beata della sapienza; la fontana consiste nel cielo.*

Prende la penna in mano e detta l'esclamazione che le rompe e folgoreggia dallo spirito; un inno, come vorrei chiamarlo, una cantica:

I berteggiatori della vita eterna mi hanno detto: Un sogno è l'anima che al corporeo cenere sopravvive; un sogno l'anima portata in cielo col volo della santità; un sogno l'anima che s'india nel vagheggiamento del sommo Essere. Ed io ho dolce il sognare di simil forma, come l'ho per logico e razionale. Ho dolce, a somiglianza del vecchio padre Abramo, addormentarmi sotto alla frondosa pianta di Mambré; lì fare il sogno del paradiso e contemplare gli an-

geli e Dio: ho dolce imitare Paolo apostolo, abbandonare con lui il mondo; peregrinare al terzo cielo, vedere e intender cose, che a lingua di mortale non è lecito riferire. Che farci! A me piacciono cotali sogni; mi piace soprattutto il sogno dell'anima, che, spigliatasi dalle stanche membra, cammina su e si risveglia, per non mai più addormentarsi, nella beata stanza del suo Creatore. Io ho questo gusto. Io sento in me una brama, una sete di sapere non estinguibile: sento e vedo che negli studi della terra, negli sforzi che io faccio quaggiù, non mi è possibile di contentarla; il perchè di leggeri mi arrendo al dogma cattolico, il quale mi dice: — Ti apparecchia al cielo; là, nella luce della sapienza eterna, il desideroso intelletto ti verrà disfamato. Conoscerai Dio, mirandolo faccia a faccia: altro che visitare Pitagora e interrogare Platone! Conoscerai Dio, e sarai onnisciente. — Beata ora, beata visione, beati colloqui, conversare domesticamente col Maestro supremo ed universale! Beatitudine mia, immergermi con la mente negli abissi della verità! Tal è la mia smania, la mia debolezza, il mio sogno. Ho questo gusto, ripeto. Se le scuole del secolo mi avessero risposto meglio, forse sarei stata così inferma e sventurata da pensar meno allà luce del cielo; ma con queste tenebre filosofiche intorno, con questi miei

bisogni intellettuali, con questi sproni di una natura cupida e non punto sazia che fare? Trasfondermi col pensiero nella vita eterna, sognare il paradiso mi è di prepotente necessità. Coloro che deridono la mia credenza, hanno altri diletти, altri gusti e io lo so: hanno il gusto di cercar la vera sapienza nel mondo, hanno il gusto di immaginare il sogno della tomba eterno. Miserabili! è il sogno dei bruti; un po' di terra sul carcame disfatto, una pietra; e l'orizzonte dell'eternità tutto chiuso. Ah lasciatemi sognare a mio modo! Il mio sogno è quello almeno dei ragionevoli. Io sogno una rinnovazione del mio proprio essere, perchè me ne dà avviso pressante l'umano istinto, sogno un'infuturizzazione bella e santa, perchè me ne accertano la natura ed il cristianesimo. Sappiamone grado a chi ci creò cosiffatti. Noi dobbiamo avere ed avremo una palingenesia intellettuale, dove alla cognizione imperfetta succederà la visione. Sarà il compimento dell'uomo metafisico.

Dépone la penna, torna a pensare. È atteggiata come a statua, perchè diventa immobile. Se voi le foste presenti, non vi scorgerebbe; imperocchè ella spazia e si concentra nel mondo delle idee. Ella dice a sè medesima: *Dio che donommi l'intelletto, mi fece pur dono del cuore; e se quello si bea della luce, questo vuol ardere*

di soave fiamma. Io sento che debbo amare: dove al mondo è l'oggetto veramente amabile? Ci ha fiori, soli, stelle, colombe, balsami e sinfonie; ma i fiori hanno le spine, ogni sole ha il suo tramonto, le stelle risplendono appena di notte, la colomba è insidiata dallo sparviere; la sinfonia che molce l'orecchio, è sopraffatta dalla tempesta interna delle passioni. Certamente nel mondo passeggiano anime preclare e giuste; ma queste il mondo disdegnano al pari di me; e poi se ad alcuna di esse loro mi lego, oltre che non vi trovo mai l'infinito da me bramato, resto delusa per altro verso; giacchè le mie buone sorelle, rapite dalla morte, mi abbandonano e spariscono. Oh vita eterna...!

E Caterina ci si mostra ora svegliata, ripiglia la penna e versa su la carta la piena degli affetti suoi. È un'altra esclamazione dell'anima, una seconda cantica:

Amore, Amore! Anche questo che io sento e descrivo è un sogno? Dunque trasogno io sempre, trasogno nel credere così al perfezionamento intellettuale, come al perfezionamento morale dell'uomo? Vuol dire che voi pertanto, o calunniatori del cuor mio, mi riducete ad un mostro indefinibile, ad una contraddizione schietta e cruda. Io vivo e trangosco di amore, ma l'amor mio su la terra di niun sensibile oggetto si ap-

paga, perchè trova angusto tutto, imperfetto e fuggitivo; e se io nell' amore riesco non appagata di qua, sarete così disumani a dirmi che nè anche di là a me sarà dato l' appagamento amoroso? Ecco che in questa e nell' altra vita io sono infelice: e sono infelice perchè reco in me una dote generosa, magnanima, principio e mezzo del bene, alla quale non posso apprestare soddisfazione. Oh chi mi credè fu dunque spietato patrigno e non padre? Vedete che io bestemmio, se mi adagio a non ammettere la perfezione della vita eterna. Perchè forzarmi a rinnegare me stessa, a disdire il dogma dell' eccellenza mia? Cieli, luci eterne, fiamme immortali di carità, Dio beatificatore degli spiriti e dei cuori, quanto mi tornate più credibili naturalmente, quanto più sentiti e più soavi che le scolorite e fredde negazioni dell' incredulo! Ah io credo! credo al mio rinnovamento futuro, al miracolo palingenesiaco: e se la mia fede è chiamata sogno, che monta? Beato sogno che questo è! io lo vagheggio coi trasporti dell' innamorato, io lo benedico. Mi è più caro e ben più nobile sognar coi celesti, che farmela a maniera di tronco con questi miserabili vivi e questi discaduti.

Riposa un istante, cessandosi dallo scrivere. Che dissi riposa? Su la sua fronte ricomparisce l'orma della meditazione; e questa volta la me-

ditazione è un po' irrequieta, più disdegnosa e rapida. Ricordò Caterina la beffa dei professori — *andate a narrar del corpo che vorrà essere anche egli celificato* — Ah, dice la donzella infervorata, *io credo alla risurrezione della carne. L' uomo è un sostanzial composto, ed anima e corpo lo formano; e se Dio vuol rendermi tutta quanta felice, felice di mente e di cuore, ne segue che ad una con l'anima egli voglia felicitare il corpo mio. Questo farà richiamando il corpo a novella vita, rendendolo degno del cielo ed immortale.*

Come è leggiadra, come lucente in viso a rimirarla di bel nuovo scrivente! sembra che il suo delicato e casto corpo tripudi, quasi accorgendosi che ella sta per raccontarne la bella destinazione eterna. È la terza esclamazione di Caterina, è l'ultima cantica:

Io risorgerò; ma rifiutando di più abitare la terra, con un corpo luminoso ed impassibile, attemperato all'anima e seguace di lei che già dovrà essere addomesticata alle cose del paradiso, piglierò a levarmi di qua. Dall' uovo freddo e solitario che è posto in qualche nido del campo, quando sopraggiunge il calore vivifico che lo schiude, esce l'aquila, l' uccello dominatore dell'aria. Ebbene, quando al soffio del Signore sarà visitata, dalla tomba fredda e silente uscirà la

mia carne, si leverà dominando l'aria e andrà dell'aquila ben più spedita. Il Milton nel suo Paradiso perduto mette l'arcangelo Uriele a camminar sopra un raggio del sole; ed io, anima e corpo, camminerò sopra i raggi del sole divino e sempiterno, camminerò come l'angelo a volo.

O mondani! Pari prestezza vi sarebbe dato d'impartire al corpo su questa terra? Fu studiata l'arte del volare, si fabbricarono ali e si vollero appiccare alle terga dell'uomo. Fu detto a lui: Slanciati, il firmamento è tuo. Così parlarono lodati ingegneri, egregi fisici e matematici; e ne vennero i tentativi di Leonardo da Vinci, le ali di Gian Battista Dante, la navicella del Lana, i globi del Galieno, del Cavallo e del Borelli, gli areostati del Montgolfier. Ebbero? Erano ali di tela, strumenti più atti a respingere che a sospingere; e di frequente il novello uomo volatore, dato il salto, anzi che l'aria brancicava la polve. Miserabili Icari! Voi cercate francarvi dalla prigione del mondo, e la prigione vi assorbe inesorabile: voi sentite che vi è bisogno volare, sentite che pur col corpo vi è bisogno levarvi di questa terra; e ve ne andate aereonauti, portando in alto il vostro sepolcro, per ridiscendere giù tumulati: il vostro volo è un'esemplar caduta. Ma io, librata a volo nel giorno estremo, menata dal divin sole, non

avrò a paventare di rovina alcuna; col mio corpo andrò tanto sublime quanto sicura. Andrò passando le costellazioni e gli astri, in cui appuntano le loro lenti gli astronomi, passando il favoloso Olimpo, a cui Giove minacciava di attaccare l'enorme catena d'oro per sollevar la terra; andrò alla soglia del paradiso e dentrovi mi lancerò. Allora nel mio corpo, come nell'anima mia, non più noie, non più crucci, non più dolori: allora non più l'ombra della morte a funestarmi la vista, allora la vita glorificata.

Parlar di questa guisa è egli sognare? far partecipe il corpo della beatitudine che fruisce l'anima in cielo, è un delirio? E voi dunque abbiatevi la beatitudine del corpo dove abbiám veduto che non si trova. Voi adorate il corpo, voi ne cercate il perfezionamento: durate dunque nell'impresa magnanima. Fatela da gaudenti terrestri e sociali più che potete, buttatevi a tutti i piaceri dei sensi, rendetevi Sardanapalo e Mida; e qualche vivente disonesto penserà a scrivervi l'epitaffio. Quando poi la prova non vi riesca e il tormento si versi a goccia a goccia nelle vostre ossa, supplite alla traditrice allegrezza con l'eroismo; trucidatevi con le vostre mani: i Catoni sono i vostri eroi. Io tengo altra via, lo dichiaro: io che non sono un Catone nè un Mida, amo di raccogliere in me donna una riverbera-

zione del povero Giobbe. Mi sento al par di lei addolorata, sto anch' io prostesa delle membra nello sterquilinio, siedo sopra le miserie, i dolori e sopra le infamie della mia età; ma che importa? Come l'Idumeo, io ho la fede divina che mi rischiarà, ho la dolce e sovrana speranza che mi conforta: dal mio mondezzaio io con la voce dell'Idumeo canto il poema della creazione, canto le magnificenze e le misericordie del mio Signore: mi stringo con l'una delle mani la grinza pelle, me l'aggomitolo dentro al pugno e grido: Io sono certa che risorgerò nel novissimo giorno, e con questi occhi miei vedrò il gaudio del Salvatore. È un sogno? Eh! il sogno di Giobbe è quello di tutta l'umana stirpe, è il sogno del mio intelletto, del mio cuore e della mia carne: questo sogno è un dogma, che non dà in fallo; il dogma del paradiso. Noi, oltre alla palingenesia metafisica e alla palingenesia morale, dobbiamo averne una terza ed avremo: è la palingenesia fisiologica, dove ai nostri sensi infermi succederà la corporal perfezione. E così verrà suggellato il compimento di tutto l'uomo.

Come nelle camere armoniche chi s'introduce terminata appena una solenne musica, ode quasi ancora l'aura sonora che corre e trilla e morimora le ultime note, così entrando la stanza di Caterina in quel giorno medesimo del suo

immeritato strazio, sente venirsi agli orecchi il suono del paradiso. Imperocchè ella, dopo avere scritti i tre sublimi gridi della sua anima, si è posta a declamarli. Non ha il pianoforte che l'accompagni, non il plauso della gente che la rinfocchi; ma con tutte le melodie del suo cuore, la faccia irradiata, la voce flessibilissima, gli occhi affissati in cielo dove s'introdusse contemplando, canta la canzone della divina verità.

Rapiti allo spettacolo e al contento, dativi il coraggio di rappresentarvi alla donna, voi, sebbene consci della persecuzione toccata quella mattina, non vi sentite capaci di più compiangere e deplorarla. Che sciagurato esame? Che professori barbari? Spiriti immortali vogliono essere ad aleggiare intorno a lei, angeli e cittadini del cielo ad udirla. Ed allora che la si riscuote e torna in terra e si avvede di voi presenti, credete che possa o voglia favellarvi di altro? Dice ciò che ha inteso, racconta ciò che ha veduto, celebra ciò che ama.

Paradiso, paradiso! il pensiero che di te nutro, è la mia forza, la mia gioia e la mia grandezza. Quante volte, sentendomi le tenebre della mente, e priva di senno e di consiglio, rivolsi l'occhio intellettuale a te, e vidi apparire la luce! Quante volte, tra gl'inganni dei figliuoli degli uomini, m'intesi sfuggire la pa-

zienza ; e tu mi fosti scudo a durare ed anima a vincere. La sciagura altra fiata m'inviluppò a maniera di vestimento , ma io stesi a te le mani e subito stracciai quella veste. Tornai a te col pensiero e col cuore ringraziando, e dissi con una donna cristiana: Le acque della tribolazione sono come quelle del mare ; esse perdono la loro amarezza sollevandosi verso il cielo. O paradiso ! Tu mi brilli innanzi come il faro della mia salute ; sei la regione del termine, la sede dell' aspettazione mia : io corro nel circolo del tempo, e tu sei il punto fisso dell' eternità : io mi ravvolgo nella valle, e tu sei la gloriosa cima del monte ; io sono l' esule, e tu la patria. Ah ! tu chiami all' ultimo perfezionamento la mia natura , che vuole bearsi in Dio ; ed essa con l' intelletto, col cuore e coi sensi ti risponde : Io vengo.



FACCIAMO ALTO!

QUI, dove hanno termine i racconti su la divina Provvidenza e la preghiera, nella mente del lettore che alla narrazione attese, si svolge intera la riflessione e formasi esatto il giudizio.

E qual è questo? Sarà tuttora il giudizio del mio uomo nominato al principio, disputatore e tormentatore mio? Lo chiamai alla ragione pratica delle cose: risponda egli.

Dal lago, dal giardino, tra il cantare degli uccelli, e sin dalla foresta tra il ventare degli aquiloni, ci uscirono incontro voci care, voci soavi e sante, più melodiose che il gorgheggio degli uccelli e più forti che il soffio degli aquiloni: ci venne intesa la voce di Carmela, quella donna tutta viva dell'anima e vittoriosa del male nella fede della Provvidenza: la voce ci venne intesa di Arturo, inteso il costui sospiro ultimo, non sospiro di doglia, sì di gaudio, trovandosi egli ricco di Dio nella sua povertà: ed ascoltammo l'inno al Padre celeste, che quel Vecchio del villaggio godeva di ripetere sempre; imperocchè dal Padre che è su

nei cieli, vedesi riparato dalla sventura estrema, sostenuto nella debolezza. E questa non è predica eloquentissima della Provvidenza?

Le due sorelle Angelina e Margherita, satolle d'insulti e poi spente dal brutal soldato, non fratello ma carnefice loro, dite a me: ove attingono la forza di ben governarsi dell'animo, di sopportare gli strapazzi, di non odiare e non maledire? Dalla divina Provvidenza. E perchè passano di questa terra liete, contente, proferendo il saluto della liberazione? Perchè la divina Provvidenza, con mano piena di luce, con faccia piena di sorrisi, addita loro l'ingresso alla gloria eterna.

E se tu t'impunti a credere che la Provvidenza abbia mal disposte le cose, se le dà carico di certe porzioni della nostra stirpe, sguaiate di costume e selvagge, se queste chiami incorreggibili accusandone il Creatore; nelle amoroze pagine di Enrichetta Becker Stowe conosci che i selvaggi, non renduti tali da Dio, ma fatti selvaggi per corruzione umana, riescono acconci alla disciplina, non incorreggibili, fra i quali tu incontri anime semplici, candide ed anche ricche di naturali virtù che ti specchiano le materne cure della Provvidenza e ti fanno presentare i migliori destini che le attendono.

Che se non vuoi smettere in tutto le capo-

naggini e t' inalberi e ti disdegni alla Provvidenza , posciachè nel regno della natura innestò di molti scarti e mostri e tossici , non andrai nuovamente convinto di cieco e d' ingrato ? Il laico Girolamo , quel buon medico in bianca lana alla Certosa di Pisa , non ti fa ringraziare i veleni operatori di sanità ? Spesso l' uomo converte il bene in male ; Dio il male in bene .

Ma il dolore non séguita come satellite predestinato i passi dell' uomo ? non gli si attacca al petto e non vela di lacrime la stella dell' anima ? Il dolore ! Se egli sta di casa nel mondo dacchè il peccato gli aperse la porta e non vi fu ingenerato da Dio , la Provvidenza intanto non l' adopera al bene ? Faustino con la sua Camilla , di cui visitammo il palazzo in Catania , godendo e sollazzandosi non dà nel pazzo ? dolorando , non rinsavisce ?

È poi non ci è altro che dolore al mondo ? Non ci è pur la gioia ? E questa , che è una stilla piovuta in terra della letizia eterna , come nutrisce l' uomo , come lo estolle e lo accompagna sempre e per tutto , se egli da sè per forza , fatto tiranno di sè medesimo , non la discaccia ! Il Frate sul Lago Maggiore lo dice ai barcaioli suoi parenti , ed in quelle parole è splendore di verità incontrastabile .

Quanto affermiamo per rispetto ai privati ,

vuolsi ripetere largamente dei popoli: il dolore produce la gioia e il fiorimento pubblico e sociale. Se tu, nella passeggiata che fecero Leandro e Celso dalla Tolfa a Corneto, ti desti loro a fedel socio ed intendesti il discorso del più provetto fra i due giovani, di bastevoli argomenti avrai raccolto a persuadertene. La società percossa e tormentata (ti venne detto) è come la donna nelle ore del parto. Sì, ella soffre, perchè *in dolore paries*: ma intanto ne nasce il bel figliuolo della civiltà.

Se non che, questi racconti che ti rimemoro, tu gli hai già letti, forse troppo curiosello e diviatamente; e quando venuto era il tratto di proferirmene il tuo parere, tu, uomo non contento mai, anzichè discorrervi su, sorgesti dichiarandomi che ci mancava nei racconti il perno a sorreggerli, e la necessaria luce dei contorni, cioè la definizione della Provvidenza e la risposta alle accuse mossele contro da gagliardi cervelli. Di qui apparve il bisogno nel mio libro di una grave aggiunta; e datici a ricercare, fummo ben avventurati che ci vennero quasi spontaneamente in mano le desiderate prove. Non ti ricorda del signor Arimondo e de'suoi candidi scolari? Non ti ricorda? Pozzuoli o la definizione della Provvidenza, le rovine di Pesto o i disegni di Dio, Quisisana o la libertà dei

popoli, riuscirono ad altrettante dimostrazioni, e tutte, con tua pazienza, a favor mio. Io le ho mandate alla stampa: dimorano qui, come avrai veduto, in coda ai racconti anzidetti. Che se in cotali dimostrazioni, da me per vezzo chiamate *Vedute morali stereoscopiche*, trovi al principio e al termine rappresentati noi due, tu ed io, perdonami la presa libertà: ma io volli ai miei leggitori offrire quasi un dramma intero. E tu, promotore di quell'aggiunta, ci dovevi essere anche con la tinta di qualche taccherella; come io dietro a te non potevo mancare. Piuttosto che adirarti, ora che le nuove dimostrazioni della Provvidenza hai letto, come io penso, e masticato bene, il tempo è opportuno che tu ne giudichi. Ti vanno esse?

Quanto avrei caro di vederti capacitato! ottenuta da te una cosa, otterrei prontamente l'altra. Imperocchè, ammessa la Provvidenza, conosciuto Dio reggitore dell'universo e dell'uomo, fa mestieri di aprire il cuore alla confidenza filiale, chinare docilmente il capo e pregare.

Di ciò i racconti venuti appresso, ti forniscono ampia conferma.

Abbiám mirato di ogni fatta uomini, illustri e volgari, buoni e tristi, sentire la necessità e come l'istinto della preghiera, sentirne il potere ed abbandonarvisi a proprio conforto.

Non sapresti trovare anima ragionevole che non invochi Dio, che scolpitamente non preghi.

Tra i prigionieri di Parigi prega l'intemperante La Harpe, come il modesto Silvio tra i muri dello Spielberg.

Prega il Volney tra i flutti della tempesta; ed in Livorno, alla veduta del mare, l'esule, fuggiasco Montanelli chiama l'*Ente possibile* ed ôra.

Pregano le due sventurate del La Mennais, e su le loro labbra pie l'invocazione del filosofo si abbellisce e si fa divina; due care creature, stenuate d'inopia ma di amore belle; due angeli di donna, che lasciano il corpo in terra sotto al riverbero della lucernuzza di Maria, e le anime volano come due bianche rose, rose che non cadono dal cielo in terra, ma dalla terra salgono al giardino del cielo.

Prega il fanciullo innocente; e la Peri su la contrada orientale, raccolto il profumo di quella verginal preghiera, ha il merito dell'entrata nel regno dei sempiterni.

Prega il Manzoni, e cessa da libero pensatore: prega il Leopardi sul letto di morte, e s'indolcia il gemito dell'agonia; sin l'arrabbiato ed esoso Martin Lutero, veduta la tomba dell'amico, piega le ginocchia e mette orazione flebilissima.

La preghiera è tre cose: un dovere, un bisogno ed una dolcezza.

Chi taccia di superstizione l'uomo perchè si rivolge agli altari, ed invoca i santi e la Madonna, non se ne intende: è mentecatto lui. Gli altari sono al credente come la finestra del paradiso; per essa vede Maria, vede i santi, i cari amici di Gesù Cristo; ed implora il lor patrocinio, perchè vogliano perorare le sue ragioni al trono della divina misericordia.

E di pregar fa d'uopo innanzi ai bagliori del supplizio eterno: te ne persuade lo sgo-mentato Lodovico Strambi, ed il Missionario di Cortona lo conficca bene in testa a quel vecchiotto del maestro Guido. Di pregar fa d'uopo per ischifare la sorte dei rinnegati, come gioconda e confortevole è la preghiera al pensiero del paradiso. Sovvengati dell'ombra di Marsilio favellante a Michele Mercati. Paradiso! Ala dello spirito, corona dei vittoriosi, canzone dei benedetti, tu sei l'infinito che attraggi il finito ed eternamente lo bêt.

Uomo, non vorrai tu dunque credere alla Provvidenza? non pregare?

Non vorrai, somigliante alla giovane Caterina, levare i tre sublimi gridi dell'anima?

Non più da te mi aspetto il rifiuto infelice. Immagino piuttosto di sentirti esclamare, gittati gli indugi e le dubitazioni: **Io credo, io prego.**

RESPICE FINEM



LA mia figliuola è capona, diceva un villico di Pistoia: *l'avverto; — e no. È anche rispondera: ma l'ha pagata di quel suo gricciolo, l'ha pagata.*

Il capriccio della fanciulla pistoiese era, che, uscendo la mattina per le spesuccie di casa, lasciata la via maestra, la dava giù, contro le proibizioni paterne, per un sentieruolo irto e repente. Or un mal giorno cadde e si fratturò le gambe.

Abbiamo oggidì uomini incaponiti peggio di una ragazza nel lor partito preso. *Non Dio, non provvidenza, non preghiera*, dicono; ed abbandonata la via maestra della fede, la danno giù alla dirotta nelle scredenze, nell'ateismo,

nelle sfrenatezze. Fu dover nostro provare che Dio è la vita, il supremo bisogno dell'uomo: non vale. Dimostrammo la divina Provvidenza, la necessità e la dolcezza della preghiera: non vale. E noi ci ritirammo, a così dire, dal nostro libro, nascondendoci; ponemmo personaggi variamente rispettabilissimi a ragionare essi: nè anco questo val niente. Sono incaponiti e rispondieri per giunta.

Dove vanno a parare? La via che battono, è sdrucchiola: escono male di casa a far le spese della giornata. Smucciano, cadono e ne hanno peste le membra.

Già nelle due prime parti dei *Racconti* venne facile qui e là di conoscere quanto si paghi caro il disubbidire al Padre celeste: ma la nostra parte ultima è destinata tutta a dir questo. Il fine a cui si giunge nel corso della vita, disvela la qualità della strada in cui si è messi. Voi, razionalisti; voi, scettici, atei e nichilisti, quali raccogliete frutti dall'ostinazione vostra?

Eh la balza irta e repente, il tonfo, le gambe rotte, anzi il collo scavezzato...!

Avete indovinato la via?



CARLO BINI,

o scetticismo e infortunio.

QUELLA dolce terra maremmana, che si apre a mezzo dell'Italia e ti dà il valico al giardino toscano, fu la culla di un uomo, le cui vicissitudini e le cui sventure, lette da me giovane ancora, mi durano fresche nella memoria.

Carlo Bini nasceva di gentil sangue in Livorno, religiosa educazione sortiva; ed egli ne' primi suoi anni gentile e religioso era tanto, che ti aveva aria di un giovane benedetto. Entro alla cinta domestica, amabile, pio, spanto sempre di cuore, con su le labbra il sorriso ingenuo dell'obbedienza; in collegio e alla scuola il più ingegnoso di tutti e studiosissimo, esempio di onore ai condiscipoli e tuttavia così tenero dei parenti e così casto di amore, che

scrivendo lettere alla madre, quelle carte le sembravano scritte da un'anima di fanciulla con una penna tolta all'ala di un angelo.

Ma nel crescere dell'età, l'esser balestrato senza buone riserve in mezzo al mondo guastò Carlo Bini. Il quale, percosso da un'aura sinistra che correvalgli su per la fronte, sentì levarsi dal cuore profondi dubbi, sentì domandarsi: *Che cosa è Dio? Che cosa è Chiesa cattolica?* Il punto d'interrogazione, diceva quell'ufficiale all'inglese Pope, è per chi lo mette una piccola cosa torta, che fa di molte questioni. Il cuore di Carlo Bini mise questo *punto* terribile, ed egli questionò.

Or come si condusse il travagliato giovane? Spinto a dubitare della religione, si accinse a studiarne le origini, l'intima filosofia e la vita? Tenne sospeso il mal giudizio finchè il religioso studio gli venisse compiuto? Di più: investito dal dubbio, continuò ad osservare nelle sue leggi e ne' suoi riti la religione cattolica?

Eh povero Carlo! Soffiato appena dal dubbio nel cuore e nella testa, cedette: fu come un albero acuminato, ma dilicato e sottile, che al primo sibilo della tempesta incurva la cima. Dismise le opere cattoliche, la diede tra amici scorretti. Allora i giovani cominciavano a fremere al nome d'Italia schiava dello straniero; e

Carlo fremette con loro : pensò santa cosa essere rigenerare la patria per mezzo delle congiure ; ed egli, che più non amava la Chiesa, si gittò alla carboneria scolaro ed apostolo. Le nuove idee e gli amori novelli a lui rubarono le idee e gli amori della sua infanzia. Così premuto dal dubbio, anzi che disaminare e studiare, s'infastidì dell'esame ; anzi che valersi del dubbio per rassodarsi nella fede, cascò invece... E dove ?

Vel dica egli stesso. In quella sua opericiuola, che ha per titolo : *Manoscritto di un prigioniero*, Carlo Bini scrive : *Il cervello dell'uomo bisogna che si rassegni a una di queste tre scuole : la scuola della fede, la scuola del dubbio, la scuola dell'incredulità. Io primamente entrai nella scuola della fede, palpando le ombre come cose sensibili, fino a che il tatto educato dall'uso non uscì d'inganno. Allora protestai nelle debite forme, tolsi commiato, e mi diedi alla scuola del dubbio.*

Così egli ; e di che fatta dubbio fu il suo ? Fu il dubbio ragionevole ? il dubbio della scienza, che va con metodo in cerca del vero ; o non piuttosto il dubbio passionato e colpevole, che mena difilato all'incredulità ?

Chi tolse così commiato dalla fede non può rimanere nella via di mezzo ; bisogna che passi

alla terza scuola: il dubbio di Carlo, cui non tenne dietro l'esame filosofico, nè l'osservanza religiosa, è il dubbio dello scettico. Il 1830 viaggiando con un amico a notte fitta su le alture di Montepulciano, e sentitosi dire: *Perchè non scrivi?* Carlo Bini con voce tronca: *Per chi scrivere?* rispose. *Chi crede in oggi?*

Sciagurato Carlo! Parlava egli della fede umana, della fede politica? E allora perchè non rattemprare i suoi passi, vedendo la terra ridotta a un deserto? vedendo il tempio della repubblicana libertà senza altari, senza pontefici e senza culto? O parlava della fede religiosa, della fede cristiana? E come non vedeva più credenti d'attorno a sè, nè lontano? In questa medesima Europa, tirata al delirio della ribellione, scissa a sette, invasa dagli studi materialisti, come non iscorgeva tuttavia i milioni dei credenti? Non altri ci fosse tra noi che la donna e il fanciullo, i quali credono in Dio e alla sua Chiesa, non si leverebbe forse da questi due cuori vergini tale un profumo di fede e di amore da imbalsamarne l'anima che gli avvicina? E Carlo Bini gridava: *Chi più crede in oggi?* Era l'esclamazione dello scettico, il quale rinnegando sè stesso, rinnega l'universale.

Se non che il Bini, sdruciolato nell'incredulità, qual ne aveva bello e final guadagno?

*Il mio credo, séguita egli, è sensibilmente variato in quasi tutti i suoi articoli, e tale è il frutto degli anni. Ma son io più felice? siete voi più felici, voi che aspettaste con tanto anelito il benefizio del tempo? Ecco ciò che bisogna domandare ultimamente agli scettici: or siete voi felici? Secondaste il dubbio a foga matta, con niente di studio e senza coltivare le opere della fede giudicaste della religione e ne torceste via: siete capitati nel vero? avete nel vostro viaggio afferrate le rive della beatitudine? Sciagurato Carlo! Travolto nei vortici dello scetticismo e senza aver posta ferma, egli a nome de' suoi fratelli risponde che no. Il 16 agosto del 1842 diceva in fatto per lettera: Sono un vecchio edificio tutto franato, e non mi resta che un cuore tutto rughe, e pieno di morti, e su l'estremo orizzonte dell'avvenire ho l'ospedale. Molti, ed io primo fra tutti, non potremo morire senza rimorsi. Miserabil Carlo! Era su i trentasei anni, e chiamavasi edificio vecchio tutto franato e pieno di morte. Moriva quell'anno medesimo, il 1842, in Carrara: le sue ossa per voto degli amici trasportate a Livorno, riposano a Salviano nel cimitero. Ma su la cripta funerea starebbe bene questa epigrafe desunta dalle sue parole: *Vissi infelice, nè potei morire senza rimorso.**

IL DOTTOR FAUSTO IN GIRO PEL MONDO,

o i frutti morali del naturalismo.

FU detto che la letteratura è la significazione dei propri tempi, la pittura dei costumi di quelle genti, fra cui si esplica e vigoreggia. La letteratura adunque ci appresti ben incarnato in sè e raffazzonato il tipo del naturalista incredulo. E tanto ella per avventura ha fatto. Wolfango Göethe, il quale in Germania è tenuto a re dei letterati e dei poeti, si tolse il compito di descriverci prolissamente l'uomo da ciò. Ricordate il suo dottor Fausto. Vi è tratteggiato l'uomo, che séguita i principii signoreggianti a' dì nostri e in ispecie quello della moralità libera : è prezioso questo Fausto, chè cose importantissime ci disvela, e io v'invito a fermargli addosso lo sguardo.

È là un uomo, cui il primo alito di primavera trascorse via, nè più gli accarezza le guance, nè la persona : nondimeno, giovane ancora, ha il sangue che bolle ; onde si agita, maledice alle abitudini private e solitarie, e vuol accingersi a cosa che tenga dello sperticato. Egli studiò un dodici anni ; corse filosofia, giurisprudenza, medicina ; è un dottore. Ma che ? Dei menati

studi non è soddisfatto, non sa pure perdonarla *alla grama teologia*, cui si diede: imperocchè qual vantaggio gli ha fruttato cotesto? Si delibera dunque a nuova carriera, si fa eclettico; e di là, ove presentemente abita, dalla sua stanza gotica a volta acuta e stretta, leva la faccia, fiutando lontano il mondo e l'avvenire che gli si prepara.

Il dottor Fausto, spigliandosi dal pueril timore di Dio e del vangelo, reciso seguace del naturalismo, apre la coscienza alla desiata morale libertà.

Ma lo diresti destino inesorabile! L'uomo, appena gitta da sè la legge religiosa, fieramente sdrucchiola e cade a pessime compagnie. A Fausto capita innanzi Wagner, personaggio misterioso e instillatore di tristi consigli. Questo Wagner trae fuori dello studiolo con sue arti il dottore; e Fausto va.

Quanto a quest'ora è già irrequieto Fausto e squarciato nell'animo da non so che trafitte! In mezzo a un'ampia campagna, sul rompere della bella stagione, vede girsene leste le bande dei contadini, attendere ai lor lavori rusticali, darla in feste, in salti e concerti: sembra che egli ne sia tocco, sembra che la natura in lui si ravvivi. Ma no! egli rumina in mente acerbi pensieri; l'ombra sinistra dell'amico che gli

cammina a lato, l'offusca di sè stesso e gli avvelena ogni principio di gioia. Fausto mira alla campagna, ed è spaventato: imperocchè vede; e che cosa? Vede a sè venire la faccia di un uomo, che ha dello stralunato e del prepotente, sicchè a lui è indarno il resistere..... È Mefistofele.

Ecco il più degno amico del dottore Fausto! Il nuovo compagno supplirà troppo bene alla dipartita di Wagner. E chi è Mefistofele? È colui, che non manca mai, che si dà ispiratore e duca all'uomo, il quale si abbandona pazzo e scettico alla libertà di coscienza. Mefistofele è il genio del male.

Pensate! Fausto, lasciatosi ai voleri di sì mal genio, che può adempiere in terra di vantaggio, di magnanimo e di bello? Gli frulla nuovamente in capo la mattia della scienza; ma egli con la scienza vuole altro: vuol piaceri, dovizie e onori; ciò che forma il rumoroso e splendido mondo. Sicchè fa un suo patto con Mefistofele, il quale gli promette a iosa quanto ci ha di più sontuoso in terra e desiderabile. Se lo piglia a bracci, e via.

I due pellegrini passano tra le nazioni. E quali sciocchezze, quali tetraggini, quali avventure si accompagnano al lor viaggio! A Lipsia, in un fondaccio di casa tra l'avvinazzarsi e lo

stemperarsi dell'ingegno e del costume, a Fausto vien osservato trascorrere per la via la faccia di una fanciulla. Che creaturella amenissima! Ha fronte di neve, trecce di oro, rutilanti occhi e celesti. Fausto ne è soggiogato, e corre dietro a quella fantasima di paradiso.

Margherita, Margherita, fuggi! non iscorgi tu chi t'incalza? È l'uomo dalla coscienza libera; colui, che è menato pel mondo dal genio del male. Che puoi di lieto riprometterti? Fuggi.

Misera creatura! Fausto l'ha raggiunta. E noi già la vedemmo altra volta con questo Fausto in ragionamenti, quando il zanzero, a calmar le paure di lei, si faceva innanzi col discorso di Dio; e la poverella non si avvedeva che quello non era il suo Dio cattolico, ma il dio naturalista, foggiato dal sentimento umano. E di presente ci è di peggio; perchè se Fausto l'ha raggiunta, Mefistofele l'ha ammaliata.

Era un fiore di donzelletta: Gesù la inebriava di sè, Maria le prodigava le sue dolci cure di madre, l'angelo custode, del celestiale velo ombra, le correva a fianco quasi maggiore fratello. Ed ora angelo, Vergine e Cristo si sono ritratti da lei, che è caduta in braccio al damo forestiero, all'amanzo. Oh un angelo pur ci fosse a coprire delle sue ale le colpe degli innamorati! Fausto s'impegola di tanto reo

amore, che non sa fin egli patirne il lezzo: itosene solitario in un giardino, corcato su un cespuglio di molli erbe, fa duoli e piange la fanciulla disonorata. E Ghita nella sua stanza, sola soletta all'arcolajo, cui fastidisce oramai di accostare le dita, lamenta che la pace della coscienza, che il riso dell'anima le sia sfuggito.

Lacrima, o sciagurata, lacrima! Te l'avevamo predetto il disonore, non ci badasti; ed esso venne inesorabile. Alla tazza della libertà e della licenza hai tu pure messe le labbra; e vedi che nè così largo, nè così potente sarà il tuo pianto, da purificarti. Non la vergogna dell'infelice creatura che porrai al mondo; non lo scorno a te germogliato dal tuo misfatto infra le genti, non il supplizio pubblico che ti aspetta, saranno pena che basti a lavare i tuoi peccati. Sciagurata! Non hai sentito il gemito di Valentino, il buon fratello e il valoroso soldato, che per te fu spento, e che ti dinunziò alla giustizia di Dio?

Margherita strilla donnescamente e si dispera. Non ci è rimedio: ella si ha fabbricato l'obbrobrio e scavato con le proprie mani il tumulo. Lasciamo la disperata!

E Fausto e Mefistofele, ricchi di così opime spoglie, che vengono all'uomo dal naturalismo incredulo, tirano ad altre imprese. Ecco *la notte di Valburga*, ove sconcezze, ombre e turpi spet-

tacoli si affollano intorno al dottore. Ed ecco *il palazzo imperiale, la sala dei cavalieri*, in cui entra Fausto, e con la chiave della scienza affidatagli dall'amico, opera pazzie sconfinato. Fausto ha caro raffrontare fra sè due mondi, ma dal lato sempre il più disameno ed orrido: le streghe del medio evo e le classiche bravate dei gentileschi eroi. Fa inarcar le ciglia alle genti, stralunare i visi: ma che ne consegue?

Ah tutto è consumato! Fausto co' suoi sperimenti ha ottenuto quanto l'uomo di libera coscienza potea sortire. Si ha cavato ogni gusto, ha empiuto ogni suo desiderio. Egli penetrò negli abissi della natura, le strappò i suoi segreti, conversò tra la famiglia degli spiriti, sfiorò sollazzi e piaceri, raccolse oro, ebbe supreme onorificenze. Su via; questo uomo si è così renduto benemerito della civile società? questo uomo è felice? Vel domando con ansia, chè mi preme troppo d'intenderlo: Fausto, datosi alla libertà morale del naturalismo, salì ad afferrare la felicità?

Che parlo di felicità! Fausto, dopo scapricciatosi, dopo fatto licito il libito in sua passione, è lo sventuratissimo dei mortali. Già vecchio e con la fronte richina alla terra, ha un'ultima visione, donde si sveglia dal suo torpore, e a mo' di briaco trasalta. Quattro furie se ne calano

a lui, tutte oscene e a bruttissimi ceffi. Deh chi son esse? È la *Colpa*, è la *Penuria*, è l'*Affanno* ed è la *Miseria*. Vorrebbe cessarne lo scontro, e non può: sicchè freme, vibra i pugni e si dibatte con le malvagie. Ditelo, se vi piace, vittorioso, riuscendo egli a cozzar con tre furie: ma osservate che l'*Affanno* gli pesa in collo e lo atterra. Fausto si leva di quella pugna offeso di cecità. Miserabil cieco! ha perduto tutto; e ora sin l'immagine di tutto gli si dilegua dalle pupille. Ancora un sospiro doglioso; e poi la crescente ignominia del mondo, la morte e le semipiterne tenebre. Mefistofele, che a Fausto ha ripetuto l'assalto portato da Satana contro al santo vecchio di Giobbe, si allegra intorno a questo mondezzaio di uomo tedesco, il quale ha smarrito la fede di Dio. Egli torce via, abbandonandolo, si volta a guardarlo con maligno riso, e grida: *La mia sfida è guadagnata.*



IL FIGLIO CHE PIANTA LA MADRE

o il naturalismo senza amore.

F tu, giovanetto, che ti sento vantatore del naturalismo incredulo, tu come potesti farti tanto crudele nella tua vedova madre, come la potesti struggere, quando ella un poco innanzi formava il tuo orgoglio ed il tuo sorriso?

Un giorno sul vespro, mentre la madre e il figliuolo stanno sul verone a respirare la brezza che viene dal lido e osservano i navicelli remiganti per la placida marina, si ode improvvisamente sotto al balcone del palazzo un sibilo. Il giovane si alza, dà di piglio al cappello; e a lui dietro la madre, che vorrebbe arrestarlo. Aveva quell'amorosa scovate le tracce di un perfido amico, gittatosi a lato del suo Girolamo, ne aveva garrito costui: ora il zufolo le suona tremendo all'anima, e lo smaniare del figlio, crescendole i sospetti, la prostra. Dunque con le braccia levate è lì per impedire quella rapida uscita; ma indarno: Girolamo scompare.

Andarono, corsero insieme di sollazzo in sollazzo, di giuoco in giuoco; e l'incauto giovane che poco ancor sapeva del mondo, imparò di

repente ad offendere Dio , a calpestar la sua legge, a bestemmiare il suo nome ; imparò con una sola lezione come si spreca il denaro, come si disflora il costume ; come la natura , tolto Dio, diventa brutale; imperocchè una tana femminile non mancò a divorarlo tutto ad un tratto e per sempre.

Tornò a notte ferma in casa. E quella notte, che tanto spasimo e tanto pianto costava alla povera madre sua , era da via più tetre notti seguita. La madre non vide più il suo Girolamo nel figliuolo ; non vide più quel giovanetto affettuoso, che le scusava così bene il peso della domestica solitudine, non più quel suo diletto che l'accompagnava con bello ardore nella preghiera cristiana : non più quell'industre discepolo che facea di sè parlare con meraviglia i maestri : no, il suo Girolamo , anima candida, piena de' suoi baci e delle sue carezze, nol vide mai più. Vide invece l'ingrognato e il superbo, vide in lui l'insultatore della genitrice, vide il nemico di Dio, lo sprezzator dei domestici, il dissipatore e l'osceno, che di vivere sbracato , libero e degenerare facea sua gloria.

Crebbe pure l'ambascia. Venuto con gli anni padrone di sè, Girolamo, ragunato tutto che gli appartiene, pianta la madre. Pensate supplizio dell'abbandonata ! il dolore è il suo pan coti-

diano, le lacrime la sua bevanda. È l'impertinente e il diluviatore a feste, a tresche, a compagni, a femmine: l'orribile giovane a danze, a cene, a teatri, lezioso trattatore di flauto, eroe del bordello.

Una volta giunge un viglietto a Girolamo: *Corresse alla madre*. Straccia il viglietto; e, imboccato il flauto, con istrangolati suoni imperversa. Ma, valichi parecchi giorni, di quella chiamata così trepida si ricorda. *Ebbene*, grida agli amici, *andiamo: seguitemi, e ne avrete se io bene sappia prodigar le armonie sotto il palazzo materno*.

Che dicesti, o barbaro? È troppo tardi per insultare con le tue armonie disoneste ai vivi. Va, se ne hai voglia; ti raccogli all'ombra di quel cipresso che sorge là, in faccia al tuo palazzo materno; colà maneggia il flauto e canta. A quell'ombra sta la tua vittima: la salma della tua madre miserrima vi riposa.

Come avvenne questo? Chi partorì sì reo mostro di giovane? È il naturalismo che rinnega la fede e non sente amore.



IL SANTONE DELL'ORATORIO IL GANZO DELLA STRADA

o l'ipocrisia.

TRASFERIAMOCI nel secolo XVI ed entriamo in Firenze. Lasciamo le vie più larghe e sontuose, diamola per un vicoletto che mena diritto alla porta di un piccolo e divoto recinto; imperocchè questa bella città, che lancia così sublimi i suoi campanili e le sue cupole al cielo, è pur frequentissima di cappelle e di oratorii minuti, in cui nella religione si esercita il figliuolo del popolo. Mescoliamoci agli accorrenti e prendiamo lo stallo nell'oratorio. Il priore intuona l'uffizio dei Morti; e all'ala dritta che segue e rinalza quella voce, risponde vivamente l'ala sinistra dei supplicanti, sicchè di un metro abbastanza forte, ma soprattutto commovente, quella sacra volta echeggia. È sera; pochi lumi ardono dall'altare, onde agli splendori l'oscurità consertandosi, è creata in quell'aria una tinta di maestà, che accresce e rende più venerabile la mestizia.

Il canto cessa, i confratelli seggono; e d'improvviso, ai tintinni di un campanello, dalla sacristia esce un cotal personaggio, che non è prete, ma sembra. Sale la bigoncia; è il predicatore. Per quanto si può discernere, è tarchiato e paffuto, non senza lineamenti gentili: ora è mesto; non ha la cenere al capo, nè i zoccoli a' piè: pure la corda che stringe nei fianchi e quel po' di cappuccio che tiene sversato in su le spalle, più di tutto i capegli lunghi e penziglianti, i quali paiono bagnati all'acqua del Calvario, gli danno un aspetto grave e gemebondo, che mostra un Geremía a vederlo.

E i gemiti e i singhiozzi gli vengono su le labbra. Dopo l'inchino, giunge le mani ed esclama: *De profundis clamavi ad te Domine, Domine exaudi vocem meam.* È il testo del discorso. E tosto, dando principio, dice: *Avendo io questa sera, onorandi padri e maggiori fratelli, a parlare alle carità vostre per ubbidire a' miei maggiori, e ragionare qualche cosa della penitenza; mi è parso cominciare l'esortazione mia con le parole del lettore dello Spirito Santo, David Profeta, acciocchè quelli che con lui hanno peccato, con le parole sue sperino di potere dall'altissimo e clementissimo Dio misericordia ricevere.*

E tira innanzi di simil tenore. È proprio un santone che prédica; è anche ricco di tutti i modi dell'eloquenza cordiale. Quando grida: *O Signore, io che mi trovo nel fondo del peccato, ho, con voce umile e piena di lacrime, chiamato a te misericordia*, t'intenerisce a suo conto e ti fa piangere. Quando afferma: *Diventa l'uomo, usando d'ingratitude contro a Dio, di angelo diavolo, di signore servo, di uomo bestia*, ti erudisce col senno di un dottore. Quando esclama: *O divina virtù! o felici coloro che ti posseggono!* ti esalta. E quando dice: *Iddio, benigno creatore, ci ha mostro la via del rizzarci, la quale è la penitenza... Perdonò a David e a San Pietro*, ti trionfa nel cuore e t'invoglia di tornare a Dio.

Ma il più calzante è la conclusione; mi strappa per l'amore l'anima: *Perchè e' non basta il pentirsi e piagnere; chè bisogna prepararsi in le opere contrarie al peccato, per non potere errare più, per levar via l'occasione del male; conviene imitare S. Francesco e S. Girolamo: quali per reprimere la carne e torle facoltà a sforzarli alle inique tentazioni, l'uno si rivoltava su per gli pruni, l'altro con un sasso il petto si lacerava. Ma con quali sassi, con quali pruni reprimeremo noi la volontà delle usure, delle infamie e degli inganni che si fanno*

al prossimo, se non con l'elemosine, con onorare e beneficare quello? Ma noi siamo ingannati dalla libidine, involti negli errori e involuppati nei lacci del peccato, e nelle mani del diavolo ci troviamo. Perciò conviene, ad uscire, ricorrere alla penitenza, e gridare con David: Miserere mei, Deus; e con San Pietro piangere amaramente; e di tutti i falli commessi vergognarsi: E pentirsi e conoscer chiaramente, che quanto piace al mondo è breve sogno.

Il sermone è finito. Non è una tenerezza di tutti, non è una pietà? Non credete davvero che i confratelli, dandosi delle mani sul petto e rammolliti nel pianto, si apparecchino a mutar vita? E colui che tanto cristianamente predicò, eco della voce di David, eco dei gemiti di san Pietro, dove mai se ne è andato? Forse a piangere in una caverna, forse a vestire il cilicio.

Eh dove è andato il predicatore?

Abbandoniamo il divoto oratorio. Alla sera entrò innanzi alla notte, e per Firenze si stende intorno il silenzio. Se non che nel silenzio si ascolta da una banda poco da noi lontana cominciare un suono, che ora festivo, ora flebile a sè vi attrae: al suono si sposa un canterellare, se volete, svagato e scempio, ma eziandio passionato. Chi suona? chi canta? Accostiamoci.

Un uomo, rinvolto in un gran mantello, col berretto in su gli occhi, appostatosi sotto a un verone, tratta una sua chitarra: mentre le dita scorrono su lo strumento, gli occhi saltano al verone; origlia e spía. Se la finestra non si apre, se l'adorata fanciulla non apparisce, nè manda il noto zufolo, colui è preso dalla frenesía. Allora con voce rauca ripete il suo ritornello:

Apri all'amante le serrate porte...
Pon giù quella superbia che tu hai.

Guarda di nuovo, il balcone sta chiuso; ed egli continua:

Segui il regno di Venere e la corte...
Usa pietà, e pietà troverai.

Finalmente la finestra è aperta: il zufolo è dato; e quella bianca figura di donna che appare lassù e l'ombra dell'uomo notturno si hanno dette le lor ragioni nello sfogo dell'amore. Un'ultima strimpellata, l'addio, la promessa del ritornare; e non ci è altro.

Sapete chi è questa fantasima di vivente, che batte di notte e così focosamente innamorato le vie di Firenze? Ci siamo scontrati in esso da poco tempo. È l'uomo della confraternita, è il predicatore dell'oratorio. Possibile? Ma sì vi dico io, che se la scena è cambiata, l'attore è sempre quell'uno; è Messer

Nicolò, è il Machiavelli di vostra bonissima conoscenza. Gittò il cappuccio, e prese il berretto co' fiocchi come i zerbini l'hanno ; si scinse la corda della penitenza , ed afferrò il chitarone. Testè piagnucolava, picchiavasi il petto, come un monachello, davanti all'altare ; e qui fa lo scapestrato con la fanciulla. E notate : Nicolò è ammogliato, o lettori.

Come avviene questo? Perchè nel Machiavelli si adunano quasi due persone così tra sè distinte e repugnanti?

È a dolere che egli, fortissimo intelletto e nitido parlatore, nella sincerità del cuore non adorasse Dio e non tornasse a' fatti cristiano. Ebbe come un astro maligno, il fatalismo, rampollo dell'arido naturalismo, il quale gli rilusse di fosca luce e lo avvolteggiò ne' suoi giri. Sentiva Nicolò e vedeva l'impero che la religione esercita nella civile società, e quello confessò qualche volta, chè non volle parere incredulo nè cattivo cittadino : ma sentiva più acuta all'animo una cotal ferita di scetticismo anticipato, e di sovente operava contrariamente alle sue parole. Quindi nella vita e negli scritti fu ipocrita. Bevve la tristizia de' suoi tempi, e i tempi propri ed i succeduti maggiormente intristì.

Io conosco due nature d'ipocriti ugualmente abbominevoli, uno nel dramma e l'altro nella

storia: Tartufo e Catilina. Il primo con l'apparenza della virtù mantella il vizio; il secondo di alcuni vizi si serve per coprirne altri.

Il Machiavelli riassume in sè questi due, l'ipocrita divoto e l'ipocrita scellerato; di più mi sopprime il dramma, perchè la sua vita ipocrita è tutta storia.

IL MATTO DI CHARENTON

o i castighi del'atelsmo.

NELLA Francia sotto al nome di Charenton vi ha due borghi di chiaro nome; e, ciò che è notevole, uno di questi due borghi, e forse il più frequentato e bello, leva fama di sè per un ospizio di pazzi che vi torreggia. Scusatemi, se vi riesco questa volta di un gusto curioso e strano. Abbiatemi o no per annoiato della civile e ridente società, ove certo tutti gli uomini non trovo sani di mente, io m'introduco addirittura nello spedale dei pazzi di Charenton. Voi state fuori (e non ve ne biasimo); e quando io, che mi riservo il diritto di uscirne, vi tornerò innanzi, dirovvi allora... Ma il portone è aperto, e io entro.

Nello spedale ci è un matto, che da molti altri si dispaia per la carnagione bianca, per la fronte alta e certi tratti di portamento non affatto spenti in lui, che lo dicono di signoril condizione: sta vero che è sdrucito di abiti, con la chioma intonsa e rabbuffata, e con le labbra torte; ma più che lo scombussolamento dell'intelletto, la malinconia, la doglia, il pianto, onde il suo cuore è allagato, lo ange e lo trasfigura. E a volta a volta si recupera nondimeno, tiene i suoi intervalli lucidi; ed allora parla diritto, assennato, quanto nella frase è colto, sicchè di un demente non vi accorgete. Costui mi attira, m'invoglia ad avvicinarmi; ed egli che al veder me immaginò un'anima amica, bramosa d'intendere i suoi dolenti casi, mi stringe per mano, mi conduce al giardino e sotto all'ombra di un pergolato facendomi sedere con lui; *O pietoso uomo, dice, se voi sapeste le mie sventure...!*

Pregato da me a voler raccontare, egli subito esclama:

Tra i pazzi io albergo e pazzo sono; ma il doppio pazzo e matto fui gli anni trascorsi, fui nella giovinezza e nella prima virilità. Ebbi pessima educazione letteraria, mi allevai nella scuola degli Enciclopedisti; e comunque questi filosofi protestino ad ogni poco di cercare il bene

del genere umano, io vi apparai il malefizio di pianta; vi apparai la noncuranza di Dio e lo sprezzo della religione: tra me e le reminiscenze della santa madre si alzò un muro di bronzo. Mi deliberai dunque ad incredulo. E vi fu di peggio: maritato, increduli volli i figliuoli: non permisi che a preti mai si accostassero, che le chiese frequentassero; e nell'istruzione che feci ad essi apprendere, posi divieto di parlar loro di religione. Il perchè gli ebbi conforme a' miei desiderii. Ricordanze spaventevoli! Sapete che avvenne in breve de' miei figliuoli, due maschi e una femmina? Urbano, il mio primogenito, testa sventata e goffa, dopo avermi mangiato metà degli averi, nè più da me sovvenuto, la diede in greggia coi malfattori, si buttò alla strada, assaltò col coltello alla mano e scannò: venuto in potere della giustizia e dannato per ladro e omicida; montò la scala del patibolo. Orrore! orrore! che a me pare veder la sua testa scarmigliata e ruggente rotolar giù in un gorgo di sangue. La testa del figlio mio!

Qui al conturbato narratore viene il sussulto, i suoi occhi appaiono lucidi come vetro e nell'orbita si affossano; eppure di lacrime non si coprono; il rigoglio del pianto sta dentro, il che è più straziante ambascia. Io gli stendo le mani prendendolo nelle due braccia, lo prego

a sostare, lo commisero con vive parole di amore; ma egli si svincola dalle mie carezze, ha bisogno di proseguire; e, dopo un po' di tregua continua:

Vi ho detto di Urbano, il mio primo figlio; cose selvagge, come vedete! ed anche di Enrichetta, la mia secondogenita, debbo manifestar fatti osceni e venture deplorabili. Enrichetta, senza un briciolo di amore a me, senza un nonnulla di attaccamento alla casa, cresciuta appena negli anni, cominciò a piantarsi sul verone a sbirciare sottocchi i discoli che lì di rimpetto s'incantonavano, poi ad aprire la porta, a versarsi per la via, a non comparire la sera... Vi basti che divenne la favola della città e terminò in pugno a un furfante. Anche tu, disgraziata, anche tu fosti serpente, un serpente di donna, che mi lacerò il cuore e me lo lacera tuttavia. Non avevo più moglie, ammazzata dalle mie contumelie e dalle mie incessabili miscredenze: avresti tu potuto sorreggermi nell'orbità del talamo: ma tu civetta, tu birbona, più del vedovo padre amasti il ganzo della strada e volesti il furfante.

Il matto a tali accenti trae fuori uno straccio di fazzoletto bianco: i suoi occhi di vetro si solvono, chè a lacrimare incomincia. Pure le son poche stille, stille accese, pioggia di fuoco,

che al suo dolore refrigerio non danno. Poco imbagnato di lacrime e sempre rovente come un vulcano, posa la fronte nelle due palme delle mani e proferisce un nome, che gli pesa sul cuore e lo arroventa come un inferno. Egli grida: *Stefanuccio*.

E, voltosi a me, ripetendo quel nome orribile;

Stefanuccio, dice, il mio ultimo figlio, avrebbe potuto ristorarmi egli, darmi un compenso contro alle scurrilità di Enrichetta e alle infamie di Urbano. Eh sì il compenso da costui! L'ebbi per forma che mi toccò abbandonare la casa per lasciar lui solo a padrone. Orgoglioso quanto disonesto, duro ed aspro di modi, quanto cascante in un corpo disfatto, perchè i vizi della bestia distruggono l'uomo, prese ad entrarmi innanzi con tali esecrazioni, che io ne andai sopraffatto: il perduto giovane oppresse il vecchio, e a me il cervello si rivoltò. Fui cacciato di casa, come un cencio inutile ed esoso: scambiai la casa con l'albergo dei pazzi. Ecco perchè mi trovate qua. Ho perduto prima Dio e la religione; poi ho perduto moglie, figliuoli e cervello. Non sono io più disperato degli uomini? E voi alla mia calamità non piangete?

Io piango, perchè il cuore non l'ho di sasso: piango, compassionando alle sciagure umane,

tremando allo spettacolo delle giustizie di Dio; ma il misero demente che sta su la spalla del sedile di pietra con la testa prostesa ed ora è uscito affatto di senno, le mie lacrime non vede e i miei gemiti non ascolta. Anima infelicissima!

Non è di mia invenzione il fatto, o lettori.

Allorchè nella Camera dei Deputati di Francia, sotto alla monarchia di Luigi Filippo, si ventilò la proposta di sopprimere ogni insegnamento religioso nelle scuole dello Stato, un intrepido Deputato si alzò; e, domandata la parola, disse: *Permettete, onorevoli colleghi, che prima della votazione io vi narri un fatto, del quale non è gran tempo io fui testimonio. Io ho conosciuto un padre di famiglia, nobile e ricco, oggidì sventurato molto. Educato alla scuola del Voltaire, non aveva egli voluto che alcun insegnamento religioso i suoi figli ricevessero; ed ebbe il dolore di vedere il primo, dopo aver consumato il fatto suo, associarsi con malfattori e salire il patibolo: la figlia diventare la favola della città a cagione della sua procace scostumatezza, e il terzo figliuolo trasformato dai vizi in cadavere vagolante, entrargli in casa per discacciare lui povero vecchio, dopo averlo coperto dei più atroci insulti. Io lo rividi or fa pochi mesi al manicomio di Charenton, ove nei momenti di lucido intervallo accusava se stesso di*

aver assassinato i propri figli, e le sue grida spezzavano il cuore. Ora, signori, se ne avete il coraggio, votate in favore della proposta (1).

La calamità del matto di Charenton ce ne annunzia anticipatamente altre mille, e di gravità non minori. Vedano i giovani! Vedano i vecchi!

VILLA E LOTARIO

o il libero pensiero assassino.

ENTRIAMO a Pavia in un grandioso giorno del secolo X.

La città, come potete aspettarvelo, conformata allo stile dei rozzi tempi, si apre incoronata di torri a grossi merli e a bertesche, con vie non sontuose nè grandi, dove le case per metà scendono a fil di piombo e nell'altra metà più bassa portano scarpe nericce e ricurve. Tutto è massiccio e pesante, come i costumi degli uomini: eppure di grandezza non manca; imperocchè Pavia è sede di re, centro di guerriere imprese, la quale s'innalza a guisa di re-

(1) Questo discorso leggilo in GABRIELE ARRÒ-CARROCCIO, *I giovani e le nuove condizioni dell' Italia*, parte I, cap. I.

gina tutta armata, specchiandosi spaventosamente nelle acque del Ticino.

Non interteniamoci ad ogni modo di lei, che altro intento ci muove. Vedete la reggia? Oggi, che è il 21 di novembre dell'anno 950, vi si dà un lautissimo pranzo, con che il re Lotario e la regina Adelaide intendono di onorare Berengario marchese d'Ivrea, sua moglie Villa e il lor figliuolo Adalberto. Nella sala maggiore del palazzo è campata la mensa, odorosa di fresche ghirlande, tempestata di ricchissimo vasellame, che è una meraviglia a guardare: il numero dei convitati è tragrande, e vi si ammirano gente di arme, vescovi, gran signori, di più guise potenti, valvassori, ai quali servono i paggi del re in magnifiche divise verdi, gallonnate a borchie di oro; e più in là, dalla ringhiera della sala, a rallegrare il convito, si levano i musici, uomini e donne, non che i sonatori di tromba, donde l'armonia si attempera come ai trionfi di una battaglia. Ponete la squisitezza dei cibi, lo spumare dei generosi vini e il bollir dei cervelli; è tale un giolito, un'esaltazione e una festa, che tu ritrarre non potrai, se anche fossi pittore; nè ben puoi raccontare, se nell'arte dell'eloquenza hai difetto.

Ma la festa di tratto s'interrompe, il gaudio svanisce.

Il re Lotario, che siede al lato di Villa, ebbe testè odorato un mazzo di fiori portogli dalla Marchesa: uno dei vicini paggi osservò, che quando la Marchesa tolse dalla mensa il mazzo per offerirlo, lasciò cadere da un medaglione che teneva stretto in mano, alcune polveri minute su i fiori: il fatto è che al miserabile Lotario prendere fra le dita quel mazzo, futarlo, sentirsi inaridire le fauci e saltar come un serpente a bruciargli il cranio ed il sangue, val per poco una cosa sola. Egli impallidisce, suda freddo e trema: la forza vitale gli sfugge: bisogna che su la tavola, distese le braccia, corichi supino il capo, chiedendo aita più coi singulti che con le parole. Tutti i convitati si voltano con gli occhi a quella banda, i servitori accorrono, la musica tace; il riso comune in tremito si converte. Che è, che non è?

Tre ore più tardi chi fosse entrato in quella solenne stanza, avrebbe trovato tutto deserto: fuggiti i commensali, i sonatori ed i paggi; le tazze, i bicchieri, i serti dei fiori scompigliati o riversi: avrebbe, in quella solitudine, sentito levarsi da una camera del palazzo e di mano in mano prorompere con onda più desolante un lamento, un gemito prolungato. Era il gemito di Lotario attossicato da Villa, ed ora agonizzante tra le braccia della sua virtuosa Ade-

laide , con a lato Fra Martino a ministrargli gli ultimi soccorsi della religione. Di tal forma le allegrezze della terra passano !

Noi che a questa seconda visita e all'ascolto di questi lamenti ferali non abbiamo cuore che basti, domandiamo piuttosto donde e come fu il tetro misfatto. Fu per un pensiero libero. E spieghiamoci meglio. Come accadde che Berengario e la sua pessima donna a quel tradimento si risolvessero? La storia risponde: Berengario, avendo con l'esercito invasa la Lombardia, ma costretto a rispettare nel figlio di Ugo il buon re Lotario per l'amore che il popolo gli portava, pensò torselo d'infra i piedi con l'assassinio. Così egli senza impaccio di emuli si promulgherebbe re dell' Italia. Fu libidine di comando: fu dunque un atto di coscienza non impastoiata dalla legge morale, fu al tutto un pensiero libero , uscito dall' osservanza della giustizia.

Il naturalismo, lo scetticismo e l'ateismo sono sempre fecondi di figliuoli orribili.



GUGLIELMO HOFFNER

o il naturalista che si ammazza.

LE effemeridi della Germania ci raccontavano, or fa quattro anni, la miseranda scena di un uomo, tacer del quale sarebbe non voler arricchire di un valevole documento il nostro libro.

Presso alla sponda del Meno, là dove scorre al lato di Francoforte, un uomo sta seduto, appoggiato della testa ad un sasso. Non lo ha rotto il precipite cammino, non la stanchezza del corpo lo tiene così prostrato; sì lo atterra il tormento dello spirito. Egli è solo, si mette le dita nei capegli e rugge: pare che sortisca un conforto mescolando i suoi fremiti al murmure della fiumana.

Di tratto passa un fanciullo, vede e sente, e per moto non ben governato del cuore leva uno strillo. Colui si rivolge e lo chiama: aiutolo a sè, gli prende la piccola mano, se l'accosta al petto, e dice: *Tasta*. Il fanciullo tasta; e l'altro soggiunge: *Senti?* Il cuore batteva dentro, come nella officina batte il martello del fabbro.

Il fanciullo è presto a ritirar la mano ed esclama: *Venite da mia madre*. L' uomo brusco va.

Spedito del pari che trepido è l'incontro dell'uomo con la donna del campo. Ma la donna intesi i mali che percuotono lo sconosciuto, si accorge di cosa che supera le sue forze, onde si stringe nelle spalle e dice: *Voi non avete bisogno di medico, ma di prete*.

Palesiamo il carattere misterioso di cotesto uomo.

Guglielmo Hoffner non è persona al tutto oscura, ma di professione medico con una tinta di letterato. All'università di Tubinga, ove giovane studiò, ebbe subito fama d'ingegno festivo e lesto; ma qui stesso bevve il tossico, che dovea ammazzarlo nell'ingegno e nell'anima. Le dottrine del medico Virchow, celeberrimo in Berlino e per l'Alemagna, furono le sue predilette, e potete pensare che mostro di scienziato e di cittadino si allevasse in questo Guglielmo. Per lui non più Dio, ma unica e potentissima la natura; non più per mezzo di Adamo l'unità, ma sì la pluralità della nostra specie con altri capi e per altri centri: l'anima nostra fior di materia: la società civile cardinata sopra un'ipotesi, anzi sopra l'assurdità; fabbrica vecchia e indecorosa, che aspetta un

robusto braccio che la rovesci, e una più robusta mente che la ricrei. Con questi pensieri nel cervello, Guglielmo, che di animaleschi costumi vive, è in rabbia contro agli uomini ragionevoli e credenti: menò moglie e la torturò il secondo giorno delle sue nozze: ebbe figliuoli, e li pose bimbi alla scuola della dissolutezza; or, invasatosi al furore delle società segrete, ordì congiura contro all'ordine pubblico, dicendo di volere con la rivolta politica ringiovanire l'umana razza. Baie! Il mondo che non vuol morire per risorgere poi e lasciarsi svecchiare da questi matti, aprì gli occhi, mormorò di Guglielmo: ed eccoti che il governo sguinzagliò i birrovieri su le sue vestigia. Egli è dunque col rantolo dell'indegnazione in gola e con alle narici il fiuto della carcere.

Va bene: la donna del campo non parlò a' sordi; e Guglielmo, lasciatosi menare dal fanciullo primamente veduto, s'incammina al parroco del villaggio: almeno in sua casa starà al coperto dai bracci della polizia. Or il dialogo, che tra il parroco s'intreccia ed il nostro perseguitato, è pien di sugo e parla cose fortissime per chi tiene orecchi.

Siate il benvenuto, dice il parroco. Chi siete voi? e che posso io fare per voi?

Non importa del mio nome di battesimo, ri-

sponde l'altro. *Son uomo e cittadino; e basta. Faccio il medico e non ho malati; ma per me è malato tutto il genere umano.*

Signore, io non vi comprendo, esclama con istupore il parroco. Favellate più chiaro.

E colui: *Che favelli più chiaro? Dico che per una malattia d'infiniti secoli, quanti già ne corsero sino a noi, è infermo e divenuto infame il mondo. Infame l'uomo di chiesa, che serba la fede nel suo Dio; infame l'uomo di scienza, che si vergogna di promulgare la virtù onnipotente della natura; infame l'uomo politico, che si rassegna all'autorità dei governi; infame all'estremo il governo di qua, che perseguita i galantuomini ed ora perseguita me..... Io non credo al peggioramento eterno dell'uomo: onde il mio dogma è che per le mani dell'uomo finalmente indegnato di tanto strazio si scuotano i cardini della società presente, si crollino per cavarne il mondo nuovo, che nelle scuole alemanne è oggimai annunziato come imminente dai profeti della scienza e dai sublimi filosofi della natura.*

Una spuma bianca è alle labbra di Guglielmo mentre infuria di simil fatta: paurosa direste a vederla; eppure essa involve e cela i denti, che sarebbero cosa a vedere più terribile ancora. La sua mente è in delirio. Di che avvedendosi

il buon pievano , lui piglia per la destra e fa sedere sopra un cuscino di larga tesa. Quando il soverchio del bollore scorge dato giù e lo straniero più disposto a miti considerazioni, così incomincia : *Signore ed amico mio , che tal vi posso chiamare avvisandovi tanto sventurato, le vostre increpazioni, le vostre collere mi toccano al vivo , ma non m' ingenerano stordimento. Elle sono conseguenze legittime di una teorica ; e posciachè quella teorica è falsa , lo scoppio delle passioni è necessità che ne segua. Voi non credete in Dio, deridete il mio buon Dio e Padre, che io me lo sento qua parlante nel cuore : in suo luogo ponete la virtù onnipotente della natura , volete conformata la civile società a quello stampo : ma che è la natura onnipotente ? Anch'io, nelle ore che ho libere dalle pastorali cure, diedi una corsa alle scuole filosofiche dell'Alemagna, cercai della virtù creativa, divina, onnifaciente e sociale, di che la natura si dice impregnata. Oh che fumi ! Oh quali castelli campati in aria, e quali abissi aperti sotto dei piedi ! La vostra natura è cosa aerea e svaporata, che non ha costruito : la negazione di Dio e della sua legge importa la negazione dell'ordine universale e dell'umana virtù. Voi mi allegate la figliuola , e mi rinnegate il padre ; perchè io potrò sempre mettervi nell'impaccio,*

chiedendovi: La vostra natura chi l' ha fatta così? Noi sentiamo un Dio eterno, creatore ed onnipotente; non sentiamo mica una natura creatrice per sè stessa e divina. Ecco il vostro castello piantato in aria: ecco il vostro abisso; e presumete di esser felice? Mio amico, guai e tre volte guai, se la teorica dei naturalisti increduli si adempiesse! Solo che pensi ai tristi effetti che dal coltivarne lo studio ne provengono, io mi conturbo: io già vedo a più tanti corrotta la civile società e l'uomo disonorato. Per fermo la bibbia condannò gli atei naturalisti assai tempo innanzi e per bene.

Guglielmo, che muto stava e con invetriata fronte ad udire, fatto curioso a questo tratto del discorso, domandò: *Che disse la bibbia?*

Homo cum in honore esset, non intellexit, et comparatus est iumentis; riprese il parroco. Questo squarcio biblico, a voi che v'intendete di latino, spiega a capello la condizione brutta e disorrevole, cui dai naturalisti noi siamo trascinati. L'uomo, stando in bello onore, non comprese sè stesso, e volle ai giumenti paragonarsi. E ciò accade di presente. L'uomo odierno, volgendosi a guardare indietro, potea al tutto chiaramente conoscere di avere, in virtù della croce, fuggati i secoli del paganesimo; di avere, in virtù della Chiesa, sconfitta la barbarie del medio evo; di

avere, in virtù dell'apostolato evangelico, recato il progresso e la civiltà cristiana a tutte le rive della terra. Certamente l'uomo odierno, procreato da Gesù Cristo, e per lunga età nutrito di puro sangue cattolico, divenne a tal segno potente, da incoronarsi assai meglio che in passato quale imperator del mondo. Vinti i conati della materia, soggiogati e fatti ubbidientissimi gli elementi, parve non avesse più nemico da guerreggiare, non più città o rocca da conquistare: nel secolo XIX, novello figliuolo di Roma, s'intese chiamato a chiudere le porte di bronzo al suo tempio di Giano. Ma non le chiuse; chè più terrificata guerra contro a sè proprio suscitò. Giunto al colmo della gloria, non conobbe più niente, non si comprese: scambiò la sua gloria medesima con l'abbiezione: Cum in honore esset, non intellexit. E ai giumenti si piacque esser comparato. Il che non vedete esser vero, signore ed amico mio? Vi affermava che la vostra natura onnipotente è vaporosa ed astratta, cioè un nulla; qui non mi ritratto, ma soggiungo, che dove si voglia portare al concreto e render veramente creatrice dell'uomo, ella imbestia l'uomo senza più. Tanto fate appunto voi altri naturalisti; voi l'uomo traete dalla scimia e chiamate fratello alla bestia della campagna: et comparatus est iumentis. Ora di necessità

l'uomo, supposto originalmente e istintivamente bestia, dee fabbricare una società passionatamente bestiale. E presumete di esser felici? E vi argomentate di mettere a fascio il mondo che si onora di Dio, per farlo beato nel culto materno della bestia? Vergogna! Dio punì la vostra superbia, lasciandovi del presente disonore pascere a sazietà.

Il pievano terminava in queste parole quando un forte strepito ruppe all'uscio della canonica. *I gendarmi, i gendarmi!* gridò la fantesca sbucata dal fondo della scala: *hanno di lor fucili e di lor falange asserragliata la porta.* Il pievano si leva stupefatto; ma Guglielmo non istupefatto, sì furibondo si lancia nelle stanze vicine, e sparisce. Il capo dei gendarmi monta su, ed intanto alle spalle della canonica un orribile scroscio s'intende. Che è? I gendarmi accorrono; il pievano e la fantesca traggono alle fenestre; ed eccoti laggiù un uomo che ha dato il salto, e sta con la gola squarciata ad un sasso, in una pozza di sangue. Quella gola, che non è più il membro di un vivo, ma di un morto, urla e mormora ancora. È Guglielmo. Dio! Mormora egli contro al Creatore, contro alla fede de' suoi padri e alla civile società; o mormora contro del suo peccato?

Abbandoniamo il cadavere del naturalista, e gridiamo: *O punizione di Dio!*

IL SANTO DEL MONDO

che flagella i suoi imitatori.

NON so se i troppi di voi abbiano viaggiato mai alla città più classica dell'Elvezia e vagheggiato con gli occhi propri il cumulo delle delizie che si distendono alle sue costiere: io posso dirvi che in quella contrada i prati ridono, le acque hanno mormorii dolci e melanconici, le aure spirano imbalsamate di profumi, i cieli di soave oriental zaffiro risplendono. I cavalieri del medio evo direbbero che là si apre il giardino delle fate: direbbero altri con linguaggio biblico che se il paradiso di Adamo cessò e quella prima voluttà fu distrutta, il paradiso terrestre in così cara sponda è rifatto.

Siede Ginevra in capo al Lemano lungo l'imboccatura del Rodano, il quale in sul primo muovere dal lago si parte in due a cagione di un'isoletta che vi sorge in mezzo snella e gentile. Le vaghezze geografiche e botaniche di questo gruppo di terra che sembra galleggiare su le onde, sono ineffabili; perchè se di ombrosi

platani è intorno ravvolta a mo' di cintura, ella ti spalanca il seno con tale un praticello verdissimo e così ben fiorato, che tu, passandoti di tutto il resto, passandoti del lago e della città, sei costretto di valicarvi.

Va dunque, o passeggiere; va nel pratello, e giunto in mezzo ti ferma. Non vedi quella statua di bronzo che vi si aderge, e quasi per fascino a sè ti attrae?

È questi l'eroe, il filantropo, il santo della moderna età, che a noi spetta di ben guardare. Ginevra, che tanto sublime monumento ha posto, volle prestare una specie di civile culto al più famoso de' suoi figliuoli, Giangiaco­mo Rousseau, che in esso monumento è rappresentato. E il Predier, che di quel monumento è autore, rispose egregiamente all'intento, dando saggio di perizia non volgare e di nobiltà artistica in belle forme.

Io ho innanzi la statua e ve la descrivo.

Il sofista ginevrino è ravvolto in largo pallio filosofico alla greca, sta seduto sopra una sedia massiccia, tiene con la sinistra in su le ginocchia il suo libro del *Contratto sociale*, alza il destro braccio con fra le dita una penna: ha l'aria del volto severa, la fronte ristretta e l'occhio immobile e sospeso quasi in atto di rugmare un profondo pensiero.

E tutto questo nell'estimazione del mondo non è giusto, non è solenne? La città e l'artista non sono forse lodevoli per cotale divisamento? Oh non è un fatto che Giangiacomo sia per sè stesso e si acclami tra i più insigni benefattori dell'umanità? Pensate! La coscienza di costui, se badiamo alle affermazioni sue proprie, potrebbe offerirsi ad esemplare degli uomini più perfetti: imperocchè il Rousseau, dettando le sue *Confessioni*, informava sin dal principio il lettore, che *nella suprema giornata del Giudizio egli si presenterà col suo libro al divino cospetto e sfiderà ogni uomo a entrar seco in contesa di virtù ed in gara di meriti*. Parole, che a voi cristiani sapranno di superlativo orgoglio, ma che tali al filosofo non sapevano, nè sanno punto a' suoi pari. Le opere poi della vita, i suoi imprendimenti e i suoi variati eroismi, ogni elogio di mortale sopravanzano; il Rousseau fu enciclopedista, fu cattolico, fu protestante, fu ragionatore, fu scettico, fu tenerissimo dei filosofi e loro implacato persecutore, fu ogni cosa, come più volete: il Rousseau derise Dio e lo affermò, pigliò il battesimo e lo rinnegò, si piacque di civiltà e agl'inciviliti antepose i barbari, alle arti antepose la nativa salvatichezza; ebbe figliuoli e non moglie, ebbe amici e si gettò tra i nemici, scrisse libri

da filantropo e ficcò il pugnale del carnefice in petto all'Europa. Così visse il santo del mondo, così chiuse la sua carriera. È un naturalista della nuova taglia.

Ed ora, pigliatane un poco di contezza, avvicinatevi meglio, contemplate il santo da quel simulacro, mirando ai sentimenti che v'ispira. Noi troviamo che i santi cattolici insegnano a patire e a morire in pro dei nostri fratelli; e ditemi: Giangiacomo v'insegna egli altrettanto? Fate d'imitarlo in quei balzani rivolgimenti di animo, in quelle metamorfosi di credenza, in quei salti e in quei giuochi di pensieri e di affetti: riuscite voi ad averne l'impulso del sacrificio caritatevole? Ma è cosa stramba l'immaginarlo. Imitatelo nel governo dei costumi e dei portamenti; in quegli amori, in quegli odii, in quelle amicizie ed in quelle nimistà, dove non altro branciate che fango e pece; ne uscite filantropi voi? informati ad abito generoso? ne uscite benemeriti dei fratelli? L'uomo misantropo se lo creda; chi ha senno in capo no. Ed imitatelo nei suoi libri e nelle sue scritture, in cui il bene e il male sono tenuti a dogma ugualmente: ne cavate voi forse la rivelazione e la carità di un secondo e migliore evangelio? Ecco che nella questione vi ho costituito arbitri, e voi risolvete.

Ma via, a contemplar la statua del ginevrino

filosofo e a suggerne idee e costumi sogliono all'isoletta di Ginevra capitare di ogni paese pellegrini e visitatori. Domandiamone dunque costoro ; strappiamo dalla lor bocca la confessione del bene , se 'pur accade che ne riconoscano autore questo gran santo del mondo.

Qui, tra gli altri molti, veniva d'Inghilterra lord Byron, qui soffermavasi. Era ingegno mirabile , potente quanto quello del Rousseau : su le labbra del Britanno, come su quelle dello Svizzero, si travasava un torrente di eloquenza, salvo che ella era eloquenza poetica e non filosofica. Ebbene, almeno poetando, il Byron apprendeva dal Rousseau a voler bene altrui , a compatir gli indigenti, amare i poveri, perdonare i nemici, erudire gl'ignoranti e sminuir le vergogne della stirpe umana?

Figuratevi ! Alcuna volta sul rompere di bella mattinata il Byron se ne montava lesto lesto all'isoletta, beendo la carissima brezza, si recava al piedestallo della statua, là piantavasi ritto , inchiodavasi : così tutti e due meditavano ; dall'alto meditava il filosofo e dal basso il poeta : era il silenzio della vergine natura. Poi egli si scoteva, si brandiva della persona, andandosene ratto come folgore , lanciando da' suoi dolci occhi cilestri uno sguardo al filosofo che gli diceva: *Mio duca, mio maestro, addio.*

E l'ossequioso Byron dove se ne andava?

I Ginevrini vedevanlo scorrazzar come matto per le vallate; vedevanlo ora buttarsi nel lago e menarvi di lunghe corse, ovvero sparire buon tratto, nuotando sott'acqua e tornando lontanissimo a riva, dove volea posto il servitorame co' sciugatoi: ora inerpicarsi sul petrone di una rocca solinga e taciturna, scrivere carmi con la matita, agitarsi e vociferare, ardere delle pupille, e della testa al sole rovente; ed ora, gittata matita e carta, maledetti i carmi, gittarsi sul prato, adunar villanzuoli e lì in farsetto o scamicciato far la ronda, intrecciare la ridda, o serrati i pugni e rialzato il nocchio del dito mezzano, colpeggiare e con quei nerboruti cimentarsi in formidabile pugilato. I Ginevrini questo vedevano dell'Inglese, del caldo ammiratore di Giangiacomo: pazzie, scede, tresche, sparnazzati denari, pompe e fratellanze affettate; non la sventura alleviata erano chiamati a vedere, non le asciugate lacrime, non la colpa cessata nei miserabili, non la virtù perorata e difesa. Tornava naturalissimo; chè il Rousseau ed il Byron, il santo e l'imitatore, dovevano somigliarsi.

Lasciamo del Byron, di questo personaggio strano; chè l'epopea romantica ne canta essa abbastanza. Ecco, sotto alle ombre dei platani dell'isoletta, seduta sopra panche ivi ordinate a

cerchio , compagnia di gente venuta a trovare Giangiacomo : sono uomini , donne , fanciulli , che parlano francese e tedesco.

Ci dicano i buoni forestieri qual ammaestramento abbiano raccolto dal filosofo, e che raccolgano tuttavia! Il padre e la madre di famiglia, che si attengono alle dottrine del libro *l'Emilio*, ci dicano se hanno con pietoso indirizzo e sapientemente potuto crescere la figliuolanza. Il politico, che prese il *Contratto sociale* a codice di verità, ci dica se i popoli governati a siffatta norma siensi levati prosperi e forniti di ottime costumanze. E la donzella, che studiò e pianse sul volume della *Nuova Eloisa*, ci faccia fede se vi apparò il santo amore di Dio e il santo amore degli uomini. Oimè! Lo stesso Rousseau, vivendo, della sua *Eloisa* protestò: *Qualunque giovanetta osi leggerne una pagina sola, è una figlia perduta*. E generalmente nelle sue opere protestò niente meno: *Nessuno de' miei libri senza fremere io guardo: invece di ammaestrare, io corrompo: in luogo di nutrire, io avveleno*. Tanto di propria sentenza il Rousseau.

E non vi pare che quella compagnia di uomini, di donzelle e di madri colà sedute a piè della statua di Giangiacomo, ve ne porgano la conferma? Stanno attornati dalla festività e dal

riso della natura , ed essi mostrano il dolore nella faccia, sono macilenti e taciti; mirano il filosofo; poi ripiegano, abbassano lo sguardo e sospirano. Oh! dunque l'affanno, e non la gioia dell'anima, non la pace i santi del mondo producono? Chi séguita i santi di Cristo e della Chiesa pone la vita salvando i fratelli e giubila: qui il fratello non si salva, non si muore per lui; e si lacrima e si dispera?

Fermatevi. A basso dell'isoletta un repente scoppio fu inteso; e che è stato? Discendiamo, portiamoci là. È un lago di sangue. Miserabile! Un giovane si fracassò le cervella. Vedete lo squarcio orribile della testa, vedete la pistola in terra serrata tra le dita della mano ancora convulsa. L'infelice, ricopiando in sè la celebre abiura del Ginevrino, aveva rinnegato la Chiesa cattolica, si era dato alunno della filosofia incredula, alunno proprio del Rousseau; e le tumultuazioni dell'animo lo pigliavano, il rimorso lo lacerava: studiava gli esempi e i libri del maestro, ed essi più e più addentro del cuore gli attizzavano quelle furie: si cacciò al disperato, l'apostasia egli fece rincalzare dall'empietà. Venne giorno, che sentì di non poterla durare più avanti: disertò famiglia, amici e patria, alla fatal isola si condusse per vedere che gli dicesse un'ultima volta l'adorato maestro; e il

maestro gli disse inesorabile: *Muori*. Ed egli fu morto.

Giovane infelicissimo! La madre tua, amareggiata de' tuoi travimenti, fatta sospettosa della tua fuga, quanto avrà pianto per te! Ti avrà cerco, ti avrà domandato, gridando nella vuota camera *figlio, figlio!* Ed indarno. Ora chi le porterà l'orrenda novella? Sciagurato! E tu avevi amici, avevi parenti, a cui fare di largo bene, anzi che arrecare vergogna ed onta: avevi campo per tutto, ove esercitarti nella virtù. Potevi dare una stretta di mano al timido, consigliare il dubbioso, vestire di un tuo cencio il poveretto, pascere l'affamato: potevi farti apostolo nella società civile, e ti sei fatto suicida: non sapresti ad altri apprestare la vita, e ti rapisti la propria. Sciagurato! Chi tra gli amici di Dio e gli operatori del bene ti può compiangere con l'affetto della speranza? La morte! la morte! Qui termina tutto per l'uomo, che a Dio si ribella: la morte propria e l'altrui!



I MORENTI E I MORITURI,

o la cantilena dolorosa degli increduli.

DUE file di cipressi fanno ala ad un viale lungo e stretto, il qual comincia là in fondo dove corre la pubblica strada, e con salita umile e dolce s'innalza fino ad una piazza non troppo grande, ma deliziosa, allegrissima, ricca di alberi pomiferi intorno, piena di fiori, con nel mezzo una bella peschiera, ove i pesci marini portativi da Viareggio (noi ci troviamo nel villaggio di Capannoli) guizzano e dalle bianche squame inargentano l'acqua, senza dire che quando vi batte il sole e' fiammeggiano.

Il viale e la piazza acquistano rilevanza da un edificio villereccio che in capo a quest'ultima si aderge lesto ed elegante, in cui tutti gli anni il signor Filiberto..... dopo i bagni di Lucca viene a soggiornare per uno o due mesi.

Questo Filiberto, cittadin lucchese, che voi non conoscete ancora, è uomo graziosissimo, forbito ne' suoi modi e delle discipline letterarie così caldo amatore che penerei a trovare altri che lo passi. Per la sua affezione agli studi

si tenne dal prender moglie, dicendo che *la sua mogliera l'aveva già in casa e più bella di qualunque altra donna*, accennando alla letteratura. E diceva altresì che *ripromettevasene onesti figliuoli*; con che accennava al frutto per lui sperato da' suoi studi diletti.

Vero è che dalla letteratura greca e latina e dall'italiana del trecento e del cinquecento calato a svolgere quella universale del secol nostro, egli si sentì come deluso nell'aspettazione propria e tradito. E lasciamo stare che nei presenti letterati il signor Filiberto non siasi abbattuto a quella eccellenza di arte, a quella finitezza di gusto, che dai venerandi nonni sembrava doversi travasare nei putti: il peggior disinganno del nostro buon lucchese, fu dal trovare la letteratura odierna di ogni saldo principio spiantata moralmente, fatta scredentella o piuttosto atea, cacciata in malebolge della rivoluzione. Non è a dire quanto egli, presa cotal certezza, siasi amaricato dell'animo: tetragono nelle credenze cattoliche e, d'altra parte, gentile e squisitissimo d'indole, propenso alla mestizia, la diede giù col capo chino, a foggia di cavaliere, che, fallita la prova, spezzò la lancia. Egli aveva spezzata la penna! Non già che ripudiasse intanto la cara moglie; ma tenevala come invilita per altrui mano.

straziata e disonorata. E quanto ai buoni figliuoli che attendeva egli, protestò: *Sono svigorito, sono sfidato. Altro frutto non posso cavare dagli studi che il mandare doglianze, indegnazioni, rimbrotti.*

Or poi che vi diedi contezza del signor Filiberto, vogliatevi intrattenere alquanto con lui.

Il suo palazzino di Capannoli, a mezzo della facciata e pendente a filo su la piazza, ha una loggia a tre arcate, sorrette ciascuna da due colonnini in marmo, attorcigliati, condotti a linee ascendenti, che è un ghiribizzo di stile, perchè i colonnini vi paiono altrettante serpi con la testa appiccata nella cornice: in cotale loggia, capace, sfogata e invasa di aria e di luce, egli vi dura spesso qualche ora leggendo libri od effemeridi. E qui lo troviamo in un bel giorno, quando, avuti a sè i due nipoti studenti in legge all'università di Pisa, apre a soddisfazione propria e ad avvertimento dei giovani un discorso, il quale non è bene che nel silenzio muoia.

Ed è una curiosità intendere come il discorso si avvii e trovi modo d'ingrossarsi.

Perchè Candido, il maggiore dei nipoti, avendo detto: *Questa loggia a voi prediletta quanto mi contenterebbe di più se non tenesse innanzi quel doppio filare di cipressi!* il signor Filiberto chiede: *E perchè i cipressi ti scontentano?*

Perchè, risponde il giovane, mi danno l'aspetto di un apparato, di un accompagnamento funebre; e se vivessi qui, al solo mirarli, mi verrebbe il pensiero di vedere già il mio feretro camminare giù lungo il viale. Fiori, profumi, uccelli, aurore e soli a me piacciono: i cipressi sono piante da cimitero.

O fantasiaccia! esclama il zio Filiberto. Te la perdono, dacchè sei nell'età effervescente. Ma se è per andare a fantasie, sai? io ne vagheggio un'altra: quel filare de' miei cipressi mi dice il correre che fanno, chiusi in feretri e veramente morti, oggidì tanti vivi.

I morti vivi! scoppiano in una sola voce i nipoti. Affè che siete fantastico voi: e se fantasia esprime gioventù, per fermo voi siete giovanotto quanto noi possiamo essere. E Vito, il secondo dei nipoti: Ma di chi intendete parlare?

Parlo di tanti uomini di lettere, che pongono il loro fin ultimo nella terrena scienza; che, anzi che migliorar sè stessi col sapere e migliorare altrui, guastano e infelicitano tutto e tutti. Vogliono essere beati e si fanno miserissimi; dal mondo che si elessero come a loro dio, debbono col marchio di condannati andarsene; debbono fuggirsene per violento moto: simili ai gladiatori del circo romano gli danno l'ultimo saluto.

Vediamo, dice Candido, che voi nutrite sempre

la vostra collera contro ai letterati presenti. Ce ne riferiste già tante di cattive, e qui siete proprio il lor profeta di triste augurio. Ma i gladiatori del circo romano che allegate a confronto, come ci calzano?

Filiberto : *Nell'antica Roma , quando i Cesari succedettero ai Consoli e il fasto e la goffa opulenza tenevano le veci della libertà, avveniva uno spettacolo , che nessun altro più miserando. I gladiatori, cacciati nel circo a strozzarsi. l'un l'altro , prima di correre l'aringo si presentavano all'imperatore, che stava lì presiedendo al ludo brutale , quasi dovessero tôrre il permesso dello ammazzarsi. E sì vi andavano umili e supplichevoli , e gli dicevano : Ave , o Cesare : coloro che debbono morire , ti salutano : Ave , Caesar : morituri te salutant.*

E non iscorgete ora il confronto? segue il signor Filiberto. Gladiatori nel circo sono i letterati che moralità non hanno , nè pudore , nè fede. Io li veggo buttati nel campo della scienza, agitati, tetri , melanconici , con la disperazione nel cuore , condannati alla morte dello spirito. Il mondo fu il loro dio : e spaventa udire come lo ringraziano, in qual flebile metro lo salutano.

Ce ne è una folla di questi infelici (la parola di Filiberto diventa tutta doglia , cacciato via il disdegno): ce ne è una folla grande, o figliuoli.

Il cantore voluttuoso di Elvira, l'autor sensuale della Caduta di un angelo, mi si fa subito incontro e piangendo esclama: — Il mio cuore, stanco di tutto, fin della speranza, non importunerà più co' suoi voti il destino. O valli della mia infanzia, prestatemi almeno l'asilo di un giorno, perchè io possa quivi aspettar la morte! Qua due ruscelli, nascosti sotto le chiome della verzura, disegnano serpeggiando i contorni della valle. Essi mescolano per un istante la loro onda e il loro mormorio, e non lungi dalla lor sorgente si perdono senza nome. Al par di essi la sorgente de' miei giorni si è dileguata. La quale passò senza rumore, senza nome e fuor di ogni speranza di ritorno. Io ho veduto troppo, troppo sentito, troppo amato in mia vita! Io vengo ancor vivente a cercar la calma di Lete. Bei luoghi, siate per me le rive dell'oblío. Il solo oblío è oggimai la mia felicità. —

Giorgio Sand fa così parlare un suo femminesco eroe, e nell'eroe dipinge sè stesso: — L'anima mia è rassegnata, dice Giacomo, ma sofferente, ed io muoio tristo, tristo come colui, il quale non ha a suo rifugio se non che una debole speranza del cielo. Io salirò la vetta delle ghiacciaie... dispiccandomi dagli uomini e dalla vita, io mi getterò nell'abisso sollevando le mani

al cielo e gridando con fervore: O giustizia, giustizia di Dio! —

Questo Giacomo di Giorgio Sand ci richiama alla mente Giangiacomò Rousseau, il quale lasciava cadere dalla penna la seguente parola: Il mio corpo soffre e il mio cuore geme. E il Rousseau rivive nelle pagine del Saint Preuse, che con rammarico profondissimo scrive ad un suo amico: Sì, milord, l'anima mia è oppressa dal peso della vita.

A Wolfango Goethe, fin dai giovanili anni, riesce tutto monotono nella vita. In preda alla noia, come egli confessa nelle sue memorie intitolate Poesia e Verità, anche indurato all'amore, non più ode quella soave voce della natura, che a determinati intervalli ne chiama a fruire delle sue metamorfosi meravigliose. Egli invecchia, affranto dello spirito, invocando la luce, fitto come è nel buio dell'universo. Il Lessing, uno dei tedeschi critici più potenti, si corruccia alla perpetua verzura di primavera: egli vorrebbe che, almanco per cangiare, le foglie, invece del lor verdeggiare costante, vestissero le tinte della porpora e dell'azzurro del cielo.

Di simil taglio è il Renato, di cui lo Chateaubriand narrò le vicende con tratti sublimi. Egli è un tipo fantastico questo Renato, ma significatore troppo vero di casi reali e vivi. Sgra-

ziato garzone! era uno dei tanto infelici della moderna età. A sedici anni, già pensieroso e mesto in casa sua, coltivava le muse; eppur non vantaggiava di cuore: scappato dal paterno tetto, randagio e come esule per la terra, si abbatteva su i monti della Caledonia in un bardo, l'ultimo che per avventura si udisse in quelle rupi; e il bardo gli cantava i poemi, coi quali un eroe dei prischi tempi riconfortava la propria vecchiaia. Canti e concetti inutili! Renato godeva dell'armonia, ma del cuore sempre deliro e dell'anima non migliorava. Seduto su i monumenti alzati agli eroi di Morven, cittadino della foresta che fu spettatrice dell'impresa di Fingallo, egli, anzi che grandeggiare dell'animo, sentivasi a piangere: piangeva al suono della cetra del bardo, colà, dove l'Ossian faceva un tempo lamentare la sua. Ancor con gli occhi grondanti lacrime se ne correva in America, e dal villaggio di Natchez vergava così una dolente lettera, indirizzandola all'idolo dell'amor suo —

Scrivo sotto all'albero del deserto, in riva ad un fiume che non ha nome, aprendo a te sola il cuore. Sai tu il mondo straordinario che vi si racchiude? Escono da questo cuore fiamme che mancano di alimento; che divorerebbero la creazione senza essere sazie, che divorerebbero anche te stessa. Sta in guardia, o donna

di virtù ; ti arretra dinanzi a questo abisso, la scialo nel mio cuore. — *Che giovarono a Renato le arti, le muse e le lettere? Nulla.*

Qui dal signor Filiberto uno sguardo autorevole, forte delle ragioni addotte, cade sopra i due nipoti quasi interrogandoli: *Il paragone che udiste da me allegarvi, non vi sa dunque giusto? Ma dopo lo sguardo è la parola. E questa chiede appunto a Vito e a Candido: I molti dei viventi letterati non sono morti dello spirito? Il mondo gli ha uccisi dacchè vennero a lui, abbandonando Dio; ed eglino, sentendosi presi dal disfacimento, fanno lagni e vi si presentano a porgere al mondo l'ultimo saluto. Questi morti non li vedete?*

Li vediamo sì, i due giovani rispondono, secondo che voi ce gli andate dipingendo e coprendoli del vostro mantello funebre. Ma per fermo ce ne fate una strage troppo grande, osserva Candido. E ce la fate anche troppo terribile, aggiunge Vito.

Faccio dei letterati increduli una troppo gran folla? ripiglia l'accalorato zio: faccio una strage troppo grande di costoro, che danno al mondo il lor saluto della morte? Mirate: a dar l'orribile saluto vengono gli autori dei maledetti drammi, che contaminano i nostri teatri, e nei teatri avvelenano le coscienze dei cittadini; vengono gli

autori inverecondi di cronache, di racconti e di novelle, i fogliettisti pieni di fiele e di beffa, onde la società umana si conquassa di ogni principio, e fin il più minuto popolo ne va spento di religione e di costume; vengono tutti questi piccoli onniscienti, questi letteratuzzi, questi aristarchi portanti le forbici della critica malignante: vengono. E non è una folla? L'ultima giornata gli avvisa che non occorre più nulla, che non c'è più nulla per essi nè da assalire, nè da guastare: bisogna far fardello e andarsene. Orsù, almeno l'addio al mondo che è il loro Cesare e il loro re. Ed essi che altro dio non hanno, lo inchinano: Ave, Caesar; morituri te salutant.

La strage che io faccio dei letterati increduli è troppo terrificata? continua a dire Filiberto. Ma e le piaghe che li percuotono, gli ululi che mandano dalla vita gemebonda, non gli avete per cosa di bastate orrore? Che se debbo ancora aggiungere, badate qua, figliuoli, udite nel flebile saluto una più reboante maledizione. Sì, vedete lo Chatterton, il quale è così poco soddisfatto della scienza e dell'ambizioso secolo, che si precipita nell'eternità imprecaando al moderno incivilimento. Vedete l'Ewen e la Teresa, quali Eugenio Sue gli ha descritti. Si scontrano un'ultima volta insieme e si addimandano: Quale è

stata la nostra vita? *Si rispondono a vicenda:* Miserabile, sì molto miserabile. *E conchiudono:* A che giova il vivere? La lotta ci opprime, partiamo. *E vedete che nei suoi poemetti il Byron è siffatto: elogia i colpevoli e canta la morte. Sciagurato del pari è l'Amoury del Saint Beuve e l'Obermann del Senancour: finiscono con un delitto nel cuore e una bestemmia su le labbra. E chi non ricorda i versi terribili davvero che l'Escousse e il Lebras, prima di darsi la morte gittavano in faccia al mondo? — Addio, terra troppo infeconda, cieli senza calore, sole agghiacciato! Io sarei passato non visto, come un fantasma solitario! Addio, voi, palme immortali! vero sogno di un'anima di fuoco. L'aere mancava, io ho chiuso le ali. Addio! — E così, miei figliuoli, i più degli addottrinati alla scuola del mondo salutano morendo il loro padre e il loro tiranno. Non è un anatema? Non è un inferno? Ave, Caesar: morituri te salutant.*

Finisce egli appena il testo latino, ed un valletto, liscio, vispo ed in bionda chioma ricciuta come un bambinello, capita di un salto nella loggia e dice con sonora voce: *In tavola, in tavola.*

Candido e Vito respirano quasi trapassati dalla malattia alla sanità: E, *Buona notizia*, gridano allegrocci, *buona notizia da profittarne. Non vi contenta, signor zio?*

Ed anche il zio, che ha vociferato molto e su quell' ora tarda si sente andar lo stomaco nelle calcagna, ha quella notizia per buona; onde si muovono lesti, senza più curarsi di venire a conclusione alcuna.

Passando per il salotto, s'incontrano nel signor Giacomo e nel giovinetto Gastone, padre e figlio, entrambi di Filiberto amicissimi, giunti inaspettati per una visita durante un lor delizioso viaggio di vacanza.

Abbracciamenti e saluti dall'una parte e dall'altra. E, *siate i benvenuti*, esclama Filiberto, *arrivate a tempo, l'ora è propizia, forse anche per voi, che avrete l'appetito gagliardo dei pellegrini. Faremo carità insieme, come dicevano i vecchi Padri dell'eremo. Andiamo*. E tutti, compresi i due ultimi, senza troppe cerimonie vanno.

Vaghiissima nel palazzino di Capannoli il signor Filiberto volle la sala del pranzo. Posta a pian ~~terreno~~, essa mette con due fenestre in su la piazza, che mirammo ripiena di belle piante e di fiori e di luce, sicchè luce e profumi si traboccano dentro, dove stanno altri fiori, altre erbe odorifere in bei vasi collocati in ordine lungo il correre delle pareti; ed al chiarore invadente s'illuminano graziosi affreschi, figure a gruppi e scene campestri dipinte da valenti pennelli toscani. Certamente pare

che il padron di casa, il quale ama spesso di piangere su nella loggia le sventure dei cattivi letterati, abbia risoluto di tenere qui al basso, in questa camera utilissima, argomento un po' diverso alle mani, ovvero alla bocca, per iscambiare il lutto col gaudio.

Il fatto è che i cinque seduti a mensa, non escluso il signor Filiberto, mostrano la giocondezza in faccia e vanno a ragionamenti lieti. E l'improvvisa venuta del signor Giacomo col suo Gastone, il quale ve lo do per ingegno aguzzo e leggiadro, ne accresce a più tanti il brio. I cibi, senza peccare di troppo abbondanti, sono squisiti: i vini spumanti, non forti, ma deliziosi: ricordano gli astigiani. Ed intanto che il servizio di tavola procede a punta di regola, il chiaccherio ingrossa, i discorsi si abbelliscono più sempre.

*Foste voi, nelle vostre gite, a Santa Maria Fre-
gioniaia?* domanda Candido al signor Giacomo.

*Ci fummo, ascendendovi dal Serchio; ed io
e Gastone ammirammo l'edifizio grandioso che
è. Ma peccato! da monastero ridotto a casa pei
dementi dello Stato! La Contessa Matilde quando
fondavalo non se l'aspettava certo.*

*Come niuno nei tempi andati aspettavasi, ag-
giunge Gastone, di veder dati ai frati e alle mo-
nache i presenti lor successori.*

I successori dei frati! Quali sono? chiede Vito.

I successori dei frati e delle monache, Gastone risponde, *sono i nostri buoni e laboriosi soldati, pei quali il chiostro si converte in caserma; sono i matti, pei quali i cenobii si convertono in manicomii; sono i delinquenti, pei quali i conventi si convertono in carceri. È messa più larga che la triplice fratellanza francescana. E i conventi tolti le bastassero! conciossiachè, per favellar solo dei matti, il numero di costoro è così stragrande, che i luoghi a contenerli mancano. La civiltà moderna è prolifica di matti; e se la cosa va innanzi e la speranza di bastevoli manicomii sfugge, io propongo di murare parecchie città, mettendovi alla porta il cartello: MANICOMIO...*

Che! Che! interroga il signor Giacomo: *Il cartello dove l'appenderesti, e quali nomi di città vi scriveresti su?*

Scriverei: Manicomio di Parigi, manicomio di Londra, manicomio di Bruxelles... E venendo all'Italia nostra, scriverei...

Taci! prende a dire il signor Filiberto, *tu mi rubi il mestiere; ovvero ti sforzi di scimiettarmi e non sai fare. Oltre ai tre successori dei claustrali per te nominati, ve ne ha un quarto: i vivi che sono morti (e qui dà una*

sbirciata ai due nipoti). *Gastone mio, chiedi informazione di ciò che io dico a Candido e a Vito. Più che a manicomii, a caserme ed a carceri, vedo che bisogna adoperare tutti i chiostri, tutti i tenimenti dei frati e dei non frati a vasti sepolcri per tumularvi...*

In Vito e in Candido comincia lo scroscio delle risa; e, dopo uno scambiarsi vicendevole di domande e di risposte, avuta l'intelligenza di quella frase, il ridere prorompe in tutti saporitamente.

A questo modo non si mangia più, grida al fine il signor Giacomo: si ride e si ride a spese dei morti... Via, via, ragazzi.

E Gastone e Vito e Candido, volgendosi ai due provetti, ai due alti rappresentanti della paternità: *Oh non ragazzi anche voi?*

Ci ricordaste il Serchio, dice Candido. Io l'ho per un fiume ghiribizzoso. Non nego le sue belle rive; ma egli, Serchio, che stende il proprio alveo nel mezzo della gran conca della Garfagnana, mi fa ridere di tai nomi. Povero Serchio, che nella Conca si attuffa, e poi se ne va, battuto e disonorato, a pescar nel Mar Tirreno!

Se è per cotesto, osserva Gastone, la vostra Era che lambe i piedi di Capannoli, non può neppure servire ad esso da fantesca. Le avete dato due nomi, non bastandone uno: l'Era viva,

e poco più discosto l'Era morta; ma, povero confluente dell'Arno! nè anco due nomi bastano per accattargli onore. È tutta una cosa morta.

Ragazzi, ragazzi, strilla già un po' rubizzo il signor Giacomo. Ricascate nei morti?

E il lago di Massaciuccoli che lo sento visitato da voi, piacquevi davvero? chiede Candido di ripicco, tornando al suo Gastone. Osaste di metter vela nelle sue acque? Miserabile laghetto! Presso la marina di Viareggio ci sta come se un neonato di oggi si ponesse avvolto nel tabarro del gran padre Noè.

Che vuoi! risponde l'interrogato: a me pare che stia colà con tanto decoro almeno, con quanto questo bello Capannoli, che è un diminutivo o peggiorativo di capanna, si erge così superbetto e s'infigge ostinato nelle costole delle terre lautissime che formano l'onore della Toscana. Se costei, dico la Toscana, l'hai per una fioraia che vende fiori a tutto il mondo, vedi che il tuo Capannoli sta come fil d'erbuccina in fondo del suo cesto.

Agimus tibi gratias!... intuona l'onorevole Filiberto, levandosi da sedere e segnandosi, come erasi segnato al principio del desinare. E tutti con lui in piedi, e da ciascuno un rotondo Deo gratias. Ed a passi lenti, spesso soffermandosi, ora sparpagliati, or aggruppati rifanno

il cammino percorso un'ora innanzi; e dal salotto, ove la sosta è un po' più lunga, si avviano là, donde era uscito il signor Filiberto co' due nipoti, verso l'inevitabile loggia. Ivi dal donzelletto che già lodammo di prestezza mirabile, è versato il caffè; e quanto sia il cicolare dei giovani e de' due genitori, quanto lo scontrarsi delle burlette, dei frizzi e delle rimbeccate non è possibile che io vi dica.

Quando il calore delle teste scema, eccovi cosa nuova. Sbaglio: eccovi il ricadere nel consueto e nel trito. Ah loggia, loggia! per il signor Filiberto sei proprio il luogo dei rimpianti e degli omei.

Nessuno si fu accorto che durante il passaggio del salotto il signor Filiberto era scomparso un tratto, ricomparendo poi e mescolandosi agli altri senza dar segno. Dove era andato? Erasi di balzo condotto nella cameretta da studio e lì frugato su lo scrittoio, ne aveva cavato due carte che nascondeva sotto alla veste.

Or egli, vero imperatore nella loggia, indice il silenzio; e indirizzandosi al signor Giacomo, esclama: *Se sapeste contesa da me oggi durata qui co' due gentilissimi miei nepotucci, i quali, buoni del resto ed ingegnosi, mi gittavano ciottoli ai piedi, non per farmi incespicare, io credo, ma così per vizzo!*

Candido e Vito si guatano con riso frenato, bensì un po' malizioso, come dicendo: *Ah i letterati, i letterati!... Ci siamo.*

Ho dimostrato, ho spiegato, prosegue il signor Filiberto; *ma tenevo qualche altra cosetta e poi volevo fare una ramanzina, di che non ebbi tempo.*

Il signor Giacomo domanda: *Qual è la vostra contesa con questi bravi giovani?*

E il signor Filiberto: *Io sostengo che parte grandissima dei letterati odierni, perduta avendo la fede cristiana, perduto l'intento della moralità, scrivono cose birbone, con che uccidono l'anima dei leggenti e prima di tutto, nella propria coscienza, sè medesimi spengono. Vi ricorderete di quelle strane mie parole a tavola: i vivi che già sono morti. E per convalidare ad esempi l'opinion mia, a Candido e a Vito manifestavo le vittime della letteratura incredula, le quali a me specchiano i vecchi gladiatori del circo, incamminate esse a dar l'ultimo saluto di angoscia al mondo lor tiranno, come quelli erano condannati prima di strozzarsi, a salutar Cesare.*

Vi do pienamente ragione, dice il signor Giacomo: *nelle scienze e nelle lettere presenti spessaggiano questi morti e questi morituri. Ne avvertii alla mia volta Gastone; ed egli se ne è così persuaso che ora può fare la predica a me:*

lo vede co' suoi occhi, non che su pei libri, ma e nei portamenti di tanti compagni letteratelli, borra delle scuole e fango delle strade.

Bene, bene; toglie a dire Filiberto. Mi è caro nella presenza di voi tutti compiere la lezione di questa mattina. E trae fuori le due carte che teneva soppanno. Nelle ore delle mie tristezze letterarie, replica egli (e Candido e Vito dicono che cotali tristezze gli durano ventiquattro ore il giorno) non potendo più comporre cosa originale, accingomi a riveder le bucce a qualche tri-stanzuolo di dotto: or dopo aver letto il Goethe e letto il suo ripetitore Ugo Foscolo, trovai un sollievo nel raccontare di mio stile i casi del Werther e la storia di Iacopo Ortis. Ci è chi legga il mio manoscritto per risparmiare fatica a me?

I giovani si profferiscono tutti e tre ad una voce: ma il bel garbo di Gastone, la caldezza e l'avidità sua è così palese che fa dire a Filiberto: *Prendi tu e leggi.*

Si tiene ritto in piede l'elegante giovanetto, si accomoda della persona, e spiegando il primo foglio di carta che è il più breve, legge:

« I casi del Werther.

» Era nel fiore della giovinezza il Werther,
» portava a casaccio la fede nel Dio biblico;
» se non che la stella del dio che veramente lo

» illuminava e scorgevalo, appariva esser quella
» del mondo e della dissolutezza. Vivevasene
» scioperato il tedesco garzone, intendeva a
» gustare dilette, amava, focosamente amava.
» In un'ampia campagna, attorniato di pastorelli
» e spesso alla riva di placido pelaghetto sdra-
» iato, piacevagli, sorridevagli tutto; l'aura, il
» cielo, l'acqua e i pastori: era poeta su le
» splendide mattinate, cantava l'elegia su la
» sera, quando le nubi se ne andavano portate
» dai blandi zefiri del tramonto: gli uccelli
» della selva in somigliante ode gli risponde-
» vano. Il Werther deliziavasi sempre, amava
» sempre e più ardentemente che mai, non di
» amore evangelico, nè gentile, ma di colpevole
» amore; e la gocciola della sventura non fu
» tarda a stillare su l'anima sua.

» Allora, annuvolandosi alle sue pupille la
» gaiezza della natura, cercava refrigerio dal-
» l'arte; e, come la Carlotta avendo qual-
» che bruscolo pel capo, correva al cembalo e
» scordavasi di ogni amaritudine; e così egli.
» Il cembalo, signori, la contraddanza menata
» al suono del cembalo, bastante a mutar l'uomo
» di misero in beato, lo credereste voi? Se lo
» credeva il povero garzone, e sonava e faceva
» la ridda: ma la sventura, più terribile che
» dianzi, tornava divorandolo.

» Non vide più la Carlotta, nè la casa ospitale, nè il bosco, nè i pastorelli. Batteva la mezzanotte; un subito scoppio fu inteso, il baleno della polvere illuminò di volo una fucinebre scena. La dimane il Werther fu trovato giacere in un lago di sangue, fracassata avea la testa, il cervello schizzavagli fuori da un grande squarcio: ai piedi gli stava la pistola, onde si avea menato il colpo fatale; anche sul tavolo posava una sua scritta, ed era il testamento di un disperato. Alcuni artigiani si caricarono la bara su le spalle: nessun sacerdote lo accompagnò. »

» In questo Werther eccovi rappresentato uno dei mille, che ribelli alla rivelazione cristiana, si danno schiavi alla sensualità e alla lussuria: di lubrica gioia e di feroce affanno è impastata la vita loro; nel cimitero il dolce segnale della redenzione non ombreggia neppure il loro cenere.

» Oh quanto bella per contrario, quanto gloriosa e cara la sorte di coloro che amano e servono il Dio della croce! I giorni che passano quaggiù in mezzo agli altri figliuoli di Adamo, sono avvalorati di sussidi celesti, di visite e di misericordie ineffabili; ed altresì allora che il rovello dell'infortunio gli assale, ed egli nella grazia di Dio si riconfortano. La

» croce del Calvario che traggono con sè, diventa
» il lor sostegno nel terreno pellegrinaggio. »

Ottimamente detto, benissimo detto e scritto!
è il confessare di tutti al termine di questa lettura. E da veritieri parlano, chè la prosa del padre Filiberto piace assai, assai. *Vi faccio le mie congratulazioni*, dichiara il signor Giacomo stringendo la mano all' autore. E il buon Gastone: *Le delicate tinte, con che avete miniato i casi dell'infelice Werther sono eccellenti, smagliano; e io penso che le originali del signor Wolfango sbiadiscano al confronto.*

E la ramanzina che ci minacciaste, osservano Vito e Candido, *cominciò ad apparire in coda al racconto, ma dolce e benevola, a modo di una preghiera. Dobbiamo ringraziarvene.*

Aspettate, signorini miei belli, aspettate un poco, Filiberto esclama, *chè in coda dell'altro mio scritto la ramanzina che ci è per gli svagati giovani, vi saprà di forte agrume. Andiamo innanzi.*

Gastone è lì col secondo foglio in mano. Benchè fattosi alquanto concitato, non assume il tuono della declamazione, e legge a modo.

« La storia di Iacopo Ortis.

» È sul cadere del secolo XVIII, e un gio-
» vinetto abitatore dei colli Euganei, vista di-
» sonorata la patria, Venezia venduta col trat-
» tato di Campo Formio, smania: impotente

» a riscattar dall'infamia i suoi, dà le spalle al
» mondo politico e si volge cercando le dol-
» cezze del mondo fisico e della natura.

» Sta là seduto il giovanetto sotto al pioppo
» del casolare, leggendo il *divino* Plutarco,
» scorrendo con divorante ansia le vite di Li-
» curgo e di Timoleonte: la sua fantasía ama di
» spaziare tra i secoli e di possedere un altro
» universo. Pure cotale studio ha troppo del-
» l'astratto, troppo dell'ideale; ed egli vuol
» godere sensibilmente. Getta i libri; e senza
» più dal *divino* Plutarco egli passa alla vista
» di una *divina* fanciulla, che trae frettolosa
» per la campagna. — È Teresa; e il giovane
» nell'ombra di Teresa, nelle sue strisce lumi-
» nose si fabbrica il nuovo mondo della beati-
» tudine. Direste che più non iscorge la patria
» abbattuta, non più i fratelli divisi o schiavi:
» scorge solo colei, quasi creatura unica e bea-
» tificante dell'Italia; e per lei tutto ride alle
» sue pupille. È bella l'alba che spunta e brilla
» nelle trecce della fanciulla, bello il lago tran-
» quillo che riflette la ridente immagine, bella
» la gleba che al fulgor de' suoi occhi rinver-
» disce; bellissimo il tetto, dove ella col vec-
» chiotto del padre, con le sorelline e i fratelli,
» quasi alito di primavera, soggiorna.

» Che dico? Il mondo della natura con le

» sue luci , con le sue acque e i suoi fiori ; il
» mondo domestico e civile con le sue arti ,
» co' suoi concenti e co' suoi costumi strana-
» mente si abbuiano. Iacopo, il giovanetto che
» noi descriviamo, è impedito ne' suoi desideri ;
» egli pose la speranza della felicità nel pos-
» seder la fanciulla , e la fanciulla gli è dene-
» gata, non può esser sua, non può amarlo, chè
» ad altro sposo è assegnata. Pensate! Il gio-
» vane prima felicissimo , è ora al fondo del-
» l'infortunio. Guarda intorno ed esclama: *Dove*
» *è la natura? Dove è la sua immensa bellezza?*
» E gli appaiono meste le albe, foschi i soli ,
» i fiori avvizziti e lacrimosi i pratelli. Guarda
» alla società civile : trova emuli, rivali, di ogni
» fatta oltracotanti ed indegni, e grida: *Il ge-*
» *nere umano è questo branco di ciechi, che tu*
» *vedi urtarsi, spingersi, battersi e incontrare,*
» *o strascinarsi dietro la inesorabile fatalità?*
» Il giovane guarda ancora, torna a guardare
» verso la casa della fanciulla, si caccia furtivo
» tra le piante del suo giardino, esplora il bal-
» cone..... Essa dimora nella stanza, intornia-
» tavi dai parenti e dallo sposo : tratta l'arpa,
» ma dall'arpa escono suoni melanconici e lu-
» gubri : Odoardo , il geloso guardiano di lei,
» si fa contegnoso alla porta e spia. Allora il
» nostro giovane, dal cielo caduto nell'inferno,

» soffre come un dannato ; si toglie dal giar-
» dino e mormora : *Ho la disperazione inchio-*
» *data nel mio cuore.* Non sa ove battere della
» testa , sale un destriero e a briglia sciolta
» galoppa per luoghi scoscesi , in mezzo alle
» fratte e a traverso dei fossi : poi smonta ;
» addolorato, arrabbiato e muggente : nella so-
» litudine della foresta declama una scena del
» *Saule* : poi si arrampica alla cima di una rupe,
» guarda all'ingiù, risolutamente, con le brac-
» cia aperte, donde a un tratto si arretra , e-
» sclamando : *O madre mia !*

» La madre di Iacopo , saputi i casi dello
» sventurato, è venuta su le sue vestigia. Mi-
» chele, fedel creato e tenerissimo della fami-
» glia Ortis, è giunto con la vecchia donna a
» torre cura di lui : ma chi può fermare il gio-
» vane, il quale senza la fede di Dio, senza il
» timore della giustizia eterna, brucia alla di-
» sonesta fiamma della terra e delle sue crea-
» ture ? Iacopo corre sempre a scavezzacollo :
» più è contrastato , più infuria. Si leva dalla
» Lombardia , viaggia per villate e per città :
» lo vide Albenga, Genova lo vide e Firenze ;
» macilente, iroso e come statua muto, con gli
» incolti capegli sparpagliati fin su le gote : lo
» videro i molti amici d'Italia , porsero consi-
» gli e preghiere. Sforzi inutili.

» Finiti gli strani avvolgimenti, Iacopo si
» è colà ricondotto, ove la disperazione gl' in-
» fisse proprio il chiodo nel cuore: tornò alla
» volta della fanciulla. Povera madre, che se-
» guitasti il furioso, bagnando la sua ombra
» con le tue lacrime; povero Michele, che ti
» travagli senza posa in salvarlo, conoscete voi
» che Iacopo non è cristiano? Conoscete che,
» avendo egli scambiata la speranza del cielo
» con la speranza del mondo, questa è per me-
» nargli il mal tiro?

» Corre una notte di maggio. Iacopo, dopo
» affacciatosi alla finestra, dopo salutati e ado-
» rati il prato, il fonte, il giardino ed il sacro
» gelso stati già un tempo delizia sua e della
» Teresa, chiude l'imposta e si pone allo scrit-
» toio: comincia lettere e le interrompe, legge
» un tratto e si arresta; ritorna sopra una
» carta, che verga più con le lacrime che con
» l' inchiostro: la suggella e la bacia. Si alza:
» altro lume non rimane nella camera che
» quello di una lucernuzza stizzosa e ondeg-
» giante. La notte pende alto; e Iacopo che
» cosa fa?

» La mattina il buon Michele, non vedendo
» comparire il giovane, bussa alla porta; niuno
» risponde: bussa e chiama; ed invano. Allora
» sforza il chiavistello ed entra. Quale spetta-

» colo ! Al fioco lume della lucerna che tut-
» tavia arde, mira Iacopo rovescioni sul letto :
» è vestito del *gilet* e dei calzoni lunghi ; una
» larga fascia di seta gli fa cintura, ma l' un
» capo della fascia si riversa giù insanguinato
» dalla coltrice. *Iacopo, Iacopo !* grida Michele :
» e Iacopo non risponde. Si butta sopra di lui,
» e di sangue s' imbratta ; dà indietro, e col
» piè intoppasi in un pugnale. O miserando !
» Michele strilla ; e levate le mani si straccia
» i capegli. All' acuto grido Iacopo sbarrà gli
» occhi : egli è agonizzante, muove su i guan-
» ciali la testa, manda un gemito e spira.

» Sciagurati giovani, che la speranza della
» felicità riponete nel mondo, meditate Iacopo
» Ortis. Voi cacciate dalla vostra mente il pen-
» siero di Dio, voi nel sussulto delle passioni ne
» bestemmiate il nome, voi non volete Chiesa,
» voi v' indegnate alla dottrina dei preti, voi
» dite: *Che preti e che Chiesa ?* Dite: *Che sal-*
» *vazione di anima e che guiderdoni nell' eter-*
» *nità ? Vogliamo godere : la felicità è nostra,*
» *la felicità è posta nel mondo : diamoci dun-*
» *que al mondo che ce la comparte.* E vi pro-
» fumate di ambra, v' incoronate di rose, pren-
» dete la cetra, intrecciate la contraddanza,
» seguitate la stella della donnesca beltà, eleg-
» gete la fanciulla a vostra dea... Sì ? La spe-

» ranza della felicità collocata nel mondo ,
» riesce alla disperazione. »

Un acclamar festivo, un applaudire tu senti nella loggia, appena Gastone tace.

Ma Candido e Vito, balzando su dalla sedia; *Terribile per fermo, gridano, orribile la risciacquata che venne menata ai giovani scredenti e vituperevoli. O zio, zio! parlaste a noi? Non udimmo più la preghiera; ascoltammo la folgore. Eh l'abbiamo noi provocata? Non siamo forse della vostra fede? Non la sentiamo con voi? Non amiamo forse, non vogliamo quello che voi volete e amate in quanto a religione e a costume?*

Sì, sì, nipoti carissimi: voi la sentite con me, voi condannate gl'increduli, come io li condannavo, rompe in amorosi accenti Filiberto abbracciando i due giovanetti. Non intesi di lanciare sul vostro capo la folgore: volli colpire altri: ma lo spettacolo della condanna inflitta ad altrui, giova anche ai buoni: gli ammonimenti severi fruttano pure agli innocenti. E io vi ho per cosiffatti. Il che proferendo, piange.

Levatisi tutti in piè, è un andare ad amplessi, un confortarsi a vicenda. Il signor Giacomo se la fa col signor Filiberto, e Gastone co' suoi pregiati amici.

Ma Filiberto, prima che gli amici e i parenti si accommiatino da lui, afferra Candido nel

braccio, lo conduce alla finestra e dice: *Vedi qui sotto i cipressi. Chi l'avrebbe immaginato? Ci diedero oggi materia a serio ragionamento. Ebbene, più che trarne occasione di pensare solo al nostro feretro condotto sotto la loro ombra al cimitero, pensiamo al convoglio funebre di tante creature ragionevoli, le quali sotto l'ombra del peccato camminano al giudizio di Dio.*

MAMERTO PRIGIONIERO,

o la peste degli Increduli applicata al civil progresso.

SENTO un frustio di cocchiere, uno scroscio di ruote; e la carrozza muove lesta nelle ore della sera. Siamo in Napoli. Arrivata alle contrade della *Vittoria* e di *Pizzosfalcone*, la carrozza rallenta il corso; quindi a poco si arresta. È aperto lo sportello, e due uomini nerboruti ne saltano fuori, i quali tosto protendono il braccio ad un giovane signore che è dentro, e quasi in atto di aiutarlo a scendere, lo afferano e sel pongono in mezzo. La carrozza parte di botto; ma da uno scabro muraglione a bozze che sta lì dirimpetto, si spalanca improvvisa-

mente un uscio , ove i due nerboruti s'introducono col giovanotto. Entrati , la porta si chiude con aspro cigolío.

Il luogo massiccio e severo che ci si presenta, è un vecchio castello edificato da Carlo d'Angiò, volto poi destramente dalla pubblica giustizia a stanza di rinseramento pei delinquenti politici , o per chi di atri delitti fosse gravato. È dunque un carcere non dei comuni; e i due birri , camuffati da borghesi , che qui menarono il giovane dal piglio signorile, questo mettono in mano al commissario del castello perchè a tenore della proferita sentenza il governi.

Orrenda questa prigione, più orrendo ancora lo stato dell'animo nel prigioniero.

Mamerto, il giovane catturato e dannato, vi porge un'acre leggenda nei sette lustri della sua vita. Figliuolo ad un ricco mercatante di Livorno , allevato con pochi studi , con niuna religione , con molta baldanza di tratto , si mutò per tempo in seguace di quella civiltà , che noi diciamo vuota affatto di morigeratezza e di virtù. Da principio Mamerto, ammesso nei negozi del padre , trafficò senza onestà , senza onore ; il padre non rispettò e la madre ebbe pasciuta di superbe incriminazioni e di contumelie ; poi, divelto dai parenti , ma provveduto di grossa pecunia , galoppò per tutti i leggiadri sentieri

dell'odierno progresso: cantò, ballò, suonò l'arpa, pompeggiò come donna, ornossi da misterino, fu giornalista, miagolò, alcuni versi tolti in prestanza dal Marini e dall'autore degli *Animali parlanti*, egli sozzo damo nel giardino di Adone e vero animale mal parlante e sgrammaticatore: più tardi sentì il ticchio di declamatore sopra le scene, e nei teatri di Venezia, di Firenze e di Napoli ebbe dai zanzeri il battimano. Finì rivoltoso in politica, congiurato tra i napoletani nelle sommosse del 48; e di qui la condanna ed il carcere.

Ora ascoltiamo il prigioniero, vediamo che ci affermi di quel progresso defraudato di ogni onestà; cioè ricco solo della morigeratezza del mondo, ribelle allo spirito del vangelo. Ma che può raccontarci costui?

Esso è là nella camera del castello, ulivigno, allibito in faccia, ruminando terrifiche idee, senza punto far motto, con la bocca chiavata, peggio di quell'uomo a' tempi di Cristo che aveva il satana muto. Che può raccontarci? Egli possiede unicamente il soliloquio che si fa nella sua anima tempestata, e non ha più mica l'eloquio umano. Tace, perchè sepolto nella disperazione interna.

Eppure a parlare, almeno ad urlare sarebbe repentinamente tratto. Il vento notturno, che

sbatte nei merli del castello e corre quei ruvidi cornicioni e si sprofonda nelle gore, menando muggiti e fischi, lo scuote; onde egli apre le sfatte pupille, le volge ai riverberi nerastri che vengono dalle inferriate, guarda ed aspetta; finchè, non più reggendo dell'animo, nel sopore ripiomba.

Tace sempre.

Eppure, più che al bombare del vento e al trasalir della notte, avrebbe forte incalzo a riscuotersi dalla sopravvegnente aurora. L'aurora è per esso una rivelazione. Ed alle volte, veduto distenebrare il carcere, Mamerto si leva dal suo giaciglio, si arrampica su i petroni della finestra ed osserva. Qual vista! Dal castello che posa le scarpe nel mare, egli, spingendo l'occhio pel golfo, mira tra i nuvoletti del mattino che si diradano, comparire a sè dinanzi un mondo di delizie: mira di rincontro la riviera di Sorrento curvarsi amenissima dal promontorio di Vico insino al Capo di Ercole di là da Massa Lubrense: mira quel pelago quasi sempre tranquillo, quel cielo quasi sempre sereno, quei monti sempre verdi e boscosi, quelle piagge fiorite andare in tanta lautezza di natura, che ti rapiscono l'anima. E dai lidi giù per il golfo mira calare ed altalenar sopra le onde gusci o navicelli pescherecci intesi a

gittare la sciabica o le nasse; al qual lavoro succede abbondante la pescagione, quando i fanciulli dei barcaioli, mescendo allegrezza ad allegrezza, fanno i loro canti e dicono le laudi della Madonna. Qual vista! Qual contemplazione! Ma questa, che esalta ogni cuore probo ed in pace, affoga lo spirito del prigioniero: nella letizia della natura e del mondo egli sente crescere la sua pena: si toglie dalla finestra, si caccia coi pugni serrati sul letto, e in più crudo spasimo si concentra.

Consoliamoci: il silenzio di Mamerto cessa pur una volta: non già che egli parli, ma scrive. Ha desiderato penna e carta, e gli fu porta dal carceriere. Adunque, seduto a una panca sdrucita, segna sul foglio questo indirizzo: *A' miei amici.....* No, l'indirizzo è fallito: egli cancella e nuovamente scrive: *A' miei complici.*

E, ciò notato, con mano convulsa va innanzi: *Voi, che ridete in quella che io piango, che passeggiate fastosi il mondo in quella che io marcisco dentro a una torre, raccogliete l'ultimo gemito di chi fu traditore e tradito. L'uomo presente adora il progresso; ma di che fatta progresso è cotesto? quale è il mio? quale il vostro? Pensando ai mali che scoppiarono sopra di me e che scoppieranno sopra i nostri fratelli,*

io credo che una fatale stella involga i fervidi genii del secolo XIX. O non vi ha progresso che tenga; o noi siamo maledetti tutti. Vissi senza Dio, senza Chiesa, perchè il progresso io non vedeva stare coi sacerdoti; ma dopo che la gioia della terra mi ebbe fiaccato i nervi dello spirito, il peso della sventura me li precide. Figliuolo e apostolo del progresso, io muoio vittima del progresso. Ora godete voi, finchè il tempo e la vita vi basti: saturate i sensi, spegnete la coscienza, soffocate i doveri, combattete i tiranni, danzate sopra le tombe. Quanto a me, lo ripeto: ciò che il nostro secolo adora, è inganno e ostentazione vana: non avvi progresso; o se progresso vi è, è con Dio, con la Chiesa, coi preti; è quel progresso, che voi ed io abbiamo scartato, scegliendo piuttosto con Marco Bruto di non credere alla virtù. Ebbene, nella mia opinione io persisto: io che non voglio la virtù dei cristiani, disdico e nego il progresso; sconfessandolo, vi aggiungo l'imprecazione. Il mio testamento è l'anatema del progresso.

E qui Mamerto, il quale di un umore sanguigno è bagnato la fronte e ne vede i goccioloni stillar su la carta, aduna gli spiriti estremi per terminare: volge ancora la mente in giro pel mondo, pensa a' suoi piaceri, alle sue glorie, alle sue promesse ed a' suoi tradi-

menti : peggio lui che non i cristiani, lo trova una valle di lacrime ; e somigliante agli Ebrei, che le loro maledizioni scagliavano su la valle d'Hinnon , dove aveano immolati agli idoli i loro parti, egli sul mondo getta un fulmine d'improperii : *Maledizione al progresso dei nostri costumi, maledizione al progresso delle nostre scienze, maledizione al progresso delle danze, maledizione al progresso dei teatri, maledizione al progresso delle femmine, maledizione al progresso della moda, maledizione al progresso dei romanzi, maledizione al progresso delle gazzette, maledizione al progresso della politica, maledizione al progresso delle sette, maledizione al progresso dell'incredulità.*

La penna del prigioniero nella foga delle maledizioni si è infranta; la rabbia lo strangolò: maledette e maledittrici le sue ossa posano in fondo al castello napoletano: esse fremono ancora e dicono a condanna del mondo, il quale della virtù non si cura: Ogni avanzamento di cose ed ogni miglioramento umano, affinchè torni progressivo, bisogna che si operi per lo spirito di Dio.



CONSALVO,

o l'utile mezzo del ravvedimento.

CONSALVO, nelle cui vene scorre il sangue francese, è giovane in tutto conforme alla sua madre patria: ha spiriti repentini ed estremi, capace di esser angelo, ove torni ben avviato; e, dove il contrario sia, capace di riuscire a diavolo. Sventuratamente gli esempi del suo vecchio genitore che più non è, gli studi all'università condotti e le amicizie annodate, in un quasi diavolo di uomo lo tramutarono. Egli, ammiratore di Giulio Simon, ne professa con passione quella nota sentenza, che ha tanto di vero e tanto di mostruoso: *È nella natura umana di tendere senza posa a partecipare agli altri o la sua fede o il suo scetticismo. Questo bisogno, che non si può negare e che non si può combattere, perchè è uno dei fattori più attivi della nostra sociabilità, produce egualmente i persecutori e gli apostoli* (Liberté de conscience).

Or il nostro Consalvo, che impetuoso scettico è fatto, sente il bisogno che lo scetticismo della sua anima si disoghi. E vi dà mano ad ogni

poco, quasi in ogni atto o faccenda della giornata. Combatte la fede cristiana con le parole, coi costumi, con gli scritti, coi turpi e scherani periodici, ai quali è largo del suo favore: la combatte tra conoscenti e amici, la combatte altresì tra gli strani. Proceda a furia di problemi, a furia di dubbi inesorabili: *Perchè credere? Come sapete esservi Dio e vita avvenire?* Onde è persecutore; è persecutore giusta lo stile moderno: non vibra il pugnale, non ammazza i corpi; vibra il sarcasmo, l'ironia, la beffa, la satira; ed ammazza i cuori e le anime.

Straziante spettacolo egli al tutto ci porge quando alcuna volta s'intertiene con la vedova madre, il parente unico che gli resti. Quella pia e nobile signora, che tante lacrime ha gittato per avere il suo Consalvo ben nutrito di religione, decante e proba, trovandoselo affatto diverso, trovandolo persecutore e non apostolo di Dio, prova internamente uno scoppio che non vi regge. Ma un giorno che il figliuolo le sta innanzi con più rimessa fronte e par meno arieggiare alle sue negazioni e alle beffe impudenti, l'amorosa donna, d'improvviso levatasi, si butta con le braccia intorno al collo del figliuolo, lo stringe e dice: *O Consalvo! Se ti potessi mettere Dio nel cuore. Non vedi l'affanno di una madre, che per te si strugge? Non*

senti le accese lacrime, che mi grondano dal viso, più tenere ed anche più feconde del latte, di che ti nutrii? O Consalvo..... E Consalvo, a quell'atto, è come la serpe calpestata dal viandante: si svincola dalle braccia materne, si rizza in pie', sbuffa rabbia e fuoco, e grida: *Dio, anima, cielo ed eternità! credenze di femmina; venerate sciocchezze, che svegliano le collere della mia anima, le imprecazioni della mia bocca, il riso della mia vena oratoria. Sciocchezze, sciocchezze, che mi fanno indegnare per le lor vittime, ridere per la loro nullità. Voi, donna, mi vorreste sciocco; ma voi non mi vedrete più.*

Quanto sono imperscrutabili gli abissi della misericordia di Dio! Consalvo fugge la faccia della madre, e si abbatte nella faccia del prete. La fama di un insigne predicatore era corsa da Parigi a tutta la Francia; e Consalvo, che si determina a vivere su la Senna, tirato dal concorso dei dotti e dei molti giovani, entra pur egli nel tempio di Nostra Donna ad ascoltare il Padre Lacordaire. Che volete! Quella parola del frate, che ha tanta sublimità metafisica, tanti lampi di fantasia e tanti ricordi storici, si fa donna della sua mente; sembra cosa profana, eppur lo ferma nel santuario: la luce di Dio piove da una foglia, da un fiore, da un metallo, come piove da un astro grande. Oltre a che

quella parola, ripiegandosi di repente in sè stessa e pigliando le interne vie, fluisce tutta nella coscienza: non illumina solo, nè solo scuote ed erudisce, ma con un accento di amore che assume, ti tocca. E Consalvo è tocco nell'anima. Egli non è più alle lezioni dell'università, non più dentro ad un'accademia, dove si muove un semplice appello alla scienza; ma è nel tempio cattolico, dove anzitutto si muove appello al dovere: non istà innanzi al filosofo o al letterato, che ragiona in nome dell'uomo; ma sta sotto la voce del predicatore, che aringa in nome di Dio. L'arida questione avevalo renduto scettico: la dimostrazione religiosa e morale par che tenti di restituirlo cristiano. Il fatto è che, venuto per una cotal sua vaghezza ad udire, Consalvo non ride più, nè beffeggia; con rispetto attende, e si mette tra i frequentatori delle *Conferenze* di Nostra Donna di Parigi.

Ma il celebre Domenicano abbandona quel pulpito ed entra in suo luogo il Padre Ravignan. Non temiamo. Il Lacordaire, non ricordo in qual luogo, avea detto: *Io suono la campana e chiamo le genti alla chiesa; il Ravignan le guida ai piedi di Dio*. Consalvo viene alla conferenza, non trova più il diletto oratore, e tuttavia vi rimane. Il preambolo è fatto; la luce

che gli era piovuta dentro dalla foglia, dal fiore e anche dall'astro grande, diventa fuoco alla parole dell'eloquente Gesuita. Vedo che egli si fa pensieroso in volto, che medita più profondo e quasi lagrimando s'innalza: ove va? Va dunque ai piedi di Dio?

È una domenica di dicembre: e Consalvo, dopo aver assistito al santo sacrificio della Messa, cui forse da dieci anni non usava più, parte frettoloso da Parigi su la via ferrata. L'indomani egli è nelle vicinanze di Reims, solo soletto e a piedi, correndo pei vicoli silvestri che segano in mezzo una vasta campagna. Il cielo è basso, pieno di una nebbia grigia e bianca; il freddo intenso, che sembra spezzare le pietre; le erbe e gli alberi, incappellati dal ghiaccio, luccicano come cristalli. Ci è tanto di splendori, e il solè è celato! Consalvo non paventa di nulla ed a nulla bada: egli va. Arrivato ad un giardino, dentro alle aiuole del quale sorge un bel palazzotto, si ferma, bussa, e poco stante si precipita dentro quasi con la smania del conquistatore. La vecchia abitatrice del palazzo scorge il giovane, la vedova madre scorge il figliuolo: è un assalto di affetti diversi che la percuote. Perchè venne Consalvo? Come venne? sempre scettico, sempre furioso? Oh che vorrà dalla madre?

Erra appena fra questi pensieri, quando Consalvo, slargando le braccia, le rende l'amoroso amplesso che avea da lei ricevuto il giorno dell'ultimo loro colloquio, il giorno del suo discortese abbandono. È un piangere teneramente della cara donna e del giovane ravveduto. E allora che colei ascoltava aver Consalvo gettati i maledetti dubbi, gettato lo scetticismo e recuperata la divina fede, la vera scienza e la virtù; allora che lo sente esclamare: *Vedi non più in me, o madre, il persecutore, ma l'apostolo*, la fronte della consolata si abbellisce come di un celestiale sorriso. Ed ella rinasce, perchè un'altra volta a Dio è generato il figliuolo; rinasce nel suo cuore e benedice agli operosi servi del vangelo, che di tali conquiste rallegrano le famiglie e la civile società.

Da cotal fatto commovente che vi dice una delle innumerevoli glorie della parola cattolica, è a trarre speranza di altri avvenimenti lieti. Anche in questo libro ripercuotono gli echi della parola cattolica: nel porgervi questo libro dei Racconti io suono la campana, o lettori; chiamo la gente alla Chiesa: oh non è tra voi un nuovo Consalvo? Scusatemi. Per l'amore che vi porto in Gesù Cristo, il mio libro è ad un tempo per voi le conferenze del Lacordaire

e le conferenze del Ravignan: oh il nuovo Consalvo che tra voi suppongo, che io vedo e saluto, il novello Consalvo non si gitta al collo della sua lacrimosa madre, la Chiesa?

O persecutori di Dio, rendetevi apostoli.

LO SPEDALE DI VICENZA,

o la conversione dello scetticismo.

RECHIAMOCI alla bella città di Vicenza, ed entriamo al suo grande ricovero degli infermi.

Nello stanzone che è riservato ai cronici, giace in un lettuccio un uomo che ha dello strano: quasi sempre immobile, o con pochissimo movimento, senza alcun tratto lanciato di gambe e di braccia, imperocchè delle membra è attratto: ma quanto del corpo posa, tanto è visibilmente agitatissimo della faccia: occhi irrequieti e un poco sdegnosi; gote sporgenti, ove i colori vivi e rossi che si tingono a bragia, variano ad ogni stante; tremole le labbra e convulse, mostrando uno sforzo violento, mentre il labbro inferiore si aggruppa e rientra, e al

disopra i denti vi si conficcano, cùe ci è l'orma impressa a prolungato solco.

Eppure questo prostrato, per chi sa indovinarlo, non è dei volgari: i pensieri, di che fu risedio la sua mente e che tuttavia gli balzano per l'anima, hanno lasciato su le sue guance una quasi sfumatura ideale: nella pupilla è il guizzo dello scrutatore, nella fronte l'orgoglio della scienza; come l'aura morale che lo circonda, niente meno dell'atteggiamento fisico, ti rivela che egli è uno sventurato. Vediamo pertanto come la testa di un Omero cieco, come la personal figura di un Campanella in carcere.

Se avessimo dimestichezza con lui, o il suo piglio severo non ci sconsortasse, sarebbe a noi dolce d'accostarci e d'interrogarlo: andremmo persuasi assai presto di ragionare con un filosofo. Ma non avendo ardire pel nostro colloquio, forza è di sostare, attendendo che da altra parte la bramata manifestazione venga.

Un giorno nella raunanza dei cronici giunge un forestiero di signorile aspetto, cercando e proferendo un nome nell'orecchio al guardiano dello stanzone. Appena gli è indicato il lettuccio ed egli scorge l'attratto, corre a lui, gittagli le braccia al collo, lo bacia e grida: *O Giuliano!* E Giuliano, il povero attratto,

esclama: *O Bernardo! Vorrebbe alla sua volta abbracciarlo e non può; ma, dandosi a un émpito non più usato, si trae su delle reni, e, staccato il capo dal guanciale, domanda: Come tu qui? A stento dopo tanti anni ti riconosco!*

La risposta non viene subito, perchè nell'amico è troppa la vena degli affetti a impedirlo, pure, come piuttosto può favellare, dice: *Di me non parliamo, che arrivai testè di Firenze e sto sano ed allegro: parliamo di te, mio ottimo e sventurato Giuliano, di te che in tanta infermità ti veggio caduto e in questo luogo, come uno dei poverelli, ti trovo raccolto. Eri ricco, eri fiorento, promettevi l'uomo felice: donde s'è grande sventura? Quando, or fa dieci anni, eravamo all'università di Padova; quando là, terminati i nostri studi, ci dividemmo, che bello ed ingegnoso e baldò giovane tu incarnavi nella tua persona! Seppi di te, per tue lettere, ancora più tardi; ma di niuna calamità mi avvertivi. E poi silenzio tra l'uno e l'altro; silenzio eterno! Perchè non aprirti a me, che ti amai sempre e ti amo come fratello? Perchè non dirmi: il tuo Giuliano è sfortunatissimo e povero?*

Giuliano, sentendo a queste parole lo schietto amico, stringe nelle sue dita la mano di Bernardo che posa sul letto, e dice: *Amico mio, dopo che noi non usammo più insieme,*

quante disgrazie e quanto dolore! Ma la sventura che tu in me lamenti, non è quella che più mi travaglia: tu piangi la mia infermità del corpo, piangi il tracollo della mia fortuna: eh ci è piaga peggiore!

Qual è? perchè a me ti nascondi? chiede Bernardo.

Allora il prostrato: *Tu mi costringi ad una confessione che mi costa il sangue dello spirito; non l'ho mai fatta a persona viva, ma a te la farò.*

E fermatosi un tratto, raccolte tutte le forze per vincere la riottosa anima, dice: *Allorchè, usciti dall'università di Padova, ci separammo, tu, battendo la tua carriera, ti appigliasti da valente come eri, alle trattazioni del foro; io no, chè alle cose forensi avverso, agiato d'altra parte e di me stesso libero, sentii di altri studi diletto; volli essere filosofo. Non frequentai più scuole, nè attesi a maestro; i miei maestri furono i grandi scrittori, che oggidì tengono lo scettro della filosofia. Ma che! Fattomi loro alunno, entrato nel campo metafisico, un ordine nuovo di cose mi venne scoperto. Tu sai come io era nato cattolico e cattolico fossi: i miei amorosi genitori la religione me l'avevano instillata col latte. Ebbene, il primo effetto di quello studio da me condotto con una cotale specie di furore,*

stette qui, di scuotere in me la credenza religiosa e di farla crollare: vidi o parvemi di vedere che fede e ragione, Chiesa e scienza non potessero andare di compagnia. Volsi dunque le spalle alla Chiesa, non già con istrepito, ma con un atto muto, in abito di solitario, con quel disprezzo che gli anacoreti mostravano alla società civile, abbandonandola; il mio cenobio, la mia laura, la mia contemplazione fu la filosofia. Me tradito! chè le mie contemplazioni filosofiche riuscirono tetre ed orride. Ebbi innanzi i metodi razionali così diversi e così seducenti; mi travagliai in essi, nè mi fu possibile di tener posta ferma. Fui da prima ontologista, ma dall'ente non vedea come poter ben discendere all'esistente: mi resi psicologista, ma io restava diviso dall'ente per troppo intervallo: mi diedi per emanatista e panteista, facendo quasi di Dio e dell'uomo una combinazione chimica: mi accorsi di una sconcezza; e, buttati via i metodi professati, mi rendetti sensista: il sensismo, a me che avea cominciato dalla causa ideale, spiace: assaggiai di passata il sentimentalismo, e mi spiace altresì: tornai dunque indietro e mi feci razionalista. Volle fortuna che in questo mio altalenare di metodi e di sistemi scopriessi un giorno la faccia di una cara fanciulla, bella come l'idea che lampeggiavami nella mente: ne

fui ebro, e dissi allora: Quanto bene si ricongiungono tra sè amore e filosofìa! Ma perchè nominai la fortuna; Tagliamo corto, non discorriamo di amore, restiamocene all'argomento degli studi: io, se vèi saperlo, o Bernardo, io fui da ultimo e risolutamente sono filosofo fatalista.

Fatalista! grida Bernardo, osservando così rompere a mezzo il discorso in bocca all'amico. È forse questo il racconto de' tuoi mali e delle tue disgrazie, che da te mi aspetto? E dall'altro canto che fai? che frenesia è cotesta? sei fatalista, il confessi e non ti vergogni? Uomo d'ingegno, nuovo stoico degenerato, hai il coraggio di parlare a me di catene spirituali ed eterne?

Giuliano, rinfocolandosi e con tutti in faccia i muscoli contrafatti; *Non credere, risponde, che volendo a te narrare le mie disgrazie, il fatalismo non ci entri e sia discorso straniero. Io l'ho questo fatalismo per legittima spiegazione (se a te garba non chiamarlo teorica) di tutta la mia personale iliade dolorosa. Il fatalismo è dottrina tremenda, ma vera. Dimmi se non è il fato che mi persegue. Ero ricco, e i fallimenti delle case americane il mio avere si divorarono: ero di corpo sano e robusto, e l'umidore di una locanda mi fece inesorabilmente rattroppire delle membra: ero di libri smanioso, avido delle scienze, e mi è ogni studio interdetto per sempre: ero sposo,*

ero padre..... Nel pronunciare queste ultime voci, gagliardi singhiozzi lo prendono: egli non parla più; scoppia e piange.

Avevi dunque moglie, o Giuliano? entra a dire l'amico, fingendosi di ogni cosa ignorante: avevi per giunta figliuoli?

Sì, quella cara fanciulla, séguita Giuliano, quella che tra le visioni della filosofia discopersi, quella che il padre suo bruscamente mi contrastava, quella che in fine con immensi sospiri impalmai, che feci compagna delle mie sventure, quella che mi stette sempre da lato, che bevve alla tazza de' miei patimenti, che mi confortò, che mi arricchì di un fanciullo..... Marietta! Marietta era il mio angelo; e Beppe, il ragazzo dal crin d'oro e dalle guance di latte, era lo spruzzolo del sangue mio. E la donna e il fanciullo, trasportato io già alla pubblica infermeria, traevano alla sponda del mio giaciglio: qui sedevano, qui la madre chiedevami de' miei tormenti, e il figliuolletto, saltato su la coltrice, mi accarezzava. Io per disperazione ruggiva, bestemmiava la Provvidenza, cui non credeva più; e colei sopportare i miei fremiti, compatirmi; io mi conduceva fra denti il lenzuolo, mordevalo, imprecando al cielo e alla terra; e colei, la pazientissima donna, calmare le mie smanie, e il figliuolletto per isgomento piangere. Dimmi se

non ci è il fato tiranno a conquidermi. Marietta fu colta da verminosa febbre mortale, e come se non potesse fuggir sola dal secolo, appiccò il malanno al fanciullo, sdraiatosi su la mesta e ancor calda coltrice della madre. Non li vidi più. Non vidi più la faccia di quell'amorosa, di quella bellissima e di quella pia: non vidi più gli occhi lucenti di quel ragazzetto soavissimo ad otto anni; non udii più chiamarmi da quelle sante voci nè genitore, nè sposo. Restai deserto, forse unico tra i viventi per grandezza di strazio: e ripiombai più e più disperato in grembo della solitudine. O Bernardo! se di me vuoi piangere, piangi non la mia povertà, non le mie ossa rattratte, ma questa piaga del cuore che ti discopro; lamenta il perfido mio destino. Maledetta la catena del destino che mi attorciglia e mi soffoca! Maledetti i filosofi che io venerai! È mai venuto dei filosofi alcuno a seder qui, dove sedeva per consolarmi la mia donna e il fanciullo? tu venisti ora, ma filosofo non sei: se fossi, venuto a me non saresti. La filosofia è tutta arida, tutta ipocrita, tutta falsa: ha solo una parte vera, l'insegnamento dato a me troppo tardi che gli uomini son condannati.....

Bernardo siede accanto del letto, si pone la faccia nelle mani e pensa: Quanto sventurato è questo uomo! Ma se egli credesse in Dio, se

accogliesse la fede religiosa in petto, quanto sarà meno infelice! Se invece della fatalità gli si rappresentasse la Provvidenza divina che veglia sempre amorosa..... Si alza e dice: *Tu, mio Giuliano, che abbandonasti la religione de' tuoi parenti, che errasti dalla Chiesa per renderti a tuo modo filosofo, qual guadagno adunque ne ricevesti?*

Qual guadagno? grida l'altro: *uno sì ne raccolsi: il mio inferno anticipato sopra la terra.*

Ma non credi, prosegue Bernardo, *non credi tu che l'inferno dell'anima si possa rattenere in terra di alcuna guisa?*

Non credo; la mia teorica di fatalista lo nega. L'avverso destino mi dee succiare quanto ho di vivo sino all'ultima stilla di sangue; mi dee sterminare. Qual forza potrebbe spezzar gli anelli della sua catena di ferro?

Rispondi a me, incalza l'amico. *La fede de' tuoi padri, la fede della Chiesa cattolica, che abbelliva i giorni della tua infanzia ed anche rallegrava la tua prima gioventù, non potrebbe ella addolcirti la vita se tu a credere in Dio ritornassi?*

Dio! Dio! esclama Giuliano. *Ove andò questo Dio? Staremo a vedere se prenderà dalla tomba Marietta, se mi darà fresco e vivo il mio Beppe. E sbarra le pupille tinte di fiele e sogghigna.*

Tu lo dicesti, risponde Bernardo: *se Dio ti restituisse almeno l'ombra de' tuoi cari, e qui ti recasse la lor sembianza viva, tu non saresti più disperato, avresti alcuna dolcezza, cambieresti le tue maledizioni in benedizioni celesti. Non è vero? Orsù, mantienmi la fede.*

Finito questo colloquio, Bernardo esce frettoso dallo spedale.

Attiguo a Vicenza e posto come a sovracapo di lei ergesi il monte Berico, su la cui cima nasce maestoso un tempio, il quale è tra i bellissimi, e spicca in alto, recisa e tondeggiante, la sua cupola ardita, donde è una croce che si appunta nel cielo. Sacro alla gran Madre di Dio e degli uomini è il tempio, dato da più secoli in guardia ai Servi di Maria, che le edificarono da lato un convento pieno tutto, come il tempio medesimo, dei più nobili dipinti della veneta scuola.

Alla volta di questo edificio, in mezzo ai vigneti e tra i platani della salita, si aggira Bernardo: ha un pensiero, un affetto nell'anima che lo trasporta ed imprestagli ai piedi le ali. Giunto al convento, ove già stato era con lettera di raccomandazione del signor N. N. (il suocero di Giuliano), si rappresenta al Superiore, e dice: *Ho bisogno del fanciullo, datemi in grazia il fanciullo.* E pare che non voglia

mettere tempo in mezzo. *Come!* risponde il frate: *darvi il fanciullo io? Il signor N. N. che l'ebbe alle nostre cure commesso, che ne dirà?* E Bernardo di rimando: *Lasciate fare a me.*

Noi che ci siamo messi e come attendati nello spedale, dove assistemmo a cosa che ha dello spettacolo, teniamoci al nostro posto fermi, imperocchè il dramma è presso allo scioglimento.

L'indomani del colloquio ecco nell'ospedale tornar Bernardo, che trae per mano un fanciullo; è il fanciullo carissimo ad otto anni, dal crin d'oro e dalle guance di latte. Giuliano nulla vede e nulla sente, perchè in quel momento sonnecchia; ma scosso dall'amico che gli è balzato a fianco, apre gli occhi, si volge a guardare..... Qual émpito di meraviglia e di gioia! *Dio adunque, egli grida, risuscita davvero i defunti? È qui Beppe mio? Ma vedo o trasogno? è questi il mio figlio?* E lo afferra con le tremolanti mani, lo bacia e delle sue lacrime lo cosparge. *Donde tu, o Bernardo, lo riavesti?*

Vedi, dice Bernardo, l'opera del divino amore nel tuo fanciullo. Dio a te lo manda per avvisarti della sua provvidenza e per trarti dalla disperazione. Morì la tua buona Marietta, sì certo; ma non moriva il figliuolo, il quale il tuo suocero poneva a cura di educazione e a te

denegava, perchè ti eri avvezzato a scandolezzarlo con le tue empietà. Potea forse lasciartelo qui, perchè la sua anima verginale tu riempiessi di bestemmie e d'imprecazioni? Che sarebbe uscito da lui, se non l'odiatore di Dio e degli uomini? Ora egli viene dall'asilo religioso, dal santuario di Maria, ove gli è insegnato non a disperare, bensì ad amare. Dio tel ridona, af- finchè tu lo edifichi.

China Giuliano il capo sul petto, con ambe le mani si fa velo alle palpebre, scoppia in forte pianto e grida: *Chiesa e fede! la fede de' miei padri, il Dio della mia fanciullezza! lo riconosco e lo sento: sentivalo pure allorchè lo negava, ma ora di un modo ineffabile lo sento buono, clemente e pietoso: la filosofia miscredente, il mio tristo costume rapivanmi il figlio; e la religione me lo ridona: il mio peccato mi tolse a castigo la moglie, ma la divina grazia mi ridà il sospirato frutto della moglie, il figliuolo. Ecco che gli anelli della ferrea catena s'infrangono, ed io gli appendo spezzati alla croce di Gesù Cristo. Fui, mal filosofando, incredulo ed infelice: ora la stolta filosofia rinnego per tornare alla Chiesa.*

E stringe all'amico la destra facendo sacramento di conversione.

Valichi dieci giorni, chi si fosse trovato in

quella parte dello spedale vicentino, donde noi di presente ci dipartiamo, avrebbe assistito ad un tratto commoventissimo.

Un frate in veste nera e di venerabile aspetto (il Superiore del convento di monte Berico) stava seduto accanto al letto, su cui aveva distesa l'immagine di un Crocifisso: parlava sommessamente con Giuliano, inteso a deporre fra quelle braccia sacerdotali i segreti della coscienza. Finita la confessione, il frate recava Gesù in sacramento all' infermo; il quale nell'atto di comunicarsi in Dio, esclamava a voce spiegata: *Vi adoro, o mio Signore Gesù Cristo. Domando perdono a tutti degli scandali dati e le mie grandi colpe detesto. Ricevendovi nel mio petto, io rientro in grembo della Chiesa cattolica.*

I circostanti erano visibilmente tocchi nel cuore. Bernardo prosteso alla sponda sinistra, e il piccolo Beppe inginocchiato e con le mani giunte alla destra sponda del letto, teneramente piangevano.



INTENDIAMOCI



HANNO detto che porto un cuor feroce.
E perchè?

Perchè m'intrattenni a lungo nel descrivere la mala parata degli increduli; e descrivendola, non mi lasciai sfuggire nota che potesse mostrarla desolatissima: mostrai in questi poveracci di uomini il cuore in agonia o frenetico, il capo in tentenne, gli occhi strabuzzati, la bocca mugghiante. Poh! qual trastullo dilettersi all'immagine dell'inferno travasato su la terra.

Abbate pazienza! ma se gl' increduli sono veramente cosiffatti, perchè celarne la condizione orribile? Ad un infermo che è lì per tirare le calze, va egli bene che tu dica: *Oh è niente, tu stai bene, sai?* E d'altra parte se cosiffatti ci si presentano gl' increduli, sono

forse io che li rendo smaniosi, rabbiosi, ingrognati, dementi e disperati? L'infelicità non se la procurano essi?

Ed ancora: Il tratteggiarli che io faccio un po' al minuto e coi negri colori che hanno alla pelle, importa forse che io mi sia trasferito in loro, deliziandomi di quelle stonature, di quella febbre, di quel bordello? Il Cervantes, ottimo ed impareggiabile nel deridere le zuffe e le buffe dei cavalieri erranti, volle forse con ciò diventare armeggione da scena, uomo buffonesco? E il nostro padre Alighieri, che cantò terribilmente l'inferno, amò forse di essere e di venir creduto cittadino delle infernali bolge?

Ed ancora una volta: Staffilando io gl' increduli, volli forse scorticarli, ammazzarli? Volli crearmi un trastullo? Nello scoprire e nel riprodurre i lor lamenti e i lor gemiti, non avete inteso gemere anche me? Non mi avete inteso esclamare a ciascuno di questi morti: *Lévati e cammina*; e dire alla moltitudine dei fratelli che stanno intorno guardandoli: *Badate ve' di non imitare i caduti? conservatevi vivi in Dio, vivi alla religione ed alla virtù?*

Quel grazioso Carlo Bini di Livorno, che dalla pace e dalle buone osservanze domestiche si mette a ber l'aura del dubbio che spira nel secolo, e più non adora Dio, abbandona la

Chiesa e casca alla sétta, onde si fa scuro, tetro e colpevole, non lo chiamai disgraziato appunto ed infelice, compassionandolo? Nol presentai qual esempio ai giovani da fuggire?

Il dottor Fausto, ammorbato di naturalismo cinico, il quale va girellone pel mondo contaminando aria, luce, scienza, religione, costumi e donne, e si fa pazzo e tratta con le streghe e piglia i brutti ceffi dalle furie (vivente insoffribile, che vuol ammodernarsi ed ammodernare chiuso nelle brache del paganesimo), noi sì questo Fausto abbiamo flagellato di santa ragione: ma i flagelli ce li pose in mano la cristiana civiltà, gridandoci: *Batti, batti*. E il battere gl'incorreggibili che fanno schifo e insozzano, non è usare misericordia agli onesti? Or tu loda e mitria il diavolo: sentirai se gli onesti te ne ringrazino.

Quel giovanetto, Girolamo di nome, se non ve ne siete scordati, a cui le perfidie degli amici valsero di laccio per isvellerlo dai fianchi della madre e tirarlo a sè; quel giovanetto, quel Girolamo prima così buono e poi nell'ateo naturalismo invescato, fatto crudele, fatto barbaro, tanto divenuto nemico di Dio, quanto insultatore della buona genitrice e carnefice di lei; ebbe ancor esso le nostre rampogne; ma elle furono temprate dal nostro pianto. Avremmo

dovuto battere delle mani, unirci con le nostre risa a lui che canta e ghigna e suona il flauto colà nel camposanto presso il cadavere materno caldo ancora?

È di noi, come di tutti i figliuoli di Adamo: aver sentimenti nel cuore in attinenza agli obbietti che ve li destano; tanto più che ci adoperiamo a frenare i pravi affetti secondando i virtuosi. Perciò, quando nell'oratorio di Firenze udimmo il confratello piagnucolare sotto al cappuccio divotamente, sentimmo di essere devoti noi altresì: ma quando più tardi lo scappucciato confratello udimmo e vedemmo zuffolare, uscito al brutto mestiere di ganzo in su la strada, avremmo voluto poter afferrare il cordone da lui gittato testè per menarglielo in su le spalle. La penitenza che gli avremmo inflitta, non sarebbe stata giustissima? e forse salutarissima? Il grande ingegno del Machiavelli ci fa riverenti a lui; ma egli ipocrita ci ributta. La condanna all'ipocrisia è quella che più volentieri lanciano i magnanimi.

E dite se non fummo commossi e inteneriti nel raccontare i lagni, i singulti, le sventure incredibili e le desolazioni, a cui trovammo in preda il matto di Charenton. Miserabile demente! Miserabile vittima dell'ateismo francese! Orrendi frutti di quella sciatta educazione, che

a sua guida non tiene Iddio! Notte senza stelle ha men profondo orrore che la sua mestizia.

Infelice Lotario, assassinato da un'ambiziosa donna; come detestabile quella donna lasciata dominare dal libero pensiero assassino! Compianto all'uno, indegnazione all'altra. Ma l'encomiare la virtù e maledire al vizio fu sempre il carattere degli uomini intatti e grandi, di quel modo che torna condizione essenzialissima al fiorimento degli Stati. Nella condanna recata al vizio come ci entra l'accusa della crudeltà? Perchè non dici invece, vedendo da me il vizio vituperato: *Tu sei l'amico della virtù?*

Infiniti sono i vanti che di sè recita il naturalista scettico. Pure, quando ci viene innanzi Guglielmo Hoffner, un banderaio dell'atea scuola tedesca, il quale bestemmia e s'indraga contro alla società ed ha la spuma ai denti; ed in fine, per isfuggire la pena, dà il salto e crepa delle membra e muore furiano, noi diciamo: *Oh! Oh! Tu con le tue dottrine non ci gabbi, con le tue bestemmie non ci atterri, con le tue minacce non ci spauri; ma con la scellerata vita e con la scellerata morte ci persuadi che sei un tristo.* Chi fra gli assennati, di cotal sentenza ci darà il torto?

E fummo tolleranti, miti ed anche sollazzevoli nel salire dalle acque del Lemano alla su-

perba isoletta che si pianta di rimpetto a Ginevra, come vessillifera delle sue glorie: vi ascendemmo con Giorgio Byron, matteggiante, furiosamente estatico, il qual subito ci lasciava per correre seminudo in giostra coi villani, ovvero in guarnaccia a color giallo lionato, misto a carnicino, per levar pompa tra la gente. Ci chiamiamo ora in colpa di tanta arrendevolezza nostra. Ma se ci sorprese l'ira sotto alla statua del Rousseau, che gli animi attossica co' suoi scritti e co' suoi esempi; se là gridammo all'abbominio e allo scandalo, veggendo i traditi garzoni brandir la pistola e fracassarsi le cervella, regalateci pure i vostri rimproveri! Gli accettiamo, gloriandocene. E voi statevene col Santo del mondo, che i suoi volgari imitatori sfolgora.

Non ci occorrono scuse nel ritrarvi i *Morenti* e i *Morituri*. Il signor Filiberto li tartassò egli di suo stile; pure se fu acerbo qualche volta, come sempre è piagnone, il bel cuore non gli manca, e noi lo vedemmo amorosamente gemere. E geme tra gli amici, che gli danno piena ragione; geme sul petto de' due nipoti, chè non si pervertano. Quel Capannoli fu mesto, mesto assai; ma la cantilena dolorosa degli increduli che di là s'intese prorompere, dice massimamente ai giovani: *Non vogliate adunarvi*

col funebre convoglio degli atei letteratuzzi, non vogliate esser nè Werter, nè Iacopo Ortis.

Che se dalla prigione napoletana, coi rantoli di Mamerto, sbucano fuori le maledizioni al progresso e alla civiltà, noi intendemmo d'insegnarvi: *Il progresso abbiatevelo bello e sapiente, amico della religione: la civiltà coltivate la da cristiani generosi, da veri figli di Dio. Voi, anzi che maledire, alla civiltà e al progresso benedirete.*

Di che a prova vi recammo in mezzo l'esempio di Consalvo, che dalle male branche della rivoluzione esce libero, ridonato alla coscienza ed alla virtù per la potenza della parola cattolica. Vi dicemmo: *Leggeteci come amici, ascoltateci come fratelli. Vedrete che vogliamo farvi del bene. E ne sortirete gioia e pace.*

Felici in vero se, deponendo le peritanze, i perniciosi dubbi, le false teoriche filosofiche e sociali, onde cadde avviluppato l'animo di Giuliano, potrete con lui recuperare la fede dei padri vostri, che fu la grandezza delle passate età, e può essere, se lo vogliamo, apportatrice di tempi migliori. Bello veder Giuliano colà nello spedale di Vicenza giocondarci all'arrivo di Gesù in sacramento! Bello ed immensamente delizievole, se in mezzo a tanti infermi dell'animo, se in questo che io direi *spedale del pre-*

sente secolo, veder si potesse rimesso in trionfo
Gesù Cristo ed avuta in benedizione universale
la Chiesa!

Eh siamo dal cuor feroce noi? Amore, amore,
o fratelli, e vita per tutti.



